COMEDIE DEL S. GIO. BATTISTA DELLA PORTA NAPOLITANO: CIOÈ, LA...

Giambattista Della Porta



COMEDIE
DEL
S. GIO. BATTISTA
Della Porta Napolitano.

cioè,

La Trappolaria.

L'Olimpia. &

La Fantesca.

Nouamente poste in luce, & con diligenza corrette.

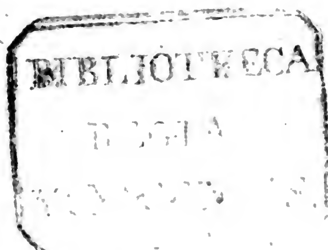
CON PRIVILEGIO.

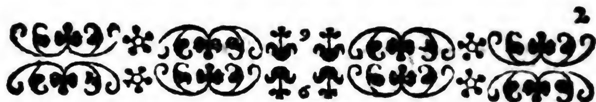


IN VINEGIA,

Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo Sessa. M D XCVII.

Collegij Soc.tis Jesu [illegible] 1672





ALL'ILLVSTRISS. S. E MIO PADRONE OSSERVANDISS.

IL SIG. CESARE D'EVOLI.





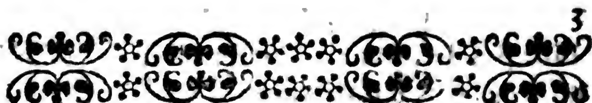
Forzandomi io, per l'obligo che tengo di seruire V. Sign. (poiche la sua virtù obliga à seruirla tutto il mondo) come potessi, non dico al suo merito, ma in parte al mio animo sodisfare, le dedico questa Comedia del Sign. Gio. Battista della Porta tanto osseruatore, & seruitore di V. Sign. con la quale potessi darle alcun diletto, sapendo

che come oro fino riceue honore da pretioſo diamante inclaſtatoui, coſi ella debba riceuere dal ſuo nome. Et come ella ha moſtrato valoroſo animo in ſuperare i ſuperbi, coſi vſi meco magnanimità in riceuere queſto mio humil dono. Con che à V. Sign. baſcio le mani: ſperando vn giorno dedicarle coſe maggiori.

Di V. S. Illuſtriß.

Seruitore affettionatiſſ.

Ottauio Piſano.



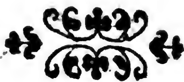
IL PROLOGO.

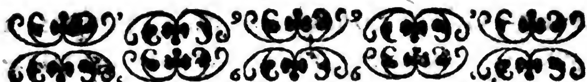


Entilissimi Spettatori, ecco, che nella vostra presenza vi rappresenteremo la Trappolaria. Sò, che con molto disagio, e fastidio l'hauete aspettata, incolpato il suo lungo indugio, e forse bestemmiata lei, & chi fusse cagione del suo comparire. Ascoltate le ragioni, e non ci darete tanto torto. Primieramente ella è femina, e ben sapete quando vogliono vscire in piazza, quanto tempo consumano in ornarsi, che più tosto s'ordinerebbe vna naue: onde hauendo ella quì a dimostrarsi, e far paragon delle sue bellezze, hà voluto prima pelarsi, forbirsi, imbellettarsi, e cõsigliarsi co'l suo specchio mille volte, non senza gli ordinarij abbigliamenti, accioche aggiungẽdo l'artificio alla sua bellezza natia, a gli occhi vostri si dimostrassi tutta lindezza: e con vna dolce violenza vi tiraneggiasse gli animi a lodarla, & hauerla in pregio Appresso considerate, che è Spagnuola, e però tarda nelle deliberationi E tutta piena di grauità, e suo padre morẽdo soura tutte le cose l'encomiendò la graucdad, e per queste cagioni, e per

farsi più desiderare, & esser riceuuta cõ miglior gusto, è stato tardo il suo comparire. Ma per dirui alcune qualità delle sue. Ella è gentildonna, e però vi verrà inanzi con molti inchini, riuerenze, basciamani, & in ogni parola copiosa di titoli delle signorie, e tutti i suoi progressi rispetteuoli, e pieni di modestia, e di accorte maniere: che se la creanza fusse perduta nel mondo, si trouerebbe nella nation spagnuola, e massime nella nobiltà, nella quale è l'idea, e'l modello delle buone creanze, & in questo non cede a nation alcuna, che viua sopra la terra. E parente alla Fenicia di Plauto, e di questo parentado piu si gloria, che d'esser di casa di Moncada. E di lingua pronta, arguta, faceta, festosa, e motteggeuole, e se ben questa è proprietà delle donne di Spagna, che lor studio non è altro, che motteggiare, ella particolarmente n'è piena, & abbõdante per tutto, & in somma soaue, e se bẽ chi gusta della lingua spagnuola dice, che è dolce, nelle donne è dolcissima. L'habito di fuori è di schiaua, e di donna assassinata dalla fortuna, non per questo ella perde pũto della maestà, e del suo decoro, perche dẽtro è gentildonna, e nobilissima, come vedrassi nel fine. Vna cosa hà di nuouo, e di bello soura l'altre, ch'essendo sola, val per due donne, doue l'altre donne essendo due, vagliono appena per vna, e quanto facilmente di queste se ne trouano molte, con tanta difficultà di quelle alcuna, e per dir
meglio

meglio niuna, onde ella vnica, e prima fa vederſi in campagna. Il ſuo humore, ò della natione è, che vuol eſſer ſtimata, lodata, riceuuta con ſilentio, & allegro viſo, e queſto ſarà il ſuo pagamento, & all'incontro ella vi ſi darà in preda a tutti intiera, intiera. Guſtatela che è dolce, e ſoauiſſima, e tutta s'intenериſce, e ſi dilegua per compiacerui, e per dilettarui, non ſolo con la preſenza, ma co'l riceuerui tutti, ſe poſſibil foſſe, nelle ſue viſcere, e però ſapendola vſar à verſo, n'harete più toſto anzi grandiſſima contentezza. E ſe ben nel procedere fuſſe vn poco faſtidioſa, aſpettatela fin'all'vltimo, che la natura di tutte le donne nel fin ſempre è piena di dolcezza. E ſe mai la deureſte honorare, honoratela, perche è ſpagnuola, poiche niuna natione più con l'italiane ſi conface, di volto, di coſtumi, di veſti, e di valore, hauendo piaciuto al ſommo fattor delle coſe locar l'vna, e l'altra ſotto vn medeſimo aſpetto del cielo, per farle ſimili in ogni coſa. Horsù io volea cominciar l'argomento della fauola, ma perche veggio Arſenio, il ſuo innamorato co'l padre vſcir fuori, me n'entro, volgeteui a lui, che ve'l farà con più gratia, e piacere, à Dio.





LA SCENA DOVE ſi rappreſenta la fauola, è Napoli.

INTERLOCVTORI.

I

1 CALLIFRONE Vecchio.
2 ARSENIO Suo figlio.
3 FILESIA Spagnuola giouane.
4 TRAPPOLA Seruo.
5 LVCRINO Ruffiano.

II

6 FAGONE Paraſito.
7 GABRINA Sua moglie.
8 POLEONE Venditore.

III.

9 DENTIFRANGOLO Seruo del Capitano.
10 DRAGOLLONE Capitano.
11 CVOCO.

IIII

12 LEONETTO Seruo del Capitano.

V

13 HELIONORA Vecchia moglie di Calliſrone.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Callifrone vecchio, & Arsenio suo figlio.

Cal. E mai l'vbidienza fece vn figlio al suo padre ben caro, & amoreuole, hor'Arsenio figliuol mio, l'importanza, e la necessità del fatto ti porgono assai largo campo di mostrar l'osseruanza, e l'amor, che tu mi porti: poiche l'empito dell'vna, e dell'altra mi sforza a valermi della tua vbidienza.

Ars. Callifrone mio caro padre, se in tutto il corso della mia vita hauete riceuuto da me tutti quelli vffici di seruitù, e di vbidienza, che da figlio amoreuol si possono desiderare, ne apersi le labra mai in contradir al vostro imperio, perche hora diffidandoui di comandarmi, vsate con me si lungo prologo?

Cal. Ascolta prima l'importanza del negotio, e poi quello, che da te ricerco. Penso, che harai piu volte inteso da me, come per molte sicurtà, che feci quì in Napoli a diuersi miei amici, fui forzato partirmene, & andar in Barcelona, quiui presi stretta

amiſtà con vna donna Napolitana, chiamata Helionora, d'incorrotta honeſtà, e di bontà incomparabile, la quale era vedoua d'vn Don Giouanni di Moncada, caualiero Spagnuolo, che ſe l'haueatolta in Napoli per moglie, e ſe l'hauea condotta ſeco in Barcelona, doue erano i ſuoi poderi, e le ſue entrate. Hauea egli d'vn'altra moglie due belliſſime figliuole, la prima era detta Donna Eufragia, la ſeconda Donna Eluira. Venne coſtui a morte, e la laſciò herede di ventimilia ducati, accioche quando le figlie fuſſero di età, l'haueſſe maritate ſecondo il ſuo parere. Accadde, che per li molti miei trauagli, & di corpo, e di animo, infermai in Barcelona, ella mi raccolſe in ſua caſa, e mi gouernò con tanta carità, che conobbi certiſſimo hauer riceuuto la ſanità da Dio per mezo delle ſue orationi, e diligenze nel gouerno. Reſtandole così obligato, & innamorato delle ſue maniere, la chieſi per moglie, ella gradì la richieſta, e così ci ſpoſammo inſieme, e nel primo anno la feci madre di duo maſchi in vn parto, l'vno de' quali ſei tu, l'altro è Lelio. E volendo tornarmene in Napoli, che tuttauia s'andauano raſſettando le coſe mie, conduſſi te, ch'eri più robuſto meco, e laſciai Lelio con lei, ch'era più delicato. Ma però erauamo tanto ſimili, che ne io, ne ella vi poteuamo diſtinguere. Quando erauamo in Barcelona, conſertammo più volte inſie

me

me dar le due sorelle a voi duo fratelli, perche essendo bambini v'amauate con tanto ardore, ch'era vna cosa mirabile, oltre che ne io, ne tua madre, ne tutto il mondo insieme, v'haurebbe potuto elegger mogli, come quelle, nobili, belle, ricche, & honestissime. Donna Eufragia à già maritata con Lelio, e se tu fossi stato in Barcelona, forse non sarebbe stata rubbata, e saresti marito di Donna Eluira.

Ars. V'hò inteso dir questo almeno cinquanta volte.

Cal. Hor hauendo già districate le mie facultà da creditori, se ben più tardi assai, che non istimaua, non son ito a torla io, ne ho mandato altri per lei, sperando, hoggi mi parto io, domani mando per lei, son già passati quindici anni, hor la età mi da molta incommodità; & innanzi tempo mi dà i difetti del tempo: onde la promessa mi obliga, che mandi te in Barcelona a condurla in Napoli, che molto desidera ripatriare, e son tanti anni, che mi sollecita, che se non mando tosto a torla, se ne verrà sola con Lelio. Conosco hauer tanto torto, che la memoria ancor se ne vergogna, e non voglio piu trattenerla. Onde tutte queste cose insieme, e ciascuna per se, mi sforzano a comandarti, che subito, subito ti parti da Napoli per Barcelona a farle compagnia.

Ars. Padre, se ben le ragioni, che vi muouono a mandarmi sono importanti, tutta-

volta mi pare ſtrana coſa, che eſſendo tardato quindeci anni a nõ far così fatto viaggio, hor vogliate, ch'io vada così ſubito, e ſenza hauerne fatto mai alcuno, volete c'hora ne facci vn così lungo Io non vò in cõto alcuno laſciar d'vbidirui, ma vi chiedo vn poco di tempo a penſarui, & a prepararmi prima le coſe neceſſarie.

Cal. Io ben ſapeuo, che fareſti ſtato prontiſſimo al viaggio, ma il lungo eſſordio, che hò teco fatto, è ſtato, accioche tu doueſſi partir ſubito. L'amor, e l'oſſeruanza d'vn buon figlio comanda, che mai non debba replicare al padre, ma rimettere il tutto in ſuo potere, perche sà più che egli non sà, ne da niuno è amato, come dal padre, perche il padre amò prima lui, ch'egli cominciaſſe ad amar ſe ſteſſo, e che ſempre vegghia, accioche il figlio dorma, s'affatica, accioche riposi, e riſparmia, accioche rimanga ricco. Si parte vna naue per Barcelona di Triffon Damiano mio amico, più giorni ſono, c'hò proueduto d'ogni cõmodità, onde non hai a far altro, che imbarcarti. Hor m'hà fatto intendere, che hà il vento in poppa, ha ſalpate l'ancore è vſcita dal porto, & ha ſpiegate le vele.

Arſ. Non biſogna almeno vna ſettimana per licentiarmi da parenti, e da gli amici?

Cal. Co'parenti, e con gli amici farò io l'vfficio da tua parte, gli eſporrò la neceſſità, e la fretta della partita.

Arſ. Non vedete, che ſpira vn Leuante gagliar-

gliar-

gliardo, che è contrario al mio nauigare?

Cal. Conosco le scuse, che non fai quello, che dici. Se Barcelona stà in Ponente, vi bisogna Leuante per andarui: anzi questo Leuante, che spira mi ti fa dar tanta fretta.

Ars. Datemi almeno quattro giorni di tēpo, e se non vagliono le mie ragioni appresso voi, almeno ci vagliano i prieghi.

Cal. Io sono stato quello che hò pregato prima te, e fa cōto se nō vagliono teco i miei prieghi, che ne i tuoi valeranno meco. Io cerco il giusto, e però voglio, che vogli ubidirmi. Il figlio, che vuole essere il vero herede del padre, bisogna essergli vbidiente; & io mi vergognarei d'esser padre di vn figlio, che non volesse vbidirmi. Tu nō hai quì vffici, ne moglie ne figliuoli, che nō sia sempre apparecchiato à partirti. Nō volendo hora partire, mi dai à credere, che sei quì trattenuto da qualche vano, e dishonesto pensiero. Vergognati dunque di far quello, che riprendaresti in vn'altro.

Ars. Io vi giuro padre per quella riuerenza, che vi porto, che non mento. Certi amici mi han dato catene di oro, gioie, e danari a seruare, onde è forza, che mi diate vn poco di tempo, accioche gli restituisca, altrimenti stimerebbono, che me ne fussi fuggito, per rubbargliele.

Cal. Questo poco di tēpo quante hore sono?

Ars. Tre, ò quatro hore.

Ca. In tre, o quattro hore la naue potrà giungere à Gaeta, e nō ti potrai più imbarcare.

Arſ. Almeno due hore.

Cal. Così ſia. Io andrò a ſcriuere vna lettera a tua madre, piu me andrò al molo a far trattenere vn poco la naue. Tu non far che s'habbia ad aſpettar molto.

SCENA II.

Arſenio ſolo.

HOr quando mai ad vn miſero innamorato potè accadere così improuiſa, e ſuenturata diſauentura? Che hauendo faticato tre anni per liberar l'amata mia Fileſia dalle mani d'un crudeliſſimo Ruffiano, e già eſſendo ſu'l maneggio, per farmi il più miſerabil'huomo, che viua, ſpinge mio padre à mãdarmene in Hiſpagna? Non han valuto con lui le ſcuſe, nõ i prieghi, nõ gli ſcongiuri per impetrarmi, nõ dico qualche giorno, per auezzarmi a viuere ſenza la miglior parte dell'anima mia, ma vn'hora da potermi licentiare dal mio bene. Ahi padri, queſti ſono i dolci, & amoreuoli Imperi, co'quali hauete à reggere i figli voſtri? queſto è l'amor paterno? Voi padri? padri nò, ma crudeli auerſarij de' noſtri deſiderij, manigoldi empi delle noſtre gioie. O più toſto in quel giorno, che mi poneſti nella cuna, m'haueſſi poſto nella bara, ò più toſto, che ponermi nel bagno, m'haueſſi bagnato nel proprio ſangue. Queſto, e'l premio della riuerenza, che

che v'ho hauuta ſi lungo tempo: Veramē-te come andate innāzi d'età, tornate a dietro di ceruello. Ma io ſtò conſumando il giorno in lamenti, e'l tempo ſe na và, quā do vn'hora ſola la comprerei con vn'anno della mia vita. Andrò a chieder licenza. Ma con che faccia le comparirò dinanzi? Hò promeſſo riſcattarla dal Ruffiano, e torlami per moglie, & hor l'abbandono? Amante io? anzi crudel nemico. La fiamma d'amor verſo me, diuerrà fiamma di ſdegno. Come ſoffrirò veder quei lumi turbati, da quali la mia vita prende il maggior ſoſtegno? Vò andarmene in Hiſpagna, vò annegarmi, per non ſtar con vn padre così crudele, vò morire accioche mai più mi veda, & è ben ragione, che laſciando quì in Napoli la mia vita, che non viua in altra parte: e così ne anco comparirò doue ella ſia. Ahi che non mi comporta il cuore partirmi ſenza vederla: il gielo della morte mi fa ſudar la fronte. O amore, come ſei amaro. Ma pur vò battere. Tic, toc.

SCENA III.

Fileſia innamorata, & Arſenio.

Fil. ARſenio ſomma d'ogni mia gioia, e fin d'ogni mia ſperanza, che nuoua mi rapportate?

Arſ. Oime anima mia.

Fil. Perche date principio alle vostre parole con augurio così cattiuo?

Arſ. Oime cor mio, che non sò doue incominciare.

Fil. Vita mia come ſtate così trauagliato? Hor non ſon io la vostra Fileſia? Quante volte m'hauete detto, che veggendomi vi ſi tranquillaua il cuore, e vi ſi raddolciuano gli affanni?

Arſ. Chi crederebbe anima mia, che doue prima ne la viſta de'voſtri begli occhi trouauan requie tutte le mie paſſioni hor veggendogli m'accorano maggiormente? Cō quanta gioia veniua l'altre volte à vederui, con tanto hor'amariſſimo tormēto ſon venuto à viſitarui. In ſomma moriua non veggendoui, hor moro, perche vi veggio.

Fil. Ben mio, ſe m'amate, non fate ch'io ſtia più ſoſpeſa, parlate preſto, vccidetemi in vn tratto.

Ar. Il crudeliſſimo mio padre vuol, che hora mi parta ꝑ Hiſpagna, à far cōpagnia a mia madre, che vuol venirſene in Napoli. Non han baſtato le ſcuſe, non i prieghi, non le ragioni impetrarmi tāto tempo appo lui, di ridurlo à mutare il ſuo volere.

Fil. Ahi traditora fortuna con qual più acerbo colpo poteui hor vccidere tutte le mie ſperanze? O padre, che in vn tempo, in vn colpo vccidi duo amanti inſieme. Arſenio mio, che doloroſa nuoua è queſta, che voi mi date? O quanto contraria à quella che ſperaua da voi ydire? O quanto hareſte

fatto

fatto meglio passarmi il cuore con vn pugnale, che trafigermi con queste parole. Vi perdo à tempo, quando haueua di voi maggior bisogno. Ecco vna lettera che mā da il Capitan Dragoleone, auisando il Ruffiano che mi tiene per ischiaua, come hoggi manda il suo seruo con cento scudi, per saldo di trecento, c'hà riceuuti per lo mio prezzo, e con vn segnale, che mi consegni à lui, accioche mi meni al Capitano. Spiegatela, ch'iui vedrete spiegato quanto io vi dico.

Arf. Non posso leggere, hò perduta la luce degli occhi, veggio il mondo in tenebre per me, mi gira la testa.

Fil. Mi promettesse in paga dell'amor mio donarmi in dono voi medesmo, ne io pensando che voleste prēderui giuoco di me, mi lasciai persuadere dalle lusinghe d'un gentil'huomo, di qualità, come voi sete, e smenticando il misero stato doue viueua. m'era solleuata così in alto, che già mi stimaua vostra sposa, onde rotto ogni freno al mio desiderio, è diuenuto l'amor così furioso, e violento, che non posso piu ritrarmene. Ecco mi abbandonate, e mi lasciate cader dal cielo in vn precipitio, doue hò il condegno gastigo della mia leggierezza, e resto condennata per vil mercantia d'un Ruffiano, e q̄sto corpo negletta preda d'un vilipeso soldato. Ecco il premio del mio saldo amore, e della mia inuiolabil fede. Come hauendo perduta l'honestà

farò

sarò più degna di vita? O mie vane speranze, o vostre fallaci promesse quanto tempo m'hauete ingannata. Deh liberatemi vi prego da questo Ruffiano, accioche la mia honestà non patisca alcun danno, & io poi sia forzata ad vccidermi con le mie mani; e se i meriti dell'amor mio nõ son tali, che sia tua sposa, almeno tenetemi per ischiaua in casa vostra, fin tanto che s'auisi mia madre per lo riscatto, cui rimborsiate il prezzo, che facendomi questo fauore mi parrà d'hauer riceuuto il guiderdone del mio amore. Ouero ponetemi in vn monastero, accioche io serua a Dio, che forse questi sono i suoi profondi misteri, che nõ habbia a locar tutto il mio amore, e le mie speranze in vn'huomo, e spenda gli anni, che mi auanzano nel seruitio di colui, che m'ha saluata da tanti pericoli. E vi farò conoscere al fine, che non harete fatto fauore ad vna misera schiaua, come vedete, ò puttana vil come credete, ma ad vna honoratissima gentildonna.

Ars. Vita mia, non voglio altro testimone, che voi siate altamẽte nata, che i vostri nobilissimi costumi, e le vostre lodeuoli maniere. E come può esser questo vostro sangue, spirito, e sembianza nõ habbiano grã nobiltà congiunta seco? E che voi siate honestissima, non altro che gli assalti, che hò continuamente dati con doni, prieghi, lusinghe, e minaccie all'inespugnabil rocca della vostra honestà, che voi cõ tanta ostinata

nata resistenza, e costantissimo animo hauete valorosamente difesa Queste due cose fur quelle, che con tanta violenza fer preda e rapina del mio core. Ne bisogna rimprouerarmi, che in tre anni nõ habbia voluto riscattarmi dal Ruffiano: che vi giuro per questi vostri occhi, riueriti da me piu di qualũque altro nume quì in terra, che hò patiti i maggior trauagli d'animo, & di corpo, che possa sofferir huomo del mondo per trouar i danari, così è malageuole ad vn figlio di padre auaro trouar tre carlini, nõ che trecento scudi, e mi sarei vẽduto mille volte in galea, o in mã di Turchi per hauergli. Però non mi trafigete piu con queste parole, che moro doppiamente, e da voi, e della importunità di mio padre, e mi bastino le pene, e i dolori, che mi danno le vostre bellezze.

Fil. Chi può forzar la vostra volontà a partirui?

Arf. Mio padre, a cui è forza vbidire.

Fil. Siategli vbidiente in ogni cosa, eccetto in questa.

Arf. Mi sforza. Se ben egli, mentre che fù giouane, fù innamoratissimo, hor che è decrepito, non ricordandosi del tempo passato, è così rigido meco.

Fil. Voi vi partite, ne saprò mai più nouella di voi, ne voi di me. Io me ne vò in Leuante, voi in Ponente. Io perdendo voi, perdo me ancora insieme con voi, & restando sola, non hò ne voi, ne me stessa, ne

sò se più mai impetrerò dalla mia ventura di riuederui, questa è dunque l'ultima volta, che ci veggiamo. Horsu andate, & imbarcateui tosto, e passate il mare, che lo passerete molto ageuolmente, poiche con tanta ageuolezza passate il mare delle lagrime mie. Non trouerete pesce, mostro o balena in esso, che non sia più pietoso di voi, non trouerete scoglio, che non l'auanciate di rigidezza, non sarà mai tempesta così crudele, & aspra, che voi nõ siate piu crudele di lei, ne vedrete onde così mobili, che non auanzino di stabilità la vostra fede. E veramente amore è priuo di amore verso voi. Perdonatemi cor mio, se pur v'offendo, ch'io assalita da souerchia passione non sò quel che mi dica.

Ars. Vita mia, hò l'animo tanto trauagliato, e così sepolto nell'abisso delle miserie, che non sò, che respõderui, pregoui, che lo crediate, e se pur non volete crederlo à me, leggetelo ne gli occhi miei, o dimandatelo al cor mio, che viue con voi, e rimarrà con voi. Io mi parto, e vò co'l corpo, doue mio padre comãda perche egli me lo diede, l'anima, che è mia, resta con voi, ne si partirà da voi mai per vn sol punto. Onde io partendomi mi sparto in due parti, l'una farrà vn camino, e l'altra vn'altro assai diuerso; percioche il corpo anderà, e l'anima tornerà, e sarà tanto congionta teco, quanto il corpo sarà disgionto. Voi restate sana, & in pace, e faccia Idio, che tante re-

stino

ſtino teco felicitadi, & allegrezze, quante meco vengono accompagnate amariſſime paſſioni, e diſperati penſieri.

Fil. Come poſſo io reſtare in pace, e ſana, ſe voi ſete la mia pace, e la mia ſalute? e voi partendo, con voi ſe ne viene ogni mia pace, & ogni mia ſalute, e meco non reſta ſe non vna inſopportabil guerra, & vna incurabile infirmitade? Viuan l'altre donne contente, che godono di loro amori, ch'io ſendo priua di voi, non harò ne pace, ne ſalute giamai.

Arſ. Vi laſcio vn'gioiello, vi prego a cuſtodirlo nelle voſtre mani, accioche talhor veggendolo; vi ricordate di chi ſempre ſi ricordò di voi, e vi hà ſeruito, & amato co'l più ſincero amore, e con la più salda fede, che ſia ſtata amata, e ſeruita donna giamai. Vi prego, in premio di tanto amore, che ſentendo la nuoua della mia morte, non per queſto mora nel petto voſtro la memoria dell'amor mio, ma ſiatemi corteſe d'una lagrima, ò d'un ſoſpiro. Voglio il fazzoletto voſtro, perche hà tocco le voſtre belle labra, ma hor cangiando fortuna, ſarà ſolo ricetto delle mie amariſſime lagrime, e nella morte ſi bagnerà del ſangue del più diſauenturato huomo, che viua ſopra la terra. Queſta vita m'era ſolo cara per voi, hor voi mancandomi, vò che mi manchi anch'ella, che troppo ſenza voi, mi ſarebbe amara, & angoſcioſa.

Fil.

Fil. O Dio posso sentir questo, e non morire?

Ars. Io vi lascio o mio bene, o mio male, o mia dolce pena, o mia amara vita, voi sete stata il mio primo amore, e voi l'ultimo sarete: fra l'altre cose mi parto afflitto, e sconsolato, che lascio voi ancora sconsolata schiaua in poter d'un'empio Ruffiano, che à me è salute il morir vna volta, per nõ sẽtir mille volte il giorno gli estremi accidenti di morte. E se ben spero con la morte vscir d'affanni, tuttauolta dopò morte pur hò cagion di temere, che hauẽdo il nostro amor fatto così salde radici nell'anima, che è immortale, dubito, che con la morte non siano anchora eterne le pene mie.

Fil. Poiche nõ hà piaciuto alla nostra sorte di farci marito, e moglie, non farà ella giamai, che non v'habbia a goder con l'animo, e co'l pensiero, e che nõ sia moglie alla vostra memoria, mentre sarò viua.

Ars. Anima mia, se prima ardeua, hor auampo, e quãto piu dimoro teco, piu cresce la doglia. Vò partirmi. O dolce bene dell'anima mia, vi domando l'ultima licenza, dãmi gli vltimi baci, hor more la speranza di non hauer mai piu a riuederci.

Fi. O piu d'ogni dolcezza dolcissima, abbracciami, l'anima mia s'è baciata con la tua nell'estremità delle labra.

Ars. Sostegno della mia vita, che cosa è questa? risuegliateui, oime, o Dio.

SCE-

SCENA IIII.

Trappola seruo, Arsenio, & Filesia.

Tra. PAdrone, che gridi, che ramarichi son questi.

Ars. Non vedi, o Trappola, che hò morta in braccio la vita mia, & in me pur viue la morte mia? O morte come puoi dar morte à chi può dar vita ad altri? Se tu sei stata pietosa a lei togliendola d'impaccio, perche sei così crudele a me facendomi sopravivere à tanto dolore? Hai acquistato titolo di crudele vccidendo lei, acquistalo hor di pietosa, vccidendo me anchora. Oime ella è tutta raffreddata e tuttauia le manca nel cuore il calore, e par che con questo suo morire, m'inuiti alla morte.

Tra. Non vi disperate padrone, tiratele i peli, che così sogliono rauiuarsi le donne.

Ars. Ma poiche la mia vita viue in te, e tu sei morta, perche non moro anche io? Perche viuo? Che bene harò in questa vita? Deh perche non sono io Pelicano, che suenandomi per tutto, spargessi il mio sangue soura il vostro corpo, accioche voi resuscitaste, & io morto rimanessi.

Tra. Voi sostenete la morta in braccio, & hauete più bisogno di sostegno di lei, & io sostegno in vn tempo duo, l'una morta, e l'altro più morto, che viuo.

Ars. O corpo, come hai lasciato così bell'anima

ma partir da te? o anima come hai lasciato così bel corpo? O sol perche non t'oscuri, essendo chiusi quegli occhi, onde tu diueniui più lucido, e più splendente? Che cosa mostrerà la tua luce più di bello al mondo, poiche in lei è spenta ogni bellezza. Oime tu riceui i miei baci e non me li rendi, e pur vn tempo me gli raddoppiaui. Anchor morta sono dolci i baci nella sua bocca O fiato, che odoraui nell'anima sua diuina. Ahi quanto care mi sono costate le poche dolcezze, che ho hauute teco. Risuegliati anima mia.

Tra. Già par che respira.

Arſ. Già par che ritornino i spiriti vitali a gli vffici loro. O sommo Dio dacci l'aita tua. Rispondi cor mio.

Fil. Deh lasciami morire: E lascia, che con morte finiscano gli affanni miei.

Arſ. Viui vita mia, ch'assai sei tu più degna di viuere, che non son io.

Fil. Mi manca la voce, che già facea la strada all'anima, che volea vscire.

Tra. O Filesia gran cordoglio n'hauete dato, ne hauete mosso à compassione, & il padrone poco manco, che non morisse per la pietà della tua morte.

Fil. Crudel pietà è questa, che haue hauuto di me. O morte piu cara, e piu gioiosa d'ogni vita, se fussi morta così abbracciata cō lui, l'haurei comprata con mille vite.

Arſ. Sì, se anchor io fusse morto così abbracciato con te, che hauēdoci abbracciato vn

fuoco

fuoco, infiammati vn amore, stretti vna fede, cosi anchora ci hauesse vccisi vna medesima morte.

Tra. Hor sete viui ambidue, di che piu vi dolete?

Fil. Io? d'esser viua.

Ars. Io? d'esser nato. Ma sei ben tu crudo, che non piangi in tal caso.

Tra. Horsu non più rammarichi. Comincisi a ridere.

Ars. Rider io? Trappola così t'affliggi delle miserie, che m'affligono, e de' trauagli, che mi trauagliano?

Tra. Io ho piu bisogno di conforto, che voi, ma rido per far rider voi, che se piango anchor io, faremo vn mortorio in terzo. Ma di che piangete?

Ars. Mio padre vuol adesso, che mi parta per Hispagna, & hoggi il Capitano Dragoleo ne manda per la mia Filesia. Ecco la lettera, che le manda.

Tra. E di questo vi dolete?

Ars. Ma di che cosa io posso piu dolermi, che perdendo lei, perdo tutto il ben, c'ho nel mondo? E quanto mi trouo piu incatenato d'amore, tanto più priuo d'ogni speranza.

Tra. Mi hauete punto il cuore di tanta compassione, che non la potrei isprimere.

Ars. Se hauesi pietà di me, e d'una mortal gratia, te ne harei gratia immortale.

Tra. Stati di buona voglia, che farò, che voi non anderete in Hispagna, e che voi nõ sa-

rete più schiaua del Ruffiano, & hoggi vi porrò l'un a l'altro in braccio.

Arſ. E ti darebbe l'animo di aiutarci?

Tra E di che sorte? Par che il cielo mi ſpiri, che ſperi, che vi torrò di trauaglio tutti.

Arſ. O Dio, che riſpondeſſero gli effetti alle tue parole. Trappola tu pur sei ſtato v r-ſaglio ſempre delle mie ſperanze, e triſto me ſe le ritrouaſſe fallite appreſſo te.

Fil. Io non crederò più mai a coſi liete ſperanze, ne con volontario inganno ingannerò piu me ſteſſa. Mondo, ſperanze a Dio, io vi dò da me perpetuo bando.

Arſ. Cor mio non vogliate auilirui in queſta ſperanza: ſperiamo in Dio.

Tr. Vſar trappole, e fittioni ſō opere mie vſate, opere natie, e ſe ve l'hò promeſſo molte volte, è ſtato tiepidamente. Ma ſe mai fui Trappola, ci voglio eſſer hoggi da douero.

SCENA V.

Lucrino Ruffiano, Arſenio, & Trappola.

Luc. CHe fai Fileſia? in mezo la ſtrada, cō gli innamorati, eh?

Arſ. Et hai tanto ardir furfantiſſimo, batterla in mia preſenza.

Luc Chi ſei tù? Che hai à far con me? o con lei? Che io teco? Mi vuoi tu vietar, che non batta le ſchiaue mie?

Arſ. E mi condanna il mio, che veda vn'atto coſi villano, e diſcorteſe, e lo ſopporti? E

non

non gli paſſi queſta ſpada per lo cuore?

Luc. Tu ſei molto infratellito con coſtei, & io l'hò vietata, che non tratti con alcuno, ne comparisca ſu l'vſcio. Mi vien voglia di vcciderla di baſtonare.

Arſ. O che ſcorteſe riſpoſta.

Luc. O che importuna propoſta.

Arſ. Trappola mira che alterezza.

Tra. Degna d'eſſer abbaſſata con vn buon carico di legna.

Luc. Ganimeduzzo, io non ho biſogno di sfa cendati, che mi vengano a ciuettar le fineſtre, ci vuol'altro, che barrette impiumate, e pauoneggiar intorno la caſa. Denari, Denari, quando non n'hai, laſcia di far all'amore.

Tra. Sempre ſitibondo di denari, e di ſangue humano nõ conobbe ne pietà, ne humanità giamai, allhora è piu pietoſo, quando è piu lontano d'ogni pietade. All'hor gli pare di far vn ſacrificio a Dio, quando aſſaſſina qualche pouer'huomo. La ſomma virtù in lui, è la ſomma d'ogni furfanteria.

Arſ. Non hà vn pelo ſu'l capo, o nella barba, che nõ l'accuſi per vn traditore, e ſenza fede: e non sò come gli ſieno reſtati quel naſo, e quelle orecchie, che nõ gli ſieno ſtate tagliate, e quel viſo sfregiato mille volte.

Tra. E ſtato dieci anni in galea per moneta falſa, quattro volte in berlina per ladronecci, cinque volte con la lingua inchiodata per bieſtemme, e ſette volte ſcopato per traditore.

Luc. Cinque volte non più, diciate il vero. Ma toltone queste disgratie, che mi sono accadute, non si può togliere che non sia huomo da bene posso andar per tutto con la fronte scouerta.

Ars. E per complimento di tante virtù sei Ruffiano.

Luc. Io nacqui al mondo ne filosofo, ne Medico, ma Ruffiano, ma son la corona, e'l trionfo di tutto il mestiero.

Tra. Quanto dice, parla, pensa, e trafica, tutto è menzagna, inganna chi piu si fida in lui, odia il giusto, e non ha fede, queste son l'arti sue.

Luc Son tristo eh? ho dennari. Voi che sete cosi huomini da bene, mostratemi vn caualluccio, e ficcatemelo ne gli occhi.

Ars. Sempre hà la casa piena d'huomini tristi, e con quelli solo conuersa.

Luc. E vero, perche i buoni son tristi per me, e i tristi son buoni, perche mi apportano guadaguo.

Ars. Horsù finiamola. Lucrino due parole.

Luc. Non presterei meza orecchia, per meza parola.

Ars. Ascolta.

Luc. Son sordo.

Ars. Griderò forte.

Luc. Non sento il parlar forte, bisogna parlar con le mani, e voce argentina.

Tra. Parlategli padron con le mani, che questa medicina suol far sentire i sordi.

Luc. Dico bisogna parlar cō denari in mano,

e voi

e voi non hauete ſe non parole.
Arſ. N'harò, e ben preſto.
Luc. All'hor ti vdirò.
Arſ. Credemi, che ſarà coſi.
Luc. E ſe lo credeſſi, che meriterei?
Arſ. D'eſſere ſtimato huomo da bene.
Luc. D'eſſer abbruciato.
Arſ. Perche?
Luc. Sarei come l'heretico, che crede il falſo.
Tra. Credilo a me, che ſarà così.
Luc. Che? non ho voluto credere al tuo padrone, e lo vò credere a te?
Tra. Per queſta fede.
Luc. Che fede haueſti tu mai? Doue la conoſceſti? Tu non hai fede all'iſteſſa Fede.
T. Credi almeno, che hoggi Fil ſarà la noſtra
Luc. Hor queſto ſi, che non può eſſere, ne cõ denari, ne ſenza.
Tra. Perche con denari.
Luc. Perche l'hò venduta, & ho hauuto i denari. Chi ha ſpeſo, hà preſo.
Tra. Fà, quel che vuoi, che nõ ti vò credere.
Luc. Fà quel che vuoi, che non uoglio eſſer creduto da te.
Tra. La tua arte è il mentire.
Luc. Credimi queſta volta, che dicò la verità da vero Ruffiano.
Tra. Se non ſei diuerſo da quel che ſei ſtato ſempre. Ma noi l'haremo, e ſenza denari.
Luc. Egli non l'harà, ſolamente per non far piacere a te.
T. Coſi ſarà, e te ne auiſo prima. Io mi chiamo Tra e farò che al nome ſortirà l'effetto.

Lu Poco t'estimo, t'hò doue si fiuta a meloni.

Tra. E te lo dico, e ridico, acciò che ti guardi da me.

Lu. Hor questa sarebbe più bella, che hauendomene auisato prima, te la facessi passare.

Tra. Ascolta bene Ruffiano, acciochè non di cessi, che parlo in generale; ti dico che t'ingannerò, e poco ti farò valere le tue ruffianesce astutie, anzi ti auiserò nel fatto istesso, quando ti burlerò: te l'hò detto, e te lo ritorno à dir da capo.

Luc. Cacami adosso, fammi il peggio che sai. Ma se non mi farai nulla?

Tra Diuenta boia, & appiccami.

Luc. Me ne vò, che mi rincresce intendere le tue baie.

Tra. Dunque i fatti miei son baie.

Luc. Bene, perche tu proprio lo conosci.

Tra. Ascolta.

Luc. Vatti inforna: hò da fare.

Tra. Più ti darò da far io.

Arf. Quando dirai à me, che ascolti, dirò anchor io, ch'hò da fare. Mira grandezza, nõ si degna di rispondere, se ne entra come si fusse qualche gran Basià, il Sciriffo di Persia, il Vaiuoda di Transiluania, il Preteianni dell'Arabia, & il Bellerbei della Grecia.

Tra. Mi rodo, mi struggo di voglia, imaginã do con che machine possa espugnarlo, & ingannarlo, e quelle sue parole mi sono state tutte stimoli pungentissimi al petto.

Arf. Habbi pietà di me, contro di cui il Padre,

dre, il Roffiano, e la sorte si son congiurati per distruggermi. Tu sei il mio gran maestro, tu fosti il principio di questo amore, tu il mezano, così ancora conducilo insino al fine, che hò fede co'l tuo ingegno superar ogni difficultade.

Tra. Spera in questo busto, farò cose dell'altro mondo. Fa conto, che presto ti porrò in suo grembo.

Arſ. Fa cōto che mi porresti nel grembo della felicitade. Ma dimmi come rimediarai a questo Ruffiano?

Tra. Con vno empiastro.

Arſ. Come empiastro? mi dai la baia.

Tra. Dico il verò Prima torrò tutte le ladrarie, furbarie, e tradimenti che siano stati al mondo, le bollirò in vna caldaia, e ne cauerò la schiuma, questa la mescolerò con olio, d'inganni, frodi, e trappole, ci aggiongerò quinte essenze di scopati, di condennati in galea, e d'impiccati, poi ne farò cōfettione co'l succo del mio ceruello, e di tutte queste cose, ne farò vna pittima per lo cor del Ruffiano, che le aggirerà tanto il ceruello, e lo porrà in tanta confusione, che harà a grado concederti Filesia.

Arſ Ma se lo voleui ingannare a che proposito auisarlo prima?

Tra. L'auerlo auisato sarà d'aiuto a doppiamente ingannarlo, perche penserà, che se voleua ingannarlo, non l'auisaua. Poi maggior sarà la gloria delle mie trappole, maggiore il suo dolore, e vituperio, e sarà

dolce paſtura, e riſo della cittade.

Arſ. Io me ne vò al molo, doue mi aſpetta mio padre, Trappola in te ſpero, in te hò locato le mie ſperanze, nelle tue mani ſtà la morte, e la vita mia, da te ſolo attēdo ſoccorſo, caro mio Trappola nō mi mancare.

Tra. Mancando a te, mancherei a me ſteſſo. Ma ecco voſtro padre, fuggite, ſcampate, che non vi vegga meco. Egli mi ſtà mirando con occhi torbidi, e trauerſi.

SCENA VI.

Callifrone, e Trappola.

Cal. TRappola, Trappola ti ho veduto sì: non biſogna naſconderſi nò.

Tra. Eccomi padrone, eccomi.

Cal. Sien date gratie à Dio, che Arſenio ſe ne và in Hiſpagna, & io vſcirò di ſoſpetto da tuoi ladronecci, e furfanterie. Penſaui ribaldone, ch'io fuſſi coſi traſcurato, che nō mi accorgeſſi, che in tutti queſti tre anni mi hauete dato l'aſſalto ordinario alla caſa, impegnando, e vendēdo le robbe, ch'io ci hò introdotte con tanto ſudore, per far danari, e dare al Ruffiano, e di tutte le ribaldarie, tu ſei ſtato l'architetto, il maeſtro delle aſtutie, delle trappole, e tu l'eſſecutore? E penſaui ch'io non ſapeſſi; che tramate hauer trecēto ſcudi per riſcattar la puttana, che di più hai fatto promettere di torla per moglie? Partito che ſarà Arſenio da Napoli, toccherà a me di riuedere i conti,

conti, e saldargli insieme. E se ben tu sei vn degno sugetto di corona, e di essere solleuato in alto, pur io ti farò Re d'vna isoletta di legno, che stà in mare, e ti porrò vn scettro in mano di quaranta palmi non senza gli ornamenti delle catene al collo, e di cerchi a'piedi, e con cento neruate d'entrata il giorno, con patto, che se mai te ne torrò finche morrai, ch'io sia posto in tuo luogho, e dopò morto, ti farò balsamar la tua pelle di paglia, come si fa a Satrapi, & a i Re d'India, e ti porro soura la stalla, accioche sia essẽpio a tutti gli schiaui fraudolenti pari tuoi, che verrãno in casa a seruirmi. Poiche quel pouero, e sconsigliato mio figlio, di cui nõ era il più gentil giouane in Napoli, sotto la tua disciplina è diuenuto il peggior puttaniero e sfacciato di q̃sta terra, e tãto che nõ si parla d'altro che di lui.

Tra. Padrone io dirò poche parole in mia difesa. Ch'io sia ladro, & assassino lo cõfesso, perche sono schiauo, che se priuaste vno schiauo di tutti gli assassinij, e furfantarie nõ sarà piu schiauo, ma vn'altra cosa. Ma che v'habbi rubbato in casa, voi stesso sete a voi stesso buõ testimonio de la guardia, con che custodite le robbe vostre, laqual è tanta, che vn topo non potrebbe roderne vn acino di grano, e se lo rode, ben sapete i rumori, che si fanno in casa, e ben sapete le spie, che tenete alle mani di vostro figlio, come se fusse il maggior ladro del mõdo. Che vostro figlio sia innamorato d'vna

puttana, io non gli ſono ne tutore, ne pedante, che l'habbi a conſigliare, ch'ami, ò diſami, è coſa da giouane, non ſapete, che togliendo la puttana dalla giouentù, che tutta ſi riſolue in zero. Ma perche il buon ſeruire che vi hò fatto inſino adeſſo, nõ mi hà potuto acquiſtar gratia appreſſo voi, anzi mi rimprouerate molte coſe, di che io non ſono conſapeuole. Et a queſto tempo biſogna eſſer triſto, per eſſer tenuto buono dal padrone, & io in queſta ſeruitù non mi conoſco hauer fallato mai, ſe non l'hauer ſeruito troppo bene, e mi ponete in diſperatione, io vn giorno farò, baſta.

Cal. Che farai? Vien qua? Che farai furfante?

Tra. Farò che voſtro figlio non anderà in Hiſpagna.

Cal. Tu ladro furfante?

Tra. Io sì? E vi rubberò trecento ducati come di te.

Cal. Et hai anchor animo di dirmelo in ſu gli occhi?

T. Nò, nò, anzi farò che voi ſteſſo me gli diate con le man voſtre, anzi mi pregherete, che li riceua per riſcattar la ſua puttana.

Cal. Ribaldo manigoldo?

Tra. Anzi farò di piu, che la torrà per moglie, e che la vi meni à caſa, e che le facciate molte carezze.

Cal. Io torrò a caſa mia vna puttana che harà ſcambiato cento bordelli per mia nuora? E che l'habbia ad accarezzare?

Tra. E di queſte buone opre non ſolo me ne habbiate

habbiate a dar la mancia, ma la libertà, e che nõ habbiate piu a trattarmi come vn vilissimo schiauo, ma con molta riputatione come conuiene ad vn par mio.

Cal. O iniquo, e cattiuissimo piu di tutti gli huomini.

Tra. E se fra tutto hoggi non farò questo effetto, allhor da mia voglia me ne andrò a quella isoletta, che uoi dite per Colonello, e Gouernator ꝑpetuo. Auertite bene a quello, che vi ho detto, e che nõ vi esca di mẽte.

Cal. Sù, sù finiamola.

Tra. E farò che voi stesso siate il Giudice delle mie attioni, ne mi curerò che ne siate Giudice, e parte.

Cal. Stà sicuro che la ti farò soueuerchia, e vedremo se il callo della tua schiena sarà più duro de i frassini, de gli olmi, e di nerui di toro.

Tr. Io l'appello ꝑ adesso da voi che sete ĩ rabbia a uoi medesimo ꝑ quãdo starete quieto.

Cal. Sù vattene con tosto passo alla villa, e dì al castaldo, che porti dimane i conti da riuedere, e non tornar quì fin'a sera.

Tra. Andrò volentieri, & il vostro Trappola vi sarà cosi vbidiente in questo, come in tutto l'altro, e mi parto hor hora.

Cal. Và, che ti possa rompere le braccia, le gambe, il collo insino alle budella, puzza e sentina di tutte le magagne, e trappolerie del mõdo. Andrò al molo, farò imbarcar mio figlio, ne mi partirò di là, se la naue non sarà posta in viaggio.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Callifrone solo.



SIa ringratiato Idio, ch'Arſenio è già imbarcato, e va di buona voglia;la naue hà fatta vela, e ſarà lungi hormai cinque miglia. Eccomi fuor d'ogni tema,e d'ogni ſoſpetto di Trappola, che mi ha tenuto l'animo trauagliato tre anni,& hoggi più che mai,poiche auiſato me l'haue,e minacciato prima.Egli è furfante, & aſtuto al ſupremo grado, e da vſcir d'ogni gran mare. Hor facciami il peggio,che sà. Queſta ſera io mi riderò di lui,e ſarà piu vero il pronoſtico,che hò fatto a lui, che quello, ch'egli hà fatto a me.

SCENA II.

Trappola, & Arſenio.

Tra. CHe dice padrone?Nõ ſono io il gran Trappola? Non cominciate a veder le mie pruoue? Io adocchiato di lantano voſtro padre che ritornaua da l'hauerui imbarcato, con vna fregata vi ſouragiunſi, e

con

cõ vna verisimil iscusa, che vostra madre, e fratello erano arriuati in Napoli da Barcelona, e che sarebbe stato vano il viaggio, vostro padre vi richiamaua in Napoli, vi feci sbarcare, & v'hò quì condotto.

Ars. Fin adesso và ben la prattica, e bisogna che la conduchiamo a fine, e faccia Iddio, che sortisca secódo il desio. Horsù pésiamo come libereremo Filesia dal Ruffiano, e se mio padre m'incõtra, come risolucrommi?

Tra. Liberar Filesia da man di Lucrino sarà facile. Ecco la lettera doue il Capitano Dragoleone auisa, ch'hoggi manderà vn suo seruo detto Dentifrangolo cõ cento scudi per saldo di trecento per lo prezzo, e cõ vn segnale secreto frà loro, li consegni Filesia. Io non mi partirò hoggi dinanzi la casa sua, finche non vedrò comparir il suo seruo, lo condurrò ad vn amico, che finga il Ruffiano, e riceuuti i cento ducati, e dato il segno, gli daremo vna donna in cambio di Filesia, e subito daremo quei danari, segnale, e la lettera, ad vn altro amico, ouero all'istesso vestito da soldato, lo manderemo con tutte queste cose al Ruffiano, al qual senza dubbio subito consegnerà Filesia, e così verrà in man nostra. Che dite hora? L'inganno, e la trappola non è sottilissima, è verisimile?

Ars Non s'haria potuto imaginar meglio, fai miracoli. Ma dimmi, come il Capitano Dragoleone vedrà quella donna, che non è Filesia; non verrà subito al Ruffiano,

no,

no, e farà gran rumore?

Tra. Questo non fa nulla a noi, gridi, braui, e ponga sottosoura il mondo, Filesia è in poter nostro, e quanto più s'adirerà col Ruffiano, noi tanto più rideremo.

Arſ. Non poteua inuentarsi la più bella trappola dall'eccellentissimo Trappola, e da hora conosco che non saran vane le sperāze concepute di te, ò Trappola d'oro, ò Trappola di muschio.

Tra O quanti titoli.

Arſ. Ti prometto che sarai sempre a parte d'ogni mia felicità, e ti sarò sempre grato, & hauerò memoria di tanto beneficio mē tre sarò viuò. Harò più obligo a te, che a mio padre, perche egli mi manda a morir in Hispagna, e tu mi fai viuere in Napoli, egli cerca priuarmi di Filesia, che è il mio cuore, e tu dandomela mi dai il mio cuore, e l'anima anchora, che non me la die mio padre, egli m'espone a pericoli del mare, e tu mi fai star in letto cō la mia donna.

Tra. Dubito che l'auaritia, che hormai muore in vostro padre, poi non ringiouenisca in voi.

Arſ. Ti darò mille segni della mia liberalità, e mi riseruo a dimostrarti, che nacqui nobile.

Tra. Di queste promesse me ne hauete fatto le migliaia.

Arſ Seguì la terza. Come harò a risoluermi, se m'incontrerò con mio padre? e se per sorte andasse con Filesia?

Tra.

Tra. Hor questa sì, che sarà bella, sarà vna comedia da douero. Nõ vi hà detto vostro padre mille volte, che haue vn'altro figlio detto Lelio in Barcelona, che rassomiglia tutto a voi, e che appena egli, e la moglie discerneuano l'vn da l'altro? e che hora è maritato cõ donna Eufragia. Incontrandoui con lui, fate vista di non conoscerlo, parlate spagnuolo (che sò, che ne parlate benissimo) e se Filesia ne parlerà due parole nõ sarà male, che se mal nõ mi ricordo, mi ha detto che viẽ da razza spagnuola, e dite che sete Lelio vostro fratello, e che Filesia è vostra moglie, detta donna Eufragia, e che sete venuti da Barcelona in Napoli per veder vostro padre, e così sarete riceuuti in vostra casa, con la vostra Filesia cõ grandissime carezze.

Arſ. Ah, ah, ah, non si haueria potuto imaginar meglio, e già mi par'esser su'l fatto, e ne sento tanta dolcezza, che mi scorre per tutte le vene, e non capisco in me stesso. Non si potrebbe pensar cosa più a proposito, e se qualche cosa impensata sciagura non succede in contrario, riuscirà bella e netta. Di gratia non perdiam tempo. Ma chi saranno costoro, che fingeranno il Ruffiano, e'l seruo del Capitano?

Tra Pensiamoci.

Arſ. Sarebbe a proposito Gismondo, quel gentilhuomo mio amico.

Tra. Non vuol'esser gentilhuomo, bisogna esser furbo, destro, astuto, sollecito, nato &

alle-

allenato nelle baratterie fra marioli. Habbiamo a far con Lucrino, che è vn gran barro.

Arſ. Fa come vuoi, non voglio eſſere io contro il tuo parere.

Tra. Stimo che Fagone paraſito ſia molto a propoſito, anzi a propoſitiſſimo, che oltre, che è ſufficiente della ſua perſona, hà vna moglie, che è piu furba di lui, poi la più brutta ſtrega, e contrafatta, che ſia nel mondo, e queſta potremo cõſegnare al ſeruo del Capitano in cãbio di Fileſia, e quãdo il Capitano penſerà d'hauer'ad abbracciar Fileſia, ſi trouerà hauer abbracciato vna ſtrega, & il meglio è, che sforzeremo coſtui a far quanto vogliamo con dargli ben da mangiare.

Arſ. Non poteui apponerti meglio.

Tra. Ma quì biſognano almen dieci ſcudi alla mano, per darglieli ſubito.

Arſ. Eccoli, me l'hà dati mio padre partẽdoſi da me per alcuna ſtrauagãte neceſſità, che haueſſe potuto occorrermi nel viaggio.

Tr. O benè, ch'era neceſſario perder tẽpo per ritrouargli. Biſogna hor andare alla Giudeca, e trouar veſti per lo Ruffiano, e per lo ſoldato, e per voi da viaggio, che ſe queſta trama l'accõpagneremo con apparenza di belle veſti, le daremo molta riputatione.

Arſ. Come faremo per dargli vn pegno?

Tra Ecco quì vn'anello di ottone indorato con vn vetro tinto, con vna doppietta tinta, che pare vn rubino, hà moſtra di trenta

ta scudi, e non vale vn carlino; poneteuelo nel dito, mostrãdo di farne molta stima, forse lo riceuerà per pegno.

Ars. Oh bene.

Tra. Hor quì non bisogna altro, che diligẽza, perche le cose per ben cõsigliate, che sieno non facendosi con diligenza, nõ sortiscono il fine loro, ne si fa nulla, perche ogni cosa riesce come la diligenza vsataci. Voi fra tanto nascondeteui in questi vicoli, che nõ v'incontri vostro Padre, io andrò per le vesti, e per trouar Fagone. Ma eccolo che viene, certo il negotio sortirà lieto fine, perche veggio così buon principio. Voi andate pur là, doue habbiamo deliberato, ch'io cercherò adescarlo con vn buon pasto.

SCENA III.

Fagone Parasito, e Trappola.

Fag. QVesta notte dormendo mi sognaua, che notaua in vn mar di brodo grasso, e che ad ogni bracciata incontraua rauioli, e maccheroni grossi, e lunghi vn palmo l'vno, che sdrucciolauano giù da vno scoglio di cascio Parmigiano grattuggiato, e di passo in passo l'onde buttauano capponi lessi, galli d'India cotti, con pezzi di vitelle, che pareuano di latte, & io, come vna balena che trãgugia le naui, così trangugiaua vitelle, e galli d'india, e i macheroni a quattro a quattro come ciregie. Oime, che come mi suegliai, mi trouai

hauer

hauer digesto, e il ventre voto come vna vessica gonfiata.

Tra. O morto di fame.

Fag. O Dio che cattiuo augurio è questo? Dalla mattina son chiamato con si odioso nome, non mi mancherà hoggi creparmi della maladetta fame. Ma perche non può chiamar se non me, gli vò rispondere. Chi mi domanda?

Tra. Fagone non mi vedi?

Fag. Se hauesse vn occhio dietro t'harei veduto.

Tra. Così ti fusse cauato con vn corno.

Fag. Lo teneua chiuso per la poluere, ma se m'hauessi accennato co'l naso, t'harei sentito.

Tra. Come stai?

Fag. Come proprio m'hai chiamato, se hò vn cauallo adosso, ne in casa, ne sò doue trouarlo per desinare, di che mi vengono i sudori della morte.

Tra. Tu ci hai posto i denti co'l morirti di fame, e così ci porrai la barba bianca. Ma se tu canti, col trattenimento ti passerà.

Fa. Che cercaui da me, che gridaui così forte?

Tra. Hauea fretta, e voglia di ragionarti.

Fag. Di presto che vuoi?

Tra. Habbi vn poco di patienza.

Fag. La rabbia della fame mi toglie la patienza.

Tra. Vorrei vn consiglio da te.

Fag. Io non sono ne Consigliero, ne Dottore.

Tra. Di quel che cerco tu ne sei più che Dottore.

tore. Vorrei inuitarti a desinare meco questa mattina, e per riceuerti a tua sodisfattione, che mi consigliassi, che t'hò d'apparecchiare?

Fag E che stimi che sia alcuno di questi sparecchia tauole? Nò, nò Mi contento di poco, duo paia di capponi lessi, duo d'arrosti, vn petto di vitella tenero, vn par di galli d'India, due rotola di saluaggina, quattro pasticci alla francese, buon formaggio, e via, per vna collationetta presta presta.

Tra. Ci vorrei aggiungere vn piatto di maccheroni.

Fag Tu l'intendi.

Tra Et vn'altro di lasagne.

Fag Tu sai troppo.

Tra. Duo fiaschi di greco, & duo altri di lachrima di Somma per darti più gusto.

Fag. Tu l'indouini.

Tra. Vna dodicina di polli, & vna torta per acconciabocca.

Fag. Tu par, che mi sia vscito dal ventre, così sai ben quello, che si fà di là, e conosci il bisogno.

Tra. Per dirtela, io vò cercando vn astuto, vn furfante, vn che habbia il generalato di marioli.

Fag. Non bisogna cercarlo, perche sei tu stesso, ò mancando tu, sarò io, che non credo al mondo siano piu cattiui, se non vuoi seruirti di te l'hai dinanzi.

Tra E che fusse ladro assassino.

Fag. Questo l'imparai con l'a, b, c.

Tra.

Tra. Che fusse spergiuro.
Fag. Io propongo vn pasticcio a tutti gli spergiuri del mondo.
Tra. Che sapesse fingere vn tristo.
Fag. Non bisogna fingerlo, perche ci sono.
Tra. Che sapesse dir vna bugia.
Fag Le bugie imparai in corpo di mia madre, nacquero al nascer mio, e si sono allenate meco. In mirar in terra, ne fo nascer mille colorite, e dipinte, e farò che il vero resterà vinto dal falso; anzi parranno più vere della verità. Difficil cosa mi sarebbe dir vn vero. Horsu ti seruirò io.
Tra. E ti basta l'animo?
Fag. Mi souerchia ancho.
Tra. Il mio padrone Arsenio s'è innamorato d'vna donna, che stà in poter d'vn Ruffiano, & egli nõ hà denari, e si strugge di desiderio fargli vna burla per torlaci, e vorrei.
Fag. Traue stir alcuno.
Tra. L'intendi.
Fag. Che andasse al Ruffiano sotto nome d'alcun'altro.
Tra. Sai troppo.
Fag. E con qualche bugia, o segnale.
Tra. L'indouini.
Fag. Si facesse dar quella donna, e l'ingannasse.
Tra. Tu par che mi sia vscito dal cuore, così ben sai quanto desidero.
Fag. Per dirti il vero da vna parte io non vorrei pormi a questi trauagli, dall'altra parte la gola mi scanna, e mi crocifigge. ci hò

vna rogna, che è forza, che me la gratti: l'vna mi punge, l'altra mi vnge.

Tra. Vò che tu proprio m'aiuti in questa furberia.

Fag. Non sarà questa la prima, ne l'vltima.

Tra M'hai ciera da riuscirne.

Fag. Ne hò l'opere, che importano più.

Tra Desidero opera da te, come è la fama.

Fag. Anzi opera, che supererà la fama.

Tra. Bisogna farla da huom viuo.

Fag. Farò il possibile, e tenterò l'impossibile.

Tra. Habbiamo bisogno anchora d'vna donna astutissima, e se non erro, stimo che la tua moglie sarebbe a proposito.

Fag Hor questo nò. Mi vorresti far diuentar Baccho, co'l corno in fronte, e co'l becco dietro. Io non prestai mia moglie mai per gir à Corneto.

Tra. Non a questo effetto in vero. Tu sai, ch'è tanto vecchia, che contende con l'antiquità, e poi è bruttissima.

Fag Narrami la burla alla distesa.

Tra. Te la dirò in casa, e quanto hai da operare, e doue stieno i colpi maestri.

Fag. Questi insegnerò io a te. Mia moglie sarebbe molto a proposito, perche è brutta, e non temo, che mi sia fatta vergogna, scaltrita, e peggio, che vogliamo. Ma stà il fatto a disporla, che ne voglia seruire, perche è la più fastidiosa, sospettosa, & indiauolata femina del mondo.

Tra. Dammi la mano, per questa fè ti prometto, che fatta l'opera ti farò vn'altra

buona

buona mancia, e ti darò vn pugno su'l petto, che vò si senta il rumor di scudi vn mezo miglio.

Fag. O santa fede, o beati pugni.

Tra Ma auerti, che vogliam desinar teco. Và e disponi la tua moglie, che fra tanto andrò per le vesti, e te le recherò a casa.

Fag. O Gabrina, o Gabrina.

SCENA IIII.

Gabrina vecchia moglie, e Fagone.

Gab. CHe stimi, che sia sorda, che gridi così forte? Che ti piace? Tu lo sai, che mi piace; capponi, galline, polli, e salciccioni.

Gab. Questi piacciono a me anchora.

Fag Moglie mia cara.

Gab. Qualche cosa bolle in pentola, che tu non sei solito dirmi queste parole, se non quando mi vuoi far qualche burla.

Fag. Mi bisognerà contrastar buona pezza cō costei. Horsù moglie, quando ti vedrò vn poco allegra?

Gab. Chi può star'allegra cō te? ch'ogni giorno mi dai nuoue cagioni di dolermi, che per empirti questa tua golaccia, & andar alle puttane m'hai impegnate le vesti, insino alla camiscia?

Fag. E s'io non mi seruo delle robbe di casa per empirmi la gola, per chi hò da impegnarle, per lo Re, o per l'Imperadore?

Gab.

Gab. Oltre che sono la peggior femina trattata del mondo.

Fag. Non sò perche ti lamenti di me, che ti hò trattata sempre più che madre, più che sorella.

Gab. Se voleua esser trattata da madre, o da sorella non bisognaua partirmi da casa mia, doue era mia madre, e mia sorella, ma io mi son maritata per quello, che si maritano l'altre donne.

Fag. Non dormo teco ogni notte?

Gab. E dormi da vero, da che ti corchi insino a vespero, e nõ ti risueglierebbbono le bombarda, e io vorrei che vegghiassi meco, e non dormissi.

Fag. Io son di natural cosi freddo.

Gab. Se tu eri di natural cosi freddo a che proposito ammogliarti?

Fag. Tu perche mi volesti?

Gab. Perche mi diceuano, ch'eri ricco, e ben fornito di masseritie di casa, e dal primo giorno me l'hauresti tutte poste in mano, poi mi sono trouata ingannata però non si deue creder mai, se non quello, che si tocca con mano prima, e se più di fama, che di frutto.

Fag. Non è per lo poco frutto, ma più tosto per la gran bocca che hai, & apri per inghiottirlo.

Gab. Dio m'ha fatto cosi di natura.

Fag. Però a gran Signoria picciol presente, pigliane il buon'amore.

Gab. Ma io dourei fartene patir la penitenza.

Fag.

Fag. Che penitenza?

Gab. Farti portar corna in capo per quattro cerui.

Fag Dio voglia che non le porta per otto Ma d'hoggi innanzi ti vò seruir come vuoi.

Gab. Vorrei che hauessi poche parole, e più fatti.

Fag. Fò quanto posso.

Gab. Menti per la gola, che non ci lasci bordello. E come si può mangiar minestra grassa, qnando l'vnto va fuori?

Fag. Sempre canti la medesima canzone, sei di conditione così fastidiosa, e ritrosa, che stai sempre incagnita, che per non cercar vn seruitio a te, me lo fò con le man proprie più tosto.

Gab. Il mal di matrone è, che mi fà star così. Ma che ci è di nuouo?

Fag. Ascolta.

Gab. Aspetto, che tu dica.

Fag. Vedi questi denari?

Gab. Dammeli; perche non me li dai? che possa dispegnar le mie robe, e tormi questi stracci da dosso.

Fag. Sempre stai tu apparecchiata a riceuere, non ti satiarebbe vn mulo carico d'oro: se vuoi seruir vn amico per due hore, n'harai la parte tua.

Gab. O sfacciato, furfante, hor che non hai altro, che vender, vorresti vender la moglie.

Fag. Taci se vuoi.

Gab. Ti contenti delle corna d'oro eh? gentil huomo di Corneto, bell'honore.

Fag.

Fag. Quello è più honorato, che hà più da mangiare, & hà ſempre il ventre pieno.

Gab. Sarai chiamato preſta mogliera.

Fag. Mi chiamino come ſi vogliano, pur che nõ mi chiamino morto di fame. Io ſon nato per mangiare, e non voglio viuere, ſe non per beuere, in queſto mondo non ci ho a far altro, e ſe non haueſſe a mangiar ſempre, vorrei rientrar in corpo di mio padre, che mi piſciaſſe in vn piſciatoio. Ma io nõ l'ho detto, che s'habbiano a ſeruir di te dishoneſtamente; che già ſei vecchia.

Gab. Vecchio ſei tu, che io non paſſo anchora i trenta anni.

Fag. Senza le notti.

Gab. Quando mi maritai teco non era ancor fatta donna.

Fa. E che eri maſchio? Poi ſei anchor brutta.

Gab. Mi par che habbi de l'aſino.

Fag. In ſomma come ſi viene a dir ad vna dõna, che è brutta, è il Diauolo, & il peggio è, che quanto ſon più brutte, più vogliono eſſere ſtimate belle.

Gab. Son brutta veſtita, ma in camiſcia ſon vn'angelo.

Fag. Dalle corna.

Gab. Ma non me lo dir più, che mi farai adirar da douero.

Fag. O come ſei colerica.

Gab. Tu lo ſai, che ſon tenera di natura, e che ſubito mi riſoluo.

Fag Hor ſia bella, e di quanti anni tu vuoi, finiamola. Vuoi tu guadagnarti q̃ſti ſcudi?

Gab. Vò ſaper prima a che hò da eſſer adoperata.

Fag. Non ad altro, che a dir che ti chiami Fileſia, e ſarai menata ad vn Capitano

Gab Io menata ad vn Capitano?

Fag. T'ho detto, che non dubiti d'eſſer ſuergognata.

Gab Più toſto baſtoneggiata. Ma voi nõ me la fregherete, ch'io non mi porrò a far coſa, che non rieſca in forma.

Fag. Non dubitar t'hò detto.

Gab. Vò prima la metà di denari, queſta feſta non ſi può far ſenza me, e li voglio in mano in carne, & in oſſa.

Fag. Eccotene vn paio in perſona, altretanti n'harai dopò fatto l'effetto.

Gab. E degli altri che ne farai?

Fag. Comprar robbe da mangiare.

Gab. Già me lo imaginaua.

Fag. Perche dunque dimandarmene?

Gab. Ma nõ vorrei, che cõ queſta ſcuſa me inuiaſſi fuori di caſa, e poi cõduceſſi qualche puttana, e le donaſſi il reſtante de'denari.

Fa.g Andiam dẽtro, che t'informerò del tuto.

Gab. Sì, sì, di queſto ſaremo, d'accordo.

SCENA V.

Poleone venditore, Trappola & Arſenio.

Po! SO che non hareſti potuto incontrarti con miglior huomo di me, ben fornito d'ogni ſorte di veſti, e di mille altre galan-

lantarie necessarie all'vso ordinario.

Tra. Padrone ecco le vesti, che seruono a voi, vn capello, vn mantello da viaggio, & vn par di stiuali.

Ars. Togli hora quelle del parasito.

Tra. Questo robone sarà a proposito. Questo capello co'l penacchio, la gorgiera, le maniche di maglia, & vna spada, e coreggia per finger poi Dentifrangolo seruo di Dragoleone.

Ars. Per la moglie del parasito?

Tra. Questa roba di veluto cremesino, e questo manto di seta per potersi coprir la testa, e la faccia.

Ars. Già habbiamo il bisogno. Che ti daremo, che per tutto hoggi ne presti queste vesti?

Pol. Vn par di scudi, e frà tanto mi douete vn pegno, che vaglia almen trenta scudi per le robe mie, che restano in poter vostro.

Ars. Che dubiti che non fuggiamo con le tue robe? Non conosci che son gentilhuomo, e Napolitano? Non è quella la casa mia?

Pol. Io non dubito d'vn par vostro, ma l'arte nostra richiede così. Non vò far leggi nuoue all'arte.

Ars. Vi daremo domani tre scudi.

Pol. Signor non fate nulla, tornatemi le robe.

Ars. Io non hò altri denari, ne altro pegno, che questo rubino, che val ciuquãta scudi.

Pol. Datemelo in pegno.

Ars. Ma come staremo sicuri noi, che dandoti l'anello tu non fugga via.

Pol. Ho moglie, e figli in Napoli, & ho casa, e bottega, che voi la sapete, però ne potrete ſtar ſicuriſſimi.

Arſ. Noi habbiamo anchora in Napoli tutto quello, che hai tu, e non ci hai voluto hauer credito, perche vuoi, che l'habbiamo a te?

Pol. Non ſo, che dirui, datemi i panni miei.

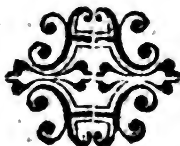
Tra. Padrone cõfidate in lui, lo conoſco molto tempo in Napoli, & è huomo da bene, ſe gli può confidar maggior coſa.

Arſ. Horsù glielo confido ſopra la tua parola.

Pol. A Dio.

Tra. Già è accommodata la coſa a mio modo, e co'l ſuo debito, penſo che ne naſcerà l'effetto ſuo, & vn giuoco, che ne haremo a rider per ſempre. E ſe nò, guai alla mia ſchiena. Voi andateuene a queſto alloggiamento vicino, e veſtiteui. Io andrò a caſa del Paraſito a conſegnargli le veſti, & a veſtirlo, & informarlo meglio del negotio, e vò, che l'vſcio è aperto.

Arſ. Et io andrò anchora a veſtirmi.



AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dentifrangolo soldato, e Trappola.

Den E la stāchezza del viaggio non m'hà tolto insieme con la forza la memoria, questa mi par la strada, che m'hà insegnata il Capitano Dragoleone, doue habita il Ruffiano. Oh come volentieri m'abbatterei ad alcuno, che m'insegnassi la casa.

Tra. Costui, sarà quello, che attendo, lo conosco all'habito, & al portamento.

Den. Veggio vn giouane, lo dimanderò. O huomo da bene.

Tra Huomo da bene mi chiama, o che ciera di bufalo, conosco che è vn'ignorante. Lo vincerò al sicuro. Vittoria Vittoria. Se ben io mai fui huomo da bene, pur per non farti bugiardo, vò risponderti.

Dē. Ribaldo più di tutti i ribaldi, Idio ti salui.

Tra. Iddio ti salui e contenti, come è il mio desiderio. Ma chi cerchi?

Den. Fratel mio, vn, che non sò chi sia.

Tra. Fratellissimo mio, ne voi lo trouerete.

Den. Vn certo Ruffiano.

Tra. Andate al bordello, che iui te ne sarà data nuoua.

Den. Voglio dir vn'huomo, che tiene donne da vendere.

Tra. Se tù mi hauessi detto vn dottore, o un medico si potrebbe dubitare in questa città di chi dicessi, ma dicendo Ruffiano, s'intende per eccellenza il mio padrone. Ma ditemi il nome.

Den. L'hò hauuto fin'hora in memoria, & hor se n'è fuggito.

Tra. Doueui serrar la porta bene, o tenerlo legato, che cosi non ti fuggiua. Ma suona a raccolta forse ritorna.

Den. La sua mercãtia mi piace cosi poco, che non è marauiglia, che mi sia fuggito, il riteneua mal volentieri.

Tra. Si chiama forse Lucrino?

Den. Sì, sì, Locrino m'hà detto il Capitano.

Tra. Ma dimmi, saresti tu per auentura il seruo del Capitano Dragoleone?

Den. Io son desso.

Tra. Come ti chiami?

Den. Dentifrangolo.

Tra. Troppo brauo è questo nome.

Den. Mi chiamano cosi alla guerra, che ad ogni pugno, che m'esce da questo braccio, frango i denti a colui, che lo riceue, e ce li fò sputar fuori della bocca. Ma tu che hai voluto saper il mio nome, come è il tuo?

Tra. Se mi prometti fargli buone spese, che non ti fugga, lo ti dirò. Il mio nome è Nullacredimi, Tuttigabbali, Orotrubbali, Donnascambiali.

Den. O quanti nomi.

Tra.

Tra. Nõ è marauiglia, ſon di razza ſpagnuola, & hò vn nome per quarto. Da mio padre hò il Nullacredimi, da mia madre Tuttigabbali, da mio auo Ororubbali, da mia aua Donnaſcambiali.

Den. Torniamo a caſa. Mi ſapreſti dar nuoua del Ruffiano?

Tra. Fa conto, ch'io ſia il ſottoruffiano.

Den. Tu il ſottoruffiano?

Tra Il ſottoruffianiſſimo, e ſtaua aſpettando te proprio, perche mi diſſe il padron queſta mattina, che hoggi ſareſti venuto con cẽto ducati per ſaldo di trecẽto, che gli deue per lo prezzo di Fileſia, e co'l ſegnale.

Den. I denari eccoli nella borſa, ecco anchora la lettera.

Tr. Conoſci tu queſta da che mano è ſcritta?

Den. Conoſco beniſſimo. Del Capitan Dragoleone.

Tra. Il ſegnale?

Dẽ. Nõ l'hò da manifeſtare a te, ma ſolo a lui.

Tra. Fai bene. Ma tu accoſtati quà, ponti in proſpetiua, vo veder ſe nel tuo volto hai certi contraſegni, che ci ha laſciato il Capitano Dragoleone, quando ti diede i ducento ducati?

Den Dimandi il giuſto, mira bene.

Tra. Ecco il naſo coruino, e i diti cõ l'vnghie arrõcigliate come nibbio, che è ſegno, che ſei vn ſolẽniſſimo ladro, ecco l'orecchie lũghe, che dimoſtrano, che ſei vn'aſino Poco barba, e men colore: ſotto il ciel nõ è peggiore. Tu ſei veramente ſeruo da ſoldato.

Den. Che habbiamo hora a fare? Chiama il tuo padrone, che mi consegni la donna.

Tra. Andrò a chiamarlo.

Den. Felice fortuna ho per certo incontrata hoggi, che mi spedirò piu tosto di quel che pensaua, porterò la donna desiderata al padrone, che questa notte non mi ha fatto dormir mai per mandarmi mattino, e sarà fatto il seruigio con diligenza, e senza niuno inganno.

SCENA II.

Fagone, Trappola, Dentisfrangolo, e Gabrina.

Fag. DOue è il seruo del valoroso Capitan Dragoleone, mio carisimo padrone?

Den. Eccomi.

Fag. Doue sono i denari?

Den. Nella borsa.

Fag. Miragli tu se son buoni giusti, e non scarsi di peso. Tra tanto dammi la lettera.

Den. Toglietela.

Fag. Quale è il segnale? Quì stà il fatto.

Den. Che ti tocchi la punta del naso.

Fag. Con patto però, che non t'habbi a toccar dietro poi.

Tra. Padrone i ducati son giusti.

Fag Va chiama tu Filesia. Giouane mio di gratia falle carezze, che le merita certo. Me l'ho alleuata come figlia, & hor, che si parte, par, che mi si schianti il cuore, e se non fusse la necessità de denari, non l'haria

ria fatta partir da me: però ti priego, che ti ſia raccomandata, e prega il Signor Capitano da mia parte, che le faccia carezze.

Den. Senza, che voi lo preghiate, le farà carezze, e l'harà più cara che la vita iſteſſa, ha ſpeſo tanti denari per queſto effetto. E ſtato ſouerchio raccomandare a lui le coſe ſue.

Fag. Fileſia mia và di buona voglia, non piãgere, che verro a vederti ſpeſſo, e domani verro in galea a viſitare il Signor Capitano.

Gab. Padron mio, io mi parto molto addogliata da voi, che ſe ben vò in parte, doue mi faranno fatto carezze, tuttauolta hauea preſo affettion con voi, come di padre. Io reſto obligatiſſima alla corteſia, che hauete vſata verſo me, la quale in vero è ſtata più, che non meritaua, percioche eſſendoui ſchiaua, mi hauete tratta da figlia. Pur vi cerco perdono, ſe non v'ho ſeruito come meritauate.

Fag. Và figlia in buona hora, m'hai moſſo le lachrime di tenerezza,

Tra. Dentifrangolo và, con Dio.

Den. Reſta con Dio Tuttigabbali, Nullacredimi, Orotubbali, e Donnaſcambiali. Fileſia mia ſignora non piangete di gratia, ſtate di buona voglia, che v'aſſicuro che ſarete molto ben trattata dal Capitano per la grandiſſima affettion, che vi porta.

Gab Mi sforzero di farlo.

SCENA III.

Trappola, e Fagone.

Tra. S'E' fatto il più difficile, resta il più facile, e spero se ti sei portato bene co'l più, ti porterai meglio co'l meno.

Fag. Anzi auanzeremo di bene in meglio.

Tra Horsù non perdiam tempo. Và a vestirti di soldato, e con la borsa, con la lettera chiusa, e co'l segnale anderai al Ruffiano, e ti farai dar Filesia.

Fag. Cosi farò.

Tra. Io pēso, che a bastāza harai cōpreso l'inganno, pur se vuoi ti replicherò il fatto.

Fag. Ne astuto, nè furfante sarei, se non t'intendessi ad vn cenno.

Tra. Ascolta pure.

Fag. Conosco che non hai la prattica de pari miei. Bisognando vincerò il Demonio anchora, che è padre delle menzogne, e degl'inganni.

Tra. Ascolta.

Fag. Se fusse cosa bona n'haurei bisogno, ma essendo cosa cattiua, la so benissimo.

Tra. Io hora me ne vo al Ruffiano, e mostrerò trattar con lui alcun partito, e tu verrai su'l meglio, per farlo star più forte all'inganno, tu non lasciar di far sempre il tuo vfficio, e mostra adirarti meco.

Fag. Come harò Filesia, che farò?

Tra. Portala subito a casa tua.

Fag. La porterò, & iui sarà custodita fin'al tuo ritorno.

Tra. Io non credo tanto, e se pur lo farai, farai contro la tua conditione.

Fag. Perche cagione?

Tra. Perche vfficio tuo è ingannar chiunque in te confida.

Fag. Stimi gli altri come tu sei. Io vo a vestirmi.

Tra. Et io a trattar co'l Ruffiano, e sia presto per qualche mala ventura. Tic, coc.

SCENA IIII.

Lucrino, Trappola, e Fagone.

Luc. NOn poteua esser altri, che tù, che hai tãta nimicitia cõ queste porte.

Tra. Ascolta, che t'ispedirò in due parole.

Luc. Con patto, che non s'habbia a parlar di Filesia, e che t'ispedischi tosto, che non ho bene quell'hora, che ti veggio.

Tra. Che danno ti feci io mai?

Luc Che vtilità mi facesti tù mai?

Tra. So che'l mio padrone ti è stato d'vtile.

Luc. In vedermiti a torno perche veggia la mia ruina.

Tra. Dici bene, che mai ti fù più presso, che hora.

Luc. Sarai molto longo?

Tra. Si bene.

Lu. Io ho fretta, e tu sei venuto per dir bugie.

Tra. S'io le dicessi, in aprir la bocca tu le co-

nosceresti. Ma tu non m'ha, fede.
Luc. Tu proprio il dici.
Tra. Non saresti Ruffiano, se non fussi senza fede.
Luc. Ne tu seruo senza bugie.
Tra. Eh no canchero.
Luc. Eh si canchero.
Tra. Ti mangi.
Luc. Ti spolpi.
Tra. Ascolta, hò da trattar teco cosa d'importanza.
Luc. Ecci oro, & argento?
Tra. Mò sicaua, e si battono li scudi.
Luc. A Dio, ho da fare.
Tra. Tu sei vn fuggi guadagno.
Luc. Io non fuggo guadagno, ma fuggo te, doue non v'è guadagno alcuno.
Tra. Il mio padrone, dopo che hai tu detto, che voleui vender Filesia, è venuto in tanta smania, che ha posto sossopra questa città per hauer trecento scudi. Vn suo amico gli ha prestato vn casettino pieno d'oro, e di argento, & altre gioie di valor di cinquecento scudi, e vuol, che lo tenghi in pegno per vn mese, e se non se lo riscatta, che tu lo venda, e butti, come a te piace.
Luc. Non conosco io, che sei venuto.
Tra. Per ingannarti.
Luc. Lo dici prima di me. e sei venuto a trappolarmi, e farmi riuscir il pronostico adosso di questa mattina. Non sò io, che poi essaminando tre testimonij, che'l cassettino fu rubbato, me lo torresti, e mi faresti
con-

condēnar per vn ladro, e cosi perderei i denari, e la donna? Queste furbarie le sò prima, che nascessi: ne io son così ignorante, che mi lasci ingannar da te. Ne io hò più bisogno di vederla, che da quì a poco comparirà il seruo del Capitan Dragoleone, che mi porta il resto del prezzo, & io vscirò d'hauer a far con te, che sei impestato, & impastato di bugie.

Tra. Se mai vedrai questo seruo, che ti porti i denari, vò che mi caui vn'occhio: conosco ben il Capitano, che è vn meschino.

Luc. Perdi il tempo, conosco ben le furberie, che si fanno in questa Città.

Tra. Giurerei, che se s'hauesse a trouar il piu cattiuo huomo del mondo, che non s'eleggerebbe altro, che tu, così soura tutti gli inganni pensi à quello, che non pensano i cattiuissimi. Tu ladro, tu senza fede, tu Ruffiano, e se s'hauessero a castigar tanti vitij in vn'huomo, bisognerebbbe far vn'altro inferno per te.

Luc. Perdi il tempo per ingannarmi.

Tra. Ti contenterai sì, sei persone ricchissime ti farāno sicurtà, che Arsenio fra vn mese ti paghi i trecento ducati?

Luc. Io non vò lite, non vò perder la mia roba fra scriuani, procuratori, & auocati.

Tra. Se io fussi te, farei così.

Luc. E perche io non son te, però non vò far così, io vò far come voglio io. Ma chi è costui, che vien in quà da soldataccio?

Tra. E seruo, & è forastiero.

Luc. Vien verso me,

Tra. O canchero, questo è il seruo di Dragoleone. O là chi cerchi? domanda me, che te ne darò certezza.

Luc. Lassalo venir in quà.

Fag. Chi di voi potrà informarmi, doue habiti vn Ruffiano?

Tra. Te ne informerò io. Non stà quì, stà lungi di quà, io te lo insegnerò.

Luc. Ho inteso dir Ruffiano. Costui sarà lo seruo del Capitano. Trappola è tutto mutato di colore. O bene, hor cerca trasuiarlo di quà. O là, o là chi cerchi?

Tra. Cercaua, hor hora l'ispedisco.

Fag. Cerco d'vn Ruffiano.

Luc. Dunque cerca me.

Tra. Huomo da bene in questa stradetta habita quel, che cerchi, vieni meco, che ti condurrò in casa sua.

Fag. Come puoi tu indouinar quello, che nõ t'hò detto anchora? All'aspetto mi pari vn manigoldo.

Luc. O là, chi domandi?

Tra. Vn mio amico.

Fag. Tu rispondi prima, che domandi.

Tra. E tu proponi prima che parli. Questo è vn mio amico, e lo conosco gran tempo.

Fag. Come conosci me se hor giungo in questa terra, ne tu giamai mi vedesti? Cerco vn Ruffiano.

Tra. Sì, sì. Cerca vn Ruffiano, c'habbia qualche puttana bella, che hauẽdo portati denari freschi dalla guerra, vuol darsi spas-

so

so con lei. Non è il seruo del Capitano, che pensi, nò.

Fag. Non ti ho detto questo io. Dico, che mi manda il Capitan Dragoleone. Che vuoi tu da me, che mi tocchi dietro, mi calchi i piedi, e mi accenni?

Tra. Chi ti tocca? Chi ti accenna? Mi pari vn asino tu.

Fag. Son più astuto, che non pensi, che conosco l'astutie tue.

Luc S'è accorto il furfante, che questi è'l seruo del Capitan Dragoleone, che viene à torsi Filesia, e gli dispiace, che nõ mi può ingannare. Mira quante bugie, come si rode, come smania.

Tra. Non se tu il seruo del Capitan valoroso? Il cui nome hò in bocca, ma non mi souuiene: aiutami à dirlo.

Fag. La forca, che t'appicchi. In bocca hai vn di quei che giacciono al molo intorno la torre della lanterna Ma che vuoi tu da me, che non mi ti posso leuar d'intorno, e mi accenni?

Tra. Chi t'accenna asino?

Fag Sì, che tu mi accenni.

Luc. Sì che accenni, sì, l'ho veduto io, con gli occhi, con le mani, e co'i piedi. O trappola non v'è guadagno per te, lasciami far i fatti miei.

Fag Certo, che voi sete quel che cerco. Vi conosco alla ciera, vi veggio nel viso i trionfi del vostro mestiero. Se così si conoscessero le monete alla stãpa, come voi, quando

son

son false, niuno si lasciarebbe ingannare.

Luc. Non potrei vsar l'arte mia, se non fusse tale.

Tra. Ascolta forestiero.

Luc. Leuati di quà co'l malanno.

Fag. A te porto vna ambasciata da parte del Capitan Dragoleone.

Luc. A voi due darò la risposta.

Fag. Prima ti manda la mala ventura.

Luc. Questo presente sarà bono per voi.

Fag. Perche i soldati, che stanno alla guerra non ponno mandar altro, che fra loro nõ ci è se non morti, vccisioni, stropij, e male venture.

Luc. Doue sono i denari? doue la lettera?

Fag. Eccoli, che vuoi più.

Luc. Il segnale.

Fag. Eccolo.

Tra. Non vedi goffo, che ti da la baia, che prima se toccò dietro, e poi t'ha tocco il naso?

Luc. Tu fernetichi. Vieni dentro, e ti consegnerò la donna.

Tra. Son morto.

Luc. Non vedo che fernetichi?

Tra. Ricordati, che t'hò detto questa mattina, che voleua prenderti alla trappola, hora ti prendo.

Luc. Tu fernetichi.

Tra. Tu stimi costui, che sia mandato dal Capitan Dragoleone, e questo è vn huomaccio, che habbiam vestito noi da soldato, & ordinato che venga da te con questi denari, acciochè gli consegni Filesia.

Luc.

Luc. Tu frenetichi.

Tra. Questa è vna trappola ordita cōtro te.

Luc. Anzi contro te.

Tra. Oh come sei goffo.

Lu. Oh come sei ignorāte, conosco te meglio di te, e quanto pesi viuo e morto. Mille di tuoi pari nō īgānarebbono vn mezzo me.

Tra. Vn mezzo me, inganna mille di tuoi pari.

Luc. Ecco i cento ducati, che mancauano al prezzo, del medesimo oro, del medesimo conto, e fattura, ecco l'istessa borsa, quando mi sborsò i ducento, ecco la lettera che mi manda il Capitano: m'hà manifestato il segnale, che noi soli sappiamo, e non altri, questo non poteui saper tu, non cerco altro. Che rispondi?

Tra. Ascolta.

Luc. Non so altro.

Tra. Ti auisai questa mattina, c'hoggi voleua ingannarti, hora t'inganno, auerti bene. Costui è altri, che tu stimi, e noi ti rubiamo Filesia, ti consiglio a non credergli, che tutto è falso.

Luc. Ah, ah ah, rido della tua dapocagine.

Tra. Ah, ah ah, rido della toa castronagine.

Luc. Fammi il peggio, che sai.

Tra. Te l'hò fatto.

Luc. Toh, tho, proprio per doue esce l'anima a gli appiccati.

Tra. Ti ci hò tenuto gran tempo, e t'hò euacuato doue meritano i tuoi pari.

Luc. Costui è stata la mia ventura.

Tra.

Tra. Coſtui è ſtata la tua ſuentura.

Fag. Il Capitano hà fretta, e coſtui non ſarà per finir tutto hoggi. Di gratia ſpeditemi.

Luc. Sei bello e ſpedito, vieni dentro, e pigliati la tua donna Gracchia a tuo modo, e ſcoppia della rabbia.

SCENA V.

Trappola solo.

HOr chi non rideſſe a crepacuore? Che mentre egli ſi penſaua ingannar'altri, egli reſtaua ingannato? e quanto più penſaua porſi in ſicuro, piu ſi trouaua tradito: Mi faceua ridere quel ribaldone del paraſito, che ſi moſtraua coſi goffamente malitioſo. Horsù il diſegno prima composto è riuſcito, & hà conſeguito il ſuo effetto, benedetti i ſudori, e le fatiche, che vi ſono ſpeſe. Hor ſi, che mi dà animo di paſſar innanzi con più franchezza. Al fin drizzeremo vn trofeo alla bugia, & alla fraude. Se il Paraſito condurrà la donna a caſa, non ſarà poco, che per eſſer goloſiſſimo, ſe il Ruffiano gli darà ben da mangiare, ſarà huomo ſcoprirgli la trappola, e lo ſtrauolgerà contro noi, & haremo ordita la trappola contro noi ſteſſi; e ſaremmo ſtati miniſtri del noſtro male. ciò mi fà ſtar con l'animo vn poco dubbioſo. Biſogna partirmi, che il Ruffiano non mi veda, e lo ponga in ſoſpetto.

SCENA VI.

Filesia, & Fagone.

Fil. AHi disleale, & iniqua fortuna, pensaua pur, c'hauendomi tre, e quattro volte calato nel piu basso della tua rota, c'hor ti toccasse a solleuarmi, ma vana è stata la mia speranza, che calando sempre di cerchio in cerchio, mai nō finisce il mio precipitio. Tutti ti chiamano instabile, solamēte per me sei stabile, e serbi meco sēpre vn medesimo tenore. Quanto mi sei parca di quel, che desio, tanto prodiga di quel, che schiuo. Ma fa quanto vuoi, opera quanto puoi, che non sarai tu cosi costāte in offendermi, ch'io altretanto non sia costante in soffrirti. Eccomi in poter d'vn vil soldato, ecco perduta la mia honostade, & io potrò più viuere? O cuor mio duro, ma piu tosto dirò, che non ho cuore, che scoppierei.

Fag. E piu bella, che non stimaua, e parla per quinci, e quindi. Bella fanciulla disgombra le tenebre de'tuoi affanni, e non turbar la tua bellezza con tante doglie.

Fil. Auerti nō portarmi in luoco men c'honesto, che mi torrò più tosto la vita cō le mie mani, che soffrir, che mi sia macchiata la mia honestà, me l'ho serbata da tutte l'ingiurie della fortuna per tanti luoghi insino adesso, e me la serberò fino alla morte.

Fag.

Fag. Vna donna, che si troua ne'termini, doue tu sei, bisogna fare, e lasciarsi fare qualche cosa contro la sua volontà, e quando la buona sorte ti corre in grembo, saperla conoscere, & afferrarla a due mani, che non scampi.

Fil. Se ben mi vedi misera, & afflitta, non tengo però si poco conto de l'honor mio, che non patisse mille morti più tosto, che patirne vn minimo pericolo.

Fag. Costei mi muoue riso, in ogni luogo harà fatto mille bordelli, e stà insino a gli occhi nel chiasso, e predica l'honestà.

Fil. L'honestà è la vita della donna, e perdēdola si deurebbe vergognar d'esser viua.

Fag Bisognerebbe vergognarsi d'esser donna più tosto. Ma io hò burlato teco, se tu mi dai vna buona mancia, ti darò una buona nuoua.

Fil. Che mancia ti può dar la più pouera donna del mondo? Nella mia honestà son raccolte tutte le mie ricchezze, dell'altre sono ignuda, come mi creò la natura.

Fag. A voi donne vi aiuta la natura, che mai vi mancan denari, e quando tutte le mercatātie falliscono, le vostre son sempre verdi: non ponete mai mano alla borsa, che vi manchino dieci scudi.

Fil. Io non hebbi mai vn quadrino in mia vita.

Fag Deui esser troppo liberale, troppo larga.

Fil. Ma dimmi che buona nuoua è quella, che mi voleui dare?

Fag.

Fag. La miglior, che sapresti desiderare.

Fil. Qual mai sarebbe tanta, che bastasse a trarmi dal profondo delle miserie, in che mi trouo?

Fag. Ti porrò in braccio al tuo desiato Arsenio.

Fil. Io non credo a così lieta nouella. Son così vsa a soffrir disagi, che se la fortuna volesse darmi qualche sorte di contento, bisognerebbe trouare vn'altro cuore, che bastasse a capirlo. Son posta in bando dalle speranze, perche lo sperar, che ho fatto insino adesso, mi fà conoscere, che quanto spero è tutto vano.

Fa. Ma dimmi, come potrà non esser dishonesta questa tua honestà, che per venir in questi paesi, sei passata per tanti luoghi, e per tante mani, che è impossibile, che da alcuno non ti sia stata data la stretta?

Fil. Io fui tolta da Barcelona essendo piccina, e fui portata in Barberia e donata alla Reina di Fessa. L'hò seruita molti anni, mi riscattò poi questo Ruffiano, il quale hà tenuto conto di me, quanto haurebbe tenuto de sua figlia, se ben non per altro, che per trarne piu guadagno.

Fag. A qual Reina fusti donata?

Fil. Alla Reina di Fessa.

Fag. O pota di mia madre, questa è vna gran Reina.

Fil. Reina di vn grandissimo Regno.

SCE-

SCENA VII.

Dragoleone Capitano, e Gabrina.

Dra. TV dunque sei la mia vezzosa, e gratiosa Filesia?

Gab. Io son Filesia, sì.

Dra. Degna certo di farle vna giostra sotto le fenestre, e rõperci vna dodicina di lácie.

Gab. Io son Filesia sì.

Dr. Ho desiato Filesia, pche è bella come vna Venere, e giungendosi meco, che son vn Marte, & anchor bello, hauessimo a produr Cupidini bellissimi, e valorosissimi.

Gab. Io son Filesia, e son anchor bella la parte mia.

Dra. Tu bella? Vero ritratto del fistolo, del mal di San Lazzaro, e della peste, che faresti paura alle fantasime?

Ga. E tu volto di stregone, che nọ sò a chi nõ faresti muouer lo stomacho in vederti.

Dra Io ho fatto piu piaghe cõ gli occhi, innamorando le gentildonne, che nõ ho fatto con la spada, e co'l mio viso d'angiolo.

Gab. Di Satanasso, dell'Inferno.

Dra. Mira che incontri vengono a questo ceruello bizzarro mio. Tu vecchia sozza? Sappi, che mi incapitano, e scapitano come a me piace, e ti giuro a fe di Caualiero, che se non temesse oscurar i miei fatti illustri, e gloriosi di hauer preso tante Città, soggiogati Principi, e debellati Re potentissimi,

mi, con imbrattarmi le mani del ſangue della feccia delle donnicciuole, io hora ti taglierei il naſo, e me lo porrei per cimiero ſopra le mie armi.

Gab. E tu ſappi che m'infemino, e sfemino come a me piace, e ſe mi fai ſalir la ſenape al naſo, ti menerò ben la pelle.

Dra. Tu certo non deui ſaper chi ſon'io?

Gab. Che ſo io chi ſei?

Dra. Và dimandalo, che lo ſaprai, nõ vò che tu l'intenda da me. Io ſono lo ſtruggimondo, e mi beuerei l'Inferno, e tutto il mondo come vn vouo freſco, e gli huomini armati tremano vedere il mio volto irato, e minaccieuole, e tu non sò come non diuẽti paralitica per lo tremore. Trouati vn'altro alloggiamento per l'anima tua, che ne la vò priuar di queſto.

Gab. Se ben coſtui fa certo volto da inghiottir le genti, a me per vn ballon gonfio di vento, & vn viliſſimo coniglio.

Dra. Son piu fiero in fatti, che nõ moſtro nel volto, e ſon molti giorni, che hò fatto dieta per ſatiarmi a mio modo di ſangue humano. Tocca quì il core, ſenti come sbatte di rabbia: combatterei co'l diauolo, cõ'l bianco è nero, e guai a te, ſe te la sfogo contro.

Gab. Tu non mi ti torrai dinanzi, ſe non ti peſto bene.

Dra. Arme, arme, allacciatemi l'elmo, affibbiatemi la corazza, o là, cingetemi la fulminea, imbracciatemi lo ſcudo, datemi la

mia

mia mazza ferrata, sù, sù ſpediteui toſto, a chi dico io?

Gab. Con tutte queſte tue armi non ſarai buono vccidermi vn pidocchio adoſſo.

Dra. Alle donne la lingua è lor arme, e dãno piu ſtoccate, & imbroccate in vn punto, ch'un eſſercito quando viene alle mani.

Gab. Io vò ſcalzarmi le pianelle, e peſtarti il volto, come ſi peſta vna ſalſa.

Dra. A vecchia poltrona. Mano a ſpade ſtaffieri. Non accoſtarti dico. Torrò vn baſtone, e vedrò ſe hai l'oſſa dure o tenere, fatte a dietro furfanta, traditora, fermati io dico.

Gab. Non vò fermarmi finche non t'habbia acconcio a legge d'aſino.

Dra. Tu non vuoi fermarti, nò?

Gab. No, nò.

Dra. E tu dà quanto vuoi, vò che tu vbidiſca, ſon'uſo a farmi vbidire: ſtancherai pure.

Gab. Sono ſtanca, e ſe nõ lo accõciaua a mio modo, non me lo toglieua da piedi.

Dra. Horsù poi che ho fatto ſempre profeſſion di vincer altri, e non altri me. Io hor vò vincer me ſteſſo, vò ſoffrirlo. Ho fatto piu che Orlando in raffrenar tãto me ſteſſo, di non por mano alla ſpada contra vna feminuccia. Leonetto certo coſtei deue portar qualche oratione adoſſo cõtro l'armi, che me ha legate le mani in certo modo, che non ne ho fatto cento pezzi. Vedi quell'uſcio? quella è la caſa del Ruffiano.

no. Accompagnami prima in galea, poi torna è digli, che se non mi porta Filesia insino alla galea, che lo farò sbalzar per aria con tutta la casa. Mi serberò questa audacia per vn'altra volta.

Gab. Vò andarmene a casa, l'uscio è chiuso, feci errore a lasciargli le chiaui, e non portarmele meco. Batterò, forse vi fusse. Tic, toc.

SCENA VIII.

Filesia, e Gabrina.

Fil. CHi dimandate? Chi sete voi?

Ga. Hor questa è bella, vna forastiera dimanda alla padrona della casa, chi sia. Di tu a me chi sei? E che fai quì? Chi ti ci hà menato?

Fil. Il padron della casa, che sarà quì tosto.

Gab. La padrona son io. Tu deui esser la galātissima puttana di mio marito, tu mi togli il mio pasto, & io tutto il giorno a bocca aperta digiuna?

Fil. Auertite a parlar come si deue, ch'io non son quella, che pensate.

Gab. O mio galante marito. Questa è la scusa, che voleua compiacere ad vno amico per inuiarmi fuor di casa, e trastullarsi con altra, & io sciocca asina lo credetti, e forse che non mi daua fretta. A questo modo eh? Non fu, ne sarà mai la peggior femina maritata di me, che dopò hauermi

consumata la robba per empirsi quel suo ventraccio, mi porta anchora le puttane in casa. Puttane in casa mia eh? La mia casa è fatto serraglio delle puttane di mio marito, come si fusse il gran Turco. Ma io ne farò le mie vendette.

Fil. Io son'altra, che voi non pensate, vi dico.

Gab. Mirate a che marito hò posto in mano tutte le mie cose, a chi hò dato cinquecento ducati di dote: ho speso per riceuere ingiurie. Ma non la passerà alla fe, come si crede, farò correre tutte le vicine alle grida, porrò tutta questa città a romore, non vò auezzarcelo, perche ogni giorno mi farebbe peggio.

SCENA VIIII.

Fagone, e Gabrina.

Fag. OIme sento la voce di Gabrina, che grida come spiritata, pensaua hauermi tolta tutto hoggi da dosso questa mosca canina, & è tornata presta, harà trouata Filesia in casa, e non le ho detto nulla di questo prima. Si penserà qualche mia puttana. Son rouinato affatto.

Gab. Scontenta me, misera me.

Fag. Anzi scontento, e misero me. O Arsenio, o Trappola in quanti trauagli m'hauete posto.

Gab. Ad altri il fiore, a me la feccia eh?

Fag. O fusse appiccato l'vno, e l'altro, che mi ci hanno fatto incorrere. Ma vedrò se la posso acchetare con buone parole. A Dio mia moglie, tu sia la ben venuta. Sei tornata molto presta.

Gab. Più assai di quello, che desideraui.

Fag. Stai molto turbata.

Gab. E tu non sai di che?

Fag. Non certo, vengo hora di fuori.

Gab. Chi è quella donna, che è in casa?

Fag. L'hai tu veduta?

Gab. E come.

Fag. E altra di quel che pensi.

Gab. Mi tenti che parli eh?

Fag. Parla moglie mia.

Gab. Qualche tua innamorata?

Fag. Sei molto lontana dalla verità?

Gab. Chi è dunque quella? Che rispondi?

SCENA X.

Cuoco, Fagone, Gabrina, e Filesia.

Cuo. ECcoti le robbe, che hai comprate.

Gab. O gran banchetto è questo che fai, basterebbono a dieci persone tante robbe. Non lo poteui fare a me anchora?

Fag. Troppo harei che fare.

Gab. Deuresti leuar l'amor da tutte, e porlo a tua moglie.

Cuo. Ditemi padrone in questo banchetto, mangieranno amici, o nemici tuoi?

Fag. Perche?

Cuo. Perche mangiandoci nemici, condirò le viuande così saporite, che mangieranno tanto, che creperanno.

Fag. Con che le condirai?

Cuo. Co'l petosiride, con l'astragalo, co'l potamogetone, e co'l clinopodio.

Fag. Il canchero, che mangi te, e le tue herbe.

Cuo. Perche non son'io di quei cuochi, che non sanno se non cuocer malue, biete, bliti, & ortiche. Acconcierò i polli, i piccioni, e i capponi senza ossa, che te gli porrai in gola, e gl'inghiottirai senza fastidio, come fussero salsiccie.

Fag. Horsù vatti con Dio.

Cuo. Nè son'io di quei cuochi, che son tanto pigri, che più tosto ti strangola la fame, che sia acceso il fuoco. Io apparecchio con tanta prestezza, che solo ponendoui le mani soura, son belle, e cotte. E già vi potrete sedere a tauola, perche son acconcie già.

Fag. Vatti con Dio.

Cuo. Questa è quella giouane, a cui apparecchiate il banchetto? O che faccia di latte, ò che labra di rose, o che boccuccia ghiotta da torrene vn pasto, e leccarsene i diti, e succhiarsene le labra, anzi da non vedersene satio mai.

Fag. Ben bene.

Cu. O che gentil'aria, oh come è manierosa, e vistosa, più bella assai di quello che diceui. E tu sauio, che hauendo vna moglie vecchia, fastidiosa, & indiauolata, te l'hai

trouata

trouata fresca, e tenerina.

Fag. Eh vatti con Dio, ti dico.

Gab. Lascialo parlar se vuoi.

Cuo. Che l'haueui piu in odio della morte.

Fag. Chi t'hà detto questo?

Cuo. Tu stesso.

Gab. Non bisogna accennarlo, me n'accorgo ben'io sì.

Cuo. E desiaui, che s'hauesse rotto il collo.

Fag. Io a te questo?

Cuo. Tu a me per certo, e che l'haueui man data fuor di casa con non sò che iscusa.

Fag. Vattene con cento diauoli ti dico.

Cuo. O che buona robba.

Gab. Assai cattiua sei tu.

Cuo. E disiaui, che fusse vccisa, ò si rompesse il collo per le scale.

Gab. Vccisa io?

Cuo. Non tu, ma sua moglie.

Gab. Io son sua moglie, sia vccisa da vero, se non fò le mie vendette con vn bastone.

Cuo. Che colpa ci hò io vecchia arrabbiata, che ti possi fiaccare il collo.

Gab. Deh se ti posso io giungere.

Fil. Oime, oime, doue mi cacci?

Gab. Da casa mia.

Fil. Doue vuoi, che vada?

Gab. In bordello, oue habitano le pari tue.

Fil. Oime non m'uccidere che mi parto.

Fag. Che hai meco ignorantaccia?

Gab. Ecco il Disutile, nato solo per mangiare, e bere.

Fag. O che sia squartata. Se ti pongo le mani adosso.

Cuo. Perche mangiandoci nemici, condirò le viuande così saporite, che mangieranno tanto, che creperanno.

Fag. Con che le condirai?

Cuo. Co'l petosiride, con l'astragalo, co'l potamogetone, e co'l clinopodio.

Fag. Il canchero, che mangi te, e le tue herbe.

Cuo. Perche non son'io di quei cuochi, che non sanno se non cuocer malue, biete, bliti, & ortiche. Acconcierò i polli, i piccioni, e i capponi senza ossa, che te gli porrai in gola, e gl'inghiottirai senza fastidio, come fussero salsiccie.

Fag. Horsù vatti con Dio.

Cuo. Nè son'io di quei cuochi, che son tanto pigri, che più tosto ti strangola la fame, che sia acceso il fuoco. Io apparecchio con tanta prestezza, che solo ponendoui le mani soura, son belle, e cotte. E già vi potrete sedere a tauola, perche son acconcie già.

Fag. Vatti con Dio.

Cuo. Questa è quella giouane, a cui apparecchiate il banchetto? O che faccia di latte, ò che labra di rose, o che boccuccia ghiotta da torlene vn pasto, e leccarsene i diti, e succhiarsene le labra, anzi da non vedersene satio mai.

Fag. Ben bene.

Cu. O che gentil'aria, oh come è manierosa, e vistosa, più bella assai di quello che diceui. E tu sauio, che hauendo vna moglie vecchia, fastidiosa, & indiauolata, te l'hai

trouata fresca, e tenerina.
Fag. Eh vatti con Dio, ti dico.
Gab. Lascialo parlar se vuoi.
Cuo. Che l'haueui piu in odio della morte.
Fag. Chi t'hà detto questo?
Cuo. Tu stesso.
Gab. Non bisogna accennarlo, me n'accorgo ben'io sì.
Cuo. E desiaui, che s'hauesse rotto il collo.
Fag. Io a te questo?
Cuo. Tu a me per certo, e che l'haueui man data fuor di casa con non sò che iscusa.
Fag Vattene con cento diauoli ti dico.
Cuo. O che buona robba.
Gab. Assai cattiua sei tu.
Cuo. E disiaui, che fusse vccisa, ò si rompesse il collo per le scale.
Gab. Vccisa io?
Cuo. Non tu, ma sua moglie.
Gab. Io son sua moglie, sia vccisa da vero, se non fò le mie vendette con vn bastone.
Cuo. Che colpa ci hò io vecchia arrabbiata, che ti possi fiaccare il collo.
Gab. Deh se ti posso io giungere.
Fil. Oime, oime, doue mi cacci?
Gab. Da casa mia.
Fil. Doue vuoi, che vada?
Gab. In bordello, oue habitano le pari tue.
Fil. Oime non m'uccidere che mi parto.
Fag. Che hai meco ignorantaccia?
Gab. Ecco il Disutile, nato solo per mangiare, e bere.
Fag. O che sia squartata. Se ti pongo le mani adosso.

adosso. Quando finirai?

Gab. Aspetta, che questa è l'insalata.

Fag. O che maladetto pasto, non più son sa-tio, ho sconcio lo stomacho. Ne ti basta che batti me, ma mi rompi il fiasco anchora del vino, e calpestimi le robbe? perche non m'hai più tosto rotta la testa mia, e sparsomi le ceruella? Se m'hauessi fatto spargere il sangue, non haresti potuto farmi maggior dispiacere. Che si spenga la razza delle tue pari. Mi satierò almeno delle reliquie sparse.

Fine dell'Atto Terzo.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Leonetto soldato, & Lucrino.

Leo QVESTA è la strada già, quella è la casa di Lucrino Ruffiano mostratami dal Capitano.

Luc O quante gratie hò da rendere alla Fortuna; poiche hò rotta la strada al nemico, che non può più stracorrere con l'essercito. Già Filesia è partita, non mi sarà piu rubata, son'uscito da pericolo, e da paura, Trappola non mi può piu trappolare. Mi sarei contentato piu tosto esser fatto in mille pezzi, ch'essere stato burlato da lui. Sono stato gran pezza fantasticando, che beffa poteua egli farmi, & ho trouato, che non poteua far'altro, che mandarmi a casa alcun vestito da soldato a chiederlami da parte del Capitano. Ma s'è ritenuto di farlo, perche non sapeua il segnale, ne haueua lettere di sua mano, ne denari. Ma chi è costui che và dritto in casa mia? Chi picchia ò là.

Leo. Son io?

Luc. Che cosa, son'io? Non hai nome?

Leo. Nõ mi conosci, o fingi non conoscermi?

Lu. Sò'io forse obligato a conoscer chi tu sia?
Leo. Son' vn soldato del Capitan Dragoleone. Mi conoscerai hora?
Luc. Certo costui sarà quel trauestito da soldato, che manda Trappola. Vò tormi vn poco di spasso del fatto suo: ah, ah. Bestia la Signoria vostra.
Leo. M'ingiurij anchora, ti ringratio.
Luc. Dico che bene stia la signoria vostra. Se non hauete hauuta creanza in salutar me, la voglio hauer'io in salutar voi.
Leo. Della tua mala creanza si duol molto il Capitan Dragoleone, che hauendosi comprata da te Filesia, in vece di mandargli lei, gli hai mandata vna vecchia stregona. Così ti fai beffe d'un par suo?
Luc. Ah, ah, che magra inuentione, pensaua, che l'hauesse inuentata meglio. Dimmi quante volte sei stato passato per punte di picche nella battaglia, e quanti anni haueui, quando il Capitano cominciò ad attaccati il pugnal dietro?
Leo. A tempo che appena lo potea sopportare. Ma bisogna far così, chi vuol diuentar buon soldato.
Luc. Dimmi hai anchora assuefatto il corpo alle cannonate?
Leo. O goffo, che sei, come si può assuefar'vn corpo alle cannonate?
Luc. Cominciando da che sei piccino, assuefarti alle botte de gli archibuggetti, poi de gli archibuggi più grandi, poi de gli smerigli, all'ultimo delle canonate, che

quando

quando ſarai grande le ſuffrirai con minor trauaglio.

Leo. Penſo, che ti fai beffe di me. Di gratia non mi tener piu a bada, dammi la donna, che il Capitano non s'adiri teco più di quello che gliè.

Luc. Horsù non voglio piu tenerti a bada. Dì a Trappola, che queſta volta le ſue trappole non gli ſono riuſcite.

Leo. Che trappole? Che riuſcire? Di gratia non piu parole.

Luc. Stò imaginando, che non baſtandomi l'hauermi preſo giuoco del fatto ſuo, gli vorrei far vn giuoco da douero. Di farlo andare in vna galea, queſto è vn caſo eſſemplare. O' buon penſiero. Con vna burla burleremo le ſue burle, ch'egli ſteſſo caggia nella foſſa, che s'hà fatta, & incappi nella trappola che ha teſo. Coſi farò. Andrò per vna guardia di birri, che lo menino prigione, e poi gli farò vna querela.

Leo Io non sò che tanta dimora, sù finiamola, ò là.

Luc. Fratel la giouane non è in caſa mia, che per dubbio non mi fuſſe tolta, l'ho riposta in vna caſa d'un amico, aſpettami quì vn poco, che la ti condurrò hor hora.

Leo. Spediamola toſto, perche ho fretta. Queſta beſtia ſi ſtà ridendo, e non sà, che il Capitano ſtà adirato con lui, che par lo voglia beffare, egli ſi credeua hauer compro vna giouane belliſſima, e queſto furfante gli hà mandato in iſcambio una vecchia

D 5 contra

contrafatta : non sò come la salderà con lui .

Luc. Caporal prendi costui, che è vn truffatore .

Leo. Questo a me Ruffiano ?

Luc. Questo per hora, ma verranno appresso cose maggiori, che in premio almeno n'harai vna galea .

Leo. Ad vn soldato honorato vn simil carico eh? Al Capitan Dragoleone questo affronto? Egli verrà quì hor hora, che stà infuriato, e imbestiato contro te piu che mai .

Luc. Dirai al Capitano, & a Trappola che vengano a liberarti .

Leo ~~Luc~~. Fermate, fermete, ascoltate le mie ragioni .

Luc. Strassinatelo via, che verrò con voi ad informare il Reggente delle sue furbarie .

SCENA II.

Arsenio, & Fagone.

Ars. Già la mia desiata Filesia deue essere in casa di Fagone, e con grandissimo desiderio deue aspettarmi. Io nuoto in vn golfo di dolcezza. O Amor per lo fauor c'opra mi fai, io dimentico tutti gli affanni, i pianti, i sospiri, le vigilie, e tutte le noie, c'hò sofferte, e ti perdono tutte l'ingiurie che mi hai fatte, e da hoggi innanzi ti ringratierò, ti beniditò sempre, e t'inalzerò con le lodi insino al cielo . O

che

che abbracciamenti? Che baci soura baci, che strette soura strette. Ma perche trattengo me stesso in tanto desiderio? Tic, toc.

Fag. Chi batte? o là, scostati che la casa cade.

Ars. Dio mi aiti, la casa cade?

Fag. Non sò, che habbiano le mie gambe, che non vogliono star ritte.

Ars. Fagone che hai?

Fag. L'hò teco che mi fai la sgambetta.

Ars. Costui harà fatto alle pugna cō qualche buon fiasco di vin greco, & harà leuato in testa. Fratello la sgambetta te la fà il vino.

Fag. Chi sei tu?

Ars. Arsenio. Non mi conosci? O canchero ti mangi, m'hai fatto vn rutto su'l volto puzzolente di vino.

Fag. Costui si pensa trouar il desinare apparecchiato, e giunger su'l buono, ma s'inganna, ch'ogni cosa è gita via, e quel poco auanzo di vino, me l'ho asciugato.

Ars. Che è della mia innamorata?

Fag. Male nouelle.

Ars. Oime infelice.

Fag. Anzi me infelice, à cui sono accadute tutte le disgratie.

Ars. Che male nouelle?

Fag. Le peggiori, che potresti intendere, habbiam faticato in vano.

Ars. Si sono forse accorti dell'inganno, e non l'hai condotta à casa?

Fag. Anzi l'hauea condotta à casa, e poi.

Arſ. Che poi? parla preſto, non mi tener coſi ſoſpeſo, non mi far morir a poco a poco, che m'vccidi di doppia morte.

Fag. Romori, fracaſſi, naufragi, vccisioni.

Arſ. Che rumori, che fracaſſi, che vccisioni?

Fag. Me l'han tolta.

Arſ. Oime che dici.

Fag Il vero. Al primo incontro leuò vna botta in teſta, e ſi ruppe in mille parti, e ſparſe tutto il ſangue.

Arſ. Oime, o vita mia, o morte cruda, perche non togli me dal mondo.

Fag. Poi ſalita sù co i piedi, la calpeſtò tutta, che nulla ci rimaſe di ſano, o di buono.

Arſ. Son morto, m'hai vcciſo, m'hai dato vn coltello nel cuore.

Fag. Io? nò nò, non ti hò tocco, il coltello al cuore io? Dio me ne guardi, non mi ci ſono impacciato.

Arſ. Segui preſto, finiſci d'vccidermi.

Fag. Io non ti vò vccidere, io ti dico, ſe vuoi eſſere vcciſo, và ad altri, và al boia.

Arſ. Come l'han morta?

Fag. A baſtonate.

Arſ. Dunque ella è morta?

Fag. Mortiſſima.

Arſ. A baſtonate?

Fag. A baſtonatiſſime.

Arſ. E' ſparſo tutto il ſangue?

Fag. Tutto il ſanguiſſimo.

Arſ. O Fileſia mia.

Fag. O cena mia.

Arſ. O che mi muoio di doglia.

Fag.

Fag O che mi muoio di fame.

Arſ. E come porrò viuer ſenza te?

Fag. E come potrò viuer ſenza cena, come andrò digiuno a letto?

Arſ. E non occorre il ſimile a te?

Fag. Perche?

Arſ. Perche non l'aiutaui?

Fag. Attendeua a me.

Arſ. A che attendeui?

Fag. A ricoglier la parte mia.

Arſ. Di che?

Fag. Delle baſtonate.

Arſ. Che t'importauano due baſtonate più, ò meno.

Fag. Canchero, che mi doleuano forte.

Arſ. Chi daua le baſtonate?

Fag Mia moglie.

Arſ. Perche tua moglie?

Fag. Per rabbia, odio, furore, e geloſia.

Arſ. O pouera, & innocente, che colpa ci haueu'ella?

Fag. Ne meno ci haueua colpa io.

Arſ Doue fù queſta ruina?

Fag. In mezo la ſtrada.

Arſ Doue è il ſangue? Doue ſono le ceruella? Doue la pouera morta?

Fag Non vedi quà i pezzi? Non ſenti l'odor del vino, che farebbe riſuſcitar vn morto.

Arſ. Che vino? che pezzi?

Fag Che donna? Che pouera? Che innocente?

Arſ. Di che parli tu?

Fag. E tu di che parli?

Arſ. Di Fileſia mia.

Fag.

Fag. Et io della mia cena, e del fiaſco rotto in mille parti: queſto appartiene a me, di queſto parlaua io.

Arſ. Canchero mangi te, la tua cena, e il tuo fiaſco.

Fag. Canchero mangi te, la tua Fileſia, e quante femine ſono al mondo.

Arſ. M'haueui trafitto l'anima. In ſomma che n'è di Fileſia? E' viua, ò morta?

Fag. Ne morta, ne viua.

Arſ. Coſi tu mi trattieni hora in vita, ne morto, ne viuo.

Fag. Io la conduſſi a caſa, e ci è ſtata gran pezza aſpettando, e mia moglie penſandoſi la mia puttana, le ſaltò addoſſo il fiſtolo, la rabbia, e la febbre quartana, e la cacciò a baſtonate.

Arſ Dio te'l dica per me, che dolore mi dai.

Fag. Più ne diede ella a me con le baſtonate, E peggio quando mi ruppe il fiaſco, e mi calpeſtò le robe.

Arſ. O Fileſia dolciſſima anima mia: io t'ho condotta come vittima al ſacrificio Mentre eri ſchiaua, eri ſalua, hor fatta libera ti ho perduta, t'ho liberata dalla caſa del Ruffiano tuo inimico per perderti in caſa di miei amici, T'hò fatta franca, accioche tu foſſi battuta. E tua moglie è viua? Ha core? E' cieca, che non vedeua, e non riueriua cotanta bellezza?

Fag. Più cieca fù quãdo percoſſe quel fiaſco, che ſtaua con vna ciera allegra, e brillante, con vn bocchin che parlaua, e dicea baſcia.

ciami, t'inuito a bere: e me l'hà rotto in mille parti.

Arſ. Ti haueſſi rotto il collo tu, & ella in mille parti. Poi che ſi fe di Fileſia?

Fag Mentre io attendeua a ſaluar la carne, ella verſaua il vino, quando correua a ſaluar il vino, ella calpeſtaua i frutti, fra tanto le baſtonate pioueuano a doſſo, onde io sbalordito dal dolor delle baſtonate, è del la perdita delle robe, non miraua più innanzi.

Arſ. Miſero me, ch'io ſono cagion d'ogni male, a fidar coſa di tanta importanza, la vita mia in man d'vn ſeruo balordo, e d'vn imbriaco furfante. Ecco beffata ogni mia ſperanza. Ma di chi debbo dolermi ſe non di me ſteſſo? Et in me verſar ogni colpa? Dolce Fileſia mia tu della mia ſciocchezza n'hai portata la pena, e beuuto il calice della mia dapocagine. O dolore, che auanzi ogni dolore, e pur non moro. Veramente chi non muore per amore, nõ è degno di vita. A te cuor per caſtigo darò perpetui ſoſpiri, a voi occhi perpetui fonti di lachrime. Ma chi ſon? Che dico? Doue ſono? Perche non corro per queſte ſtrade ricercandola? Nò nò, andiò per queſt'altra.

SCENA III.

Filesia, & Arsenio.

Fil. MIsera me qual mio graue peccato, ò maligno influsso di stella mi condanna ad vn partito così duro? So che hoggi la fortuna si prende giuoco del fatto mio. Ecco poco anzi rubbata al Ruffiano era quasi in poter del mio Arsenio, hor mi trouo condotta in mille strane sciagure, ò quanto sarebbe meglio per me morire vna volta, e non mille. Io vò aggirandomi di quà, e di là senza saper doue mi vada, o doue mi sia, ne sò se sia bene nascondermi, o gir cercando, se mi voglio nascondere non so doue, ne nascosta spero poter trouare il mio caro Arsenio. Se camino vò in pericolo di esser trouata, e cõdotta di nuouo in poter del Ruffiano, e soffrir più graui tormenti di quelli, che hò sofferto insino adhora. Il dubbio non mi fà gire, la paura non mi lascia fermare. Horsù io mi risoluo d'andar cercando per quella strada di là.

Ars. Hò corso insino al castello, & dimãdato vn huomo s'hauesse veduto alcuna giouane bellissima sola per la strada, mi rispose hauerla veduta al mercato, corro al mercato, e dimãdo, e mi fu detto esser stata veduta alla strada di Toledo, son quì e nõ la trouo, e mentre sto co'l corpo in vna parte,

sto

ſto con l'animo in vn'altra. O Dio vorrei diuidermi, e d'vno Arſenio farne mille, e per ogni cãtone laſciarne vno, che ſpiaſſe della mia Fileſia. Chi ſa s'alcuno l'incontra adeſſo? E mirandola dal piè alla fronte con tanto ſtupor de gli occhi contẽpli d'vn ſi nuouo Sol di bellezze, gli atti, i coſtumi, le parole, il guardo, quel ſuo leggiadro portamento, & vn ſi ricco theſoro di tante gratie, & ſubito ne diuien ingordo, e la rubbi? Ella è pur degna di rapina. O mio theſoro di theſori, t'ò perduto e pur viuo? Deh ſe t'hò in queſte braccia ti ſtringerò coſi forte, che non ne ſcamperai più mai, e chi penſerà di ſuellertene, penſerà prima di ſuellerne queſt'alma. Dubito che farò come la ſimia, che per troppo ſtringere i figli in braccio, gli vccide. Ma chi ſa ſe mentre parlo, alcuno la ſtraſcina a forza? vò correre ad aiutarla.

Fil. O Dio mi dogliono gli occhi, per hauer tanto mirato ſe vedeſſe il mio Arſenio, & ogniun, che vedo mi par lui, & pur lui nõ incontro giamai. Deh Amore fà, che l'habbia in queſte braccia, che lo ſtringerò con nodo coſi perpetuo, che mai più ne corſali, ne Ruffiano, ne tema di gaſtigo, ne timor di morte farà che più ne ſcampi, e biſognandomi morire, morirò teco. Non abbracciò mai huomo ſommerſo in alcun naufragio caſſa, o legno per ſaluarſi come io mi abbraccierò co'l mio caro Arſenio, accioche mai più ti perda in queſto amoroſo

so naufragio, e chi penserà tormiti dalle braccia, penserà prima tagliarmi le braccia. Io vò cercãdo te, & tu deui andar cercando me. O Dio non mi abbandonare.

Arſ. Io dubito di perderla, per troppo cercarla. Io ho traſcorſo con l'animo, e co'l corpo tutto il mõdo, e nõ ne poſſo hauer nuoua, vorrei che Cerere mi preſtaſſe il ſuo carro, co'l quale andò cercando la ſua Proſerpina, per andarla cercando a voglia mia. Andrò a tutti i trombetti di Napoli, che la bandiſcano, e prometterli per mancia la vita mia. O infelicissima vita di chi ama, tutta angoſcie, tutta tormenti. Oime che tutti i diletti di amore, appò vn faſtidio, ſon nulla. Chi ſa ſe i cieli non l'hanno deſtinata per me, poiche mi è ſtata conteſa tante volte? Ma hauendomi acquiſtata la ſua gratia con tanti ſtenti, arſo per lei in tanto fuoco, ſeguita con tanta fede, rubatala a tante ſchiere d'innamorati con tanta arte, ſofferte tante indegnità, & hor fatta mia con tanti inganni, e ridotta in luogo ſicuro, voglio che ſia preda d'altri? Dunque hò fatto il furto per altri? Sarebbe ben di ragione che fuſſe mia. O anima mia, qual mio, e tuo fiero deſtino ne ſcompagna, e fa che patiamo l'vn da l'altro vn eſilio coſi diſperato?

Fil. Parmi ſentir la voce del mio Arſenio.

Arſ. Parmi, che veggia Fileſia, ſogno, ò veggio, io veggio folgurar, e sfauillar q̃gli occhi ſuoi belli, io la veggio venir verſo me.

Fil.

Fil. O Arsenio vita mia, ti sei forse nascosto da me, accioche ritrouandoti poi, t'hauessi a ritrouar con maggior allegrezza? Il rispetto della strada publica mi vieta, che non possa mostrarti quel segno del desiderio, e della mia allegrezzá, c'ho di trouarmi teco.

Ars. O anima mia, che non è misura, che possa misurar il contento del cuor mio, sono attuffato in vn mar di ineffabil gioia, ma può più in me il rispetto dell'honor tuo, che mi vieta, che non ti baci quegli occhi. O stelle, che sete scese dal cielo per porui in questa fronte. Vorrei hauer tanti occhi, quante stelle il cielo, o vorrei esser tutto occhio, per satiarmi di te mirare.

Fil. Et io vorrei esser tutta cuore, per esser capace di tanto amore, & poter tutta amar te, perche tanto amo te, che non posso tanto amar me stessa. Che conoscendo, che ne i tuoi degni costumi, e leggiadre fattezze consiste la mia beatitudine, da che mi ti diedi, feci ferma deliberatione, che l'anima mia, mentre sarà viua, habbia ad esser vostra ancella.

Ars. O degnissimo, paragon di bellezza, sappi ch'vna istessa fiamma arde il mio cuore, e'l tuo, che non meno amo io te, di quel, che conosco esser amato da te, e da questo fò augurio, che niuno accidente cōtrario ne disgiungerà, e prego Idio, che niuno ci disturbi, e separi fino allo morte. Ma accioche io hoggi vi possa condurre in

casa

casa mia, bisognerà che tu finga chiamarti donna Eufragia, e che sia mia moglie, e parlar spagnuolo, che sò, che ne parli benissimo, e nel rimanente ti gouerni secondo vedrai me fare.

Fil. Farò come comandi.

Arſ. Ecco mio padre. Troppo presto m'è sopragiunto, desiaua informarti vn poco meglio.

SCENA IIII.

Califrone, Arsenio, & Filesia.

Cal. COstui mi par' Arsenio, nò, nò. Egli è Arsenio. O Arsenio, o Arsenio. Non mi risponde, non sarà lui, ma se gli rassomiglia molto, anzi è l'istesso. O Arsenio rispondimi.

Arſ. Con qui en hablays hombre da bien.

Cal. Teco parlo. Non sei tu Arsenio?

Arſ. Non soy Arsenio yò.

Cal. Forse ho preso errore, e non sarà Arsenio. Parla spagnuolo, certo sarà altri. Egli proprio mi par Arsenio Io pensaua, che hora fussi venti miglia discosto, come hor ti vedo quì?

Arſ. Por cierto que me haze reir. Mas quien no reira de las palabras deste hombre? Quando yo te hy? Quando me conozistes? No haueys algun deudo en esta tierra, que tenga cuidado de vos?

Cal. Perche me ne domandi?

Arſ. Que os tenga cerrado, y entertenido en caſa.

Cal Perche deuo eſſer tenuto ſerrato in caſa?

Arſ. Porque ſoys loco. Vos hablays con quien no conoziſtes, y llamays me Arſenio, y que reys que os reſponda.

Cal. O che io ſon fuora di me, o tu ſei Arſenio, Io l'ho imbarcato, & ho veduto far vela alla naue, & harà hora fatto dieci miglia almeno, come è poſſibile, che ſia sbarcato coſi preſto & giunto quì? Porta ſeco vna bella giouane, & alla ciera non mi par Napolitana, ma più toſto Spagnuola. Certo harò preſo errore. Gentilhuomo come vi chiamate?

Arſ. Lelio Afaidado.

Cal. Di che natione ſete?

Arſ. Nazido en Eſpaña, aunque natural de Napoles.

Cal. Oime io mi ſento da vn occulto deſiderio tutto acceſo, forſe coſtui è Lelio l'altro mio figlio, che tanto io deſidero di vedere? Di gratia gentilhuomo ditemi di chi ſete figliuolo?

Arſ. Yo, de vn cauallero muy principal, que es el ſeñor Califron Afaitado, Napoletano.

Cal. Tua madre?

Arſ. Mi madre es Leonora, tanbien de Napoles.

Cal. Doue ſi troua adeſſo?

Arſ. In Barcelona. Mas porque me preguntais de ſtas coſas?

Cal.

Cal. Tua madre hauea altri figliuoli?

Arſ. Otro tiene a qui en Napoles, qua ſe dize Arſenio, a quien yo deſeo mucho de ver, y mucho mas mi padre. Mas por que V.M. me ha preguntado de todo mi nazimiento, os ruego que me digais ſi conoſeis a eſte Califron Afaidado.

Cal. Per non tenerui a dimora, io ſon Calliſrone Afaitato tuo padre.

Arſ. Vos mi padre? Andà con Dios.

Cal. Perche dunque no'l credete?

Arſ. Me dixo mi madre que es vn cauallero muy principal, que biue a qui en Napoles.

Cal. Se ben io viuo coſi alla filoſofica, ſon pur padron di quaranta mila ducati, e nõ ſon indegno d'eſſerti padre.

Arſ. Suplicole por amor de' Dios me perdone, y incado de rodillas le pido perdon. Pues V. M. es el ſeñor Califron Afaitado mi padre?

Cal. Io ſon Callifrone cariſſimo figlio, 'e deſideroſiſſimo di vederui, & ho preſo errore, ſtimando voi Arſenio voſtro fratello, che molto vi raſſomigliate. E mi ricordo, che eſſendo voi bambino ne io, ne voſtra madre vi poteuamo diſcernere inſieme.

Arſ. Eſto miſmo he oydo dezir mil vezes à mi madre, la qual beſa mil vezes las manos, y los pies de V. M. y mucho ſe le encomienda.

Cal. Come ſtà?

Arſ. Bien eſta, gratias à Dios.

Cal. Chi è queſta gẽtildonna, che vien cõ voi?

Arſ.

Arſ. Doña Eufragia mi mujer, hyja de aquel cauallero, con quien ſe casò mi madre, antes que con V. M.

Cal. O nuora cariſſima, voi ſiate la ben venuta per mille volte.

Fil. Muy bien allada por mil vezes V. M. y Dios os otorgue todo lo que deſeays.

Cal. Non più, che viuere, e morir con voi.

Fil. Ni menos yo lo deſeo.

Cal. O come ſete fatta grande? O quante volte vi ho hauuta in braccio, certo, che non vi haurei potuto conoſcer mai. Sete fatta diſpoſta, e bella.

Arſ. Doy muchas gratias à Dios, que ſin mucho preguntar yo he allado mi padre.

Cal. Et io anchora dò gratie à Dio, percioche quanto è ſtata l'allegrezza piu all'improuiſo, tanto è ſtata più cara. Horſu entriamo, queſta è voſtra caſa.

SCENA V.

Trappola, Calliſrone, & Arſenio.

Tra. PAdron ſono ſtato tutt'hoggi alla villa, ho fatto la voſtra ambaſciata al caſtaldo, e dice che domani all'alba verrà a fare i conti.

Cal. Bene ſtà.

Tra. Oh ſignor Arſenio, uoi ſete ſtato di preſto ritorno.

Cal. Ah, ah, Chi penſi tu ſia coſtui?

Tra. Arſenio voſtro figlio.

Cal.

Cal. Oh come sei goffo. Questo è Lelio, suo fratello, che lasciai bambino in Hispagna.
Tra. Dice che mi par egli stesso, anzi è egli stesso.
Cal. Ti dico, che è Lelio, che è tanto simile ad Arsenio, ch'io, e mia moglie non poteuamo discernere l'vn da l'altro.
Tra. Io ti dico, che è Arsenio, e voi mi volete dar la baia.
Cal. Hora vuoi tu la baia. Taci, che sei vna bestia.
Tra. Quella donna chi è?
Cal. Donna Eufragia sua consorte.
Tra. Quella è la sua innamorata.
Cal. Ah, ah, come sei ignorante.
Tra. Ah, ah, io sono l'ignorante, sta bene. Io vi dico che è Arsenio, & ha tolto in presto quel mantello, quel capello, e quegli stiuali, e vi hà dato ad intendere, che è Lelio suo fratello. Non vedete, che ride?
Arf. Quien es este hombre tan atreuido?
Cal. E vn nostro seruo, che suol burlar volentieri, è vn mezo buffone.
Tra. Parla spagnuolo adesso.
Cal. O Dio, s'è nato, & alleuato in Hispagna fin hora, come vuoi, che parli? ah, ah.
Arf. Quare lugar con migo este rapaz.
Tra. Auertite padrone, io ve lo dico. Questo è Arsenio, e non s'è partito altrimenti da Napoli, e quella donna è la sua innamorata, ch'era in poter del Ruffiano.
Cal. Scoppio di riso, ah, ah, chi non ridesse?
Tra. Ridete hora, piangerete poi, non dite

non

non ve l'habbia auisato.

Arſ. Que dize eſte truhan, borracho.

Tra. Io ſono ſtato alla villa a far il voſtro ſeruigio. Io non ci ho colpa alcuna.

Arſ. Pasè acà truhan, queremos burlar vn poquito juntos.

Tra. Canchero allo ſpagnuolo, parla con la bocca, & tacciano le mani.

Cal. Quella ſignora è donna Eufragia figlia di quel caualiero ſpagnuolo Don Giouanni, che fu primo marito di Helionora mia moglie, entrate ſignor Lelio figliuol caro, e voi ſignora donna Eufragia, queſta è voſtra caſa.

Arſ Pasè adelante e'l primiero.

Cal Entrate voi almeno nuora cariſſima.

Fil. No me aga eſte torto os rogo.

Cal. Queſto è mio debito.

Fil. Por vueſtra gratia. Mas lo harè, pues me lo manda.

Tra. Io andrò per altri ſeruigi.

SCENA VI.

Poleone, Calliſrone, & Arſenio.

Pol. OH ventura. Eccolo dinanzi la porta ſua. Gentil'huomo Dio vi guardi.

Cal. Ecco queſto altro. ah, ah.

Pol. Di che ridete padrone?

Cal. Con chi penſi parlare?

Pol. Con queſto gentilhuomo quì preſente.

Cal. Tu non lo raffiguri bene.

Pol. Io non lo conoſco? l'ho parlato più volte.

Cal. Non lo conoſci dico.

Pol. Egli ha quegli occhi ſteſſi, quel naſo, quella bocca, quel viſo, quei cap lli, e quel l'aria. Lo conoſco beniſſimo.

Cal. Queſto quì preſente è il fratello di quello, co'l quale tu penſi parlare.

Pol. Egli parmi coſi macro, pallido, com'era poco anzi, già gli huomini non ſi fanno a ſtampa, come le monete, che poſſano tanto raſſomigliarſi l'vn l'altro.

Cal. Ti dico che Arſenio fratello di coſtui và in Hiſpagna, e s'è partito all'alba da Napoli, e deue eſſer preſſo a Gaeta.

Pol. Io vo veder ſe ſon viuo o morto. Io vedo, io parlo, e mi muouo, e mi ricordo, che gl'ho parlato queſta mattina: egli è deſſo.

Cal. Che cercaui da lui, vo intender queſta prattica.

Pol Per certe robe, che ha voluto in preſto da me, m'ha dato in pegno vn anel d'oro, con vn rubino, qual dicea valer trenta ſcudi, e gli orefici m'han detto, che è d'ottone, e che il rubino è vn vetro falſo, che nõ val l'vno, e l'altro vn carlino, hor cerco, o che mi dia vn pegno migliore, o mi reſtituiſca le robe.

Cal. Poueretto tu ſogni, tu frenetichi.

Pol. Come ſogno? Come frenetico?

Cal. Mio figlio nõ hebbe mai ſimili ſorti d'anelli, che non conueniuano ad vn ſuo pari queſte gioie falſe, & tu non lo deui conoſcere.

Pol.

Pol. Anzi io vi dico, che voi non lo douete co noscere, ch'io lo conosco molto bene, e co lui, co'l quale ho trattato è questo quì presente.

Cal. Questo, che quì vedi, è vn gentilhuomo spagnuolo, fratello di Arsenio, che gli rassomiglia tanto, che par l'istesso, e non è stato in Napoli se non hora, che viene. Ma che hauea bisogno delle tue gioie false?

Po Mi disse, che volea far nõ sò che burla al.

Ars. Con quien hablays vos? habla con migo.

Pol. Parla spagnuola adesso.

Cal. Mira che bestia, se è spagnuolo, como vuoi che parli hebraico? Signor Lelio quest'asino v'ha preso in iscãbio di vostro fratello, e si pensa che voi siate lui.

Pol. Forse haro fatto errore. Questi parla spagnuolo, e quelli Italiano, forse sarà Lelio suo fratello, perche tanto dice, che se gli rassomiglia. Egli è quell'istesso di poco anzi, io li veggio adosso le vesti mie. Gentilhuomo se non mi date le vesti mie, ouero vn pegno di maggior valuta, ve le torrò da dosso, che queste truffe non si conuengono a vostri pari.

Cal. O Dio come sei ostinato. Tu non vuoi credere, se non tocchi. Ti dico che non è Arsenio: che diauol di bisogno haueua Arsenio delle tue robe?

Pol. Mi diceua, che voleua far vn'inganno.

Ars. Si luego luego no te apartays de a quì, yo te darè de palos. Vate cõ todos los diablos.

Pol. Cerco la roba mia.

Arſ. Tomà, tomà tu ropa.

Pol. Oime, deh per amor di Dio. Santo Antonio aiutami, che coſtui non mi vccida.

Cal. Non t'ho detto figliuol mio, che ti fossi partito, che parlaui con altri che penſaui. Horsù non più colera; entramo figlio.

Pol. Baſta me ne vendicherò ben io.

Cal. E pur tenti, non ti ricordi delle botte, che hai hauute, ce ne ſono dell'altre, ſe le cerchi.

Arſ. Entremonos.

Pol. Io me ne andrò alla corte, dirò le mie ragioni, e cercerò vendicarmene ſe poſſo.

SCENA VII.

Dragoleone, & Dentifrangalo.

Dra. MI racconti fauole bugiardaccio: tu non hai fatto quello, che ti hò comandato, poiche in iſcambio di recarmi la mia Fileſia, mi rechi quella vecchia contrafatta.

Den. V'ho recata quella iſteſſa, che mi conſegnò il Ruffiano.

Dra. Certo o ſei, o fingi eſſere imbriaco.

Den. Io ſono ancora digiuno.

Dra. Hor vai cercando che ti dia io da mangiare cinquanta punzoni per antipaſto, baſtonate a tutto paſto, e calci a dietro paſto.

Den. Vi ringratio, non ho fame, ſon ſatio anchor da hieri.

Dra. Sò che ti giocchereſti l'anima ſe l'haueſſi in tuo potere, ti harai giocato i cento ſcudi,

di,

di, e poi da qualche bordello m'hai recata quella puttana vecchia.

Den. Padrone voi sapete che non sò giocare.

Dra. Però harai perduto, perche non sapeui giocare. Ma ti farò conoscere che importi venirmi innanzi con queste fauole.

Den. Se trouerete altrimenti di quel che vi ho detto, fate di me quel che vi piace.

Dra. Dimmi a chi desti i denari? pazzo senza ceruello.

Den. Me l'hauete fatto dir cento volte. Al Ruffiano.

Dra Come lo conoscesti?

Den Giunto al luogo, che voi m'insegnaste, trouai vn seruo, che mi staua aspettando, e mi mostrò vna lettera di vostra mano, che voi li mandaste il giorno innanzi e mi dimandò se hauea portato i cento scudi, e'l segnale, dissi di sì, fece calar il Ruffiano, gli diedi i denari, e il segno, e mi consegnò Filesia, pregandomi a trattarla bene, e che le facessi carezze.

Dra. Pur perseueri a dir, ch'era Filesia? Ti cauerò quella lingua se più dice quel che nõ è, non fù, ne può essere. Batti la porta.

Den La batto: tic, toc.

SCENA VIII.

Lucrino, Dragoleone, & Dentifrangolo.

Luc. OH Signor Capitano, voi siate il molto ben venuto.

Dra. E tu il molto mal trouato.
Luc. Par che ſtiate in colera meco. Forſe lo fate per non darmi la mancia della voſtra belliſſima Fileſiá, che vi ho mandata.
Dra. Ti darò vn capeſtro per mancia per appiccarti.
Luc. Non vi conoſco per boia.
Dra. Voglio eſſere peggio, che boia, che il boia ſi contenterebbe farti in quattro quarti, ma io ti ſquarterò in cento pezzi, e ſenza adoperar la ſpada.
Luc Ah, ah, ah.
Dra. Che Diauolo hai. Pota della noſtra, che non vò dire, tu ridi, mi dai anchor la baia?
Luc. La baia mi par, che voi la volete dar'à me.
Dra. Trouati vn'altro mondo per iſcampare, che in queſto douunque tu fuggi, ti giungerò, anchor che fuggiſſi nella China, o nel Giappone, e ti farò aſſaggiare vn paio di artigliarie di queſti pugni, & vn paio di bombarde d. queſti calci.
Luc Di che dunque vi dolete di me?
Dra. Perchi conoſci tu il Capitã Dragoleone?
Luc. Lo conoſco per vn Capitan valoroſiſſimo, e mio amico, e mio padrone.
Dra Perche dunque lo tratti da nemico? Non ſai tu che quando io ritraggo l'animo dalle grauiſſime cure de gli eſſerciti, per alleggiar e rintuzzar gli ſpiriti infocati, & infuriati, mi riduco a traſtullarmi con vna donna, & per queſto effetto m'ho compro da te Fileſia. Tu in iſcambio di lei mi mandi
vna

vna vecchia ſtrega?

Luc. Ah, ah, hor che ſete fatto inſino a gli occhi di Fileſia, & hauete paſteggiato, bãchotato, & alleggiati gli ſpiriti, fingete il colerico meco, e date la baia a me poueretto.

Dra. Tu ridendo mi fai venire in maggior furia. Io mi fo gran marauiglia di me ſteſſo, che habbia tanta patienza, che non t'infilzi con la ſpada come vn beccafico: cattiuo, furfante.

Luc. In quanto al cattiuo è vero, ma il furfante nò.

Dra. Furfantiſſimo, ingannatore.

Luc. Io vi dico che non inganno, ne viuo d'inganno, e non ho ingannato, ne ſono per ingannare alcuno: e ſon huomo da bene come ogni par mio.

Dra. Come huomo da bene ſe ſei Ruffiano?

Luc. Son Ruffiano, & ho fatto queſto vfficio quaranta anni di Ruffiano honoratamente, che niuno ſi può doler di me, ne dirmi vn mà.

Dra. Come dunque ti pigli i miei trecẽto ſcudi, e mi mandi vna vecchia in vece di Fileſia?

Luc. Di gratia vi prego dite da burla, o da ſenno?

Dra Come da ſenno? Conoſcerai ch'all'hora dico da ſenno, quando ti darò vna dodecina di baſtonate a buon conto?

Luc. Ma che vecchia v'ho mandata io?

Dra. Tu'l ſai che me l'hai mandata.

Luc. Vecchia io? Che vecchia? E venuto Den-

tifrangolo vostro seruo, e mi diede la vostra lettera, e i cento scudi, e il segnale, & io gli consegnai Filesia vostra.

Dra. Dentifrangolo fatti innanzi, intendi costui che dice.

Den. Intendo, quella donna che mi fu consignata, quella v'ho portata.

Luc. Io ho dato a te vecchia?

Den. A chi diedi i denari, mi diede la vecchia.

Luc. Io questo? Quando io consegnai ne a te, ne a niuno vecchia?

Den. Tu si?

Dra. Taci tu. Taci tu ancora, e non rispondete se non a quanto vi domando. E stato costui quello, che ti diede la vecchia, che mi recasti?

Den. Quel Ruffiano che mi diede la vecchia non staua così fatto.

Dra. Hai tu consegnato a costui Filesia?

Luc. Quel Dentifrangolo, a cui ho consegnata Filesia, non assomigliaua a costui.

Dra A chi dunque la desti?

Luc. Ad vn'altro, che mi venne da vostra parte, mi diede la vostra lettera, i cento ducati di quella istessa moneta della prima, il segnale nascosto tra noi.

Dra. Dentifrangolo racconta come è passato il fatto.

Den. Io venendo quì, trouai vn giouane con vn naso aquilino, con certi occhi viui come vipera.

Luc. Oime m'indouino la cosa.

Den.

Den. Bruno, basso, macro, con certe guancie lunghe.

Luc. Oime quelle guancie lunghe m'han dato vna guanciata. Come si chiamaua?

Den. Nullacredimi, Tuttigabbali, Orofurali, Donnascambiali.

Luc. Vorrei morire, questi è Trappola.

Dra O huomo ignorantissimo soura tutti gl' ignoranti, come non ti accorgeui, che ti voleua ingannare? Se fusse stato tuo padre, o tuo fratello, non poteua auertirti meglio. S'egli ti diceua, che si chiamaua Nullacredimi, accioche tu non gli credessi, perche gli credesti? Se diceua, che si chiamaua Tuttigabbali, e che voleua gabbar ancor te, come ti facesti gabbare? Ti disse Orofurali, perche ti voleua furare i cento scudi, e Donnascambiali, perche ti voleua scambiar la giouane per la vecchia.

Den. Io non haueа cura all'hora alle parole che diceua, ne d'interpretar il suo nome, ma a far bene il vostro seruigio.

Dra. Questo era mio seruigio, non farti ingannare.

Luc. O misero me, che debbo dunque fare?

Dra Porti vn capestro al collo, & appiccarti.

Luc. Deh vccideremi per amor di Dio.

Dra. Tu vuoi morir a posta per nõ pagarmi, ma dammi prima i miei trecento scudi, e poi fatti vccidere a tua posta da chi vuoi.

Luc Io moro.

Dra. Non morir prima, che mi paghi.

Luc. Io moro.

Dra. Io vò che tu viua a tuo dispetto.

Luc. Oime, oime.

Dra. Guai ti dia Dio.

Luc. Oime, ch'io sono stato ministro del mio danno, che mentre pensaua ingannar lui, egli ingannaua me, e pensando burlar lui burlaua me stesso, anzi me ne auisò prima che voleua ingannarmi, & in quel pũto che m'ingannaua, egli proprio me ne auuertiua, & io imbalordito, più staua saldo all'inganno.

Dra. Chi è questo che t'ha ingannato?

Luc. Trappola.

Dra. Se sapeui, che si chiamaua Trappola, perche ti lasciasti Trappolare? Pensi che quel nome gli fusse posto a caso.

Luc. Poiche ha ingannato noi duo, però ambe duo diamogli in castigo.

Dra. Egli non hà ingannato se non te. Ma nõ merita castigo alcuno, se questa mattina t'auisò, che ti voleua ingãnare, e te ne auisò in quel punto istesso.

Luc. Mi son tutto hoggi guardato da lui con tutto il mio potere, e con tutto ciò m'hà pur gabbato. Ne mi duol tãto d'hauer perduti i denari, quanto d'essere stato burlato. Vi è di peggio, che voi mi hauete mandato vn'altro vostro seruo per Filesia, & io pensando che lo mãdasse Trappola per burlarmi all'hora, l'ho fatto mettere prigion da birri.

Dra. Poter del mondo, che cosa dici? M'hai

giun-

giunto ingiurie all'ingiurie.

Luc. Io nō l'ho fatto per ingiuriarui, che me riterei ogni castigo, ma pensaua qualche huomo finto, così il finto ho stimato per vero, e il vero per lo finto.

Dra. Sù alle mani, diasi qualche rimedio, trouinsi costoro, che son huomo tormela per forza doue la trouo, anche da man del Diauolo.

Luc. Mi par che andiamo in casa di Callifrone padre di Arsenio, perche egli ne sta innamorato ardentemente, e cerchiamo prima con cortesia, se possiamo hauer qualche luce del fatto, e doue si ritroui, e poi s'vsi la forza.

Dra. Entra tù, braua, e fulmina con la lingua e sta sicuro, che harai sempre alla spalla Dragoleone. Io mi porrò dietro questo angolo per guardia, e per riparo, e per ogni cosa, che potesse succedere.

Luc. Io batto. Tic, toc.

SCENA IX.

Callifrone, Dragoleone, & Lucrino.

Cal. CHe volete da me?

Dr. Quello, che intenderai.

Cal. Che furia è questa?

Dra. Tu deui esser forastiero in questa terra, poiche non mi conosci? Digli tù Lucrino chi sono.

Luc. Auertite Callifrone, che costui è vn va-

lente Capitano.

Dra Che Capitano, Capitano? Io sono il commessario della peste, il luogotenente della morte, il colonello dell'vccisioni. Per dirla in breue. Io sono lo struggimondo, & in quella casa, che ardisce ingiuriarmi, resta vn perpetuo testimon del mio valore.

Cal. Lungi dunque dalla mia casa, che nò ci hai a far cosa alcuna.

Dra Anzi più quì, che in altro luogo. Se Arsenio tuo figlio non mi torna la mia schiaua, darò tale scossa a questa casa, che la farò volar per l'aria, come si fosse contraminata con cento barili pi poluere, e se m'ha rubato la donna, non m'ha rubato l'animo, il valore, e la gagliardia.

Cal. Io non sò, che vogliate di quà con tante brauarie, e con tanta superbia, che ho huomo in casa, che ne ha per se, & per altri, & in sua presenza vi farà hauer poche parole, e vi farà pentir delle già dette.

Luc. Callifione di gratia ascoltate il fatto, e quel che può farsi per cortesia, non si faccia con isdegno. Io haueua vna schiaua in casa; che l'hauea compra ducento ducati in Barberia. Arsenio vostro figlio mi è stato gran tempo d'intorno per hauerla. Il Capitan quì presente se l'hà comprata da me per trecento, vostro figlio, e Trappola han tanto trappolato, che me l'han rubata di casa.

Cal. Quando fu questo?

Luc. Poco innanzi questa mattina.

Cal.

Cal. Hor mirate se sete fuor di ceruello. Trappola dall'alba del giorno è stato alla villa, & è tornato hor hora. Arsenio mio figlio è gito à Barcelona, e s'è partito dal principio del giorno, e già deue essere à Gaeta.

Luc. Hò veduto tutto hoggi Arsenio vostro figlio, e Trappola non me l'hò potuto mai tor da piedi.

Cal. Io dico che non l'hai potuto vedere.

Luc. Io dico il vero, che egli me l'hà tolta.

Cal. Et io ti dico, che quì non può essere veritade alcuna.

Luc. Ditemi di gratia, hà egli condotta in vostra casa alcuna donna?

Cal. Son quindeci anni che in mia casa nõ fu dõna giamai, eccetto hoggi, che è venuto Lelio, vn'altro figlio che hò, da Barcelona, e menatasi seco vna gentildonna principale sua moglie, chiamata Donna Eufragia.

Luc Non ci fareste tanto fauore farci veder Donna Eufragia?

Cal. A che proposito? Che hò a far con voi? Con che proposito dirò ad vna signora nobilissima, che certi huomini la vogliono vedere?

Dra. Auertite ch'io son il Capitan Dragoleone di tanta fama, che bisogna allargarsi il mondo per capirla. Stipendiato dal Re di Spagna, da quel di Francia, e da quel d'Inghilterra, insino dal Turco. Ad vn mio cẽno hò cento bãdiere di soldati, che porranno sossopra il mondo. Hor mi riduco a

co a pregaruene, per non far qualche stroppio, o stragge quì innanzi del vostro Arsenio.

Cal. Ad Arsenio tu non farai stroppio alcuno, che è gito in Hispagna.

Dra. Hò le braccia cosi lunghe, che giungono insino a l'Inghilterra.

Luc. Vi preghiamo per cortesia con alcuna scusa di farcela veder solo.

Cal. Son contento. Vò sodisfarui. O di casa, fate intendere a Donna Eufragia, che per farmi gratia, cali quà giuso vn poco. Resterete ingannati, che Arsenio è fuor di Napoli dall'alba, & in mia casa non v'è schiaua alcuna.

SCENA X.

Filesia, Callifrone, Lucrino, & Dragoleone.

Fil. SEñor padre, que manda V.M.

Ca. Costoro hanno cato vederui.

Luc. Mi fo la Croce, questa è Filesia la mia schiaua.

Dra Anzi mia signora. Conosco gli occhi che lucono più del fanale della mia galea, e che feriscono più de gli archibuggi.

Cal. Signora conoscete costoro?

Fil. Nunca Iamas me acontecio de veros, pues como los puedo conozer yo, si agora llegamos a quì de Barcelona?

Luc. Conosci Filesia me?

Fil. Con quien hablays vos?

Luc.

Luc. Con Filesia.

Fil. Pues no hablays co migo.

Luc. Voi chi sete?

Fil. No tengo obligazion de dar cuẽta a vos.

Luc. Ditelo per cortesia.

Fil. Quiero que mi cortesia venca a vostra mala creança. Yo mellamo Doña Enfragia.

Dra. Conoscete me?

Fil. Nunca os vì.

Dra. Il Capitan Dragoleone?

Fil. Iamas he hoydo dezir tal nombre. Que pregontas son estas? A si me hablays, como si mucho tiẽpo mi uuirades conoçida.

Luc. Non conosci Lucrino Ruffiano?

Fil. Que tiengo de hazer yo con alcaguetes? deueriedes de buscarlò en la putaria. Quando yo vì tal casta de jentes?

Luc. Hor parla spagnuolo, i capelli non mi pareuano cosi biondi, ne ella cosi vermiglia. Forse harò fatto errore. Ma quanto piu la miro, più mi par'ella? Dico che è dessa. Queste son le carezze Filesia, che hai hauuto in casa mia? Questi i buoni trattamenti?

Fil. Estoy imaginãdo, que erades locos, pues diziste cosas tan estrañas, que nunca las oy en my vida.

Dra. Non conosci dunque il Capitano?

Fil. Nunca me hallè en la guerra, donde haya conoçido soldatos, mas porque estoy perdiendo el tiempo hablando cõ estos picaros, que en veniendo mi marido, os que

brarà

brarà las cauecas?

Dra. Questa è mia schiaua, e l'hò comprata trecento scudi, e perche sei mia, non basterà tutto il mondo a vietarmi, che non ti toglia.

Fil. Que atreuimiento es este? Y que importunidad, valgame Dios.

SCENA XI.

Arsenio, Dragoleone, Callifrone, & Lucrino.

Ars. APartaos rapaces, picaraco, yo os quebrarè las cabecas, porque tento atreuimiento haueys tenido en poner manos en vna Señora?

Dra. Fermateui, ascoltate la ragione.

Ars. Quero que la espada sea mi razon, y el derecho, tomà esto, que esta es mi razon.

Dra. Non mi tener Ruffiano, che non ammazzi costui, lascialo castigare a me.

Luc. Chi ti tiene? Non ti tengo io.

Dra. Ruffiano ponti dal corno destro innanzi, ch'io dal corno finistro a guisa d'una falange macedonica gli darò dentro Menti ch'io sia rapazzo.

Ars. Mentis vos, porque mentis lo que soys.

Dra. Se ben la querela non ha luogo, ne sono tenuto a duello, pur ti farò conoscere, che la mentita è vera.

Ars. Yo te harè conocer que esto es el verda

deio

dero mentir, y te cortarè las orejas, y narizes.

Dra. Più tosto morir con valore, che morir con dishonore.

Arſ. Mil palos darè en estas espaldas de picaro.

Dra. Il tempo è padre, e la tardanza è madre delle vendette, m'informerò del negotio meglio, poi ti riſponderò, che la ſpada vuol ragione.

Arſ. Vayaſe de a quì.

Dra. Me ne vò, perche hò da fare, non perche lo dici tu.

Luc. Perderò io dunque la ſchiaua, e i denari?

Arſ. Vayaſe a quì alcaguete, ladron en hora mala.

Luc. Io anchora me n'andrò.

Arſ. Vamonos mi padre.

Cal. Andiamo.

Dra. O Dio, quando egli ſi tirò dietro, nō poteua paſſar di piedi io innanzi con questa ſtoccata? Non poteua ſecondar con questo fendente? come hauerebbe potuto riparar questo ſtramazzone? Che maglia hauebbe potuto ſoſtener questa ſtoccata? Caſcaua in terra, l'hauerei ſtraſſinato per li piedi, poi tratto in vn'altro mondo. Nō poteua trouarmi adoſſo il giacco? la corazza? e i bracciali. O Dio, o Dio.

SCENA XI.

Trappola, Arsenio, & Poleone.

Tra. MA doue trouerò il padrone per auisarlo d'un suo fatto? Ma a tempo vien fuori di sua casa. Padrone il venditor Poleone è andato alla corte, e gli sono stati consegnati i bracchi del manigoldo, e vi vanno cercando, dubito se v'incontrano, che non vi portino prigione, e tuo padre s'accorga d'esser stato burlato.

Ars. Non mi mancherebbe altro, che è poco men ch'accorto dell'inganno, per esser venuto il Capitano, e'l Ruffiano, e riconosciuta Filesia, se non giungeua a tempo, se la menauano con esso loro.

Tra. O Dio, voi che faceste?

Ars. In poner mano alla spada, fuggirono.

Pol. State in ceruello o voi, che veggio quei che m'han tolte le robbe mie. Ma io vorrei riprender quel seruo, che del padrone non son così sicuro, e dubito hauerlo poco innanzi preso in iscambio, questi è spagnuolo, e quelli Italiano.

Tra. Che volete voi, che cercate da me?

Pol. Vò che venghi prigione, o restituiscimi le robbe.

Tra. Ecco quì il padrone, dimandale a lui: io sono vn pouero seruo.

Pol. Signor volete restituirmi le robbe, o meno costui prigione?

Ars.

Arſ. Vayaſe de aquì, vos no ſabeys quen ſoy yo, agora llego en eſta tierra, no teneys verguenza hablar con vn cauallero con tan poco riſpeto?

Tra. Padron di gratia pagatelo, o reſtituitegli le robbe.

Arſ. Yo no ſe lo que dizes.

Tra. Hor che hauete ottenuto il voſtro intẽto, non ſapete quello che dica?

Arſ. No ſe quien ſoys.

Tra. Hora non conoſcete Trappola?

Arſ. Que Trappola? Que Trappola?

Tra. Coſi non fuſſe mai ſtato. Che dite? Volete pagare, o che mi portino prigione?

Arſ. Que te lleuen adonde quieren, que ſe me dà.

Pol. Signor ſe lo porto, non vſo diſcorteſia, perche ho ragione, e ſe volete la dica, la dirò.

Tra. La dirò io. Sign. il mio padron Italiano mi comandò, che per vn ſuo ſeruigio gli trouaſſi alcuni panni, gli trouai, e gli togliemmo a preſtanza da queſto giouane, egli gli diede in pegno vn anel falſo. Hor che hauuto hà il ſuo intento, viene il padron co i birri, vuol le robbe ſue, o vn pegno migliore, o ch'io vada prigione. Quel padron Italiano, parla ſpagnuolo, e dice, che non è lui, hor date la ſentenza di gratia, queſto padrone lo fa da huomo da bene, o da ingrato, e da aſino.

Arſ. Sì, es verdad, razon teneys.

Tra. E che ſia vn aſino, nõ voglio altro teſtimonio,

monio, che voi medesimo, perche voi stesso sapete, se sia vero.

Ars. Yo me voy, que tengo que hazer.

Tra Fratello di gratia ricordati ben, che vna metà delle robbe desti a me, l'altra al padrone, le robbe che desti à me son salue in questa casa, & te le ritornerò hor hora.

Pol. Vada vn compagno con lui, che noi v'aspetteremo qui Il mondo è incattiuito tãto, che non si può più viuere. Doni la robba tua ad vn gentilhuomo, poi ti da vn pegno falso, e dice che non ti conosce.

Tra. Eccoui la robba di velluto, il robone, il mãto, la spada, e la gorgiera, il capello co'l pennacchio. Gli stiuali, il mantello da viaggio, e'l capello gli tiene egli adosso.

Pol. Dimmi di gratia quello spagnuolo di poco anzi, si è quell'Italiano di questa mattina.

Tra. Quello istesso, o Dio non lo consci.

E le robbe tue che tiene adosso?

Pol. Deh se lo trouo, lo porterò prigione senza ri petto alcuno, e farò la vendetta delle bastonate, che mi diede questa mattina. Ma eccolo che torna.

Ars. Veramente la bugia camina zoppa, facciasi quel che si voglia, che è sempre souragionta dalla verità Il nostro fatto và di male in peggio Dispiacemi che Trappola sia prigione, che senza lui, son come naue senza timone. Io non poteua altrimente liberarmi da quelli, se non hauessi finto di non conoscerlo: Dio sà, se me n'è dispia-

dispiaciuto.

Pol. Toglietemi costui prigione, son risoluto hauer la robba mia.

Ars. Que quereys vos de my.

Pol. Bisogna più parlar spagnuolo, o datemi le mie robbe, che tenete adosso, o venete prigione.

Ars. Trappola haz de manera, que no vaya en prision.

Tra. Trappola io? Poco anzi diceuate, che non mi conosceuate, come mi conoscete adesso? Io non vi conosco, ne sò con cui parliate.

Ars. Por vida tuya hagamos de manera, que estos me dexen.

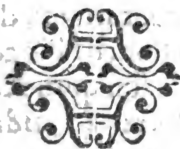
Tra. Fatelo voi. Che hauete a far con me? A Dio.

Pol. Horsù, o tornatemi le robbe, o andiamo in prigionia.

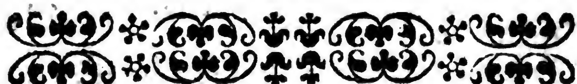
Ars. Se vò prigione è l'ultima mia ruina, e si discuopre il tutto, vò più tosto morire. Quitaos de hay con todos los diablos se no que os matarè.

Pol. Oime doue fugite, ò voi, ò canchero.

Fine dell'Atto Quarto.



ATTO



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Helionora moglie di Callifrone.



ON tanti i pericoli del mondo, che non si possono dir passati i trauagli del giorno, se nõ dopò giunta la sera, ne i pericoli della vita, se non dopò la morte. Son venuta da Barcelona insino à Napoli senza passar pericolo alcuno, anzi senza veder mai faccia di tempesta, hor giunta quasi al porto, mancò poco, che non mi morissi della paura di sommergermi, & all'hor piu s'accrebbe la paura a tutti, quando vedemmo vna naue appresso noi miseramente sdruscita dalla furia dell'onde inghiottita dal mare, e diede del suo naufragio miserabil spettacolo a gli occhi nostri. Pur per la Dio gratia son giunta alla patria, e son finiti i pericoli del mare. Ma come farò per hauer nuoua di Callifrone mio marito? anchor che l'incontrassi non lo conoscerei, che son quindeci anni, che non ci siam veduti: e l'andar cercando vn'huomo per Napoli mi par vanitade. Mi scrisse che habitaua alla strada Tole-

do

do vicino alla Carità, & io sono già in quella. Andrò a trouar vno alloggiamento per riposarmi, e far sbarcar mio figlio, e mia nuora: e poi domani andar cercando. Seguimi Dula.

SCENA II.

Califrone, & Helionora, e Trappola

Cal. VEggio vna matrona, e mi par forestiera, che viene in quà, e mi par altre volte d'hauerla veduta, ne posso ricordarmi doue,

Hel. Veggio vn vecchio, che mi stà mirando, e non mi muoue gli occhi da dosso, parmi hauerlo veduto, e conoscerlo.

Tra. Il mio padrone stà mirando vna vecchia con tanta affettione, come se volesse far seco all'amore.

Cal. E quanto più miro, più m'assicuro de hauerla vista, e trattato con lei.

Hel. E quanto più lo miro, più mi pare d'hauer hauuto commercio seco.

Cal. Se non dubitassi che il desiderio di vederla m'ingannasse, direi che è Helionora mia moglie; la qual lasciai in Barcelona.

Hel. E se non dubitassi che il souerchio desio, che n'hò, mi facesse parer vno per vn'altro, direi che fusse Callifrone mio marito.

Cal. Mi par troppo vecchia, non è mia moglie, nò.

Hel. Mi par troppo ricaduto di età, troppo vecchio.

Cal. Non è dessa, certo nò.

Hel. Nò nò, non è desso nò.

Cal. Se non fusse che mi tiene il rispetto di dimandare vna donna, vorrei dimandarle chi fusse.

Hel. Se la donnesca honestà non m'impedisse, vorrei dimandargli chi fusse.

Cal. Ella è certissimo, non mi posso tenere di non domandarla.

Hel. Certo è desso, e bisogna glielo dimandi.

Cal. Ma vò dimandarla di modo, che non essendo, chi stimo, possa ritrarmi con honor mio.

Hel. Ma come lo dimandarò, che facendo errore resti con l'honor mio? Poiche mi state mirando, mi è forza voltarmi a voi, e dimandarui se conoscereste quì in Napoli per sorte Callifrone Affaitato.

Ca. Nō poteuate abbaterui meglio che à me, ch'io son de maggiori amici che egli habbia. Ma ditemi voi di gratia se sete forastiera? E se forastiera, donde venite?

Hel. Io son di questa Città, e son forastiera, e vengo di Barcelona.

Cal. Io mi sento vno occulto spirito, che mi toglie il velo da gli occhi, e mi fa veramēte conoscere, ch'ella è mia moglie.

Hel. Io sento non so che affetto inteso, che mi riempie d'occulta dolcezza, che non posso capir me stessa. Certo costui sarà mio marito.

Cal. Chi facilmente impetra, si fa più audace nel chiedere. Poiche con tanta cortesia mi hauete risposto al primo, rispõdete à quest'altro. Conoscereste in Barcelona vna donna chiamata Helionora?

Hel. Non poteuate abbatterui meglio, che à me, ch'io gli sono molto amica. Ma ditemi di gratia doue habita Callifrone?

Cal. Habita quì doue son io, & io son quel Callifrone che cercate.

Hel. Et io vi dò anchor nuoua, che Helionora si troua quì, doue son io.

Cal. Nõ debbo più dunque trattenermi a correre, e porui le braccia al collo.

He. Ne io posso star più cõ le mani à cintola.

Tra. Io dubito, oime è pur vero, che questa è la moglie di Callifrone, che gionge da Barcelona con Lelio suo figliuolo, e donna Eufragia sua moglie.

Ca. O cara moglie per mille volte bẽ venuta.

Hel. O caro marito ben trouato per migliaia di volte.

Cal. Quanto è che sete giunta in Napoli?

Hel. Hor hora la naue è intrata in porto, & hor hamo sbarcati.

Cal. Come cosi sola?

Hel. Ho lasciato Lelio nostro figlio cõ dõna Eufragia sua moglie, che si giacciono vn poco mal trattati dal mare, & io con questa donna me ne veniua pian piano dimandando di voi, o tor vno alloggiamento.

Tra. Io credo, anzi vedo, e volesse Iddio, che nõ vedessi più mai quel che vedo, che que-

ſta è ſua moglie.

Cal. Di Donna Eluira non haueſte più nuoua giamai?

Hel. Dopo che mi fu tolta da Mori, e cõdotta al ſeruiggio della Reina di Feſſa, fù riſcattata da vn mercatante Chriſtiano per riuenderla, non n'hò più inteſo nuoua verdadera.

Cal. Ma come Lelio, e donna Eufragia ſono in naue, ſe da queſta mattina ſon venuti in caſa mia?

Tra. O Diauolo à che punto hai condotta queſta vecchia traditora per farmi andar coſi preſto all'iſoletta di legno.

Hel. Come può eſſer giunto queſta mattina, ſe hor hora gli hò laſciati in naue potrebbono venir da ſe, tanto ſtanno di cattiua maniera? mi biſogna mandargli vn cocchio.

Cal. Io vi dico che ſon in caſa mia, e li potrete veder hor hora. O là, o di caſa, fate calar quì la ſignora Donna Eufragia.

Hel. Hor queſta ſaria bella, c'habbi voluto venir quì prima di me, ma di gratia veggiammola.

Cal. O là, ò di caſa dite alla ſignora Donna Eufragia, & a Lelio, che calino quà giù, perche è venuta la lor madre.

Hel Sarebbe da vero ciò vn miracolo.

Tra. Il fatto è ſpacciato per me, è venuta queſta vecchia per farci tutti miſeri, non poteua romperſi il collo per la via? S'incappò in mano del vecchio, hauẽdogli di più

hoggi

hoggi fatto tante burle, oltre il cattiuo credito in che mi tiene, piglia Trapola, bastoni a Trappola, in galera Trappola, appicca Trappola, squarta Trappola, mi farà far mille morti per hora. Che fò, che non compro vna fune, e m'appico? Già sento il rimbombo delle bastonate su la schiena, ciach, ciach.

SCENA III.

Filesia, Callifrone, Helionora, è Trappola.

Fil. PAdre mio, que me pedis.

Ca. Rallegrati figliuola mia, ecco Helionora tua madrigna, che viene ad abbracciarti, e tu moglie mia cara ecco Donna Eufragia tua figliastra.

Hel. Doue è Donna Eufragia?

Cal. L'hai dinanzi, e ne dimandi?

Hel. Costei non è Donna Eufragia mia, la mia figliastra.

Fil. Por cierto que es mi madastra.

Tra. S'è detto il dicibile, s'è imaginato l'imaginabile, e s'è fatto il fattibile per condur hoggi questa naue à saluamento, e già pensaua hauerla in porto, ecco risorta vna crudel tempesta di subito, rotto l'arbore, squarciate le vele, e la naue tutta sdruscita.

Cal. Come nò? Mira bene.

Hel. Che volete, che miri? Costei ne vidi,

no conobbi mai.

Cal. Chi è dunque?

Hel. Dimandatene lei.

Cal. Dimmi tu chi sei?

Fil. Yo no soy su hyjastra, pues ella non es mi madastra.

Cal. Se non sei Donna Eufragia, chi sei? Che rispondi?

Fil. No se, que responder.

Cal. Non m'hai detto tu, ch'eri Donna Eufragia moglie di Lelio? Ecco quì Helionora la madre di Lelio, sei al paragone, che dici hora? Ma perche te ne dimando in vano? Che hauendomi detto al principio vna bugia, d'ogni cosa, che ti domandarò, dirai parimente la bugia?

Hel. Costei come è quì?

Cal. Sotto nome di vostra figliastra.

Tra. La tempesta quanto piu stà, piu inaspra, e minaccia naufraggio, ho perso la tramōtana, la carta non mostra bene, la bussola non osserua, non serue più il compasso. Ma che? Posso combatter io contro quel che è necessario di auuenire, forza è che venga.

Cal. Tu non dici nulla; son huomo da esser burlato da te? Mi pareui vna agnella in vista, hor mi riesci nell'opre vna volpe: mostraui vna santarella, è deui esser qualche puttana disfamata.

Fil. Per hallarme en vuestra casa, me hazeis hablar con mas respetto, que debria. Yo no soy puta.

Cal.

Cal. Et il vedermi beffato da te mi fa venir a così sconcie parole. Ma sfratta di casa mia.

Fil. Con mas creanza echiarias a vn perro.

Cal. Son risoluto che non habbi a star vn sol momento in mia casa. Ma stimo che deui esser di marmo, poiche in faccia non mostri alcun segno di vergogna, e la vergogna si sarebbe arrossita, e gli occhi di vetro, che anchor ardiscono mirarmi. Taci, e vattene, e non far che l'ira da le parole mi faccia venir a i fatti.

Fil. Entre quanto asperos tormentos he sufrido hasta hora, nīguno me ha parezido mas aspero, que allarme entre estos trabajos. Que queria maldizir la hora en que nazio.

Cal. Anchora sei osa rispondere? Non sò come non ti sotterri mille braccia, habbi a ventura, che non ti prenda per li capelli, e non te ne cacci con vn bastone.

Tra. Ah Trappola non perderti d'animo, nō disperarti, sei gran maestro delle trappole, inuentore, & essecutore peritissimo, studia bene, ricoura l'animo.

Cal. Non senza cagione quel misero Ruffiano diceua ch'era sua allieua, e quel soldato la sua puttana, & io ignorante non sapendo quel che mi dicesse, ti difendeua.

Fil. Quantunque mi vedi in si misero stato, doue sono al presente, non pensar, che sia qualche misera, sciagurata, che sono gentildonna, & in tutte le mie miserie, e trauagli ho tenuto sempre cura dell'honor

mìo: e le tue mordaci parole non m'han fatto rispondere da quella che sono.

Cal. Adesso parli Italiano, non sei più spagnuola, due lingue in bocca: a Dio madonna.

Hel. Marito di gratia habbi vn poco di patienza, mi sento correr per le vene vn certo incognito amico cõsentimento, che mi hà tutta piena di tenerezza, e di pietà di costei. Deue esser qualche giouane nobile assassinata dalla Fortuna. Mirate che pianto.

Cal. Non vi muouano queste lachrimuccie di puttane, non sapete, che tutte le donne ne han dietro gli occhi vna caraffina, e le scaturiscono ad ogni lor posta: e come nõ possono più aiutarsi con le parole, si aiutano con le lacrime. Mira che alterezza tiene nell'affronto.

Hel. Marito la grandezza del sangue anchor che venga strapazzata dalla Fortuna: nell'opre dell'honore, si fa sempre piu altiera. Ma dimmi poiche sei gentildonna così honorata, di che paese, di che Città tu sei?

Fil. Di Spagna, di Barcellona.

Hel. Di chi fusti figliuola?

Fil Il mio padre io non conobbi, che mi lasciò picciola bambina, ma si chiamaua Don Giouanni di Moncada.

Hel. O Dio che ascolto? Il tuo nome?

Fil. Adesso mi chiamano Filesia, il mio vero nome è Donna Eluira.

Hel.

Hel. O buon Dio fauoriſcimi tu. Il nome di tua madre?

Fil. Mia madre morì nel partorirmi (ahi rimembranza quanto ſei acerba a chi ſi vide in grandezza) haueſſe piaciuto a Dio che fuſſe morta allhora io, che tanto tempo non ſarei ſtata perpetuo berſaglio della fortuna: e dal naſcer portai meco infauſto preſagio delle mie ſciagure. Ma hebbi in ſuo luogo vna madrigna, che mi amò più che ſe mi fuſſe ſtata madre, e chiamauaſi Helionora.

Hel. Non poſſo più tenermi.

Tia O Dio fuſſe coſtei la figliaſtra del mio padrone già promeſſa per iſpoſa ad Arſenio, hauendola predeſtinata i cieli dopò tanti trauagli a congiungerſi con lui.

Hel. Mirami vn poco, mi conoſcereſti tu per ſorte?

Fil. Io ſtò coſi addolorata, che hò perduta la viſta de gli occhi, mi par il mondo per me in tenebre.

Hel. Come foſti ſeparata da qnella tua madrigna?

Fil. Andauamo vn giorno a ſpaſſo a Badoina in vna noſtra villa, al lido del mare, fui rubata da vna fuſta di Mori, & per eſſer vn poco di viſta, mi donaro alla Regina di Feſſa. La ſeruì molti anni, dopò mi comprò vn mercatãte Italiano per ducento ſcudi, per tornarmi a vendere à miei parenti.

Hel. O Dio quanta allegrezza mi dai in que-

ſto giorno. Marito mio, ecco la mia fi-gliaſtra molto cara, che fanciulla mi fu rubata da Mori, che hauea deſignata ſpoſa al noſtro Lelio.

Cal. Dite da vero?

Hel. Deh laſcia che t'abbraccio o Donna Eluira cariſſima piu che figlia, ahi quante lachrime hò ſparſe per tua cagione.

Fil. Di gratia vi priego, che mi rimiriate, e mi conoſciate bene, accioche non venendo alcun'altro, io ſia vn'altra. Che tutto hoggi ſono ſtata come quello, che và ad appiccarſi, che ode gridar gratia, gratia, e poi impicca, impicca.

Hel. Figlia cara tu ſei deſſa ſenza alcun dubbio, che già ti raffiguro, e piace a Dio che ti veggia in luogo, & in tempo inſperatamente, oue non ſperaua di riuederti.

Fil. La fortuna s'hà tanto preſo hoggi giuoco di me, chè ſe ben par, chè vi riconoſca, pur non poſſo creder tanta allegrezza.

Cal. Figlia cara confeſſo la mia ſciocchezza, ch'in età coſi giouane, d'inteletto coſi viuace, e maturo mi doueuano far accorgere, che voi non foſte baſſamente nata. Onde ſe ti piace m'ingenocchierò a voſtri piedi a chiederui perdono aſſai volentieri, ſe per voi, & per errore mi ſono cruciato teco, e traſcorſo in non conueneuoli parole.

Fil. Eccoui Calliſrone caro, che ſe pur v'hò chiamato padre, non hò mētito, e ſi u'era finta figliaſtra, hor vi ſon vera figlia, e veriſſima

verissima serua.

Cal. Veramente dimostri che non sei mē bella dentro, che di fuori.

He. Chiamate Arsenio vostro figliuolo, a cui haueuamo destinata costei per moglie.

Cal. Volesse Dio, che fusse in Napoli, l'hò inuiato da l'alba del giorno in Hispagna, che venisse a ritrouarui, & farui compagnia insino a Napoli, in vna buona naue.

Hel. Qual naue?

Cal. In vna naue nuoua, che penso, che già debba esser giunta a Gaeta.

Hel. Che bandiera portaua la naue?

Cal. In quella di mezo vna Croce rossa.

Hel. Da chi era noleggiata?

Cal. Da vn Trifon Damiano Raguseo.

Hel Quanto tempo è, che si partì da Napoli.

Cal. A buon'hora, da l'alba del giorno. Ma perche me ne dimandate così a puntino?

Hel. Perche vna naue, qual voi proprio mi dipingete, l'habbiamo veduta hoggi annegarsi dalla tempesta più in là di Pozzuoli, e noi siamo stati in grandissimo periglio.

Cal Dite il vero?

Hel. Così vero, come vi veggio.

Cal. Oime moglie, che la naue, che mi dici esser sommersa m'hà sommerso in vn pelago di amarissimo affanno.

Hel. E'l peggio fu, che calò a piombo, che non se ne saluò pur vn'huomo.

Cal. Oime, oime, o figlio, p figlio mio. Veramente nel partirti di Napoli, mi sentì par-

tir l'anima dal corpo, e lasciarmi in vn certo modo afflitto & addolorato. Sentiua non so che nel cuore, che mi rendeua tutto conturbato. O occhi miei di pietra, perche non versate voi tanto sangue, per non dir lachrime, quanto egli harà inghiottito acqua?

Tra. O benedetta naue sommersa, che tu fai sorgere, & arriuare in porto la naue mia. Ecco la luce di santo Hermo, non più temo tempesta alcuna. Senza la fortuna non speri l'huomo osar cosa, che vagli. O fortuna, che sai più d'ogni consigliero, & aiuti, & fauorisci, chi sà seruirsi di te. Tutta la mia fortuna è stata hor hora su la punta d'vn'ago.

Cal. O Dio che doglia acerbissima.

Tra. O Dio che allegrezza.

Cal. O giorno per me infelicissimo.

Tra. O giorno per me felicissimo.

Cal. O fiera disgratia.

Tra. Quanto ti ringratio o disgratio, che mi fai tanta gratia.

Cal. Questa nuoua mi toglie dal mondo.

Tra. Et a me da quell'isoletta di legno.

Cal. Quanta ho hauuta allegrezza in acquistar la madre, tanto ho dolor d'hauer perduto il figlio. Ho ritrouata la moglie, ho perduto il marito.

Hel. Non vi diate di gratia tanto in preda al dolore marito caro, che hauete in cio compagnia. Dispiacemi nel cuore, che la mia venuta vi costi cara. Ma la medicina di

mali

mali irremediabili è sola la pacienza, racconsolateui.

Cal. Non può racconsolarsi quella angoscia, che non può riceuer consuolo.

Tra. Horsu non è più tempo di tardare, che vna bugia a tempo non può comprarsi ad oro, acconcierò il tutto, prima gli accrescerò dolore; poi lo racconsolerò con vna insperata allegrezza.

Hel. Vorrei non esser venuta in Napoli, per non vederui in questa malinconia.

Cal. Perdonami moglie cara se astretto dal dolore della morte del mio figliuol, non posso far teco quei complimenti, e quelle accoglienze, che meritan l'amor, che ti porto, e'l lungo tempo, che non ci siamo veduti Entrate in casa, ch'io vò andar insino al molo, per informarmi del tutto, e me ne volerò ratto a ritrouarui.

Fil. V'vbidiremo.

SCENA IIII.

Trappola, & Califrone.

Tra. SCostateui o huomini, lasciatemi correre, non mi impedite la strada, accioche troui il mio padrone, e gli narri cosa, che l'importa tanto. Ma perche corro, se non vorrei gionger mai? Perche lo cerco, se non vorrei trouarlo, per non dargli tanto cordoglio?

Cal Ecco Trappola frettoloso, par che voglia

narrami non ſo che di triſto, mi fa ſtar ſoſoſpeſo, o che faccia ſmarrita, non è coſa d'allegrezza.

Tra. Chi gli darà vna nuoua coſi crudele? e pur biſogna, che gliela dia io. O ſeruitù quanto adeſſo mi ſei dura, poiche mi sforzi à queſto vfficio.

Cal. Il dubio della ſua morte, oime non è più dubbio. Trappola volgeti quà. Tu nõ mi vedi?

T. O Dio cõ che proemio, cõ che principio cominicierò per darli vna nuoua coſi dolẽte?

Cal. Oime che il cuor preſago di quello che m'haue à dire, par che mi venghi meno, e mi abbandoni, e ſchiua d'intender qualche coſa horribile e noioſa. Trappola che hai? Che non intendi?

Tra. Io era co'l penſiero coſi impreſſo, e coſi dentro nel dolor voſtro, che nulla ſentiua d'altro. Aſcoltate.

Cal. Spacciati toſto.

Tra. Dubito che non moriate di doglia.

Cal. Non dubitar che mora più, che ſon già morto.

Tra. E ſtato.

Cal. Che coſa ſtato?

Tra. Buttato dal mare.

Cal. Che coſa?

Tra. Vn huomo annegato.

Cal. Doue?

Tr. Al molo, rotto e fracaſſato in mille parti.

Cal. Conoſci chi ſia?

Tra. Quì ſtà l'importanza, quì ſtà l'afflittio-

ne.

ne. Il vostro figlio.

Cal. O caro figlio, o mille volte infelice vecchio, tu sei morto, & io son viuo, tu giouane e disioso di vita, & io stracco di viuere, e disioso di morire. T'ho alleuato, che ti hauesse ad vccider il mare, e che si hauessero a sommerger teco tutte le gioie, e l'allegrezze mie? T'ho vcciso per mandarti in Hispagna, et hai beuuto cō quelle amarissime onde quell'amaro, che toccaua sorbire a me. O mare quanto saresti stato pietoso s'hauessi inghiottito me, che sarei morto vna volta, ma hauendo inghiottito lui, inghiotti me mille volte per hora.

Tra La spada, la cappa, e la berretta sono state tolte via. Stà con la bocca aperta in guisa, che par che dica. Padre padre, mi mandasti in Hispagna per vccidermi?

Cal. Taci, taci, che non posso più ascoltar le tue parole. Hauesti figlio più acaro l'vbidienza, che la tua vita. Per non vscir dalle mie leggi, volesti più tosto vscir di vita. Misero me, che sono sforzato ad inuidiare il mare, perche egli abbraccia il mio figlio, & a me è vietato. Io non vò viuere più veramente, menatemi al molo, che vò sommergermi, e vò morir doue è morto il mio figliuolo.

Tra. Voi non tanto lo mandaste in Hispagna per far compagnia alla madre, quanto per torlo alla sua innamorata.

Cal. E' vero, lo confesso, pensaua far bene allhora.

Tra.

Tra. Quanto era meglio viuo in Napoli con la ſua innamorata, che hauerlo vcciſo ſi crudelmente?

Cal. Voleſſe Dio che fuſſe viuo, che mi contenterei, che teneſſe: e di tutto ne ſono pentitiſſimo.

Tra. Poco vi gioua hora il pentirui. Ma poiche co'l dolore non lo potete tornar viuo, perche piangete?

Cal. Però piango, che non poſſo tornarlo viuo co'l pianto, che eſſendo cagione ſtato del ſuo morire, ſopraviuo alla ſua morte.

Tra. Tutta la voſtra paura non era altro, che facendo all'amore, ſi fuſſe ſpeſo qualche dodicina di ſcudi, per riſparmiar quattro miſeri ſcudi, hauete perſo vn figlio, che valeua vn teſoro.

Cal. Deh non accreſcermi più la doglia con le tue parole.

Tra. Hor quanto paghereſte, che fuſſe viuo?

Cal. Poco ſarebbe pagar tutta la roba, ma lo riſcatterei co'l ſangue, e con quel poco di vita, che mi auanza.

Tra. Dite da vero, pagheresti trecento ſcudi?

Cal. Giuro per queſte croci, ch'io pagherei tutta la roba, ancor che per viuere mi biſognaſſe andar mendicando tutto il tempo della mia vita.

Tra. Horſu datemi trecento ſcudi, & io lo farò forſe riſuſcitare.

Cal. Furfante ti par queſto tempo da ſcherzi?

Tra. Datemi trecento ducati vi dico, ch'io farò che Arſenio voſtro figlio reſuſciti quì

in

in vostra presenza.

Cal. Ti romperò le braccie se perseueri.

Tra. Rompetemi le braccia, e la testa insieme se non sia vero.

Cal. Auerti non farmi rallegrar in vano, che te ne farò pentire.

Tra. Vi dico che non vi rallegrarete in vano.

Cal. Eccoti questa catena, che val cinquecento ducati, tienela in pegno, che domani ti darò quanti scudi tu vuoi.

Tra. Horsu vostro figlio è viuo.

Cal. Dou'è? Lasciamelo vedere.

Tra. L'hauete hauuto tutto hoggi dinanzi a gli occhi.

Cal. Non l'ho visto da questa mattina.

Tra. Quelli, che stimauate Lelio, è'l vostro Arsenio.

Cal. Ma perche finger questo?

Tra. Vi dirò il tutto. Vn certo mio amico strolago m'hauea detto per ragion di strologia, che vostro figlio si douea annegare in quella naue; io per fargli schiuar questo influsso cosi cattiuo, poiche voi erauate cosi ostinato, che partisse, ho ritrouato questo modo, per non farlo morire.

Cal. Ma perche mi sei venuto innanzi con vna nuoua cosi cattiua, e fattomi affliger tanto?

Tra. Per darui poi tutto in vn tempo questa allegrezza maggiore, e che per l'auuenire l'hauessi più caro, e con tanta allegrezza mi haueste poi perdonato più volentieri quella, che voi chiamate burla.

Cal.

Cal. Io non ho mai hauuto allegrezza in questa vita, quanta me n'hai data tu in vn pũto. Ahi, ahi.

Tra. Di che sospirate?

Cal. Di allegrezza, io non sospiro, ma respiro dell'affanno passato, e del cõtento che mi soprauiene. Io certo nõ pensaua amarlo tãto. Ma tu che vuoi far di trecento ducati?

Tra. Sappiate che Donna Eufragia, che vi habbiamo condotta in casa era l'innamorata di vostro figlio, & hoggi il Ruffiano l'hauea venduta a quel Capitano trecento scudi, & andando in suo potere harebbe perduto l'honestade, e la verginità sua, io con vna trappola l'ho rubbata al Ruffiano, l'ho saluato l'honore, & riconosciuta Donna Eluira, sarà sua moglie, e vostra moglie ha ricuperata la sua figliastra.

Cal. O Trappola mio quanto conto farò di te da hoggi inanzi. Ma non le tue trappole sono state cagion di ciò, ma quel diuinissimo ordinator di tutte le cose, egli ha fatto condur costei in poter del Ruffiano, e che ne sia innamorato Arsenio, che fusse hoggi venuta mia moglie, e riscontrare tãte cose. Ma Donna Eluira che sapea, che non era morto Arsenio, quando m'affligeua, perche non me n'auisaua?

Tra. L'hauea io prima ammaestrata, e hauendo veduto i miei miracoli tutto hoggi m'ubidiua. Vna sola parola che hauesse detta allo sproposito, era rouinato il tutto.

Cal. Ma quel, che non riuscendo sarebbe stato

to degno di biasimo, hor che è successo bene, e degno di gran lode. Ma grande è stato il tuo ardire, anzi temerità a porti a tãto pericolo. E se la fortuna non ti aiutaua, non so come andaua la cosa.

Tra. Poco importaua per me: buona schiena nõ mi mancaua. Ecco i mari, le tempeste, le puttane, i ruffiani, i denari, i Capitani son riuoltate in tranquillità, in honestà, in nozze, in allegrezze, & in contento. Onde da hoggi innanzi si ponga in oblio quanto di odioso, e rincresceuole è successo tra noi E ricordateui, che secondo vi ho detto questa mattina, che io non voleua, che vostro figlio fusse andato in Hispagna, è stato vero. Che harei liberata la sua innamorata, verissimo. Che voi hareste pagato i trecento ducati, verissimo. Che ci l'harei fatta tor per moglie, & condotta in vostra casa, arciuerissimo, all'hora le mie parole vi pareuano senza proposito, hor son tutte venute ad effetto. Hor attendete quello voi, che hauete promesso da vostra parte di farmi libero.

Cal Conosco la tua grandezza, dalla quale liberamente confesso essere stato vinto. Vuol la ragione, che tu sia libero, anzi più degno della libertà di qualunque seruo sia stato giamai, e parmi poca ricompensa al tuo gran merito, e perciò voglio, che tu sia ancho a parte della mia roba.

Tra. Padron caro tanto io con più ragione & amore attenderò da hoggi innanzi a ser-

uir-

uirui, quanto più conoſco, che mi amate, e donate quello, che auanza il merito mio. Ma accioche in tanta allegrezza non reſti coſa diſpiaceuole, eccoui la catena, mandate al Capitano i trecento ducati, per lo riſcatto di Donna Eluira, & duo ſoli ſcudi a colui per impreſto delle veſti, e per quelle baſtonate, che ha riceuute innocentemente, e la pena corporale cangiamola in pena pecuniaria.

Cal. Eccoti la borſa, e la catena, ſpendi, ſpandi, accomoda, e fa ch'ogni huomo reſti ſodisfatto.

Tra O Auguſtiſſimo mio padrone, la liberalità, ch'vſate hora, vi fà piu honore di quãto n'habbiate hauuto in vita uoſtra. Audrò a trouare Arſenio, che deue andar'in eſilio per non comparirui dinanzi, e lo menarò a voi lo più preſto, che ſia poſſibile.

Cal. Preſto ch'io muoio di vederlo: vò a dar queſta allegrezza ad Helionora mia moglie, e a Donna Eluira mia figliaſtra, e mia nuora. E vò c'hor hora ſi ſpoſino inſieme, e inuiarò a tor Lelio quell'altro mio benedetto figliuolo con Donna Euſragia ſua moglie della naue. Entriamo.

SCENA V.

Arſenio, & Trappola.

Arſ. DEſio di veder Trappola, e in queſta tempeſta, in queſto nuuolo di ruine bale-

balenasse per me speranza alcuna. Ma eccolo, e dubito non sia irato meco.

Tra. O la chi sei?

Arſ. Io non lo so io.

Tra. Non sete il mio padrone?

Arſ. Fui non son più quello. Ma ti prego dimmi son morto, o viuo? O almeno pascemi d'alcuna vana speranza, acciò impetri pace delle mie angoscie.

Tra. Le stelle ci sono state più assai propitie di quello, che harebbomo saputo desiderare. Grida o felici, & auenturate trappole, o beati inganni, o fidelissimi tradimenti, e fa riuerenza al riuerito da tuo padre.

Arſ. Deh di gratia dimmi, se dici da douero, ouer da scherzo?

Tra. E venuta in Napoli tua madre Helionora, e riconosciuta la tua Filesia per Donna Eluira, che le fu tolta da Mori, & è fatta tua moglie. Ecco la catena per restituire i trecento ducati al Capitano, ecco la borsa per sodisfare al riuenditore, & io son libero, non più tuo, ne suo schiauo d'obligo, ma di sola voluntade.

Arſ. O più degno di libertà d'ogn'altro huomo che viua in terra. Ma dimmi solo, è fatta la pace con mio padre della burla, che l'ho fatta?

Tra. Fattissima.

Arſ. Ma chi hauesse pensato, che quella, che m'hauea designata mio padre e madre per sposa, l'hauessi amata io a caso, e riscattata dal Ruffiano? O celeste bontade, che sem-

ſempre ſei più grande d'ogni mõdana colpa: chi può imaginar quello, che ſtà rinchiuſo nell'abiſſo de' ſecreti della ſapienza diuina? O giorno ch'io penſaua, che haueſſi ad eſſere per me dì ſempre funeſta, e calamitoſa memoria, ecco che ſarai d'hoggi innãzi celebrato più del mio giorno natale. O care pene, o miei fortunati affanni, ecco pur colgo il frutto del finiſſimo amor mio. Ma caro mio Trappola, dell'hauer finto poco anzi di non conoſcerti, te ne cerco perdono.

Tra Vò che la mia grandezza, & amoreuolezza vinca il tuo poco amore. Ecco il venditore Poleone.

SCENA VI.

Poleone, Trappola, & Arſenio.

Pol. DImmi, il mio caro Trappola, coſtui, ch'è quì preſente, è il tuo padron ſpagnuolo, o Italiano?

Tra E l'Italiano, e non più ſpagnuolo, eccoti le tue robe, e i tuoi denari.

Pol. E mi potrò accoſtare a lui liberamente?

Tra Sì bene. Tu fuggi?

Arſ. Doue fuggi fratello? non ſon più quello che penſi, accoſtati: eccoti i tuoi denari.

Pol. Tù non mi ingannerai più mi ci hai colto due volte, non vò, che queſta ſia la terza.

Arſ. Non temer da vero.

Pol. M'ingannasti sotto parlar spagnuolo, nō vorrei m'ingannaste sotto l'italiano. Mi vsi parole più cortesi del solito: certo mi ci vuoi cogliere di nuouo.

Arſ. Non temer sotto la fede mia.

Pol. E pur sotto la fede tua m'ingannasti, e dell'anello, e delle botte.

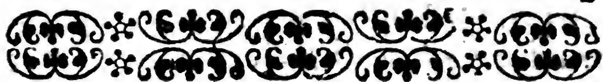
Arſ. Fratello la necessità nō ha legge alcuna, e fa alcuna volta far cose non conueneuoli ad vn gentilhuomo, però habbimi per iscusato: eccoti la tua roba: te l'hò buttata innanzi se dubiti d'accostarti a me. Trappola vieni in casa, che li darò le vesti sue.

Tra. O aspetta quì, o entra meco, che harai le robe tue Spettatori le trappole han sortite lieto fine, e già i trattamenti della Spagnuola son finiti. Andate in pace, e se la Comedia è stata di vostro piacere, fate il solito segno, e fauoritela di quel fauore, che hauete fatto all'altre sue compagne.

IL FINE.

IN VINEGIA,

Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo Sessa. MDXCVII.



ALL'ILLVSTRISS.MO SIG. DON GIVLIO GESVALDO

mio Signore.



Icordandomi che di spiacque à V. S. Illustrissima il non poter sentir l'Olimpia, Comedia del S. Gio. Battista della Porta, per ritrouarsi indisposta, quando si rappresentò; & che le saria stato caro di leggerla, non hauendo per le zannesche, e disoneste, che si fanno all'improuiso (come han quasi gran parte di quelli, ch'io conosco) perso il gusto delle Comedie graui, & artificiose; procurai d'hauerne vna copia, che fusse la più corretta di quante se n'erano viste per l'innanzi, acciò che le souerchie aggiontioni fatteui, da diuersi, non le haueßero scemata l'artificiosa sem-

plicità sua, et dato occasione à lei di far ne altro giuditio di quel, che ella merita: Ma astretto poi dalle richieste, che mene faceuano gli amici, per non durar fatica ogni giorno in farne far tante copie, et per poter così in vn tempo sodisfare al desiderio di lei, gratificarmi quelli, e difendermi co'l suo fauore, dal disgusto, che sentirà il Sign. Giouambattista, ch'io ardisca di mandar fuori questa sua compositione, fatta ne' suoi primi anni, senza sua saputa; mi sono indotto à farla stampare, & dedicarla à V. S. Illustrissima, sicuro, che s'ella hebbe segnalato fauor d'esser vdita la prima volta dal Sig. Conte di Miranda, Vicerè; e dalla maggior parte de' Signori, & della Nobiltà di questo Regno; quando con superbo apparato, da virtuosissimi giouani fu così ben rappresentata; non minor ne riceuerà hora dall'esser letta, e fauorita da lei; l'vno, & l'altro gran testimonio della perfettion sua. Degnisi dunque di riceuerla, che gustarà forse, più che in qual si uoglia altra, c'habbia

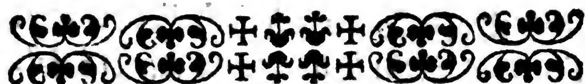
bia

bia letto fin'hora, della bellezza dell'intrico, della ben disposta varietà delle persone, e dell'argutie del ragionare; & darà animo à bell'ingegni di rinouar lo stile antico, con esercitarsi più spesso in così honesto, & vtile trattenimento. E se'l dono non è mio, gradischi almeno la prontezza dell'animo in segno della mia seruitù. Bacio à V. S. Illustriss. la mano, & humilmente me le raccomando in gratia. In Napoli à dì 15. d'Agosto 1589.

Di V. S. Illustrissima

Humilissimo seruitore

Pompeo Barbarito.



La Scena, doue ſi rappreſenta la Fauola, è Napoli.

Perſone, che v'interuengono.

I

1 BALIA.
2 ANASIRA commare.
3 MASTICA paraſito.
4 OLIMPIA giouane.
5 TRASILOGO Capitano.
6 SQVADRA ſuo ſeruo.

II

7 LAMPRIDIO innamorato.
8 PROTODIDASCALO ſuo pedante.
9 GIVLIO ſtudente.

III

10 SENNIA vecchia madre di Olimpia.

IIII

11 THEODOSIO vecchio marito di Sennia.
12 EVGENIO ſuo figlio.
13 FILASTORGO vecchio padre di Lampridio.
14 LALIO paggio.
15 CAPITANO di birri.



IL PROLOGO.

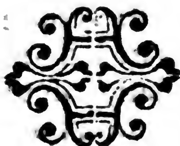


ECcellentiſſimo Principe, honoratiſſime gentildonne, e voi generoſiſſimi ſpettatori, che tratti dalla fama della bellezza d'Olimpia (che così ha nome queſta Comedia) con degno apparato, con grato ſilentio, & con benigna vdienza ſtate attendendo queſta ſua venuta. Eccola; che mi ſiegue: non mai verrebbe fuora, s'io prima di lei non vſciſſi; à me ſtà il menarla doue mi piace, le ſono (per diruelo honeſtamente) come vn ruffiano. Ella non penſando d'hauer à comparir fra gran cerchi di sì ampio Teatro, ne frà sì gran numero di nobiliſſimi ſpirti, di perſone di tanta autorità, ne di troppo ſeueri, & ſcropuloſi giudici di bellezze di donne, appena ponendo i piè ſu la Scena, che vedea i volti conuerſi in lei, & eſſer berſaglio di tanti occhi, come vergine nõ ancora informata da alcuno delle coſe del mondo, vergognoſetta ſi tirò indietro per non porſi a pericolo d'eſſer paſſata per pũte di picche, e trafitta nel viuo, così in ſecreto,

come in publico, hauea determinato più tosto farsi monaca, & inuecchiarsi in vn monistero, & contentarsi delle poche lodi, c'hauea hauute da chi la vidde in casa sua, che procacciarsene maggiori vscendo in publico. Al fin l'habbiamo forzata a comparire. Orsù voi, che armati di malignità siete venuti per biasmarla, poneteui gli occhiali, che sian lucidi, accioche non vi mostrino vna cosa per vn'altra: che à vostro dispetto l'inuidia resterà ocecata da suoi raggi. Miratela dalle treccie insino à piedi, vedete se i membri sian ben disposti, se corrispondono tutte le parti, se fanno fra se armonia, e se tutta la testura del suo corpo è insieme diceuole, & isquisitamente proportionata. Vedetela caminare con quanta leggiadria stende i passi. Gustate la lingua, che è melata, e suaue. Vditene il parlare, che è pieno di falsi scherzi, & di graui piaceuolezze. Ma il seuero del volto non iscema il festeuole di motti. Cose, c'haue imparate in casa sua, e non le sono state poste in bocca da altri. Però se nõ respira con quel fiato, ne sà di quel mele di Athene, ò di Roma, iscusatela, che a tutti non è lecito di andare a Corinto. Porta vna toga insino a'piedi, e giuro, che sotto il graue della toga ricopre molte bellezze, che se ben non è iscon-

cia nella faccia, è molto buona robba ſotto i panni. E' ancora piena d'honeſti coſtumi, & lontana da vitioſe attioni, onde non è men bella nella bellezza, che buona nella bontà. E giouanetta, come vna roſa ſpunta fuor della buccia. E tutta artificioſa, perche non ha veruno artificio, il più bello ornamento c'habbia è che và ſenza ornamento alcuno; par che piaccia a ſe ſteſſa più così ſchietta, come nacque, che con tutti i belletti, che ſi pongono le donne altrui. Se qualche gioia le pende dal collo, ò qualche perla dalle orecchie, & vi diſpiaceſſero, toglietele via, che non reſterà men riguardeuole la ſua bellezza: ſe pur i ſpecchi, ch'ella ſuol ſtraccare, ſpecchiandouiſi dentro (che le han veduti certi maeſtri d'Africa, e di Vmbri) non le moſtrano qualche iſconcia macchia per neo. Se per auuentura i capelli fuſſero ſcarmigliati, ouer alcuno vſciſſe fuor dell'ordine delle treccie, o qualche feſtuca le fuſſe rimaſta attaccata alla gonna, che per traſcuraggine di chi l'ha ſpezzata la veſte vi fuſſe reſtata, nō per queſto biaſmate lei. Se fuſſe vn poco vana, ò laſciuetta, iſcuſatela, che il bello, e'l buono non pottero mai imparentarſi inſieme, che ſe priuaſte vna donna di tutte le vanità, forſe non vi reſtarebbe coſa veruna, non ſarebbe più

donna. Io ve la dò in preda, toglieteuela con le man vostre, menateuela doue vi piace. E se pur biasmando lei, la morderete, mordetela con discrettione, di modo, che non appaiano nel volto, ò nel petto i segni delle piaghe, e le liuidure di denti cagneschi. E quando pur siate deliberati torle l'honor suo, e bor bottando dirne male senza risparmio al cuno, e sfreggiarle il volto d'ingrata ri conoscenza, fatele questo vffitio dinanzi, che rispondendo ella parimente, se ne possa aiutare: che se'l dir male dietro le spalle fù sempre biasmeuole, considerate quanto sia vituperoso ad vna donna. Ma io non vò tanto vantarla, che voglia far parer d'vna mosca vna elefante, e che di vna giouane piccina, anzi vno aborto, voglia mostraruì vna gigantessa. Perche veggio fuor la sua Balia, vi sodisfarà meglio ella con la presenza, che non farei io a dipingerlaui con le parole. A Dio.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Balia, & Anasira comare.

Bal. EMPRE ch'io ben considero gli andamenti di questa vita mi par proprio di vedere vna Comedia, che n'ho viste recitar molte à i giorni miei. Le cose riescono al contrario di quel, che pensiamo, chi più crede sapere, manco sà, tal si crede hauere vna cosa in mano, ch'altri poi gli la toglie, e si stà sempre in continuo trauaglio.

Ana. Buon dì Balia.

Bal. Oh comare Anasira, mille buon'anni tu sei qui?

Ana. Mi vedi, e mi domandi si ci sono? Che cosa diceui di Comedia? E forse alcuna, che si recita questa sera nelle nozza di qlla tua bellissima figliana, che fa ragionar tutta questa Città della sua bellezza?

Bal. Dio voglia, che non ci sia altro, che pianto.

Ana. Che cosa mi dici? E come stà Olimpia?

Bal. E come stà la sfortunata giouane: non ci è più segno di quella sua bellezza; se la vedessi non la conosceresti, par vn'altra, tanto è trasfigurata.

Ana. Balia narrami alcuna cosa, che ben sai, che non hai comare, ne amica più cara di me.

Bal. E vero, ma à te non tocca di saperlo.

Ana. Donde ti è nata tanta secretezza?

Bal. Donde à te tanta curiosità.

Ana. Se non fussi stata la prima à pregarti, che lo dicessi, m'haresti pagata, che t'ascoltassi, che poco anzi per hauer carestia di chi t'ascoltasse, l'andaui raccontando à questa piazza.

Bal. Chi ha gran voglia di vdire, ha gran voglia di ridire, e questa è cosa d'importanza, più che non pensi.

Ana. Thè, ti sei fidata di me, delle cose dell'honor tuo, che ben sai che facesti in casa mia, quando eri giouane, & hor tieni tanto secrete le cose altrui.

Bal. E se tu m'hai narrate le tue vergogne, come posso sperare, che tacci l'altrui, noi femine siamo troppo nouelliere, e larghe di natura al parlare: e frà tante merauiuiglie, che s'odono, mai s'vdì, che vna femina nascesse muta.

Ana. Or poi che è vitio di natura, e siamo pur note à tutti, non ci vituperiamo noi stesse. Però comincia sù.

Bal. A te non posso dir di nò. Però ti priego, che non ne facci parola cō persona: Olim-

più s'è fidata di me; e non ci è altro che lo sappi, & ogni cosuccia, che si scoprisse, esti marebbe subito, che fosse vscito da me. Taci, & ascolta.

Ana. Taccio, & ascolto.

Bal. Sai bene, come i mesi adietro Olimpia dimorò in Salerno in casa di Beatrice sua zia vn certo tempo; quiui vedendola à caso vn gentilhuomo chiamato Lampridio, ch'era venuto di Roma per studiare, s'accese dell'amor suo ardentissimamente, e non mancando di seruirla, e scoprirle il suo fuoco: Olimpia cominciò à vederlo assai volentieri, e rendergli il contracambio; e confacendosi i costumi dell'vna, e dell'altro, si innamorato si fattamente, che non fu mai inteso al mondo il più ardente amor di questo: non amor nò, ma rabbia. S'han dato la fede di nascosto d'esser marito, e moglie: e non altro, che la commodità manca à dar fine à gli affanni loro. E di questo amore Mastica il seruidor di casa era il mezzano, che Lãpridio l'haueа corrotto con dargli benissimo da masticare.

Ana. Questo deue essere il suo primo amore, però è così furioso.

Bal. Sennia intanto la madre d'Olimpia trattò matrimonio co'l Capitan Tralogo nostro vicino, e come quello, che ne staua innamorato, s'accordò subito; talche s'inuiò à chiamare Olimpia, che fusse ritornata à Napoli. Come ella giunse, cominciò

Sennia

Sennia con belle parole à dirle, che l'hauea maritata, e pregandola ci consentisse, e le desse quell'vltima consolatione, che tanto tempo hauea disiato da lei: perciòche sapendo la ricchezza, il parentado, & il valor di questo Capitano, gli l'hauea promessa da sua parte, tenendo per fermo, che come obediẽte figliuola, che l'era stata sempre, non sarebbe stata contraria al voler suo. Olimpia sentendo questo, pensa tu sorella il dolore. Ella tramortì subito, restò la faccia di color di cenere, & stette buon spatio à rihauer la fauella: pur facendo forza à se stessa, fingendo buon viso, con certe lusinghette rispose, che non volea così tosto allontanarsi da lei, non hauendo conosciuto ne altro padre, ne altro fratello che lei, e che tanto sarebbe lasciarla, quanto lasciar la propria vita: massime essendo vecchia, mal sana, & in età da esser gouernata; e che hauea bisogno d'vna, che le fusse stata serua, e figlia insieme, sollecita alla sua salute, & accompagnò queste vltime parole con certe lagrimette, che si pensò la madre, che fussero nate dalla pietà di lei.

Ana. Che disse la madre? Non si commosse tutta?

Bal. Lodò molto la sua amoreuolezza, la basciò in fronte affettuosamente, con dirle, che non era nata per star sempre in casa. Così lasciò per parecchi giorni: pur veggendola star ritrosa, l'hà fatta esortar da

paren-

parenti, da amici, e da vicini ancora: al fin conoſcendola oſtinata, l'hà fatto intendere, che tanto vuol, che ſia ſua figlia, quanto l'è vbidiente.

Ana. A che s'è riſoluta la pouerina?

Bal. La pouerina non potendo più con ragione reſiſtere à i contraſti della madre, hà detto de sì, purche ſi trattenghi per tre ſoli giorni, quali ſon già finiti, e s'è inuiato à dirſi al Capitano, che s'appreſti ſpoſarla per queſta ſera.

Ana. Perche hà detto de sì? Che ſperanza poteua hauere in sì pochi giorni?

Bal. Ha inuentato il più bello, e colorito inganno, che poſſa imaginarſi, non ſolo di ſchiuar queſte nozze così odiate da lei, ma di venir al fin di queſto ſuo amore.

Ana Che inganno è queſto?

Bal. Baſtiti quanto t'hò detto.

Ana. Non mi laſciare al meglio con la bocca ſciapita eh? Onde hai tu imparato cominciar vna hiſtoria de innamoramento, & non venir al compimento, fin al dolce?

Bal. Già deui ſaper, che Sennia la mia padrona venti anni ſono ſi maritò con Theodoſio, & di lui n'hebbe duo figli, Eugenio il maſchio, Olimpia la femina. Theodoſio togliendoſi vn giorno Eugenio in braccio per iſcherzo, andò a diporto ad vna ſua villa a Pauſilippo, & quiui fur preſi di notte da vna galeotta di Turchi, e da quell'hora non mai più ſe ne è potuto ſaper nouella, ſe ſian viui, ò morti. Ma Sennia tien

gran

gran speranza, che sien viui, hauendo anco da alcuna inteso, ch'eran viui, e ben presto tornerebbono. Et ella dice, che se li sogna ogni notte, che vengono.

Ana. Che mi curo di saper questo io?

Bal. Se prima non ti dico questo, non potrai capir l'inganno. Olimpia da che venne a Napoli per prouar l'animo della madre come staua saldo alla trama ordita tra lei, e Mastica ministro del tutto, ha finto certe lettere, come le mandasse Eugenio di Turchia, scriuendole, ch'era morto Theodosio, & che esso hauea rotto la prigionia, e la catena, & era in camino per venirsene à casa; e fece portar queste lettere alla madre da vn certo Turco fatto Christiano lor conoscente, ilche Sennia non solo se l'ha creduto, ma n'ha preso vn'allegrezza così grande, che non cape nella pelle, & và scalza per le Chiese, e fa gran voti. Hor da questa credenza Olimpia ha pigliato più fidanza di seguire.

Ana. A che effetto cotesto?

Bal. Hor vuol, che Lampridio si vesta da Turco, col ferro al collo, e cō la catena a i piedi, come se fusse scampato di man loro, perche è già di vēti anni cōforme all'età, che potrebbe hauere Eugenio: e con dir, che sia suo fratello, entrarà in casa nostra disturberà le nozze di questo Capitano, e niuno potrà negargli, che non stia solo, & accompagnato con la sua Olimpia, come gli piace. Ecco sono arriuata fin al

dolce, fin al fine, vuoi più?

Ana. Hor sì, che l'intendo, & è certo vn inganno accortissimo, & sento tanta dolcezza, che questa gentil giouane resti contenta, che par sia Olimpia io, & ancor io ne senta la mia parte. Ma dimmi se Lampridio fusse riconosciuto in Napoli, non si scoprirebbe l'inganno?

Bal. Egli non mai fu in Napoli, & Olimpia l'ha fatto intendere per vn certo Giulio studente amico comune, che per quanto ha cara la gratia sua, per vna cosa importantissima non venghi à Napoli, prima che sia auisato, accioche non fusse riconosciuto, accioche non fusse riconosciuto da alcuno, come dici.

Ana. Come Sennia non s'accorgerà, che questi non è suo figlio?

Bal. Non t'ho detto io, ch'appena era di due anni quando le fù tolto, & io le ho inteso dir mille volte, che se lo vedesse non lo riconoscerebbe.

Ana. Iddio le faccia succedere ogni cosa, come desidera. Ti vò lasciare à Dio.

Bal. Tienlo secreto sai? Tu vedi quanto importa.

Ana Se non l'hai potuto tener secreto tu, che t'importa, come lo posso tener secreto io, che non mi si dà nulla?

Bal. Deh per amor di Dio.

Ana Io scherzo così teco. Ma chi può contenersi, se trouo il Capitano, di non riuelargli così bella trama?

Bal.

Bal. Ti farei compagnia, se non hauessi à ragionar con Mastica, sù questo fatto, & però son vscita, & già lo veggio venir in quà.

SCENA II.

Mastica Parasito, & Balia.

Mast. DIcono i medici del mio paese, che si troua vna infermità, che si chiama lupa, che dà vna fama tanto affamata, che quanto più mangia, più s'affama. Io stimo esser nato con questa malattia nõ solo nelle budella, ma nelle midolle dell'ossa, ne tutti i sciroppi, medicine, ò seruigiali del mondo non la possono cauar fuori.

Bal. Mastica, Mastica.

Mast. Io sento che lupi? che cani? più di cento Leoni nello stomaco, io nõ vorrei far mai altro, che mangiare; non mi veggio satollo mai, anzi quanto più mangio, più cresce la rabbia. La fame hà preso tanto dominio sopra di me, che quanto più cerco torlami da dosso, piu vi se attacca.

Bal. O Mastica, Mastica.

Mast. Chi chiama Mastica, non chiama me; chiamimi digiuno se vuole, che già rispõda, non vò esser Mastica, che non mastico, se non sputo, e vento.

Bal. O che affamata risposta.

Mast. O che sciopita chiamata.

Bal.

Bal. Non sei Mastica tù?

Mast. Così tu fossi vn pasticcio, ch'al primo ti porrei mano al cappello; e mi ti tranguggiarei in vn boccone.

Bal. Parea che non mi conoscessi.

Mast. La fame m'hauea così offuscati gli occhi, che non ti conosceua.

Bal. Hai fame così mattino?

Most. Non sai tu, che la mattina apro prima la bocca, che gli occhi.

Bal. Hò bisogno del fatto tuo, odi vn poco.

Mast. Che vuoi tu ch'oda? ventre che non rode, mal volentier ode.

Bal. Lascia quest i scherzi.

Mast. Lascia questo braccio.

Bal. Vien quà, e fai bene.

Mast. Non trascinare, e fai meglio, ò che hauessi incontrato la carestia, più tosto, questa mattina, che se, sai come mi piacciono le tue pari.

Bal. Fà questo piacere à me.

Mast. Non vò far questo dispiacere à me, ne alla mia persona, sò ben quel che tu vuoi. Per parlarti chiaro, Balia se ben tutte le donne son insatiabili di natura: la tua non hà ne fin, ne fondo. Star morto di fame, stracco, fastidito, e donne intorno pensalo tù.

Bal. Non vò quel, che tu pensi.

Mast Io pensaua quel, che tu suoli volere. M'hai ritornato l'animo: lasciami respirare vn poco. Hò preso tanta paura, che non sarà ben di me tutto oggi.

Bal. Così ti dispiacciono le dõne eh? che maggior piacer si può trouare, che star cõ vna donna, bella come vn'fiore.

Mast. Se tu hauessi detto come vn'agnello, haresti detto assai meglio, che questo ti pone in corpo la sanità, nõ ne la caua: ne col tempo, ti viene à noia. La donna piace per vn poco, poi viene à fastidio, ma questo, quanto più inuecchiamo, più ne piace. Lasciam questo, che cerchi da me?

Bal. Hò da farti vn'ambasciata di Olimpia.

Mast. Che fà?

Bal. E che fa la pouera martorella, piange, e sospira sempre, ne sò come gli occhi possano supplire à tante lachrime, & il petto à tanti sospiri. Io hò visto femine innamorate, ma non mai come questa. E venuta in odio à se stessa: volge gli occhi spauentosi di quà, e di là: ragiona sola fra se stessa, come se vi fussero persone d'intorno. La notte non dorme mai, hor si volge sù questo, hor sù quell'altro fianco come se'l letto fusse, d'ortiche, ò di spine. E se pur per stanchezza chiude vn poco gli occhi, si sueglia subito; non mangia, ne beue.

Mast. Hor questo sì, che è cattiuo, e'l peggior di tutti.

Bal. Stà attonita, e sospesa d'animo, e quando vengono quelle hore, nelle quali era solita star in conuersatione in Salerno con Lãpridio, tramortisce, e come torna in se, si straccia i capelli, grida, e fa cose da spiritata,

ritata, e che la madre non la senta, si morde le labbra, e le braccia. E stà tanto fitta sù questi pensieri, e s'affligge tanto amaramente, che farebbe compassione alla crudeltade; par che d'hora in hora me la veggia morire in braccio. Coltello di questo core.

Mast. Se tu mi hauessi dato da bere, t'aiutarei à piangere, che gli occhi mi stanno così asciutti, che se gli ponessi in vn torchio, non ne potresti cauar fuori vna lachrima. Ma che vuol da me?

Bal. Dite c'hora è tempo dar ordine allo inganno ordito per turbar queste nozze del Capitano, però desia parlarti sù questo fatto hor, che la madre è in letto, che entri in questo vicolo, che ti parlerà da quella fenestra secreta.

SCENA III.

Olimpia Balia, e Mastica.

Oli. Balia, Balia.

Bal. Figlia eccomi, ferita dell'anima mia.

Oli. E quì Mastica? ecci alcun per le fenestre, ò per la strada, che mi veggia?

Bal. Non appar anima nata. Accostati Mastica.

Oli. Mastica.

Mast. Padroncina mia dolce.

Olim. Ricordati, che non hò mai lasciato far cosa per tuo seruigio; però ti priego

m'aiuti

m'aiuti in questo mio estremo bisogno.

Mast. Sō viuo per amor vostro, che sarei morto di fame mille volte, & per farui piacere starei vn giorno intiero in tauola à mangiar sempre, e mi beuerei vn baril di vino ad vn fiato, se ben andassi à pericolo di scoppiare.

Oli. E bisogno, c'hor hora tu vadi à Salerno a trouar Lampridio mio, & dargli questa lettera, doue è scritto l'inganno, c'habbiamo ordito, & che non manchi tosto esseguirlo. E digli à bocca, che l'ho amato assai piu in assenza, che non l'amai in presenza, & che solo vn refrigerio ho hauuto in questa lontananza, che mi sono trasformata in pensiero, e stata tanto sospesa in lui, che mi sono dimenticata di me stessa, e dell'affanno doue viueua, che non l'hò lasciato scompagnato per vn sol passo, che gli sono stata sempre intorno come l'ombra sua, e che si dimentichi Idio di me, se per vn sol punto mi sono io dimenticata di lui, & per quanti momēti di piacere hò hauuti lōtano da lui, tāti mille anni n'habbia di discontento; e se per merito d'altra persona son cābiata mai di fede, cada nel più basso stato di miseria, che si troui.

Mast. E come mi potrò io ricordare di queste parole letterate?

Oli. E digli, che mia madre mi vuol sposare ad ogni modo col Capitano, che hò fatto dalla mia parte quanto hò saputo & potuto, & che non posso far più, per esser co-

stan-

ſtante in amarlo, & oſſeruargli la fede, che l'ho data d'eſſer ſua eternamẽte, e che mai non vedrà perſona Olimpia viua, c'habbia altro marito; ch'io non voglio, ne poſſo amare altra perſona, che non ſia lui, che'l Capitano ſollecita, e s'affretta: la mia volontà non ci conſente, l'obedienza di mia madre mi sforza; Amor con forti catene mi tira a ſe; la mia libertà è in poter d'altri; la mia vita nelle ſue mani; che conſideri, in che vita, & in che inferno mi trouo; che ſtò come quella, che d'hora in hora aſpetta giuſtitiarſi; che ſe ſono forzata maritarmi con queſto Capitano, m'hò ſerbato vna carta di ſollimato, che s'vſa ne i liſci della faccia per auelenarmi. Onde s'è vero quello amore, c'ha detto portarmi, e ſe non ha ſepolto con la lontananza la memoria di chi tanto moſtrò d'amare, c'hor è tempo moſtrarlo, non lo ſpauenti periglio, ò fatica che ſolo à chi ben ama ogni affanno è legiero.

Maſt. Gia è cominciata, non finira ſi toſto.

Bal. Aſcolta Maſtica.

Oli. Harei molto che dirti. Per finirla apriti il petto, moſtragli il cor tuo, in ſcambio del mio, che ſapendo egli il cor mio, vedendo il tuo vederà à punto il mio.

Maſt. Tacete, che s'apre la porta del Capitã. Maſtrilogo o Trabloġo. e vien fuori, che non ci ſtaria parlar di queſte coſe.

Oli. Aggiongiui altro tanto del tuo Maſtica, ſai.

Maſt.

Mast. Serà bene, se gli dirò la metà di quanto m'hauete detto.

Bal. Mastica, son tua schiaua.

Mast. Et io tua chiaue.

SCENA IIII.

Trasilogo Capitano; Quadra suo seruo & Mastica.

Tras. O Là, ò di casa. Pestamuso, Franci-naso, Pelabarba, Rompi collo, Spezzacatene, Cacciadiauoli: O che dormono intorno al fuoco, ò stanno distesi in stalla à grattarsi la pancia. Non posso vedermi intorno questa razza di poltroni in fingardi?

Squ. Che comandate Signor Capitano?

Tras. Ordina à Pestamuso, & à Franginaso, che spazzino le camere, e la sala; attachino gli arazzi à i muri, & mettano in ordine il palazzo.

Squ. Sì farà.

Tras. Fracasso, e Spezzacatene racconcino l'armario, poliscano l'armatura, e forbiscano ben bene la mia passacuori, che sia più splendente che'l Sole in Leone, che calando di sopra il colpo il lucido paia il lampo, e la caduta il tuono.

Squ. Penso, che la rugine già se l'habbi diuorate.

Tras. Anchora, che i caualli Fresoni, Ginetti di Spagna, & quelli del Regno sieno stregiati

giati, & forniti di tutto punto, e frà gli altri lo ſtornello, che ſi chiama il Capitano, che s'aſſomiglia tutto à me d'animo, di di forza, e di gagliardia.

Maſt. E di diſcorſo ancora.

Squ Perche queſto apparecchio padrone?

Traſ. Queſta ſera mi ſpoſerò con Olimpia, che hierſera me lo fè intendere la madre; e tu ſai bene, come io ſia morto e sbudellato per amor ſuo.

Maſt. Tanto habbi l'anima, quanto l'harai.

Squ. E pur contenta Olimpia, e quando venne di Salerno ne ſtaua così ritroſa.

Traſ. Ella fingeua così per far mona honeſta con la madre; ma ella ſi ſtrugge, e ſpaſima per amor mio Oh non ſarebbe vna ſciocca, ſe ricuſaſſe me per qual ſi voglia? Non ſono io il primo huomo del mondo.

Maſt. Coſtui deue eſſere Adamo. Ma il pecorone s'è ricordato di tante coſe, e non ha fatto ancora parola della cucina.

Traſ. Aſcolta, m'era diſmenticato il meglio, fà.

Maſt. Che s'apparecchi beniſſimo da deſinare.

Traſ. Che ſi ſcuopra quel mio ritratto, che ſtà in queſto atto fantaſtico è bizzarro, e con quegli occhi sfauellanti, che ſarebbe impoſſibile, che vedendolo Olimpia, che è vna fanciulla non le venghi lo ſpaſimo. Hò tanta virtù in queſti occhi, che ſtando irato, non è perſona di sì intrepido cuore, che vi poſſa fiſſar lo ſguardo.

Mast. O come fa bene a farlo coprire, che nõ è huomo, che non cali giù, gli occhi, per non veder quella faccia di stregione.

Squ. Che sete forse basilisco?

Tras. Non sai tu, ch'ouunque vado vien meco la morte, e lo spauẽto? Et ouunque volgo lo sguardo fò tremar l'istesso ardimento, si come proprio fusse il terremoto?

Squ. Perche vien la morte con voi?

Tras. Perche ha più facende venendo meco, che s'andasse con la peste, e con la guerra accompagnata. Chi tronca più teste? chi taglia più gambe, e braccia? chi scauezza più colli? chi apre più huomini per mezzo, che questo mio braccio gagliardo?

Mast. Certo costui deue esser boia, poiche squarta huomini, taglia teste, e scauezza colli.

Tras. Dì à Pelabarba, se venissero Sergenti Capitani, Colonnelli, Maestri di campo, ò altre persone di conto à dimandarmi, gli dica, che son ito à Palazzo, che sua Eccellenza tien consiglio di stato questa mattina. Tu compra robbe, accioche s'apparecchi per questa sera, poi vieni à trouarmi doue tu sai.

Mast. Poiche compra robbe megli vò scoprire, forse ne carpirò vna colationetta questa mattina.

Tras. Ma io veggio Mastica. O Mastica mio galante.

SCENA V.

Mastica, e Trasilogo.

Mast. ECccomi fior della caualleria, Re di Paladini, gloria di Rodomõti.
Traf. Doue si và?
Mast. Doue mi sento trascinar dalla gola.
Traf. Tu vuoi dir, che vorresti mangiar meco eh?
Mast. Fareste vna opera pia.
Traf. Horsù vò che desini meco.
Mast. O Principe, ò Re, ò Capitano strenuo, & valoroso.
Traf. Che dice Olimpia di me?
Mast. Che questa notte s'è sognata con voi, e che voi le parete il più bel gentilhuomo del mondo.
Traf. Haile tu detto, che se hò vn viso d'angiolo, hò vn cuor di diauolo? in somma la mia bellezza mi rubba gran parte della fama delle mie pruoue; che le genti vedendomi così bello non si ponno imaginare, che sia quel satanasso, quel gran diauolo, ch'io sono. Haile tu raccontato le Città, che hò prese, le tante volte, che hò cõbattuto in steccato, e le battaglie terribili, c'hò fatte.
Mast. Quali.
Traf. Non deui esser di questa Città, o sei nato sordo, poiche non hai inteso, per ogni cantone le mie pruoue. Ascolta che vò

raccontartene vna ſpauenteuola, che vn tempo hebbi con la famoſa Adithia. Queſta è più valoroſa d'vna Angroia, d'vna Marfiſa bizzarra, e ſiamo ſtati ſempre capitaliſſimi inimici. Vn dì bandimmo giornata. A lei vi vennero in aiuto i popoli Grimei, Dinamei, e Dicei. A me i popoli Alopecij, Epitanij, & Epiſmenij.

Maſt. O che nomi da ſcongiurare ſpiriti, e ſo noui queſti popoli nel pappamondo?

Traſ. Tu ſei poco prattico nelle guerre, però non li conoſci.

Maſt. Io non conoſco ſe non i popoli Panettarij, Piſcatorij, Tauernarij, e Salcicciarij, che mi donano da mangiare: con queſti prattico, e fo le mie ſcaramuccie. Ma che ſeguì della guerra?

Traſ. Combattendo ſeco, quantunque l'haueſſi dato dieci milla ſtoccate, non la poteua vccider mai; perche era fatata, come Orlando. Al fin per torlami dinanzi, le attacco vna pietra al collo, e la ſommergo nell'Arcipelago.

Maſt. Crudel battaglia fù queſta.

Traſ. Aſcolta queſt'altra, c'hebbi con gli huomini marini.

Maſt. Che huomini marini?

Traſ. Queſti ſono mezzi huomini, e mezzi peſci; e così ſcorrono per lo mare, come gli vccelli per l'aria, e ſon couerti di piume molli, che dando loro con la ſpada, cedono al taglio, & non fa ferita. Ne ſi può loro appreſſar con Naui, perche portan

itan fuoco, e le bruggian tutte.

Mast. Voi come l'vccideste?

Traſ. Prima teſi vna rete teſſuta di gomene di Naui trà certi ſcogli; poi feci carri di ſoueri, e vi poſi del fini à briglia, e dando loro la caccia, gli feci cadere nell'imboſcata, poi tenendogli ſoſpeſi dall'acqua, gli laſciai morir di fame, come cani.

Maſt. O che morte crudele. Hor non v'era altra ſorte di farli morire, che di fame? Ma dimmi, non ci fù alcun teſtimonio che lo vidde?

Traſ. I miei compagni tutti moriro all'impreſa, e di loro non rimaſe niuno viuo. Ma io te ne racconterò delle più braue.

Maſt Baſtan queſte, non più di gratia.

Traſ. Aſcolta, che poi anderemo à pranſo.

Maſt. Vò più toſto ſtar ſenza prãſo, che aſcoltar queſte bugie.

Traſ. Io non sò dir menzogne, ne ſon di queſti ſquaſſapennachi, che con le loro frappe accreſcono le coſe loro più di quello che ſono. In fatti ſon più fiero che non moſtro con le parole. Và, & racconta queſte coſe ad Olimpia, che ti donarò vna alfangia Spagnola vecchia.

Maſt. Che coſa è armangia?

Traſ. Dico alfangia, non armangia.

Maſt. Che m'importa alfangia, ò armangia, vi domando s'è coſa da mangiare.

Traſ. E vna ſcimitarra, che tolſi al Capitan Don Giouan Manrich, Carauaſcial, lara de Pamplona.

Mast. Gran scimitarra douea esser questa, che ci poneuano la mano tante persone.

Tras. Che tante persone?

Mast. Questi tric, varric, varra, varrone c'hauete detto.

Tras. Et haue vn bel manico d'auorio posticcio.

Mast Pasticcio? questo sì, che l'accetto.

Tras. Ti lascio, ch'io vò partirmi.

Mast. Et quando pransaremo?

Tras. Io vò à desinare con sua Eccellenza questa mattina, che hiersera ne volse la fede mia di non mancarle. Questa sera cenerai nel banchetto della tua padrona, che ben sai, che doue la sera si fan nozze la mattina non vi si mangia.

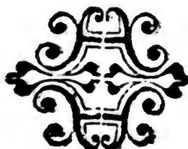
Mast. Disgratio tal legge, e chi la compose.

Tras. Tu sei in colera meco: non ti partire, ch'adesso ritornerò, che già non è hora di pranso.

Mast. In casa tua mai non è hora di pranso, mentre ci sono io. Temerario, vantatore, Capitan di ranocchi; mi fa ascoltare, e parlar quattro hore, poi me ne manda assordito, e diseccato, senza mangiare, e senza bere. Si pensaua che le sue parole m'entrassero in corpo, e mi seruissero per cibo ò forse mi voleua far morire, come quelli suoi popoli. Mi voleua dar la lancia come s'io hauessi bisogno di queste armi per combattere con la fame, che non hò altra nemica al mondo ne è piu gran pericolo, che combatter con lei:

& se non mi difendessi à piatti di lasagni, di maccheroni, caponi, faggiani, e fegatelli, m'vcciderebbe. Horsù me n'andrò ratto à Salerno per trouar Lampridio, e gli darò la lettera, che per mancia non mi mancherà vn banchetto da Imperadore.

Fine del primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lampridio innamorato & Protodidascalo suo precettore.

Lam. ECCO pur veggio quell'hora, che per troppo desiderarla, mai non parea che venisse. Quanto pēsi o Protodidascalo precettore mi sia dolce Napoli?

Prot. Pol, ędepol, me hercle, quidem Lampridio; che al fin ti serà molto amarulenta, Nota ædepol col diphtongo.

Lam. Pur la buona sorte ha voluto, che ci venissi.

Prot. O terq; quaterq; beatus se non ci fosti venuto mai.

Lam. E come desiosa farfalla corre intorno l'amato lume, così vò io ratto à pascermi gli occhi dell'amata luce del mio Sole.

Prot. La fiamma ti comburrerà l'alì, caderai deplumato, & vstulato, come il Dedalide, patronimicè loquendo, Icaro figliuolo di Dedalo.

Lam. Da cui per esser stato così lontano, non sò come le tenebre non m'habbino occecato, e spento in tutto.

Prot.

Prot. O quàm melius non stuzzicassi i carboni semiuiui, semisopiti sotto la cenere, che ogni fauillula, dandole fiato, cresce in gran fiamma. Però smorzalo.

Lam. Oime come vuoi, ch'io lo smorzi, se tutto ardo? & Amor si fattamente soffia nelle faci, che m'haue accese nell'alma, che sono auampato di sorte, che son tutto di fuoco?

Prot. Riuoluendo le tue cure altroue, Amor insufflando ne i tuoi igniculi, non farà altro, che fumo. Ma se tu non volessi ignescere più di quello, che sei non saresti venuto Neapolim versus. Non sai quel famu lo Terentiano. Accede ad ignem hunc, iā calesces plus satis; che'l fuoco arde più vicino, che lungi.

Lam. Anzi l'incendio d'amore arde, e si fà sentir di lontano più, che da presso. Ma io vò palesarti il mio pensiero Le cose vietate sogliono piacere; e le possedute rincrescere: io con l'esser venuto quì in Napoli, veggendola di continuo, per la troppa abō danza mi verrà in fastidio, e mi leuarò da questo amore.

Prot. Falsum, idest falsa imaginatio est, che la vista d'vna cosa amata voglia rincrescer giamai; anzi nō è cosa più melliflua e piena di dolcedine, ch'vn polchrissimo aspetto, e quando gli oculari radij più reciprocano, meno si satiano. Conclude ergo, che questo tuo venir à Napoli non è altro, che addere ignem igni.

Lam Questa serà veramente l'acqua, ch'estinguerà il mio fuoco.

Prot. Serà come l'acqua, che spruzza il fabro ferrario sù i carboni per fargli più flagrāti, & escandescenti.

Lam. Non farà il tuo dire, ch'io perda la sua gratia, poiche l'hò acquistata.

Prot. O miserrimo, e deperdito te, che chiami aquisition d'altri la iattura di te medesimo. Rememora, che quando peruenesti à Salerno non v'era giouine d'intelletto più terso, ne di indole più elegante di te. Sempre col Cantalicio, e con lo Spicilegio alle mani. Appena diceua arrige aures, che subito ti poneui in ordine, & apriui le orecchie; non ti daua dettato così grande, che non l'haueßi capito, e posto ben bene entro i meati dell'intelletto. Et io vice versa tutto mi congratulaua di tanta obedienza. Hor più non prezzi i fatti miei, cœpitate obliuio d'ogni buon costume; e ti sei posto ad amplectere l'amor d'vna donna. Odi Marone. Varium & mutabile semper, Fœmiua. Doue l'Ascensiano interprete enucleando quelle parole, dice, Fœmina nulla bona. Ella si ricorderà di te à punto, come se non t'hauesse conosciuto mai. Ma stimi, che s'alcun formoso la chieda in copula matrimoniale, per amor tuo voglia giacer frigida nel letto?

Lam. Protodidascalo non far questa inginria al bello animo suo, ch'io nol'comporterò.

Prot.

Prot. Ma penso fin'hora ne sarà fatto certiore tuo padre Filastorgo, che è nome greco à potù philin, à potù astorgin, ab amãdo filium, che ti ama molto; onde ò ti richiamerà à Roma, ouero vn giorno te'l vedrai; quem queritis? adsum. Che non solo verrà quà equester, ò pedester, ma nauester ancora.

Lam. Il fuoco d'amore si consuma più tosto da se stesso col tempo, che con ricordi, ò solleciti auedimenti: però andiamo à Capouana à trouar Giulio studente, che conoscemo in Salerno, che quel certo mi rallegrarà cõ alcuna buona nouella di Olimpia mia.

Prot. Non ti hà scritto Giulio, che Olimpia non voleua, che tu fussi venuto à Napoli? e non ci fu detto nel diuersorio, che Olimpia si maritaua con vn certo Capitano famigerato?

Lam. E bugia, no'l credere.

Prot. Niuno crede à quel che gli dispiace. Ma io mi dimentichi tutti i modi di dire Ciceroniani, e non possa finire il sesto di Virgilio, che hò cominciato, se non ti succederà quel che ti dico; Obtestor Deum pro Deorum, atque hominum fidem.

Lam. Questi, che viene in quà non è Giulio quel nostro amico?

ATTO

SCENA II.

Giulio Studente, Lampridio, & Protodidascolo.

Giul. SE mal non veggio, questo mi par Lampridio, egliè desso, ò Lampridio dolcissimo.

Lam. O Giulio fratello; che persona più desiderata non harei potuto incontrar hoggi.

Giul. Dio vi salui, e vi dia mille buon giorni.

Lam. Vn solo bastaria à farmi felice.

Giul. Se souerchiano à voi, siano per i vostri compagni, a voi Protodidascalo.

Prot. Oh come optatissimo ti obietti à gli occhi nostri.

Lam. Che sai d'Olimpia mia?

Giul. Rispondete al saluto prima, e dite Dio vi aiuti, e salui, e poi mi dimandate di Olimpia.

Lam. Come può mandarui salute, chi è priuo d'ogni salute?

Giul. Or dite come stiate.

Lam. Dillomi tu fratello com'io stia, che lo sai meglio di me.

Giul. Come?

Lam. S'Olimpia m'ama, io stò benissimo; se non m'ama, io stò assai peggio che morto: non sai tu ch'ella è l'anima mia? non amandomi come potrei viuer senza anima; sarei vn, che viuesse morendo sempre.

Prot. Larua d'huomo.

Lam.

Lam. Lasciam questo, che sai d'Olimpia mia?

Giul. Nulla di nuouo, se non che venne à casa Mastica, e mi pregò caldamente che vi scriuessi, che per quanto amor portate ad Olimpia. e se hauete a caro il suo piacere, non foste venuto à Napoli per vna cosa importantissima.

Lam. Che cosa importantissima è questa?

Giul. Non saprei.

Lam. Che imaginate?

Giul. Non saprei, che imaginarmi. Parmi che sij contristato: sei tutto mutato di colore.

Prot. A questo nuntio, oltre ogni suo cogitato dispiaceuole, il freddo pauore di zelotipia haue inuoso la fiamma comburentile i precordij, e l'ha fatto essangue, e pieno di pallore. Segno di amore, Palleat omnis amans, disse Nasone.

Lam. Per dirti la verità, non hauendomi detto la cagione, m'hai posto l'animo non sò come in suspetto

Giul. Vuoi tu attristarti del male, prima che sia.

Lam. Par che l'animo se l'indouini.

Giul. Forse è per ritornarne à Salerno di corto, e vorrà ella istessa darti la nuoua della sua venuta, e risparmiarui questa fatica.

Lam. Non mi quadra, mi batte l'occhio ditto, e mi fù referito nel viaggio, che si maritaua con non sò chi Capitano suo vicino.

Giul.

Giul. Io non sò nulla di ciò: questa è la casa del Capitano, che dite, e questo che viene è suo seruidore; volete, che gli ne dimandi? non rispondete, volgete l'animo à me.

Lam. Non l'hò meco.

Giul. Richiamalo à te.

Lam. Non posso stà in gran tempesta, ondeggia: Ridillo, che non t'ho inteso.

Giul. Vuoi ch'io ne dimandi questo seruo?

Lam. Me ne faresti piacere.

Giul. E vedrai quanto t'è stato detto, tutto esser bugia.

Prot. Festina i celeri passi, vien alacre, baiula vn simposio, siue vn conuiuio intiero, che è infausto augurio per voi, Vi son colombe animal di Venere dinota coniugio. Lampridi Lampridi, timeo actum esse de te.

SCENA III.

Squadra, Protodidascalo, Giulio, & Lampridio.

Squ. SIa benedetto Idio, che siamo vsciti di tanti voglio, e non voglio, & che si faceuano, & che non si faceuano; che al fin s'è voluto, & si fanno queste nozze.

Prot. Rumina vn certo quid de nuptie, & ringratia l'altitono Gioue, che sian pur fatte.

Giul. Fermati Squadra.

Squ. Chi ſpenſierato trattien vn carico, e che hà che fare?

Giul. Vn, che ti ſpedirà toſto. Volgiti.

Squ. Non poſſo volgermi, hò la ſchiena troppo dura adeſſo, paga vn, che ti vbediſca.

Giul. Dimmi Squadra, donde vieni, doue vai, & che robbe ſon queſte?

Squ. Vengo da comprare, vò à caſa per apparecchiare il bãchetto, che'l Capitano s'ammoglia queſta ſera. Ecco t'hò detto donde vengo, doue vado, & che robbe ſon queſte.

Giul. Se tu m'haueſſi detto cõ chi, à me hareſti tolto fatica di dimandare, & à te dî riſpondere.

Squ. Con Olimpia figliuola di Sennia, Queſta noſtra vicina.

Giul. Queſto è vero.

Squ. Più vero del vero.

Lam. Mi par che da buon ſenno ſi mariti Olimpia, & di quanto hò ſoſpetto, che ſia vero.

Prot. Etiam ti pare? non biſogna che più ti paia, perche è maritata, ſe ben hai ruminate le recenſite parole, non hai più diuerticolo d'allucinar te ſteſſo, E maritata, pluſquam maritata.

Lam. Taci col tuo malanno.

Squ. Non mi date più faſtidio di gratia.

Giul. Te ne darò mentre non mi dici quanto deſidero.

Squ. Non vedete, che ſtò carrico, hò fretta, hò da far molte coſe, et hò poco tempo?

Giul.

Giul Mentre hai detto cotesto, harelli rispo-
sto à quanto voleua; Mastica sà queste
cose?

Squ. Come non le sà, s'egli hà portato, e rife-
rito l'ambasciate, & ogni giorno mangia
col Capitano?

Giul. Mi sapresti dir doue fusse?

Squ. Oue si mangia, o si tratta di mangiare.

Giul. Tutto questo sapeuo io.

Squ. Perche dunque me ne dimandi?

Giul. Và in buon hora carico, e ch'hai faccen-
de? eccoti spedito.

Squ. A Dio trattenitor degli affacendati.

SCENA IIII.

*Giulio, Lampridio, & Protodi-
dascalo.*

Giul. LAmpridio caro, hoggi trouueremo
Mastica, e c'informeremo meglio
del negotio, forse non sarà così.

Lam. Questo forse, non mi releua nulla.

Giul. In tanto andiamo à pranso.

Lam. Andate a pranso voi, ch'io non pranse-
rò, ne cenerò più mai.

Prot. Vuoi tu per questo appeter la morte?

Lam. Assai meglio, che mal viuere. Sendo
mancata la mia fè nel cuor di quella, di
cui l'imagine è piu viua nel mio, che non
v'è l'anima istessa; & essendo morta per
me, chi era cagione, che à me fusse ca-
ra la vita, non mi curo più d'anima,

ne

ne di vita.

Giul. Se tu disperato?

Lam. Eh Olimpia, Olimpia, non son queste le parole, che mi dicesti partendoti da me, che più tosto il Sole sarebbe mancato di luce, che tu giamai di fede, ò che il tempo bastasse ad intepidirti l'ardore, che mostraui tener acceso nel petto per amor mio. Et è possibile, che nel cuore, donde sono vscite queste parole, hor vi sia entrata tanta obliuione? Sia maladetto tal core, & sia maladetta Amor la tua potenza, che'n quel core, oue più regnar douresti, ti lasci come vil seruo vincere, e dispreggiare.

Prot. Lasciategli essalar gl'ignicoli accēsi nel l'intimo del suo core, che exarso dalla concupiscenza, habbi l'egresso per questi respiracoli.

Lam. Capelli, questo mio braccio non è più vostro luogo. Verde seta quanto mal fosti intrecciata con essi. Mi promettesti speranza, ma è già morta ogni speranza per me. Voi m'hauete ingannato; ma chi non hareste ingannato, se ci fosti auolti da quella, con tante belle maniere, e tanti baci? Io calpesto così voi, come ella ha sprezzata, e calpestata la mia fede. Anello tu non starai più in questo dito, mi mostraui due fedi gionte, che se ben la lontananza, ò la morte ne parte i corpi, non partirà, l'alme in eterno, che non sieno legate d'amore.

Prot. O vtinam, che concomitante il cele-

ſte fauore queſto fuſſe proficuo rimedio, che lo vedeſſimo ſoſpite di queſte inſtricabili erumne.

Lam. Ahi donne perfide, & infideli (delle ingrate parlo) tutte ſete macchiate d'vna pece, tutte ſete ad vn modo: Non perche vi ſi moſtri piagato il core in mille parti, non perche ſi ſpenda la vita mille volte per honor voſtro, ſi può acquiſtar tanto merito appreſſo voi, che in vn punto non vi ſi dileguì dalla memoria. L'inſtabilità è ogetto del voſtro cuore, la leggierezza è nata nel mondo dalla voſtra condicione.

Prot. O che tu cerneſſi cõ gli occhi miei queſte donne, petulche Paſiphe, queſte triſulche vipere.

Giul. Lampridio caro non hauete ragione biaſmar tutte per vna, che vi dia cagione di doleruì, ci ſono delle corteſi e delle gentili sì; ben ſi conoſce, che vi ſoprauince la colera.

Lam. Ah Maſtica, Maſtica, non ſenza cagione voleui, che non foſſi venuto à Napoli, accioche non vedeſſi, che mi tradiui, della tua infedeltà non deuo punto marauigliarmi; perche hai fatto da quel, che ſei. Ma io mi maſticherò queſto tuo core.

Prot. Non t'hò io da gl'incunabuli animaduertito con mille Ciceroniane auree ſentenze, che in queſto abietto hominum genere, v'è ſempre carentia di fede? & hai ſempre floccipeſo le mie parole. Che vuol dir Maſtica, ſe non maſtix, verbero; vuolgari

gari vocabolo ſacco di baſtonate, e truffatore?

Giul Horsù date fine à tanta colera.

Lam. Amico, ſe mai mi faceſſi piacere, vattene; laſciami quì ſolo, laſciarai sfogare, e dolere à modo mio.

Giul Non è vergogna quì nella ſtrada publica dolerſi come figliuolo? Andiamo à caſa, ſerrateui in vna camera, & quiui à voſtra poſta doletiui quanto vi piace.

Lam. Ne in caſa voſtra, ne in Napoli ſtarò vn ſol punto; Anzi fammi vna gratia fratello, menami al molo grande, ch'io voglio hor hora buttarmi in mare.

Prot. O miſerrimo chi ſegue queſto giouene cida Amore. Germanule andiamgli dietro, che non incida in qualche diſcrimine della vita.

SCENA V.

Traſilogo, & Squadra.

Traſ. DVnque vn Romano harà tanto ardimento farmi vn ſimile inganno?

Squ. Chi v'hà riuelato queſta coſa padrone.

Traſ. Anaſira quella mia conoſcente, e vogliono con queſto inganno tormi Olimpia mia ſpoſa? ſon vſcito per incontrarlo, & ammazzarlo.

Squ. Per dirloui padrone, a me parea impoſſibile, che Olimpia v'amaſſe mai, perche alla viſta conoſceua, che ne ſtaua mol-

to

to aliena.

Traſ. O Dio, che queſte feminaccie del diauolo fanno sì poco conto d'vn cor tremendo, e foribondo. Mirami vn poco in viſo; è faccia queſta da ſprezzarſi da Olimpia? Io mi hò inteſo lodar di bellezza, & hò fatto morir le migliaia delle donne d'amore à dì miei, e chi m'hauea à dormir ſeco lo riputaua à molto fauore, per hauer razza d'vn par mio per huomini da guerra.

Squ. Olimpia è come l'altre, s'attacca ſempre al peggio.

Traſ. S'ella mi vedeſſe in mezzo vn eſſercito di nemici, doue non ſi vede altro, che ſpronar caualli, abbaſſar lancie, ſonar tamburri, e trombe, ſcaricar archibuggi, bombarde, & arregliarie, & io con queſta mia baliſarda aprir elmi, forar corazze, romper teſte, tagliar colli, & infilciar cuori; ſe mi vedeſſe con vna lancia in reſta, & prima che ſi pieghi buttar in terra almen ſette perſone, mi giudicarebbe vn fulmine di guerra; & ella, e tutto il mondo imparatebbe a far altro conto di me, che non ne fanno.

Squ Or queſto sì, che deſiderarebbe veder Olimpia, prima che ſi pieghi di buttar ſette perſone.

Traſ. Ma oime, che la geloſia m'hà poſto vn verme nel core, che mi rode tutto e mi ſcompiglia, che verme, che verme? Io ſento amore, che con cento cannoni mi dà la

bat-

battaria all'anima, Già sono abbattute le cortine, & occiecati i belouardi; ecco mi dan l'assalto, Ahi spada che mi cōsigli; ahi Durindana tu non mi serui à nulla.

Squ. Padrone veggio non sò chi in finestra.

Tras. Mira se mi guarda.

Squ. Non vi moue gli occhi da dosso.

Tras. Deh, che m'attaccassi hora alla scaramuccia con mille persone, che in tre colpi ve vorrei far cento pezzi di tutti. che non vorrei mai tirar colpo, che non andasse à pieno, ne volger sguardo, che non mi facessi fuggir dinanzi vna compagnia. Vien quà, che ti vò mostrar certi colpi di spada. Al primo sfodrar della spada, fatti innanzi con questo man dritto su'l capo, con questo rouerscio alle tempie, poi coricagli sopra con vn piede inanzi, che passaresti vna torre da vn canto all'altro.

Squ. Padrone riponete la spada, hor che siete in furore, che non m'ammazzate.

Tras. Hor sù poni effetto à questo falsofilo, che saresti per sbarattar la scrima.

Squ. Auertite, che non vi scappi la mano. Diauolo, che Olimpia ha serrato la fenestra.

Tras. Ahi capitan Trasilogo, rouinado gli esserciti, distruggitor delle Cittadi, euersor de gl'Imperi, tu deui esser stimato così poco? Vien quà; spezza la porta, entra, sali, & di ad Olimpia, che ho preso più Città, e castelli, & che ho più ferite nella persona, ch'ella non ha posto punti

d'agho sù la tela in ſua vita,& che ho cento gentildonne, che ſpaſimano per amor mio; e ſe non fuſſe, che è vna vil feminella, non la ſcamparia il Cielo, che non haueſſe a partirſi vna cappa meco,& vcciderei dentro vn ſteccato, che tardi?

Squ. Non ſaria meglio padrone sfogar queſta colera ſopra Maſtica, ò ſopra quel Romano? e laſciar queſta caſa, chi può ſaper, che vi ſia dentro.

Traſ. Dici bene, mi vò appigliare al tuo conſiglio; potrebbe eſſere qualche ſtratagemma, che ci fuſſe qualche imboſcata dentro. Serà biſogno venirci ben prouiſto, & tor prima le difeſe. Andiamo, che vò ſpianar queſta caſa da' fondamenti.

Squ. Fermateui padrone, che vien Maſtica, & vn giouanetto, qual ſtimo il Romano; aſcoltiamo vn poco, forſe ragionano sù queſto fatto.

SCENA VI.

Maſtica, Lampridio, Protodidaſcalo, Squadra, Traſilogo.

Maſt. ANzi hor veniua inſino à Salerno à recarti la più lieta nouella, che tu haueſſi hauuta giamai.

Lam. Perdonami ſe à torto mi ſono adirato teco.

Maſt. Conoſci tu queſta lettera?

Lam. Oime, d'Olimpia mia.

Maſt.

Mast. Ti porto cosa miglior di questa.
Lam. Che cosa mi potrà esser più cara, e miglior di questa? parla presto, che nuoua m'apporti d'Olimpia?
Mast. Nulla, ma lei tutta insieme.
Prot. Me miserum, io arbitraua, che fusse paulominus, che euaso da questa egritudine, hor questa speranza sarà vn sulcitabulo, che di nuouo la fiamma si pascerà delle sue midolle. Lampridio, perpendi gl'inganni, non credere, son tutte nughe.
Lam. Dimmi Mastica, doue mi porti Olimpia?
Prot. Se non la porta dentro quel suo tumido ventre, ignoriamo doue la porti.
Mast. Questo ventre è che te la porta.
Prot. Dunque bisogna inuocar. Iuno lucina fer opem, che tu partorisca, ò chiamar vn lanista, che ti squarti per cauernela fuori?
Mast. Anzi mantenermelo grasso, & grosso; onto, & bisonto.
Lam. Mira, che gran ventre, che hà fatto.
Prot. Come può esser gracilescente se dentro vi sono i Bartoli, e Baldi; i Testi, l'arche, e la supellectile, c'haueui in casa.
Mast. Che testi, che archi, che tele?
Prot. Quei, che sepicule habbiam pignorati e venduti per pabutare con muaifieentissima laegitade la tua hiante bocca, & empir di vino cotesta tua absorbula gola.
Lam. Lasciam questo, mostrami Olimpia mia.
Mast. Scactiamci di quì, che non siam visti ragio-

ragionare insieme.

Lam. Eccomi.

Tras. Ascolta Squadra.

Squ. E voi stiate ancora intento.

Mast. Sappi, che quando la vecchia mandò a chiamare Olimpia da Salerno, la voleua maritare con vn certo Capitano sciagurato.

Tras. A dispetto di, potta del.

Squ. Fermateui, che ci sarà tempo a questo.

Mast. Ella, negando sempre, non volse mai consentirui, pur volendo la madre, che vi consentisse per forza, si serrò in vna camera, si stracciò i capelli, si battè il petto, ne fece altro, che piangere e sospirare.

Lam. Questa è la lieta nouella, che m'apportaui? M'hai mezzo morto.

Mast. Ascolta se vuoi.

Lam. O cielo, come consenti, che gli occhi, Sole d'ogni tuo Sole, hor spargano tante lachrime? ò amore come tu soffri, che si straccino quelle treccie dorate, con che tu suoli legare ogni persona? o cuor mio, anzi non cuore, ma pietra, come non scoppi di doglia in sentir questo?

Mast. Tu piangi? e che faresti vedendo rotta vna pignatta in mezzo il foco vicino l'hora di mangiare?

Prot. Sempre stà l'animo in satiar l'inesplebile auiditate del suo elefantino corpo, e pascer l'ingluuie di quella vorace proboscide.

Lam. Presto finisci d'vccidermi.

Mast.

Maſt. Ella ſempre che mi vedeua in preſenza della madre mi volgeua gl'occhi con certo atto pietoſo, che parea, che mi diceſſe. Maſtica habbi pietà di me.

Lam. Beato te.

Maſt. Perche coſa? perche ho fatto forſe collatione.

Lam. Che collatione? perche puoi trattare, & ragionar con Olimpia, e vederla quanto ti piace.

Maſt. Dieci di queſte conſolationi le venderei per vn bicchier di vino. Poi quando alla sfugitta mi potea parlare, diceua, Maſtica ſai tu nouella di Lampridio mio? e finiua le parole, che le portauano l'anima inſieme à i denti.

Lam. O vita dell'anima mia, o ſomma allegrezza di queſto cuore; ben ſerbi l'animo tuo generoſo in ricordarti di chi prometteſti d'amare; oh come vccidēdomi m'hai riſanato.

Maſt. Tu ridi adeſſo, o ceruellagine d'innamorati.

Prot. Ecco riſtorate le poſternate paſſioni.

Lam. Segui.

Maſt. Al fin per torſi da queſto intrico, hà inuentato il più bello, e colorito inganno, che ſi poſſa imaginare, facile à fare, e più facile à riuſcire.

Lam. Dillomi di gratia.

Maſt. Leggi queſta lettera, e riſpondi à te ſteſſo alla tua dimanda, e raccontati la trama ordinata.

Lam. Perche non me la dai? non la stringer così forte, ahi come la tratti male, dammela, che me la ponga nel petto, anzi nel core, anzi nell'anima.

Prot. Eh Lampridio, Lampridio, tu dispreggi, le mie parole eh? non ti lasciar deludere.

Mast. Adaggio, che habbiamo à far vn patto tra noi. Subito, che serai entrato in casa, vò, che si bandisca la guerra mortale à sangue, & à foco al pollaio, che si dia la rotta à tutti i fiaschi, pignatte, bicchieri, e piatti piccioli, che sono in casa. Vò che mi sieno consignate le chiaui della cantina, dispensa, cascie, e d'ogni cosa vò essere il compratore, il cuoco, & il maggiordomo. Vò la parte di tutto quello, che si pone in tauola; che non vogli vedere il conto di quel, che spendo, ne che mi facci leuar mattino, mà che mangi, e dorma, quanto mi piace; e sopra tutto, che questo pedantaccio non accosti in casa.

Prot. Menti lurcone, nugigerolo, sicofanta.

Mast Menti tu, che sia tuo fante.

Prot Heu, heu, heu.

Mast Guai ti dia Dio, che hai?

Prot Mi doglio all'antica Da dolentis? Heu, ah & cetera Ma ò tempora, ò mores, ò aurea età doue sei trasacta. Oue sei. O Cicerone, che increpaui i tuoi tempi. Siamo in questo escecrando secolo, in questa età ferrea, à garrir con questo petulante.

Mast. Vuoi disputar meco? e se vencerai vò

star

ſtar vn giorno ſenza mangiare, e ſe perdi vò farti vn cauallo, che non ſai accordare il geno moſcolino co'l feminino?

Prot. Vè, e diſputa con i tuoi pari, dell'arte tua, de reculenaria.

Maſt. Anzi queſta è l'arte tua.

Prot. Dico culinaria, ſeu coquinaria, cioè di cocina, queſto ò vn ſinonimo.

Lam. Maeſtro di gratia partiti di quì, che nõ può eſſer ben di me, ſe mi ſtai d'intorno.

Prot Leggi vn poco queſti endecaſillabi, che t'inſegnano a non farti deludere.

Lam. Và col nome del diauolo tù, e tuoi verſi, che ſeccagine è queſta?

Prot. Heu miſera regletta, e profligata virtude.

Maſt. Horsù mi prometterai tu, quãto ti ho detto?

Lam. Eh Maſtica, conoſcerai in altro modo la mia liberalità.

Maſt. Eccoti la lettera leggi piano, che non ſij inteſo.

Lam. Sò la ſperanza d'ogni mio bene. O dolciſſimo principio. Beata carta, quanto tu deui tenerti più felice dell'altre, poi che ella è degnata appoggiarci le belle mani. Mentre bacio queſti caratteri, parmi che baci quelle mani, che l'han formati, quella bocca, che gl'ha dettatti, e quell'animo, che gl'ha concetti.

Maſt. Non tanti baci ſopra baci, e che fareſti à lei, ſe così baci l'ombra delle ſue mani.

Lam. O che parole dolcissime, O bello ingegno, ben veramente mostra esser vscito da suo ingegno e valente.

Mast. Non più basta, non l'hai letta, vuoi tu leggerla vn'altra volta?

Lam. Deh lasciami leggere tutto hoggi, che mētre leggo q̄sta, parmi che ragioni seco.

Mast. Fermati doue vai?

Lam. Vò à casa di Giulio a trouar le vesti per vestirmi da Turco, & venir hor hora a casa vostra.

Mast. Ascolta, aspetta.

Lam. Presto, che l'allegrezza mi scorre per tutte le vene di trouarmi con lei, & distur bar il matrimonio tra lei, e questo Capita no furfante.

SCENA VII.

Trasilogo, Lampridio, Mastica, & Squadra.

Tras. OImè, non posso più tenermi, che con vn pugno non gli rompa la testa, e non li schiaccia quell'ossa.

Lam. Mastica, che è questo rompi osse, e schiaccia teste?

Mast. E qui Capitano, che vuol prendere Olimpia tua per moglie.

Lam. Poiche questi cerca priuarmi d'ogni mio bene, cercherò prima priuar lui della vita.

Tras. Io darò tal calcio dietro à questo furbetto,

betto, che lo farò andar tanto alto, che se ben portasse seco vn fardello di pane, gli sarà più periglio di morirsi di fame per la via, che morirsi della caduta. E quest'altro vò che assaggi vn pugno delle mie mani, che sò che non è duro il suo osso, come la mia carne, e li farò tanto minuta la carne, e l'ossa, che non serà buona per pasto delle formiche.

Squ. Non con tanto impeto padrone.

Tras. Io lo spauenterò con la guardatura, che non serà altrimente bisogno di por mano alla spada.

Lam. Mira, che passeggiar altiero, mira, che brauura.

Squ Lasciatelo andar padrone, che alla ciera mi par di buono stomaco.

Tras. Io gli darò a ber vn poco d'acqua di legno, che gli lo sconscierà di sorte, che per parecchi giorni nõ gli verrà voglia di mãgiare. Ma serà meglio, che gli parli prima. Dimmi vn poco, conoscimi tu?

Lam. Io non ti conosco, ne mi curo conoscerti. Ma tu conosci me?

Tras. Non io?

Lam. Horsù, vò che mi conoschi, perche vogliam fare questione insieme.

Tras. Poiche io non conosco te, ne tu me, non accade far questione altrimente.

Lam. Sù poni mano alla spada.

Tras. Non la vǒ ponere, se non doue piace a me, vuoimene forzar tu? sei tu padrõ delle mie mani? stò io con te, che mi comandi?

Lam Sì, perche ci vogliamo romper la testa insieme.

Tras. La testa mia io la vò sana, se la vuo rotta tù, battila in quel muro.

Lam. Per parlarti più chiaro, dico, che ferendosi tra noi, ci vogliamo cauare vn poco di sangue.

Tras. Sangue hà? ne ho poco, e buona, se souerchia a te, vattene ad vn barbiero, che con poco spesa, te ne cauerà quanto vuoi.

Mast Huomini, che abondano di parole mancano assai di fatti.

Lam. Hai paura di me?

Tras Ho paura di me, non di te.

Lam. Pecora, asinaccio.

Squ. Rispondetegli padrone.

Tras. Il malanno, che Dio ti dia, non mi chiamo così io.

Lam. Tu fuggi eh?

Tea. Io camino presto.

Mast. In cambio di menar le mani, mena i piedi.

Tras. Oime, oime.

Squ. Anchor non vi ha tocco, e voi gridate.

Tras. Se gridassi dopò, a che mi giouarebbe.

Lam. Mastica, mira se è sciocco, non ha voluto venire all'esperienza dell'armi con me.

Mast Anzi è sauio, che ha voluto prima credere, che prouare.

Lam. Andiam per i fatti nostri.

Mast. Andiamo. Ecco mi vedrò le vene gonfie, i nerui distesi, allisciarsi la pelle della mia pancia, che pareua la faccia della bisauo-

ſauola mia.

Traſ. Son partiti Squadra?

Squ. Si ſono.

Traſ. Mira bene.

Squ. Non vi è perſona dico.

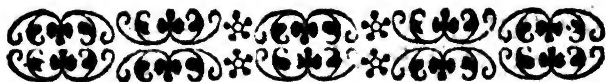
Traſ. Io non ho voluto porre a riſchio vn par mio con lui, che a me ogni minima ferita m'vcciderebbe, perche ſon tutto cuore, ma egli è tutto polmone: ne gli ho voluto riſpondere, perche non hauea colera.

Squ. Perche non vi ſerbate la colera per lo biſogno?

Traſ. Ma hor che la colera m'è ſalita al naſo, e mi fuma il ceruello. Ti farò conoſcere chi ſon io. Pecora, aſinaccio ſei tu. Menti per la gola: queſta è mentita data à tempo, non te la torrai da doſſo come penſi. Mondo trauerſo, perche non vieni quà hora? che ti romperei la teſta, e ti cauarei col ſangue l'anima? tif, taf. Hai paura di me? Fuggi douunque tu vuoi, ch'io ti trouerò, e cauarò gli occhi, e farò, che tu ſteſſo li veggia nelle tue mani.

Fine del ſecondo Atto.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mastica, Lampridio, & Protodidascalo.

Mast. Amina sicuramente, che non è huomo, che vedendoti con questo ferro al collo, col turbante in testa, e con queste vesti, non ti giudichi hor hora scampato di man di Turchi, ritratto dal naturale.

Lam. Amor fauoriscimi à questo inganno, che non si può far cosa buona senza l'aiuto tuo.

Mast. Hai la catena ne piedi?

Lam. Vorrei, che ti potessero rispondere le mie gambe, che appena la ponno trassinare.

Mast. Io vado, hor vedrai la tua Olimpia desiderata.

Lam. O braccia mie auenturose, dunque voi cingerete il collo del terren mio Sole? O bocca mia tu basscierai le guancie delicate, e gli occhi del mio core? O Amore, se ti piace, ch'io ottenga così desiderata felicità, donami tanta forza, che la possa soffri-

frire: che dubito, che vedendomi Olimpia in queste braccia, non mi muoia di contentezza.

Mast. Lampridio, tieni le parole a mente. Subito, che serai intrato in casa, comāda che si tiri il collo a quante galline ci sono, & che mi siano dati dinari per cōprar robbe.

Lam. Eccoti dinari, spendi ciò che tu vuoi, non me ne render conto.

Prot. E stato superuacuo admoniccelo, egli lo fa indesinenter, non e hoggi il primo giorno, che cognouisti eum.

Mast. Ricordati dimandar quello, che ti ho detto, per mostrar che sei figlio a Theodosio.

Lam. Non me lo dir più, che lo sò così bene, che ricordandomelo più, me lo faresti smē ticare.

Mast. Tu sei tutto mutato di colore.

Lam. Questa insperata speranza d'allegrezza, m'ha tolto fuor di me stesso. Non sò che m'habbi; cuor mio stà fermo, tu par, che non mi capi nel petto, tu dibatti così forte, come se ne volessi saltar fuori.

Mast. Con questo colore tu saresti più tosto per sconsolarle, che rallegrarle con la tua venuta.

Lam. Farò miglior viso se posso. Và tu presto, e recami da vestire.

Mast Lo farò. Io entro prima, darò la buona nuoua e le farò vscir fuora a riceuerti: O di casa, ò di casa, allegrezza, allegrezza, mancia, buona nuoua.

SCENA II.

Lampridio, & Protodidascalo.

Lam. PRotodidascalo tu stai di mala voglia.

Prot. Tędet me, & misereor del caso, doue sei per incidere.

Lam. Se tu hauesti pietà di me, me lo mostraresti in altro.

Prot. Che magior grāditudine di cosa si può autumare, che per vn tantulo di oblectamento, ti poni in pericolo, che discoprendosi, è per apportarti il maggior dedecore, che mai s ascolti?

Lam. Non si può scoprire, se non lo scopriamo noi stessi, che non ci è altro al mondo, che lo sappi.

Prot. Lo sà Mastica, hor l'harà detto à cento, non passarà vna hebdomada, che lo saprà tutto Napoli. Ascolta Virgilio. Fama malum, quod non aliud velocius vllum mobilitate viget, viresq; acquiris eundo.

Lam. Mastica non lo dirà, perche li terremo la bocca otturata con migliacci, e maccheroni, che gl'ingozzeranno, ne potrà parlar se ben volesse.

Prot. Vn'altro li darà da ingurgitar vino mãderà giù quelle polente mileacce suffrixe, che tu dici, e vomiterà con quella ingluuie quanto saprà di voi. Ma come diresti latinamente i maccheroni? Ascolta è vna

certa

certa radicula, detta macheronium, che anticamente si comendaua ne i paneficij, però quelli pastilli farinacci, si direbbono eleganter macheronei.

Lam. E quando si scoprisse, non saremo huomini da fugir di Napoli, di Roma, e tutto il mondo?

Prot. Il medesimo dicono i malefici, & facinorosi, & senza auedersene si trouano il carnefice sù gl'humeri, al letergora.

Lam. Se tutti hauessimo il gastigo de peccati, che facciamo, non si trouarebbono tante fune, per far tanti capestri.

Prot. Forse a coloro fauorisce la. Ma ascolta questo duodecasticon, che consta di anapesti, coi iambi, & procelleumatici in fauor della sorte. O sors mala.

Lam. Non, nò, di gratia, nõ è tempo adesso di queste baie, non mi turbar la presente allegrezza, con questi tuoi amari ricordi, che l'animo determinato non haue orecchie.

Prot. Voi gioueni eccitati dall'ilice d'Amore, d'ogni cosa volete scapricciarui, e la voglia v'impiomba così l'orecchie, che non vi fà animaduertere cosa alcuna. Questa frode che vsi ꝑ fruir la clauigera del cuor tuo, non è altro, che seminar il canape per tesserne vn laccio, con che il prelibato carnefice ti chiuda la vita, Sai quanto in Napoli s'osserua la giustitia, e tu sei forastiero.

Lam. Taci, vattene, vattene, ecco Olimpia mia.

SCENA III.

Sennia vecchia, Olimpia, & Lampridio.

Sen. O Eugenio pianto, e ſoſpirato ſi lungo tempo.

Lam. O Sennia madre, che l'odor del ſangue mi ti fa conoſcere per madre.

Sen. Olimpia abbraccia il tuo fratello, come ſtai così vergognoſa?

Lam. O ſorella; dolciſſima anima mia.

Olim. O amato più che fratello, non conoſciuto anchora.

Sen. Io tutta ringiouenisco, & in hauerui così ſubito acquiſtato figliuol mio, parmi, che t'habbia hor partorito. Mira Olimpia, come nel fronte, e ne gl'occhi ti raſſomiglia tutto.

Olĩ. Il reſto douea aſſomigliare a ſuo padre.

Sen. Non pigliar à triſto augurio figliuol mio, ch'io pianga, che l'allegrezza, ch'io ſento di tua venuta, tanto più cara, quanto men la ſperaua, mi fa cader le lachrime da gl'occhi.

Lam. O madre io anchora non poſſo tenermi, sẽto il cuor liquefarſi di tenerezza, Ragguagliami è viua Beatrice mia zia, di che molto ſi ricordaua Theodoſio mio padre?

Sen. Viue, e ſi ſtà maritata in Salerno molto ricca.

Lam. Eunemone ſuo fratello come viue?

Sen. Son dieci anni, che ſi morio.

Lam. Duolmi di non poterlo veder viuo.

Dite-

Ditemi mia ſorella Olimpia è maritata.

Sen. L'habbiamo già per maritata, e queſta ſera habbiamo deſtinata alle ſue nozze; haremo doppia allegrezza.

Lam. Poiche non è maritata fin adeſſo, laſciate, che anchor io ne habbi la parte della fatica: me informerò di coſtui, poi informerò bene mia ſorella del tutto.

Oli. Mi contento che mio fratello facci di me ciò che gli piace.

Sen. Prima che entriate in altro ragionamento, parmi venghiati a ripoſarui, che per la fatica grande, c'hauete ſoportata la notte, e'l giorno, e ſtimo che non poſſiate regerui in piedi.

Oli. Andiamo fratel mio.

Sen. Quante carezze ti fa Olimpia il tuo fratello.

Oli. Oh come è amoreuole; deue eſſere vſato in quelle parti della Turchia, doue i fratelli, e ſorelle deuono conuerſare con queſta domeſtichezza.

Sen. Vò innanzi Eugenio figliuol mio.

Lam. Ecco il voſtro ſchiauo in catene, che haue eſſeguito, quanto dalla ſua padrona gli è ſtato impoſto, acciò conoſca l'ardentiſſimo deſiderio, c'ho di ſeruirla, e moſtri il ſimolacro del cor ſuo, qual ſtia auinto intorno di catene.

Oli. D'hoggi innanzi cominciarò ad hauermi in più ſtima, e gloriarmi di queſta mia bellezza: poiche è piaciuta a perſona tale, che è poſta in tãto pericolo per amor mio.

Lam. La contentezza che ho di mirarui a mio modo, e di seruirui, seria stato ben poco se l'hauessi comprata cõ pericoli di mille vite.

Oli. In me non conosco tal merito, ma ringratio di ciò il cortese animo vostro.

Lam. Ringratiatene pur colui, che vi creò di tal pregio, che sforza ogn'vn, che vi vede a seruirui, & honorarui.

Oli. Desidero non essere intesa da vicini, ò da quei di casa, e sopra tutto bramo veder ui sciolto da queste catene, che temo non v'offendano, che a questo collo delicato, & a questi fianchi ci conuengono le braccia di chi vi ama a par dell'anima, e della sua vita.

Lam. L'offesa me la fate ben voi anima mia, con dir che queste m'offendano; che mentre mi stringono appò voi, mi fanno più libero dell'istesa libertade; e che sia vero, ecco, che da me stesso son venuto a farmeui prigione. Ma quelle che mi stringono nell'amor vostro, sempre ch'io pensassi discioрle, m'allaciarebbono in duri ceppi, & in amarissima prigione.

Oli. Ho tanta speranza ne' meriti dell'amor mio, che con mille catene più dure di queste ci legheremo con nodi d'inseparabil compagnia, ne basterà alcuno accidente schiodarle, se non la morte.

Lam. O Dio, non è questa Olimpia mia? nõ è questa la sua figura angelica? non la tengo abbracciata io? O forse sogno, co-

me

me ho soluto sognarmi altre volte?

Oli. Sento genti venir di sù. Caminate fratello.

Lam. Andatemi innanzi sorella.

Oli. Io vò fratello carissimo.

Lam Vi seguo sorella. O dolcissima conuersatione.

SCENA IIII.

Mastica solo.

Mast. NOn dubitate fratelli, e sorelle, già da hora cominciate a far entrare in suspetto Sennia dell'amor vostro. Lo stomacho di Lampridio è come la pignata, che bolle, Olimpia standogli intorno, gli stuzzica il fuoco, poco potrà tardare, che nõ bolla, e non mandi la schiuma fuori. Iddio voglia, che perseueri di andar bene, e la cosa resti quì. Io poiche l'arte del ruffiano m'è riuscita, non dubito morirmi più di fame. O che mercantia muta, ò che alchimia non conosciuta, doue con poche parole si fanno molti scudi; e poi che son consapeuole de' fatti d'Olimpia la terrò sempre soggetta, e la farò fare à voglia mia, e come Lampridio pone la botte a mano, ne faremo bere qualche voltarella da alcuno di tanti assassinati dall'amor suo. A che se ne accorgerà Lampridio? che quanto più se ne beue, più ce ne resta, è forse la nostra botte della cantina, che beuendo

uendo vien meno? E se ben si scopre, che potrà farmi Sennia? potrà altro, che spogliarmi questi panni, che m'ha fatto ella, e cacciarmi fuora? Almeno se ho da mostrar le carni nude, le mostrerò grasse, e liscie. Fra tanto attenderò ad empirmi la pancia ben bene, e massime questa sera, che per esser sposi nouelli, e la prima volta, che mangiano insieme, staranno vergognosetti, appena assaggiaranno le viuande con la punta delle dita, che le manderanno via. O almeno potessi allargarmi questo ventre altro tanto per verso, spalancarmi questa bocca, accrescermi vn'altro filaro di denti, allongarmi questo collo, che se mai fui Mastica, ci serò questa sera, che non cessarò di masticar mai, finche non toccherò cō le dita, che son pieno fin alla gola. Lascierò le parole, che non cenino senza me.

SCENA V.

Anasiria sola.

Ana. TRoppo è misera la condition delle donne; poi che ne bisogna tor marito, a voglia di parenti, col quale habbiamo a viuere fin'alla morte. Non così fece mia madre, che per hauer tolto vn marito per forza a voglia di suo padre, se ne tolse cinquanta a voglia sua, & a me ne fè prouare prima dieci, e poi mi diede l'elettion

l'elettion di tormi qual più mi piacesse. Lo dico ad effetto, che se mai mi son rallegrata del ben d'altri, hor me ne son rallegrata più che mai, che vscendo poco fà di casa d'vna amica, intesi dir per la strada, ch'erano gionti doi Christiani scăpati di man di Turchi: me ne rallegrai vedendo, che le genti lo tengono per vero, & Olimpia ottenghi il suo desiderio. Caminando più auanti, trouai vna calca di persone raccolte insieme, dimandati è mi fu risposto, che stauano mirando certi, che erano stati schiaui di Turchi. Desiosa veder questo Lampridio che non mi scappi il manto, me lo piglio a due mani, e spingo innãzi fin che vedo due persone, vna di venti, e l'altro di sessanta anni, vestite da Turchi, con le mani piene di calli, e ne' piedi si conosceua il segno del cerchio della catena, niun di loro mi hauea ciera d'innamorato, e mi merauiglio, come vogli Lampridio comparir in quel modo, innanzi la sua innamorata. Me ne andrò a riposare che ho tanto menato le gambe per compir presto il viaggio, che par, che habbia vna fontana di sotto.

SCENA VI.

Trasilogo, & Squadra.

Tras. CHe il Capitan Trasilogo, sgomaratore di Campagne, destruttor di belouardi,

Iouardi, ruina di muraglie, e desolator de Cittadi, patirà, che gli sia fatta cotanta ingiuria?

Squ. Veramente lo meritano questo gastigo.

Tras. E che vn Romano habbia a tormi la sposa promessami?

Squ. Et il peggior è, che Olimpia non vi può sentir nominare.

Tras. Tagliarò Sennia per mezo, Olimpia la prenderò per lo collo, e senza toccar terra, la porterò prigione in casa mia; a Mastica, ficcherò vn spiedo per sotto, che gli lo farò vscir per la bocca. A questo Romano spezzarò sù la schena dieci fasci di bastoni, ne lo difenderan dalle mie mani cento muraglie ò bastioni.

Squ. Bene.

Tras. Se nõ spianarò questa casa dal basso suolo, non vò portar più spada a iato. Onde spero per tale essempio a gli occhi di ciascheduno, che non haran più ardimento d'offendermi.

Squ. Benissimo.

Tras. Horsù fateui innanzi soldati, ò la Pelabarba, Cacciadiauoli, Rompicollo, Spezzacatene.

Squ. Tutti siam quì apparecchiati.

Tras. Poneteui tutti in ordine, perche ne vò far la rassegna. Fermati tu, doue vai tu? stà dritto tu? che arme è questa? hor non haueui altre arme in casa, che venir fuori cõ vna scopa? che mi pari più tosto vn spazza camino che soldato.

Squ.

Squ. Buon pẽſiero padrone, per nettar il ſangue, e le ceruelle, le braccia le mani, e l'altre membra, che ſi troncheranno per la ſcaramuccia.

Traſ. Tu perche con queſto ſpiedo?

Squ Per infilzar Maſtica, come hauete detto: acciò che non ingoi più fegatelli.

Traſ. Et Olimpia & Sennia inſieme con lui.

Squ. Non tanto male a' poueretti; è troppo gran vendetta.

Traſ. Io per minor coſa di queſta rouinai la Capeſtraria, l'Arcifanfana, e la Cuticulindonia.

Squ. Doue ſono queſta Città padrone?

Traſ. Nell'India del mondo nuouo. Suona il tamburo Squadra.

Squ Io non ho ne naccheri, ne tamburi.

Traſ. Suona con la bocca, mentre coſtoro caminano in ordinanza.

Squ. Tup, tup, tup.

Traſ. O beſtia incantata, non vedi che guaſti l'ordine? Tu porta queſte mani a fianchi. Tu alza la teſta, che mi pari vn bufalo, ò barbagianni. Tu con queſta fionda ſtà in queſto luogho, e ſe alcuno cauaſſe la teſta fuor dalla fineſtra, ò tetto, feriſci con eſſa, e togli le difeſe. Tu Squadra fermati innanzi la porta, che hai queſto cuoio di Dante.

Squ. E queſta ſpada di Petrarca.

Traſ. Con queſta ſpada poniti in portafalcone.

Squ. Io non sò, ſe non porta gallina.

Traſ.

Traſ. Sai maneggiar queſta ſpada a due mani?

Squ Meglio aſſai quella a duo piedi. Però ſeria bene, che mi locaſte nella retroguarda.

Traſ. Quel loco è del Capitano, acciò poſſa ſoccorrere, doue è il biſogno, e dietro queſto cantone ſoſterrò l'impeto della battaglia.

Squ. E voi ſauio, vi ponete al ſicuro.

Traſ. Queſta non è paura, ma auertenza di guerra, per poter prouedere in ogni luoco. Dammi tu queſto ſcudo. Horsù ſtate in ceruello: ch'io vò dare l'aſſalto; Alla prima botta col piede farò andar la porta per terra, con le ſmoſſe le mura, e la caſa.

Squ. Tanta hauete forza padrone.

Traſ. Io farei ſcotendo cader la torre di Babilonia: farò più io ſolo, che gli arieti, le catapulte, bombarde, e l'artiglierie.

Squ Sento genti Signor Capitano. Non è nulla, non è nulla.

Traſ. Taci codardo, che auiliſci coſtoro. Sù mano all'armi, calate i ferri, ah Capitan Traſilogo innanzi, innanzi.

Squ. Oh come fate bene: dite innanzi, innanzi, e vi fate indietro, indietro.

Traſ. Sciagurato, fo come il caſtrone, che ſi fà indietro per ferir con maggior impeto dinanzi. Ah Capitano innanzi, innanzi.

Squ. Padrone ſento più di mille huomini, che calano con arme. Nò, nò, è ſtata vna gatta.

Traſ.

Traſ. Facciamo vna bella ritirata, che non è men bella, che vn forte aſſalto. Fermateui, con ordine, con ordine. O ciel trauerſo.

SCENA VII.

Lampridio, & Maſtica.

Lam. DOue mi cacci? ho il bene in caſa, e mi meni altroue, ſe ben mi meni fuori, l'animo reſta in caſa. Ben è miſero colui, à cui la troppa abondanza gli è careſtia. A queſto modo ſarebbe ſtato aſſai meglio non hauermici fatto entrare.

Maſt. Ben ſi dice, che le coſe ſimulate poco tempo ponno durare, che queſta mattina per i tuoi poco honeſti portamenti ſe ne ſarebbono accorte le pietre, non che le perſone, che hanno ceruello di queſto tuo amore.

Lam. A torto ti duoli di me, che in tutti gli atti mi ſono moſtrato la modeſtia iſteſſa.

Maſt. A te pare così. Perche ſei cieco, tu penſi che tutti gli altri ſian ciechi. Tu non ſtai appreſſo Olimpia vn momento, che non ti traſmuti di cento colori; Non mai te le diſtacchi da lato: in tauola ſtaui come ſtupido a contemplarla, non mangiaui ſe non delle coſe, che mangiaua ella non beueui ſe non da quella parte doue ella poneua le ſue labra; ne ti nettaui la bocca

se non con saluieto, con che si haueua n... tato la sua. Poi faceui vn menar di pie... sotto la tauola, che l'hai fatto scappar le pianella dieci volte, & vsaui certe zifri, che le intendeuano i cani, che rodeuano l'osse sotto la tauola. Tu deui auertire, che Sennia è vecchia, prattica delle cose del mondo, e queste cose le deuono esser passate più volte per le mani; sò, che nõ passerà vna settimana, che se n'accorgeranno le fanti, la famiglia, e tutta la casa.

Lam. Che sarà dunque bisogno di fare.

Mast. O che ella fusse cieca, per nõ veder ciò che fai, ò tu stropiato, e mutolo, per non toccarla, e parlar tanto.

Lam. Come nõ si può volere quel che si vuole? pure se non si può, come si vuole faccisi come si può.

Mast. Queste parole mi danno ad intendere, che il tuo amore serà per scoprirsi tosto, però prima, che ciò auenga, serà bene auisar Sennia, che proueda à fatti suoi.

Lam. Eh Mastica tu sei troppo crudele.

Mast. A te è vna pietà esser crudele. Togliti il tuo Lampridio, tornaci il nostro Eugenio, & vattene a studiare a Salerno come prima.

Lam. Orsù il mio caro Mastica, eccoti questi danari per comprar robbe per la cena, e t'impegno la mia fede esser storpiato, e mutolo, come dici, e star proprio in casa come vn santo.

Mast. Così me ne dai la fede.

Lam.

Lam. Eccola.

Maſt. Di non ſtar in caſa tutto il giorno.

Lam. Come vuoi.

Maſt. Di non parlarle dentro l'orecchie.

Lam. Sì.

Maſt. Di non mirarla dalla ſtrada.

Lam. Bene.

Maſt. Ne moſtrar atti, onde ſtimar ſi poſſa, che tu l'ami, e queſto lo dico, per tuo bene, accioche per troppo goder del bene, no'l perdi, ouer come moſca tanto ti tuffi nel latte, che ti anneghi. Quanto più dura a ſcoprirſi queſto tuo amore, tanto più goderai. Doue ti volgi? parli meco, e non m'aſcolti, tu miri alla feneſtra ſua, non ſei anchor fatto di mirarla? Sù, sù partiamci.

Lam. Hor hora.

Maſt. Togliti i tuoi danari, che vò far quanto ho detto.

Lam. Laſciami ſalutarla, nõ la vedi per i buchi della geloſia.

Maſt Come puoi tu veder tanto?

Lam. Che ſtella è in cielo, che ſplenda a par de gli occhi ſuoi?

Maſt. O che dura battaglia è contraſtar col piacere.

Lam. Ti vbediſco.

Maſt. Vien Traſilogo, e Squadra, e parlano in ſecreto, qualche coſa hanno inteſo di queſto fatto. Starò ſe poſſo aſcoltar qualche coſa.

SCE-

SCENA VIII.

Trasilogo Squadra, & Mastica.

Tras. SOn risoluto i matrimonij nõ douerli trattar con arme, ma con inganni, come altri. Squadra tu pur sei nato trà marioli, e truffatori, & hai fatto star più tristi huomini, che non son questi, perche manchi à te stesso? hai dormito fin hora, risuegliati, piglia il tuo ingegno vsato. Squadra, pensa, fingi, machina qualche cosa.

Squ. Questo qualche cosa, non serà intente. Io non sò che squadrar, che pensar, e che fingere, perche l'inganno che han fatto è tanto verisimile, che par più vero della verità; & vna verisimil bugia è più creduta d'vna semplice verità.

Tras. Non sconfidarti per questo, che non è dritto, che non habbi il suo riuerscio. Chiama in consiglio le tue astutie, fà la rassegna delle tue forfanterie. Di cosa nasce cosa, e da vn pensiero ne nasce vn'altro migliore, che non è inganno, che non si vinca con inganno.

Squ. A me duole, che quel Romano, col suo Mastica habbino tanto ben saputo tessere questa trama, che gli sia riuscita meglio, che desiauano e voi siate scorto per buffalo, e la metà di questa vergogna è mia, che non sappi in questo bisogno aiutarui. Io

son

ſon ſtato gran pezza fantaſticando con al cuna trapola, ſcomodar eſſi, & accomodar voi; e non mi ſouiene coſa a propoſito. Già me ne và vno per la fantaſia, che è la vera contracaua del loro inganno, che col medeſimo laccio, che han preſo altri, reſtino lor preſi per la gola.

Traſ. Dimmi l'inganno che hai tu penſato, e s'è difficile ad eſſeguire.

Squ. Ogni coſa è difficile a chi fugge fatica, è biſogno porſi a pericolo chi vuole. Voi vorreſte, che Olimpia vi fuſſe portata in camera, e vi fuſſe ſpogliata, e poſta in letto, e che vn'altro vi poneſſe.

Mall. Vn capeſtro alla gola, e l'appiccaſſe.

Squ. Quaſi mel faceſti dire.

Traſ. Laſcia parlar a me doue biſogna.

Squ. Biſogna por mano a fatti non a parole; che i fatti ſon maſchi, e le parole femine.

Traſ. Però laſcia tante parole comincia.

Squ. Cominciarò.

Traſ. Se haueſſi cominciato, non hareſti tolto queſta fatica à dirlo.

Squ. Dammi l'orecchio.

Traſ. Eccoti l'vno, e l'altro.

Squ. Poiche queſto Romano ſi è finto Eugenio, e ſotto nome di fratello di Olimpia è intrato in caſa di Sennia, cō dir, che Theodoſio ſia morto dieci anni ſono.

Traſ. Voreſti auiſar Sennia di queſta trama, e ſcoprir i ſecreti d'Olimpia.

Squ. I ſecreti d'Olimpia l'harà ſcoperti Lampridio.

Traſ. Tu burli.

Squ. E voi non mi laſciate parlare.

Traſ. Poi.

Squ. A queſto colpo vſeremo queſto rimedio. Trouercmo due perſone diſconoſciute l'vna vecchia di ſeſſanta anni, & l'altra giouane di venti, conforme all'età, che potrebbe eſſer ſtimato Theodoſio, & Eugenio: i quali informeremo del fatto beniſſimo, come a dir che ſappino ben fingere di piangere, abbracciare, e moſtrar tutti quegli atti, e paſſioni: che ſieno veriſimili. In ſomma ſiano tali, che dicendoſeli il principio, ſappino da loro quanto s'habbi a fare. Poi li veſtiremo da Turchi, e li faremo sbarcar in caſa di Sennia con dire, che ſia ſuo figlio, e marito.

Traſ, Queſto a che effetto?

Squ. Voi ſapete, che vn che ha rubbato, ò fatto qualche mal opra, ſtà ſempre in ſuſpetto, & d'ogni coſa; che ſi ragiona, penſa che ſi dica di lui, e pargli d'hora in hora vederſi il boia ſopra le ſpalle.

Traſ. Buon ladro deue eſſer coſtui, lo deue ſapere per eſperienza.

Squ Il Romano, che ha la cōſcienza leſa dell'inganno vſato, in veder comparir queſti, penſarà ſubito, che ſieno i veri, ne ſtimeranno, che altri habbino ſaputo quanto lui, o che habbino penſato a quello, che eſſi penſaro prima, per non eſſer colti in frode, laſcierāno l'impreſa, e fugiranno di Napoli per tema di qualche mal anno.

Maſt.

Maſt. Che Dio ti dia.

Traſ. Ben, che n'auerrà per queſto?

Squ. Prima impediremo, che la coſa non paſſi più innanzi di quello, che è adeſſo; poi i noſtri eſtimati da Sennia verdadieri, potrãno ſenza altro concederui Olimpia per moglie, all'vltimo poco importa che ſi ſcopra l'inganno; che ha ſortito buon fine, che ſerà biſogno Sennia contentarſi di quello, che non cõtentandoſi non per queſto non ſarà fatto.

Traſ Queſta mi pare vna ingegnoſa trama: ne ſe ne potrebbe imaginar altra migliore: & piacemi ſoura tutto, che moiano con le loro armi, che ſarà doppio morire: così chi penſaua guadagnare perderà, & chi perdere guadagnarà.

Maſt. Così à ponto intrauenerà à voi che pẽſate guadagnare, e perderete.

Squ. E ſe non fuſſe per altro ti vendicherai di Maſtica, quel furfante.

Maſt. Menti per la gola.

Traſ. Ben li farò conoſcere chi ſon io. Ma chi ſeranno coſtoro, che ti potranno ſeruire à queſto?

Squ. Troueremo il ſimia vecchio il Trappola giouine, o il Truffa, ò che eglino ne ſeruiranno, ò ne troueranno huomini al propoſito.

Traſ. Andiamo à ritrouargli, che è ben tentare ogni coſa prima, che ſi venghi à por mano alla ſpada.

Squ. Ecco Maſtica.

SCENA VIIII.

Mastica, Trasilogo, & Squadra.

Mast. ECco questo che mangia pan di ferro, insalate di chiodi, minestre di corazze, beue piombi, e li caca aciaio.

Tras. Mastica, Mastica.

Mast. Padron mio, padron mio.

Tras. Sai che ti dico.

Mast Non se no'l dite prima.

Tras. Il meglio che tu possi fare.

Mast. Che cosa.

Tras. Che compri vn capestro.

Mast. A che effetto.

Tras. E che t'apicchi.

Mast. Se vuoi esser mio compagno lo farò, che ambiduo ne habbian ciera.

Tras. Che non altrimenti potrai scappare.

Mast. Che?

Tras. Vn canchero.

Mast. Che Dio non mi dia.

Tras. Che ti possa venire.

Mast. Perche cagione?

Tras. Acciò ti spolpe insino all'osse.

Tras. Io non v'intendo.

Tras. Vn giorno ti taglierò il capo, ti strapparò il naso dalla faccia; con vn pugno poi ti farò spuntar i denti fuor della bocca, haimi tu inteso? O vuoi, che te lo dica più chiaro?

Mast. Io v'hò inteso benissimo. Ma vn capo

po

po meno, o più non importa, lo lascierò in casa, quando esco fuori p amor nostro. Ah, ah, io sò, che volete scherzar meco,

Tras. Pezzo d'asino.

Mast. Voi mi lodate, che sempre mi ho conosciuto asino intiero.

Tras. Tanto è.

Mast. Nõ è tanto nò, misurate bene; che senza cagione volete rõpere l'amicitia meco.

Tras. Dio voglia che non ti rompa la schena insieme con acqua di legno come infranciosato.

Mast. Io ti voglio esser seruo, o che ti piaccia, o nò. Se ben m'vccideste per l'affettion, che vi porto non potrei stare di non venire à casa vostra, e mangiarmi in tauola vostra vn pasticcio caldo caldo.

Tras. Vn mal'anno harai tu, caldo caldo.

Squ. A te dice Mastica.

Mast. A tutti dui rispõdo io, che ve lo cedo.

Tras. Fa che nõ venghi più a mãgiar cõ me.

Mast. Perche?

Tras Perche sei come la mosca, mangi con noi, è poi ne caui gli occhi.

Mast. Non posso più soffrir. Venghi il cãchero à tãta superbia Chò mi puoi far tu giamai? Stimi da senno, ch'io creda queste tue brauarie, ò dubito, che non mi mandi quei popoli arcinfanfari, o huomini marittimi ad vccidermi. Assai fo stima di queste tue minaccie.

Tras. La farai dell'opre, e ben tosto te ne pagherò.

Maſt. Ho tempo, che non ſete così preſto pagatore à chi douete.

Traſ. Fà, che la tauola mia ti paia foco.

Maſt. Penſi da vero, che non poſſa viuere, ſe non mangio in caſa tua? Tu beui ad vn bicchiero così picciolo, che beuendo, par che pigli il ſiroppo. Due fette di perſciutto, due di formagg o tanto ſottili, che traſpaiono come lanterne, che te ne potreſti ſeruir per occhiali. Due oncie di carne, tãto minuta ſottile, come ſe voleſſi dar à beccarla à loſignuoli, pan duro di dieci giorni, che ci biſogna la fame di tre ſettimane, per diuorarlo. Et appena ſi comincia à mangiare, che ti ſenti dar in capo il buon prò ti faccia, habbi patienza, fu all'improuiſo, l'accõciaremo vn'altra volta.

Squ. Non dir queſto Maſtica, che in tauola ſua, mai ti mancaro, ne galline ne polli.

Maſt. Sì, certi polli, che à pena haueano la pelle, come ſe haueſſero hauuti tutti i pẽſieri del mondo, ò fuſſero ettici, ò haueſſero hauuto la quartana dieci anni, ò qual che cornacchia vecchia, che fattalla bollir tutto vn giorno nõ ſi potea maſticare.

Tra. Taci ruffianello macro, morto da fame.

Maſt. Io morto di fame? ſe mi porrò mano in gola, vomiterò tanta robba, che potrò dar à magnare à dieci di pari tuoi.

Traſ. Squadra, porta quà dieci ſome di baſtoni, che nõ poſſo ſopportar più. Poltron non parlare, ſe non quanto le tue ſpalle ponno ſopportar baſtonate.

Maſt.

Mast. Non ti mette conto, che m'vccidi.

Traſ. Perche?

Maſt. Perche morto, che serò io, tu ſerai il più gran poltron del mondo.

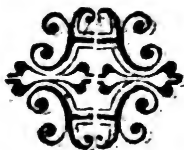
Squ. Taci Maſtica. Vuoi tu vcciderti cõ lui?

Maſt. Non ci vccideremo nò: poltron con poltrone non ſi fà male: coruo con coruo non ſi cauan gli occhi.

Traſ. Partiamci Squadra, che non è ben, che vn par mio ſtia à contendere con lui. Ne io vſo armi con la canaglia. Laſcio, che gli hoſpedali, e i pidocchi faccino la vendetta per me.

Maſt. Et io che la fame la facci per me, & che ti ſtrangoli la gola, poiche ſempre in caſa tua ſi fà dieta, come gl'ammalati. Si penſaua queſto aſino, che ſe non mangiaua in caſa ſua, che mi moriſſi di fame: vò che mi preghi. Serà più quello, che butterò queſta ſera, che quanto egli hà mangiato vn'anno in caſa ſua. Auiſarò Lampridio, e Sennia di queſto inganno, che voglion fare, acciò quando verranno, gli diamo la baia.

Fine del Terzo Atto.





ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Theodosio vecchio, & Eugenio suo figlio.

The.  Patria dolce, o case tanto desiderate di riuederui. Oh quãto mi parete più belle del tempo passato. Che ti par Eugenio figlio, di questa cittade?

Eug. Più bella assai di quello mi hauete raccontato padre mio. Populosa Città, e più d'ogn'altra d'ameno sito, e di nobilissima aria. E mi sento le carni non sò come risentirsi, pensando che sia nel luogo, doue sia nato.

The. Tu eri appena di duo anni, che tenendo ti in braccio, & andando à diporto per lo capo di Pausilippo, fummo disauedutamẽte presi da corsari. A me parẽdo hauer vn pegno dell'amor grande, che portaua à Sẽnia mia consorte carissima, mi son ito sempre teco disacerbando la passione, che ne soffriua.

Eug. Chi hauesse potuto imaginarsi padre, che così facile, ne fusse stato lo scampar di man di Turchi, doue erauamo guardati

con

con tanta custodia, & ancora senza esser vsi à vogar il remo la notte, e'l giorno: e senza mangiar quasi nulla, ci siamo sostentati di sorte, che quasi poco sentiamo della passata fatica.

The. Figlio il vederci liberi di man di quei cani, & il desiderio di riueder la patria ci soueniua di cibo, e di riposo, e sopra tutto il voto fatto di portar sempre questi ferri al collo. E se trouassimo Sennia la tua madre, & Olimpia sorella viue, che gioia sarebbe la nostra? O Dio fà per pietade, che se hebbi trista fortuna in goderle, li habbia almen buona in ritrouarle viue.

Eug. Io penso, che sian morte, che di tante lettere, che l'habbiamo inuiate, non mai di niuna n'habbiamo riceuuto risposta.

The. Potrebbe essere, che le mie con le sue si fussero disperse per lo lungo viaggio; & poi non habbiamo mai hauuto persone, à cui sicuramente fussero state commesse. Almeno Olimpia ritrouassimo viua, che è giouane, e del tuo tempo. Ma andiamo dimandando costoro, forse ne potranno dar qualche ragguaglio.

SCENA II.

Protodidascaio solo.

Prot. O Mi Deus, che per hauer molto accelerato il passo, non sò come nõ sia cespitato, & caduto in qualche scrobe.

Il diaphragma, e l'organo del pulmone sono così quassabondi, come se si volessero diuellere. Io hò visto hisce oculis sbarcar Filastorgo padre di Lampridio, che vn repentino tremore, m'inuase così forte, che non sapea se retrogrado douea rimeare i passi, o antigrado fugire. Obstupui, steteruntq; come vox faucibus hæsit, vorrei confabular con Lampridio, acciò di quello, che l'ho presagito, ne veggia properar l'euento più tosto di quello, che pensiculaua. Nam pro quia, quare, quamobrem, perche le ruine quanto meno si sperano, più tosto vengono, e con questo importuno nuntio l'intercida le sue dolcedini. Ma eccolo mi fà obuio. Fuggirò per questa strada.

SCENA III.

Filastorgo Vecchio solo.

Fila. O Che magnifica Città è questa Napoli; non è cosa da lasciarsi di vedere: O che bei giardini, o che amenità d'aria, o che bel mare, o che spiagge, o che colline: parmi che non assomigli se non à se stessa, & che auanzi ogni humana imaginatione. E se non fusse il desiderio, che hò di veder Lampridio mio figliuolo, mi vorrei torre vn poco di spasso, vedēdo questi Palaggi, & ornate Chiese. Ma egli mi fa star l'animo nō sò come suspet

to per esser stato auisato, che non attenda à gli studi altrimente, ma si sia dato à gli amori: e questa mattina giongendo in Salerno mi fù detto, che allhora era partito per Napoli: io senza prender fiato o riposarmi, à scauazzacollo son quì venuto, p lo desiderio, c'hò di vederlo, & che egli medesimamente deue tener di veder me: andrò dimandando per saperne qualche nouella.

SCENA IIII.

Trasilogo, & Squadra, Theodosio, & Eugenio.

Tras. CAminādo di sù, & di giù siamo hormai stanchi.

Squ. Sarà bisogno all'vltimo di ricorrere al truffa, ch'io non saprei à chi più sottil barro di lui commettere il fatto in mano.

Eug Padre caminiamo senza far nulla.

The. Se mal non mi ricordo vicino questi archi staua la casa nostra.

Eug. Dimandiamo costoro.

Thedo. Giouani siete voi di questa contrada?

Tras. Squadra mira, costoro mi paiono al proposito.

Squ. Nō si potriano trouar miglior l'vn vecchio, e l'altro giouane, con quelli stracci adosso, come se proprio fussero scampati di man di Turchi.

The. Di gratia datene risposta.

Squ. Lasciate che gli ragioni io. Ditemi siete voi forestieri?

The. Siamo, & hor hora sbarcati quì in Napoli.

Squ. O che ventura padrone.

Tras. Presto narragli il fatto, fagli capire il negocio, accioche lo sappino ben fingere.

Squ. Lasciate il carico à me: Volete voi farne vn seruigio, di che non vi saremo discortesi?

The. Che piacere possiamo noi farui poueri, e forestieri?

Squ. Lo potrete fare ageuolmente.

The. Eccomi all'obedire.

Squ. Vò che tu vecchio fingi chiamarti Theodosio, e tu giouane Eugenio, & che sij suo figlio. E vò, che diciate, che siate hor hora scampati di man di Turchi, & che habbiate rotto la prigionia: e siate venuti à Napoli per veder se fusse viua vna tua moglie chiamata Sennia, & vna figliuola Olimpia.

The. A ponto questo.

Tras. Tacete di gratia non interrompete: ascoltate prima, poi rispondete.

Squa. E vò, che entrando in casa diciate, tu vecchio O Sennia consorte cara tu sei pur viua? Et tu giouane, o Olimpia sorella diletta, o madre cara, e che vi abbracciate, e lasciate cader da gli occhi due lachrimette, come per tenerezza, e simili

gesti

gesti, e parole che sogliono farsi à parenti non visti; e bisognando sappiate rispõdere à queste cose.

Tras. Entrati, che sarete in casa: vò che mi diate per isposa Olimpia, quella sua figlia, che tu dirai esser tua sorella, & tu tua figlia, ch'io vi darò tal mancia di questo, che non harete bisogno mentre sete viui d'andar più mendicando.

Squ. Et accioche la cosa vada meglio ordinata, harei à caro, che cõfertaste vn poco gli atti, e le parole; accioche incontrandoui con esse, la cosa riesca più verisimile, e naturale.

Tras. Cominciate sù.

Squ Come stà attonito.

Tras. Deue pensare, come haue à fingere, e far il doloroso. Cominciate di gratia.

Squ. O Dio, falli cominciar tù.

The. Dunque sei pur viua, ò Sennia mia cõ sorte cara?

Squ Buon principio, riesce bene, più meglio ch'io non pensaua.

The. Io veramente son Theodosio padre di Olimpia, e questo è il vero Eugenio mio vero figliuolo.

Eug. E siamo stati venti anni in man di Turchi, & habbiamo rotta la prigione, & siamo venuti à Napoli per saper se fussero anchor viue.

Squ. Oh, oh, come risponde quest'altro à tuono, alle consonanze.

The. O Sẽnia molto amata, o Sẽnia poco goduta,

duta, e molto sospirata.

Eug. O sorella Olimpia, quãta bellezza m'hà raccontato il padre, ch'era in te.

Tras. O che solenne barro, non si potria far meglio, appena hà inteso il fatto, che l'hà subito capito, & posto in essecutione. Non ti dissi io che alla ciera mi sentiua di furbo.

The. O moglie, o figlia, che v'ho stimate morte, poiche di tante lettere, che v'ho inuiate per saperne qualche nouella, non mai ne habbiamo riceuuta risposta.

Squ. Più di quello, che gli habbiam detto, ci giongono del loro ancora.

Tras. Se fussero nati in Grecia, & il buono è, che non bisogna altrimente accommodargli di vesti, che paiono hor hora vsciti da vna galea

Squ. Non più, che dite benissimo.

Eug. Io non posso capir tant'allegrezza, e par che venghi meno, che tutte le preghiere, che ho fatto à Dio, son state, che doppo hauer veduta mia madre, & il luogo doue sia nato, morrei sodisfatissimo.

Squ. Basta, basta. Vedete voi quella casa? quella è la casa di Sennia.

The. Chi t'hauesse detto Theodosio, scampato di man di Turchi, venir alla tua patria, trouar la moglie viua, e la figliuola?

Tras. L'habbiamo pregati, che comincino, hor sarà bisogno strapregarli, che taccino.

Squ. Sento venir genti, & è Mastica, & il Romano: scostiamci, che nõ ci veggano, & ci pren-

prendano per ſuſpetti, & aſcoltiamo da canto la riuſcita.

Traſ. Meglio ſarà, che ci partiamo, che potremo dimandargli il ſucceſſo à belaggio.

SCENA V.

Lampridio, Maſtica, Theodoſio, & Eugenio.

Lam. CHi ſon queſti, che ſtanno dinanzi la porta noſtra.

Maſt. Son poueretti, che deuono dimandare la elemoſina.

The. O là, o di caſa.

Maſt. Che batti? vuoi tu ſpezzar queſta porta?

The. E forſe tua madre, che temi che ſia battuta.

Maſt. Non ti morrai di fame tu, per non eſſere importuno, e proſontuoſo.

The. E importuno, e proſontuoſo, chi batte le porte di caſa ſua?

Maſt. E dunque queſta la caſa tua?

The. Dimmi prima ſe queſta è la caſa di Sennia.

Maſt. Queſta è la caſa di Sennia, è per queſto la tua?

The. Io ſon Theodoſio ſuo marito, che ſono ſtato venti anni in man di Turchi, & hor ſcampato, la Dio merce, dalle lor mani, me ne ritorno à caſa mia.

Lam. Maſtica, coſtoro ſon quelli, che manda il Capitano, che poco anzi mi diceſti.

Maſt.

Mast. Quelli sono certissimo ah, ah, Non ti accorgesti, che subito veggendoci fuggiro via.

Lam. Racconta il fatto à Senia, e digli, che venghi à torsi vn poco spasso di fatti loro.

The. O di casa, tic, toc.

Lam. Fermateui non battete, che hor hora verrà quà Sennia tua moglie. Non posso tener le risa in vedergli così ben trauestiti. Dal natural certo. Vedrò se sapran fingere come io hò fatto.

The. Rallegrati Eugenio mio, c'hor vedrai la tua madre, e tua sorella; oh con quant'allegrezza ci riceuerà, e bacierà, penso si dileguerà dall'allegrezza.

Eug. Mi par ogni momento mill'anni d'incontrarci insieme.

SCENA VI.

Sennia, Theodosio, Eugenio, & Lampridio.

Sen. OVe è questo mio marito nuouamente resuscitato?

Lam. Eccoui madre il bello sposo.

The. O Sennia moglie cara, già già vi riconosco alle fattezze, se di te non mente il viuo ritratto, che n'hò sempre portato nel core, già ti conosco alla solita vista.

Sen. Questo altro giouane chi è?

The. Eugenio vostro, e mio figliuolo, che insieme con me, fu rapito da Turchi.

Lam.

Lam. Quanti Eugenij facesti o madre?

Sen. Ah, ah, figlio questi è vn'altro te. Mi dolea di hauer perduto vn figlio, & in vn medemo tempo n'hò racquistati duo.

Lam. Guardate che viso di ribaldo, che faccia di cuoio, come stà saldo.

The. Ah Sennia, come non mi raffiguri tu ancora? O forse lo strano habito in che mi vedi, ò i disaggi sofferti m'hanno talmente mutato il sembiante, che non mi riconosci? Poiche sei mia moglie, deh lascia, che t'abbracci.

Eug. O madre, hò pur visto chi m'ha generato.

The. Voi vi discostate da me, voi mi schiuate, dubitate forse, che nõ mentisca? Non è viuo alcũ di nostri parenti, oue è Beatrice mia sorella? oue è Eunemone mio fratello, forse mi riconosceranno meglio di voi?

Lam. Non vedete le lachrime, che gli cadono da gli occhi, mirate, che affettion di piangente, che piangere naturale.

Sen. Naturalissimo.

The. Ti sei à torto Sennia dimenticata di tanto nostro scambieuole amore, che in quel breue tempo, che stemmo insieme nõ hebbe il mondo duo sposi, che s'ammassero più di noi.

Sen. Eugenio figlio, al mouer della bocca, & al ragionare, fa certi motiui, che se ben mi ricordo, eran proprij di mio marito.

The. Non hauete vn neo nell'ombelicò, con certi peluzzi biondi?

Sen.

Sen. Come figlio hà potuto saper questo?

Lam. I furbi, che vanno à torno per lo mondo, da nei che vedono nella faccia, indouinano gli ascosti nella persona; lo sà per questo, che v'hà visto nella faccia Ma diamogli vn poco la baia.

Sen. Ditemi quanto vi sete riscattati?

The. Hauendome inuiato molte lettere per lo riscatto hà voluto la nostra disgratia, che di niuna ne habbiamo riceuuto risposta, così habbiam rotta la prigionia, e siamo scampati.

Lam. Voi douete esser vsi a star in prigione, non deue esser questa la prima volta, che l'hauete rotta.

Sen. Come sete venuti à Napoli?

Eug. In poco tempo, vogando il remo la notte, e'l giorno.

Lam. N'han ciera da vogar bene, mirate, che braccia sode, proprio nate per stare ad vna galea. Che strada hauete voi fatta al venir di Turchia?

Eug. Niuna, l'hauemo ritrouate fatte.

Lam. Che si fà, che si dice in Turchia?

Eug. Si fan mercantie, palaggi, e naui, e si dicono delle veritadi, e delle bugie, come quì ancora.

Lam. Mi rispondi da Filosofo.

Eug. E tu mi dimandi, come se mi volessi dar la baia.

Lam. Al sicuro ragionar di costoro, & a segni, che mostra Sennia, dubito da douero, che questi sieno i veri Theodosio, & Eugenio,

genio, & io ſteſſo m'harò dato l'aſcia nelle gambe in fargli conoſcere Sennia. Ma riſpondetemi. Quãto hauete allogato questi ferri, e queſti cenci, che hauete adoſſo? e quanto v'hà promeſſo il Capitano, che lo vogliate ſeruire a queſto effetto?

Eug. Che promeſſe, che ſeruire, che Capitano?

Lam. Che foſte venuti con dir, che ſiate Theodoſio, & Eugenio, accioche Olimpia mia ſorella gli fuſſe data per moglie?

The. Io non sò, che tu dica, io ſono il vero Theodoſio, e queſti è il vero Eugenio mio figliuolo.

Lam. Voi fingete così; ma non ſete quelli, che dite. Andate à ritrouare il Capitano, & ditegli da mia parte, che è ſtato tardi, che il vero Eugenio è prima gionto del ſuo falſo.

Eug. Chi è queſto Eugenio?

Lam. Io ſon deſſo.

Eug. Di chi ſete figlio?

Lam. Per non tenerti à bada, io ſon tutto quello, che poco anzi coſtui hà detto, che ſei tu.

Eug. Voi potete chiamarui del mio nome, & eſſer figlio à Theodoſio, ma non potete eſſer me giamai.

Lam. Mirami vn poco in viſo. Stà fermo. Non vedo, che diuenti roſſo, & che comin ci à tremare.

Eug. Vi paio io huomo da tremare, ſe ben ſtò mezzo nudo?

Lam.

Lam. Come sei venuto così a punto hoggi come io? Siamo ancor noi andati per lo mondo, e sappiamo di malitia la parte nostra.

Eug. Che volete dir per questo?

Lam. Che non sei Eugenio.

Eug. Che son dunque?

Lam. Vn truffator di nomi, e delle altrui autorità.

Eug. Forse cō più verità si potrebbe dir di te.

Lam. Dici dunque, ch'io sia huomo da far truffe?

Eug. Te lo dicono l'opre.

Lam. S'io non facessi torto al boia, che ti aspetta, che ti veggio le forche scolpite negli occhi, ti sfreggiarei cotesta faccia bugiarda, accioche ogn'huomo da questo segnale si guardasse non farsi ingannare da te.

Sen. Eugenio figlio non gli far male, mi paiono di buona ciera.

Lam. Ma sono di cattiuo male.

The. Andiam figlio, che difesa possiamo far noi quasi nudi, e disarmati:

Eug. Come posso patir questo torto ò padre?

The. Oue è forza, è bisogno che ceda la ragione, ci perderemo la vita.

Eug. Quasi ch'io stimi vita, doue si tratta d'honore.

Lam. Questi sono i verissimi. Sù andate per li fatti vostri.

Eug. Questi sono i fatti nostri, cercar i parenti, e la casa nostra.

Lam. Partiteui di quì: andate a gridare al mercato.

Eug. Andremo a gridare doue s'ascolteranno le nostre ragioni, e si scopriranno l'altrui vigliaccherie.

Lam. Se non gli scaccio di quì, non serà ben di me tutto hoggi.

Sen. Lasciategli andare Eugenio mio, che già si partono.

The. Ricordati moglie, che quando mi desti le tue primitie, mi desti il possesso ancora della vita, e del tuo core.

Sen. Oime, che questa parola m'ha veramente passato il core, che già mi ricordo hauergli io detto questa parola in quel tempo; ne penso, che altra persona l'hà potuto saper giamai che accadette frà noi duo soli: Io non sò a chi creder io. Dio mi liberi di qualche sciagura.

SCENA VII.

Filastorgo, Lampridio, & Sennia.

Fila. SOn già fastidito d'andar dimandandolo, e dubito, se non l'incontro à caso, di non hauerlo à ritrouar giamai, & in così populosa Città è à punto l'andar cercãdo lui, come vn ago nella paglia.

Lam. L'hò cacciati in mal'hora; andiamcene sù madre.

Sen. Andiamo, ma questo forestiero, che hor mi par gionto in Napoli, figlio nõ ti muoue gli occhi da dosso.

Fila. Se il desiderio, che hò di veder mio figlio,

glio, non mi fà parer ogni huomo lui, questi è Lampridio mio.

Lam. Se la rabbia, e la colera non m'hanno offuscati gli occhi insieme col core, questi mi par Filastorgo mio padre.

Fila. Egli è certo, oh come l'hò ritrouato à punto, non l'harei potuto ritrouare a migliore.

Lam. Oime, ch'è egli certissimo. O Dio à che ponto viene, in presenza di Sennia: non l'harei potuto incontrare à peggiore, hor serò discouerto del tutto.

Fila. Non sò se debbo salutarlo, ò se debbo correre, & abbracciarlo.

Lam. Non sò che fare misero me: debbo fuggire, o pur fingere di non conoscerlo?

Fila. Lo saluterò, poi con insperato gaudio vò abbracciarlo.

Lam. Vò fingere di non conoscerlo: perche se mi parto, porrò Sennia in maggior suspetto.

Fila. O Lampridio figliuolo carissimo, Iddio ti salui.

Lam. Oh, oh, chi sete voi?

Fila. Non mi conosci?

Lam. Non mi ricordo hauerui giamai visto.

Fila Mirami bene in faccia. Che dici hora?

Lam. Ne tampo mi ricordo.

Fila. Hai fatto la vista così corta, ò forse l'aria di Napoli è così grossa, che non ti fa veder bene.

Lam. Non ti conosco, ne mi curo conoscerti.

Fila.

Fil. Non sei tu Lampridio?

Lam. Forestiere, m'hauete tolto in scambio, perche chiamate Lampridio vn, che si chiama Eugenio.

Fila. Il nome, & i panni t'harai potuto cambiare: ma l'effigie è quella istessa, che haueui in casa mia.

Lam. Tu sei troppo fastidioso, vuoi à forza, ch'io ti conoschi, non conoscendoti.

Fila. Non conosci tù Filastorgo?

Lam. Non hò inteso nominar tal nome giamai.

Fila. Che nieghi me, non me ne marauiglio: maggior marauiglia sarebbe, se hauendo negato te stesso, volessi accettar di conoscer me per padre.

Lam. Che arroganza è la tua far ingiuria à chi non conosci?

Fila. L'arroganza è pur tua à non rincrescerti della perfidia cominciata: pur aspettaua, che qualche segno di vergogna lo manifestasse: tu pur sei Lampridio mio figliuolo, che ti hò mandato di Roma per studiare à Salerno.

Sen. Costui si dimanda Eugenio, & è mio figlio, & è stato venti anni in Turchia, e nõ attese à studio mai.

Fila. Che Eugenio, che Turchia, che parole son queste, che ascolto?

Lam. Vò partirmi, che la tua perfidia cominicia non finirà si tosto. Andiamo sù madre.

Sen. Andiamo.

Fila.

Fila. O Dio, che infideltà ho ritrouato in vn figlio, negar se stesso, il padre, e finger di non conoscerlo. Ite padri, affaticateui in nodrir figli, in alleuargli nobili, e delicati, che all'vltimo, che dourebbono con ogni loro sforzo esser il sustentamento della nostra vecchiezza, ò stanno annouerando i giorni, che finisca il termine della nostra vita, ò ne fanno morir di doglia innanzi tempo. Lasciate la robba à quei, che desiano più la nostra morte, che la propria lor vita. Oh come m'hà ben riceuuto, oh che bel riposo ha dato alla mia stanchezza del viaggio, ò che consolatione alla mia vecchiezza. Ma perche affligo me stesso? io non lo vò più per figlio, poi che egli non mi vuol più per padre: farò conto di non hauerlo mai più generato, ò che fusse morto duo anni sono. Che figli, figli?

SCENA IX.

Protodidascalo, & Lalio paggio.

Prot. O Dio come potrei far certiore Lampridio dell'aduento di suo padre, acciò non lo colga nell'improuiso, & impremeditato non sappia, che risponderli, come potrei io vederlo. Ma veggio vn puello ludibondo vscir dalle sue edi.

Lal. Madonna, che mi tira, che mi tira.

Prot. Alloquar hominem. Heus puer? Ades

dum?

dum; paucis te volo.
Lal. Chi è costui, che vola?
Prot. Heus, ò là, a chi dico io?
Lal. Se non lo sai tù a chi dici, ne tampoco lo sò io.
Prot. Tibi dico Pamphile.
Lal. Parlate con me?
Prot. Optime quidem si bene.
Lal. Chi sete voi?
Prot. Ego sum Protodidascalo Gimnasiarca, Ludimagistro, restitutore, & reintegrator del Romano eloquio all'antica candidirate. Fama super æthera notus.
Lal. Questi deue esser qualche pedante cuiũ pecus, che sputa cuiussi, & parla in bus, & bas. Magister bonum sero.
Prot. Et tibi malum cito.
Lal. Che comandate Protomastro Petrarca?
Prot. Prius te saluere iubeo.
Lal. Io non v'intendo.
Prot. Dico, che siate saluo.
Lal. E voi saluo, e contento.
Prot. Per mostrarui la mia largitade, vi vò far vn munusculo di cinquanta vocabuli Ciceronei, abstrusi, e reconditi.
Lal. Che ceci conditi son questi, che mi volete dare, di mele, ò di zucchero?
Prot. Dico vocabuli Ciceroniani.
Lal. Questi vocali son buoni da bere?
Prot. Son cose, che quãdo sarete in età più prouetta, vi faranno honore nella schuola.
Lal. Io non vò scola altrimente. Che volete da me?

E Prot.

Prot. Paulo ante vi hò visto vscir da questo ostio.

Lal. Che hostia?

Prot. Ti allucini figliuolo, perche hostia con h aspiratione, viene ab hostibus, che è vn' animale, che s'immolaua dall'Imperadore proficiscente alla guerra, per impetrar da celicoli vittoria contro gli hosti, cioè nemici. Onde il Sulmonese Poeta. Hostibus à domino, hostia nomen habet.

Lal. Voi volete dir gli hosti, che stanno nelle tauerne?

Prot. Ma ostio sine aspiratione: vuol dir le value, le gianue.

Lal. Barbagiāni à me maestro: mi parete voi vn barbagianni da douero. Parlatemi Christiano se volete, che vi risponda.

Prot. Vorreste che dalla Latina mi riuolga te stè alla hetrusca fauella? Son contento. Dico, che ti hò visto vscir da questo ostio, cioè, da questo vscio. Dico se stiate in cotesta casa.

Lal. Se stò quì adesso, come stò in questa casa?

Prot. Argutule, argutule. Se mi vuoi far vn piacere, ti farò vn presentusculo.

Lal. Che vorresti? và via, và, conosco i pari tuoi.

Prot. Ferma costì, ascolta queso due paroline.

Lal. Parla da lungi, di presto, che vuoi?

Prot. Non è venuto vn certo forestiero, aduena, hoggi in tua casa?

Lal. Si bene. O hauessi il mio schiopetto.

Prot.

Prot. Vorrei dirli duo verba.

Lal. Vorresti per sorte, che lo chiamassi, aspetta, che tornerò adesso adesso.

Prot. Heu mihi discedens oscula nulla dedi. O che indole maiestale di fanciullo. Gli quadra vn volgare epigramma, che i giorni preteriti feci in lode d'vn mio scolare.

Lal. Aspetta, che l'harai.

Prot. O più formoso del Troian giouencolo subrepto dall'vccello fulminifero.

Lal. Eh fermati vn poco.

Prot. Heu Iuppiter altitonãte, belligero Marte, armipotente Bellona, con l'anguifera egide, soccorrete, che fulgetri, che terrifichibombi son questi? Questo è il rispetto alla venerabil toga? Questo merita chi hà subleuato da solecismi, e dalla escrabil barbarie il tesoro del Latino sacrario, e locupletata la Romana facondia? O detestabi secolo, qual immanità l'hà impulso à così facinoroso atto. Vn'insolente fanciullo con nefario auso, attocca à me nella posterga parte i scoppicoli di pagina igninomi, fuminomi; e mi dà in preda del foco, à me tanto nemico, e prosequente, che in tanto pauore prolapso sono, che non è atomo in me, che non tremi, & lo spirito par che voglia migrare? Ma doue è sublato da gli occhi miei questo fugaculo: l'andro cercando con occhio scrutario, e se mi vien obuio, lo farò col capo arietar in vn muro. Meglio serà ne vada al mio cubicolo, e mi vendichi con inuetti-

ue di iambi, & endecasillabi, che sapranno della lucubratice Incernula, che mai dall'educe tempo seran consumpte: queste lo trafigeranno più d'ogni cultrato mucrone. Immorigerato puerolo, ficoso, catamio Inter Socraticos notissima fossa cinædos.

SCENA X.

Theodosio, & Eugenio.

The. MAi suole venir vna grãde allegrezza, che non si tiri appresso vna grãde amaritudine. Oime che l'allegrezza dell'acquistata libertà non mi fù tanto dolce, quanto hor m'è amaro vedermi scacciato dal luogo, doue speraua essere disiosamente riceuuto.

Eug. Siamo entrati in vna sventura maggior della prima, che se ogni trauaglio, & affanno era leggiero con speranza al fin di riposare, quanto hor m'è graue, pensando esser al fin peruenuti, e siamo nel cominciare?

The. O fortuna io ti disgratio, che ne rompesti la prigionia, e ne facesti scampare, che ci era più dolce soffrir la fame, la sete, la prigionia, e l'ingiuriose parole, che habbiamo sofferte da quei cani, che quello, che habbiamo inteso in casa nostra. O mar la tua pietà ne è stata crudele, hauendoci condotti salui: quanto mi saresti stato pietoso,

toſo, ſe in quel giorno, che n'hauemmo tanta paura, tu n'haueſſi ſommerſo: che ſarebbomo morti contentiſſimi: n'hai condotto in porto, per farci battere in queſto ſcoglio crudele, per farci prouare vna morte più aceiba, e più doloroſa.

Eug. Padre forſe queſta non è la caſa voſtra, e quella donna non è Sennia voſtra moglie.

The. Io l'hò ben riconoſciuta. Ma queſto giouane ſi ſerà finto Eugenio. Sennia è amoreuoliſſima, & il deſiderio di veder ſuo figlio l'harà appannato di ſorte gli occhi, che l'harà occecato, e ce l'haranno aiutato i ſerui. Onde la ſua aſtutia, l'ardir della giouentù, la credulità di Sennia, la malignità di ſerui, l'haranno ſeruito per ruffiani.

Eug In queſta Città, doue è tanta giuſtitia ſi trouano le genti così cattiue?

The Le gẽti cattiue ſi trouano in ogni luogo.

Eug. Padre laſciate tanti dolori, che queſti non vi reſtituiranno la moglie, e la figliuola: e forſe Iddio, che mai ſuole diſmenticarſi de' miſeri, ne darà qualche rimedio.

The. Il rimedio ſarebbe vna morte, che ambiduo ne toglieſſe di vita, ella è il medico, e la medicina di tutti i mali. S'harà goduto Olimpia, che rimedio può farſi, che quel che è fatto non ſia fatto?

Eug. Almeno faremo, che non la goda più: andiamo alla giuſtitia, facciamolo carcerare,

rare, e quiui proui come sia me.

The. Andiamo per mostrar, che facciamo alcuna cosa, e poiche habbiamo perduto le robbe, e le carni, poco sarà se perderemo questo poco di vita, che n'auanza.

SCENA XI.

Lampridio, & Protodidascalo.

Lam. MAi comincia vna sciagura, che nõ ne seguano mille, che la fortuna non si contenta d'vna sola: Appena cominciò la prima, che seguì la seconda, poi la terza; e mi getta sopra monti ardenti di mali, che appena mi dà tempo di piangere, non che rimediare alla mia disgratia. All'vltimo, per non lasciarmi tantillo di speranza, fà venir Filastorgo mio padre: onde m'è stato forza finger di non conoscerlo, burlarlo, & cacciarmelo dinanzi, con che faccia gli potrò comparir più dinanzi. Deh perche son viuo? Perche non moro? che fò in questa vita? Ma il tempo fugge, & io lo stò perdendo in parole. Ecco Protodidascalo, cercherò qualche conseglio. Che ci è Protodidascalo?

Prot. Siam rouinati.

Lam. Questo vada à chi ci vol male.

Prot. A voi è toccato in sorte.

Lam Che ci è parla presto?

Prot Che faresti, se ti portassi bene, se con tanta fretta mi dimandi il male. Ma tu ancora

cora ignori sì tuoi guai, t'apporto nuoui guai.

Lam. I miei guai son tanti, che non se ne trouano più per accrescerli.

Prot. Tuo padre è venuto.

Lam. Già lo sai.

Prot. Ti ricerca.

Lam. Sai troppo.

Prot. E frà poco tempo te'l trouerai dinanzi.

Lam. Sai souerchio. Ma non sai, che hauendo mi trouato in presenza di Sennia, hò finto non conoscerlo, e cacciatolo via. Ci è di peggio che è venuto il vero Theodosio, & Eugenio, e l'hò scacciati di casa, & eglino sono andati alla giustitia à lamentarsi.

Prot. Heu, che non ti potea accader cosa più male, peggiore, e pessima, positiuo, comparatiuo, e superlatiuo.

Lam. Oh con quanta difficultà s'acquistano le cose, e come poi facilmente si perdono, il mio giorno hà visto la sera al far dell'alba.

Prot. Ricordati questa mane, che per la via vna sinistra cornice, oscie inauspicato, cro citando (per onomatopeiam à potù onomatos, idest nomen, & pij os quasi factum, idest factitium nomen) ti predisse con infausto omino questo fatto. Già la fortuna comincia à visitarti con le sue disgratie, ne per altro te si mostrò così fautrice ne primordij, che per farti periclitare, & explorare questa caduta maggiore.

Lam. Il ſuperar la fortuna, non è altro, che ſopportar i ſuoi colpi.

Prot. A queſti colpi non ci è clipeo, che li facci obſtaculo, perche vbicunque ti volgi, troui nuoue erumne da ſuperare.

Lam. Tante più ne ſoffriremo, che difficultà può patire chi non eſtima la vita? Ma di gratia facciam collegio della mia vita, e cerchiamo qualche rimedio.

Prot. Etiam, atque etiam cogitandum.

Lam. Che ben conoſco, che ſono alle mani d'vn medico, che volendo saprà rimediare al mio male.

Prot. Poi che m'hai eletto per medico al tuo male benemerito, eccoti vn opportuno, e proſicuro rimedio: Fuggi di queſta cittade.

Lam. Oime tu m'hai ferito, ſon morto.

Prot. Perche dici così?

Lam. Perche parli coltelli, e pugnali, e ſpade, che m'han peggio, che morto.

Prot. Queſto è vn buon rimedio.

Lam. E cattiuo rimedio per me.

Prot. T'apporta ſalute.

Lam. Odio ſalute, che viene con tanto dolore. Se ſteſſi vn'hora ſenza veder Olimpia non potrei viuere.

Prot. E così gran paradoſſo queſto? L'egroto che non vuol obtemperare al medico, come dice il princeps Medicorum Hippocrates, ò perirà, ò patirà vna egritudine diuturna.

Lam. Tu ſei medico troppo crudele.

Prot. Il medico pio fà marcir lo apoſtema,

&

& trucida l'egro. Per vſcir dal termine doue ſei, biſogna ſoffrir alcuna coſa contro l'animo tuo. Fà conto, che queſto ſtar orbato di lei, ſia vno di quelli alexifarmaci, alexſtertij, che purgano i mali humori.

Lam. Fuggir io? ſtar ſenza vederla io? più toſto potrei viuere ſenza la vita; taci, che queſta tua medicina ſerà più atta ad vccidermi, che la malattia.

Prot. Se perſeueri in queſta oſtinatione adamantinule, ſerai in diſcrimine di eſſere obtruſo in carcere, & d'eſſerti obtrucato il capite, e perderai Olimpia, e la uita.

Lam. Vò più toſto, che fuggir, eſſer menato in prigione, & patir ogni ſupplitio ſino alla morte. Amore è così inſignorito di me, e con sì forti catene mi tiene auinto, che non mi laſcia partire.

Prot. Io dunque imponendo coronide al mio dire, ti laſcio ſenza medico, e ſenza medicina. Vale.

Lam. Io me n'andrò a caſa, che ſe ben ſtò col corpo fuore, l'animo è dentro. Oime chi ſono coſtoro, che vengono?

SCENA XII.

Theodoſio, Capitano di birri, & Lampridio.

The. Queſti è l'ingannatore Signor Capitano, birri prendetelo.

Cap. Alto ala corte. Soys preſo, ò vos attaldo.

Lam. Che hò fatto io? che feci mai?

Cap. Lo ſabras, como ſeras en carcel.

Lam. Aſpettatemi vn poco, laſciatemi parlare.

Cap. Abla quanto quereys.

Lam Non ſtringer così forte, laſciatemi parlare.

Cap. Ya no ablays con las manos.

Lam. O Dio come ſcamparò dalle mani di coſtoro? Aſcoltate Signor Capitano, due parole all'orecchio.

Cap. Valame Dios, clerigo ſoys, dexaldo, dexaldo.

Lam. Signor Capitano, coſtui, che forſe non conoſcete, è ſcemo di ceruello, e và dicendo à ciaſcheduno, che è venuto di Turchia, & che hà trouato in caſa ſua vn non sò chi, che dice eſſer figlio à ſua moglie, e fratello à ſua figlia; e mille altre filaſtroche, e ſi piglia diletto di dar la baia à tutta queſta cittade. Mirate che ſtracci da maſcalzoni.

Cap. Por cierto yo me lohe ymaginado da mi miſmo, viendole llorar, y echar grittos tal altos por todo. Veni à ca, que quereys vos deſte.

The. Queſti, ſotto nome d'Eugenio mio figlio vero, è intrato in caſa d'vna mia moglie, fingendo eſſer ſuo figlio, & fratello d'Olimpia vna mia figlia, s'è fatto falſo fratello, e vero innamorato.

Cap. Yo no entiendo, que diga de muier, de hermano, ni de falſo, ni de veras.

Lam.

Lam. Mirate, che faccia rossa, che gesti strani, l'aria proprio d'vn pazzo.

The. Io pazzo? pazzo pari tu a me.

Lam. Ad vn pazzo tutti gli altri paiono pazzi, e che sia vero dimandiamogli alcuna cosa, e vedrete come risponde a proposito.

Cap. Dime, que haueys comido esta mañana?

The. Che dimande son queste? vn canchero.

Cap. Por ti es buen pasto, que haueys comido?

The. Cacasangue.

Cap. Buen prouecha.

The. Voi vi fate beffe di me? così s'adempie l'vffitio della giustitia?

Lam. Voltati quà, gli alberi, che fioriro l'estate, che verrà, che frutti produrranno la primauera passata?

The. Produrranno vna forca, doue fosti appiccato.

Lam. Io mi fò la croce, non dice parola, che non meriti vn'anno di prigionia.

The. O che questo ribaldo mi fa proprio diuenir matto.

Lam. Non diuerrai tu matto, perche sei matto già: Signor Capitano, si troua vna specie di colera, che mouendosi per lo corpo fa fernericare: non vedete la faccia sparsa di macchie nere? già si muoue la colera nera.

Cap. En verdad, que este me paresze loco.

Lam. Discostateui, che non pigli alcuna pie-

tra, e ve la tiri, non vedete gli occhi, come sfauillano? già li mali humori l'assaltano, e lo cominciano a stimulare.

The. Mi rodo di rabbia, che non trouo vna pietra per romper la testa a costui.

Lam. Non vedete, che và cercando vna pietra, per trarucla, discostateui Signor Capitano, che non v'ccida.

The. O che questo truffatore ha dato ad intendere a costoro, ch'io sia matto, e se lo credono. Capitano vorrei dirui due parole da solo, a solo.

Lam. Guardateui Signor Capitano, che come gli sarete vicino, vi strapperà il naso dal uiso con i denti, & i morsi di pazzi son uelenosi. Questi sono i guadagni, che si fanno con i pazzi.

Cap. Yo no me acercare; habla ala larga?

The. Non son cose queste da dirsi alla larga.

Cap. Ni yo soy hombre de dexarme coier ala strecha con tigo.

The. Ascoltate, non temete, questi vi burla.

Lam. Se questi l'ascolta, io son spacciato. Signor Capitano, se non lo fate ligare, e strascinar in prigione, stropiarà alcuno, e farà più strane cose di queste. Ascoltatemi di gratia due altre parole.

Cap. Y de myssa tambien; ualgame nuestra Señora. Tomad este, y rastraldo. Ienril hombre, vaiase vuessa merced en buena hora, y le beso las manos.

The.

The. Son huomo da esser così ligato, e strascinato? Questa è la giustitia?

Cap. Ientilhombre me perdonaras, si no conosciendole le he offendido.

Lam. Non fa offesa, chi non pensa i farla. Vò seguirli, per veder che succede di questo fatto.

Fine del Quarto Atto.





ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Lalio, & Sennia.

Lal. O TRISTO me, perche mi battete?

Sen. Per farti proprio tristo, come dici.

Lal. O che volete che dica.

Sen. Non t'hò lasciato cô Eugenio, & Olimpia nella camera?

Lal. Sì, ma poi me ne vscij fuora.

Sen. Perche te n'vscisti?

Lal. Perche viddi.

Sen. Che vedesti?

Lal. Nulla.

Sen. Prima dici, che vedesti, e poi dici nulla. Non posso cauarti di bocca vna parola di questo fatto? Perche mi parli così mozzo? parla col tuo malanno.

Lal. O che se lo dico, Olimpia hà giurato di volermi ammazzare.

Sen E se non lo dici ti ammazzarò hor hora. Quello d'Olimpia hà da venire, ma il mio sarà adesso, al presente.

Lal. Io non lo dico, auertite. Quãdo voi mi diceste, che stessi in camera, io me ne vscij

per

per vergogna.

Sen. Di che cosa?

Lal. Di quel che viddi.

Sen. Dimmi, che vedesti? O quanto mi fà penar questo ghiottarello, presto che ti possi fiaccare il collo.

Lal. Auertete, ch'io non dico, che il fratello, & la sorella stauano abbracciati insieme. Ne mai Olimpia diceua, fratel mio, che il fratello con vn baccio nō gli togliesse la bocca le labbra la lingua, e la parola insieme. Poi dissero, che si voleuano far fratelli, e sorelle carnali.

Sen. E come faceuano.

Lal. Che sò io. Si serrorno à chiaue entro la camera.

Sen. Quando apersero poi, che faceuano?

Lal. Nulla, l'haueuano fatto già.

Sen. Menti per la gola, se la porta staua serrata à chiaue, come vedeui, che si facessero?

Lal. Daua qualche occhiatina, per le fissure, e per lo buco della chiaue, quando apersero, staua Olimpia auampata di foco in faccia, e s'accomodaua i capelli, e mi domandò di voi, & io dicendole, che non l'hauea vista se non io, giurò, che se diceua alcuna cosa di questo fatto, m'vcciderebbe, & però non hò voluto dir niente, auertete.

Sen. Taci, vattene sù, e non cicalar, à persona del mondo vè, se non che ti trarrò la lingua insin dalla gola, sai.

SCE-

SCENA II.

Squadra, & Sennia.

Squ. A Tempo io veggio Sennia.
Sen. M'indouino la nuoua.
Squ. Voi douete saper, che voglia?
Sen. Che si mariti mia figlia questa sera col Capitano.
Squ. Tutto il contrario, a rinũtiarla, e sciorsi dalla promessa.
Sen. Come questo?
Squ. Me ne dimandate ancora, non si sà per tutto Napoli, che vn Romano sotto nome d'esser vostro figlio s'ha goduto vostra figlia.
Sen. Come sai questo tù?
Squ. L'hò visto hor hora menar prigione da birri, e di questa trama, Mastica ne è stato il mezzano.
Sen. Ah traditore.
Squ. Hauete il torto ingiuriarmi.
Sen. Non parlaua con te.
Squ. Trasilogo hà preso Cornelia, di che era stato stimulato da parenti, & hor si fanno le nozze con contento d'ambedue le parti. Hò fretta, ti lascio in pace.
Sen. Anzi in tormẽto, & angoscia. O vita mia serbata insino a tanto, che hauessi visto cosa, di che fussi forzata a dolermi mẽtre io viua. O vecchiezza viua mia, perche non mi manchi? hor conosco, che co'l lungo viuere si sopportano molte aduersitadi. Oh

con quanto pericolo si guardano le cose, che piacciono à molti. Vn giouane insolente, sotto nome di figliuolo honorato, mi rubba l'honor di mia figliuola, e mio, nelle cui nozze, era tutta la sperãza della mia contẽtezza Ecco la cosa risaputasi per tutto Napoli, si diuolgherà per tutto il mondo: bisognerà fugirmene de quì, e viuer disconosciuta douunque vada, per non hauer più fronte di cõparir fra le persone honorate. O honor mio acquistato, e serbato con tanta fatica per sì lungo tempo, come t'hò perduto in vn punto: quando più spero di ricourarti?

SCENA III.

Mastica, & Sennia.

Mast. PAdrona, la cena è in ordine, e vi potrete sentare quando volete.

Sen. Fà che non mi manchi nulla, che verrò poi.

Mast. Non bisogna tardar più; perche le viuande stanno à disaggio si guastano.

Sen. Non mi dar fastidio.

Mast Come volete si serua, alla Francese, ò alla Italiana?

Sen. Emmi venuta questa bestia dinanzi per non farmi dolere quanto vorrei.

Mast. Volete condisca la carne col petrosemolo, col coriandolo, o col pitartimo?

Sen. Dio mandi malanno à te, & alle tue minestre. Vien quà huomo da bene?

Mast. Non chiami me.

Sen. Non ci sei dunque?

Mast Questo nome non conuenne mai, ne à me, ne ad alcuno di miei antecessori.

Sen. Vien quà dunque ribaldo, più d'ogni ribaldo.

Mast Questa vecchia stà con gl'occhi rossi, come hauesse pisto cipolle, non sò, che se l'aggira per lo capo. Certo harà scouerto qualche cosa di Lampridio, e n'hà rabbia, e dispetto; o che tutta la casa fusse à questo modo, & che à me solo toccasse vna volta empirmi la pancia à mio modo.

Sen. Vien quà presto, che borbotti?

Mast Auertete padrona, ch'io non hò colpa nessuna nelle cose di vostra figlia, auertete.

Sen. L'escusarsi senza bisogno è vn manifesto accusarsi. Dimmi vn poco, ti par cosa conueneuole, che tu nato, & alleuato in casa mia, e sempre ben trattato, m'habbi tradito nel modo, che hai tu fatto.

Mast. Io traditore? questo non si trouerà mai.

Sen. Portarmi vn prosontuoso diuanzi con dir, che sia mio figlio? per farlo adultero di mia figlia?

Mast. O ch'io perda l'appetito per dieci giorni, & il gusto del vino, se sò nulla di ciò, che dite.

Sen. Lo nieghi ancora.

Mast. L'arciniego ancora. Ti giuro per questo stomaco, e questa gola, come non sò

nulla

nulla di quanto dite.

Sen. Dunque non sei stato tù?

Mast. Voi proprio il dite.

Sen. Così cotesto stomaco ti sia aperto, & à cotesta gola ti sia posto vn capestro dal boia, che non mangi ne beui più mai, come tu sei stato cagion d'ogni cosa.

Ma. Se trouarete tal cosa, voglio esser squartato, & attaccato per li piedi alle dispense, come presciutto, e i miei quarti come carne salata.

Sen. Ma io non vò darti altro gastigo, se non che in questa casa, che tu hai sì poco honorata, non habbi più mai da metterui il piede.

Mast Voi burlate, io me n'entro.

Sen. Ti lascierò fuor io, e non far più pensiero d'entrarui.

Mast. Lasciatemi cenar prima, che me n'uscirò domani.

Sen. Ti lascierò fuor io.

SCENA IIII.

Mastica solo.

Mast. OIme l'uscio è serrato a chiaue. Sia maladetta la mia sciocchezza à farmene cauar fuora senza mangiar prima. O padrona, ò padrona? Oime, perche non cauarmi gli occhi, perche nõ tagliarmi il naso, e l'orecchie, e non cacciarmi digiuno fuori. Il cariar delle legna, il soffia.

fiar del foco mi hanno talmente disseccato il polmone, che è fatto più arido d'una pomice. Questa è stata la mia speranza in esser tutto hoggi cuoco, e facchino? Quando credeua, che la pancia hauesse a gonfiarsi duo palmi fuora, sento il ventre, che mi tocca la schena; par che sia vna donna figliata di fresco, vna vessica sgonfiata. Oime che le budelle mi ballano in corpo. Doue andrò a cenare che l'hora è tarda, & hò fatto questione con tutti. O vitelle, o porchette, o lasagni sguazzetti, o saporetti, che odorauate così suauemẽte. O liquore, o vino, che tornaui l'anima dentro i corpi morti, doue sete andati? Sono venuti i lupi, e s'hãno ingoiato la cena, che son stato tutto hoggi ad apprestare. Mi sento l'anima venire a denti. Ben sarà se questa sera non m'impicco con le mie mani.

SCENA V.

Protodidascalo, & Filastorgo.

Prot. SE le cose optimamente disposite sogliono conseguir reprobi euẽti; quãdoquidem, che la fortuna vuol esser participante delle humane attioni: quanto più pessimo euento haranno quelle, che si fanno propere, e destitute di consilio? Ecco l'esempio, Theodosio dal Capitan de' satelliti riputato fatúo, riconosciuta la sua giustitia è stato liberato; & Lampridio irreti-

irretito dalle illecebre amorose, inopinatamente è collapso vn'altra volta in mano della giustitia, & in discrimine della vita, senza vn modiolo di speranza, se il diuino suffragio, per sua perenne gratia, per farlo euadere da questi trauagli non hauesse condotto in questa Città Filastorgo suo padre. Væ mihi, che lo veggio venir tutto queribondo in vista: Horsù per riconciliarlo col figlio, mi bisogna funger l'ufficio di buon Retore, in che io hò versato molti lustri. Mi seruirò del genere Deliberatiuo per commouerlo, è vi mescolerò vn poco del Demonstratiuo. Deh perche non hò hora il mellifluo eloquio di Demosthene, o del moltiscio Cicerone? Ho già l'inuentione. Ecco la dispositione. L'elocutione l'ho sicurissima. Cominciarò l'essordio, e captarò beneuolenza. Filastorgo here, patronorum patrone incolumes sis, hospes sis. La tua radiante celsitudine bene veniant.

Fila Quanto sarei stato ben meglio in casa mia.

Prot. Lampridio, il vostro figliuolo iterum, atque iterum se gli commenda.

Fil. Che figlio? io nō hò figlio veruno; suo padre è morto venti anni sono, in Turchia.

Prot. Lampridio inquam, quel vostro vnigenito.

Fila. Io nō conosco Lampridio alcuno, quel che tu dici si chiama Eugenio, ne vidde me, ne Roma pur mai.

Prot.

Prot. Vi biſogna reminiſcere, che gli ſete padre.

Fila. Egli hà vn'altra madre, a diſpetto del padre, e della vera madre ſua.

Prot. Vi fù, preterito. Vi ſarà, futuro. Vi è, preſente, tria tempora, ſempre morigerante, & obtemperante.

Fila. Chiami tù vbidienza il finger di non conoſcermi? da chi ſpero io eſſere honorato, ſe il mio figlio mi ſcherniſce? già m'ha fatto chiaro, quanto ſia ſtata vna la ſperanza d'hauer collocato in eſſo la quiete della mia vecchiezza, in dimoſtrarmeſi coſi iniquo, e diſcorteſe.

Prot. Bona verba quæſo.

Fila. Che, ſe tu haueſſi viſto gli atti, e le parole, hareſti giurato, ò che egli non fuſſe egli, o ch'io fuſſi vn'altro.

Prot. Odienza per duo verbicoli.

Fila. Hai tù forſe animo d'iſcuſarlo?

Prot. Dopò l'Eſſordio alla Narratione. Io non vò inficiare, che il temerario auſo nõ ſia graue, ne ſe gli potrebbe coaceruar pena, che non meritaſſe il doppio; ma di queſto s'incolpe l'arcigero, che gli hauea ſauciato il petto, dilaniato il core, e fatto deuio l'ufficio della mente, il famoſo Marone.

Omnia vincit amor.

Fila. Che hà dunque fatto?

Prot. Quì non và exageratione, ma eſcuſatione. Vn paulolo di errore, ſolamẽte, mutatoſi il nome di vn figlio eſule di vna ma

trona

trona, è entrato in sua casa, per fruir la sua figlia pulchrissima di cui l'animo subbolliua d'amore.

Fila. Ahi mentitor perfido, ahi temerario essecutor di tanta nefanditade, che fà ingiuria al padre, alla padria, & a se stesso. Ma tu pedante, più d'ogn'altro da poco, & ignorante, questi sono gli ammaestramenti, che tu gli hai dato? Di che mi deuo fidar io, se hauēdoti tolto dalla zappa, e dalla vilissima pedanteria, t'hò fatto padron della mia casa, e di mio figliuolo, & hor me ne rendi così iniquo guiderdone?

Prot. Here, non detestare la famigerata mia arte. Non sete conscio, che Dionisio Re expulso dal suo Regno, non volse euadere Filosofo, indagando i secreti della vasta, e profonda natura: ma spargendo il fecondo seme della viride virtude, ne' teneri meati intellectuali diuēne Ludimastro? Ma se al tuo figlio, con blandi colloquij, pieni di mille apotegmi, & auree sentenze l'ammoniua, tutto era frustratorio, che gli vltronei piaceri s'amplexano, & fan paruipendere ogni animaduersione; mi insultaua, e minitaua, che potea far io decrepito, e micropsilo? che appena la fluctuante anima hos regit artus, bisognaua succumbere. Però perpendi il mio animo insonte, e la bona qualitas mentis.

Fila. Io vò, che impari esser figlio, da chi veramēte sà esser padre, vò che sia essempio a tutti i figli del mondo, vò più tosto esser

detto

detto seuero destruttor di figliuoli, che padre, che habbi consentito alle sue sceleraggini.

Prot. Quì và la commiseratione. Quando l'ira obtemperarà alla ragione, pœnitebit te, del commesso facinore; che non conuiene ad vn padre tanta truculentia: che per ogni fallo sufficit, che al figlio se gli imponga picciola pena, che se voi nõ condonate al vostro figlio, a chi condonarete voi? E douete tanto più volentier farlo, quanto che irretito da questo suo nouitio amore è cespitato, e pentito del temerario incepto. Et se.

Fila. Dimmi vn poco?

Prot. Non interrompete la vehementia dell'orare. Et se non fusse per suo merito, fatelo per amor di sua madre, laqual moritura rememorateui, con quanti gemiti vi rogò genuflexa, e prouoluta ne' vostri piedi, che l'amor suiscerato, che portauate a lei si fusse coaceruato, con l'amor, che comunemente portauate à questo vnigenito.

Fila. Menami doue è, che vò vederlo.

Prot. La commiseratione è riuscita bene, supra existimationem, bisogna exagerarla. V'è intercetto poter vederlo, perche stà chiuso in vn carcere orcico.

Fila. Che carcer orcico?

Prot. In poter della giustitia, che sopra questo fatto ci viene pede plumbeo, & credo.

Fila. Che cosa?

Prot.

Prot. Che sarà.
Fila. Appresso.
Prot Per esser il caso graue, & exemplare.
Fila. Parla presto.
Prot. Perche dicono i legislatori, che la giustitia deue inrigorirsi ne'casi exemplari. Et Iustinianus in titulo de vsurpata iurisdictione, nella legge malum exemplum, nel titulo de suppositione, paragrapho si supponatur, doue la glosa enucleãdo quel passo dice.
Fila. Che serà di questo mio figlio?
Prot. Lasciatemi dir due parole.
Fila. Lascia tu in nome di Dio queste tue filastroche.
Prot Giustitiato con miserando, & plorabile exito.
Fila. Mio figlio giustificato?
Prot Dico giustitiato non giustificato: nam iustus est, qui ius non deflectit; però giustitiato, gastigato dalla giustitia. Ma iustificus est, qui iustitiam facit, & giustificato, chi hà fatto la giustitia.
Fila. Con queste tue pedanterie mi fai salire tanta rabbia, che se non importasse la vita di mio figliuolo, mi faresti vscir da gangheri. Che importano à me queste tue disutili chiacchiare.
Prot Che importano eh? Non si deuono paruipendere i vocabuli patrij, & vernaculi, e Quintiliano celeberrimo Scrittore dice. Perscrutandas esse à fideli præcepto origines nominum.

Fila. O Dio, quanto mi fà penar questa bestiaccia. Narrami la cagione.

Prot. Dicoui, che tunc temporis è venuto il vero Theodosio marito di quella matrona con Eugenio suo figliuolo, sono stati expulsi di casa, & essi pensiculando l'ingãno machinato, son iti a sua Eccellentia, & fatto obtrudere in carcere il tuo figliuolo.

Fila Oime Lampridio, oime figliuolo mio caro, quanto più desiaua vederti, meno ti potrò vedere; a tempo ch'io pensaua goder teco questo poco di vita, che mi auanza, violenta morte, me li trarrà da questi mani. O Laudomia moglie cara, quanto felice fù la tua morte passata, per non trouarti a questo dolor presente. A cui ricorrerò io per fauore? Chi mi aiuterà in questa terra, oue non conosco nessuno? Almeno hauessi portato dinari assai, che mi aiutassero in questo bisogno.

Prot. Oue è il rimedio, l'egritudine si deue più patienter sufferre.

Fila. Che rimedio potrà ritrouarsi à questo?

Prot Conuenir questo Theodosio, alloquere a questa Senaia madre della giouane, e trattar coniugio con sua figlia, non potendo il fatto altrimente rimediarsi, che forse vi rimetteranno la querela.

Fila. Che gẽti son queste? son forse pari miei?

Prot. Son de' primati, e degli optimati di questa Città: anzi vi sia difficilissimo ottenerlo. Ma eccoli, questi sono.

Fila. Questi mascalzoni son forse pari miei?

Prot.

Prot. Non v'hò detto, che iamdudum erano venuti di Turchia, e Lampridio gli hauea espulsi di casa, e non han potuto cambiarsi le vesti.

SCENA VI.

Theodósio, Eugenio, Filastorgo, & Protodidascalo.

The. Già l'han preso prigione, & nō gliè giouato il far creder al Capitano, che io fossi matto.
Eug. Ecco patirà la pena del suo fallire.
Fila. Ecco colui, ch'è per rifarui ogni danno.
The. Che sei tù, per rifar così gran danno?
Fila. Padre di colui, che hauete prigione.
The. Sete certo padre d'vn giouane di buona speranza.
Fila. Voi sapete, che i peccati per amore non meritano tanta riprēsione, e massime quelli, che commettono i giouani ne' primi amori. Però correggasi l'errore il meglio, che si può. Dalle infirmità nascono i rimedi, da maleficij le leggi, e da disordini, i miglior ordini.
The. Come si correggerà tanta pazzia, e temerità d'vn giouane?
Fila. Col senno, e con la prudenza di vecchi.
Prot. Optime quidem, congrua risposta.
The. Indegno d'vn huom da bene.
Fila. Conueneuole ad vn amante.
The. Harà tolto l'honore alla vergine.

Fila. Se le restituirà.

The. Come se le potrà restituire?

Fila Prendendola per moglie; così l'harà tolto à se stesso.

The Harà fatto danno alla casa.

Fila. Serà rifatto ogni danno, che per la Dio mercè habbiamo, come possiamo farlo.

The. O huomo temerario, & insolente.

Fila Anzi amoreuole, che l'amor suiscerato, che portaua a vostra figlia l'hauea cieco del tutto.

The Nõ è amore, doue si cerca tor l'honore.

Fila. Non fù questo il suo primo pensiero.

The. Chi siete voi?

Fila Gentilhuomo Romano, e desioso seruirui; e di ricchezze ancor non mediocri, che son tutte di questo mio vnico figliuolo, e non indegno del vostro parentado, alqual potrete conceder senza dote la vostra figliuola per moglie.

The. A lui sarebbe torto vsarsegli benignità; e seria bene, che ne piangesse la pena, per hauer fatta cosa indegna di voi, di me, e di gentilhuomo. Ma la pietà, che mi vien di voi, e della mia figliuola, e massimamente vnica, me vi fà concedere quanto desiderate.

Fila. E da voi solo riceuo in dono la vita di mio figliuolo, il quale, per lo fallo non n'era degno.

Prot. Non si perda più tempo, occorrasi prima, che si intruda in carcere, & il fatto si palesi il meno che si può.

Fila.

Fila. Andiamo andiamo, per amor di Dio.

The. Non si fà altro. Voi mi scalzate le scarpe.

Fila. Perdonatemi, che ad vn, che desia ogni prestezza è tarda.

SCENA VII.

Mastica, & Sennia.

Mast. MI hà giouato, lo star qui intorno, perche hò inteso, che costoro sono d'accordo, e la cosa è riuscita a miglior fine, che non pensaua. Dunque io serò il primo, che porterò la nuoua a Sēnia, e per mancia ritornerò all'vfficio della cucina. O Sennia padrona, o padrone?

Sen. Chi mi chiama?

Mast. Chi desia vederui contenta.

Sen. Faccilo Iddio, che n'hò di bisogno.

Mast Sete voi tanto infelice?

Sen. Che buona nuoua mi rapporti?

Mast La dirò, se posso far tanta triegua con la fame, che mi lasci dire.

Sen Dillami sù.

Mast Ma auertete, che bisogna star vn anno in banchetto, per ristorarmi della paura presa, per hauermi cacciato di casa senza cagione, e senza mangiare.

Sen. Eh dilla sù.

Mast. Olimpia è maritata.

Sen. E maritata la mia figliuola?

Mast. Con vn gentilhuomo.

Sen. Chi gentilhuomo.

Mast. Che s'era finto vostro figliuolo.

Sen. La mia figliuola è maritata?

Mast. Ne tanto v'imaginauate hauer perduto honore, quanto n'hauete al doppio racquistato.

Sen. Et è questa la verità.

Mast. Qual vi ho detto.

Sen. La mia figliuola è maritata?

Mast. Quante volte volete sentirlo: Et è venuto suo padre di Roma, e si è incontrato col vostro vero marito venuto di Turchia, e son stati d'accordo insieme.

Sen. Io son così afflitta, che non posso credere a sì lieta nouella.

Mast. Statene sicurissima.

Sen. Non mi far rallegrar in vano, che poi cõ doppio affanno mi faresti dolere.

Mast. Sapete padrona, che per vna grandissima noua si fa sempre gratia a prigioni, & a gli appiccati. Però per questa allegrezza faccisi gratia a quei presciutti, che sono stati tanto tempo appiccati senza ragione; e per esser più persone di nuouo aggiõte, bisogna comprar più robbe per lo ban-

Sechetto, & tener corte bandita.

n O Dio ringratiato sij tù, non deue mai l'huomo sconfidarsi della tua gratia, che sai meglio rimediare, che noi sappiamo di mandare.

Mast. Eccoli che vengono; calate giù padrona a riceuerli.

SCE-

SCENA VIII.

Lampridio, Filastorgo, & Theodosio.

Lam. O Padre, mi vergogno domandarui perdono dell'offesa fattaui.

Fila. Fà, che per l'auenire si ricompensi in essermi vbidiente, che già hai conosciuto se t'amo.

Lam. Non harei potuto vederne più chiaro segno, e per renderui le debite gratie di tanta affettione, mi mancano le parole; però vi prego, che col vostro sauio discorso, cósideriate quel tanto obligo, che vi debbo, e per natura, e per debito; e facci Iddio, che io viua tanto, che possa dimostrarloui.

Fila. Fà, che ami la tua Olimpia, poiche ne hai tanto patito, e fatto patire ad altri.

Lam. E souerchio ricordarmelo padre.

Fila. Theodosio io ve lo dò per genero, e per seruo.

The. Lo riceuo per genero, e per figliuolo.

Lam. Andiamcene a casa, e diamo questa allegrezza a Sennia, e non la facciamo più penare.

The. Già la vedo comparire dinanzi la porta.

SCENA IX.

Lampridio, Sennia, Filastrologo, Theodosio, Eugenio, Mastica.

Lam. PErdonami o carissima madre, poiche sotto questo venerabil nome di madre io t'hò ingãnata; ne io harei ardire comparirti dinanzi, se la suprema bõtà di Dio nõ hauesse dato meglio esito alla mia audacia, che io hauessi saputo desiderare.

Sen. Grande fù la tua sfacciataggine, e molto l'ardire, ne così facilmente degno di perdono, tor per follia di giouentù l'honor ad vna casa in vn ponto, che s'ha acquistato, con tanta diligenza, e con tanti anni.

Lam. Madre mia dolce vi giuro, ch'vna delle cose, che m'accesero fieramente dell'amor di tua figlia, fù la honestà, e la bontà, che conobbi in lei, e se mento facci Iddio, ch'io sia priuo di lei, che nõ sò, se maggior disgratia potrei riceuere in questa vita. L'amaua e seruiua con pensiero, che fattone consapeuol mio padre, speraua per sua bontà, licenza di potermi sposar con lei, & poi con legitimi, & ordinarij modi, faruela chieder per moglie: ma sapendo, che con tanta fretta la voleuate maritar cõ questo Capitano, per interromper questo matrimonio, mi fù forza d'vsar inganno: hauendo propolto, morir mille volte prima, che viuer senza lei; la disperatione mi accecò gli occhi, e l'amore, e mi fe far quello, che ho fatto.

Sen. Se l'amore bastasse ad escusar gli errori, ognuno si scusarebbe con amore, Ma io poiche vostro padre, mio marito, e figlio t'han perdonato, con non esser men pietosa di loro, t'accetto per genero, e mio carissimo figliuolo.

Lam. Dammi licenza madre, che possa andare a veder Olimpia mia, e confortala, che per questi casi successi dubito, che s'affliga.

Sen. Eccoti le chiaui, che l'hauea carcerata in vna camera, e quiui pēsaua, o attossicarla, o che fusse suo perpetuo carcere, e monistero.

Lam O Dio, & io era cagione di tanto male; quanto conosco, che ti son debitore. Ecco mio padre, il qual non men che io t'ama, & riuerisce.

Sen. Già lo conosco a tempo, che tu fingeui no'l conoscere.

Fila. Signora mia, se non volcuate, che mio figlio hauesse vsata tanta impertinenza, nō doueuate far figlia tanto bella, ne di tanto honore, e di tanto merito: che bastarebbono queste cose a far diuenir folle, altro ceruello che d' vn giouine.

Sen. Desiderarei certo, che mia figlia fusse degna d'esser serua vostra, e meglie di vostro figliuolo: poiche egli vi scacciò, io vi ricolgo in questa casa, e vene fò padrone come lui. Entrate.

Fila. Ringratio la vostra souerchia cortesia.

The. Consorte carissima, poiche sei già fatta chiara, ch'io sia Theodosio tuo marito,

che

che vn tempo amasti, con tanta fede, & amore, se per l'altrui inganni mi scacciasti da te, dammi hora licenza, che ti possa riceuere in queste braccia.

Sen. O Dio santo, e benedetto, chi è più contenta di me in questa vita? Poiche mi concedi il mio marito, doppo sì lungo tempo, che amai tanto, & amerò mentre viua: temo di non suenirmi di contentezza.

The Ecco Eugenio tuo figliolo, à cui desti il latte, e partoristi, e amaui vn tempo.

Sen. Succedi figlio in quel luoco, che altri si haueua vsurpato, e perciò ne fosti scacciato; non pigliar lo figlio ad ingiuria, ma a souerchia affettion che portaua al nome tuo, quella m'appannò gli occhi, e quella sola mi fe riceuere altri in tuo nome.

Eug. Bastami solo madre, che m'ami, & che dopò tanti trauagli, mora nella patria, & fra i miei parenti.

Mast. Spettatori, hor che Olimpia coglie il frutto della sua fermezza, & amore, e che son finite le lacrime, e i sospiri: & io hò tolto la cena di bocca da' lupi, che già haueuano aperta la gola, e stauano per inghiottirsela, andremo a godere. E perche io non desidero compagnia al mangiare, andateuene alle vostre case, e se pur volete rallegrarui del lieto fine, e delle altre contentezze di costoro, prima che vi partiate fatene qualche segno d'allegrezza.

IL FINE.

IN VINEGIA,

Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo Sessa. M D XCVII.

La Fanteſca

COMEDIA

DI GIO. BATTISTA DELLA PORTA Napolitano.

AL CLARISSIMO Signor LVIGI BRAGADINO *del Illuſtriſſimo Signor Giouanni Sig. mio Colendiſſimo.*

CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA,

Preſſo Gio. Battiſta, & Gio. Bernardo Seſſa. M D XCVII.



AL CLARISSIMO SIGNOR LVIGI BRAGADINO

DELL'ILLVSTRISS. SIGNOR GIOVANNI

Sig. mio Colendissimo.





Essendo antico costume nell'opere che di nuouo si danno alla Stampa, intitolarle a persone Illustri per honorar i libri con l'autorità di quelli, & Illustrar anco essi Signori con la immortalità di questi; & essendo in me vna particolar diuotione che sempre hò por

 tato

tato al nome di Vost. Sig. Clariss. nella cui giouine, & prudentissima età si veggono risplender abondantissime virtù, con lequali hà dato saggio marauiglioso al mondo di se seguendo le vestigie, delli suoi progenitori, & dell'Illustriss. sua famiglia madre feconda d'Heroi, & in specie la propria grandezza, & magnificenza dell'Illustriss. Sign. suo Padre che mi fa sempre pensare al modo di poterla honorare, & gratificare se non secondo i meriti suoi, & mio volere; almeno secondo il mio potere; son venuto in opinione di dedicarle la presente Comedia intitolata la FANTESCA del Signor Giouan Battista de la Porta Napolitano. Perciò con serenità di faccia, con prontezza di volontà, & con liberalità d'animo, dedico, & dono à Vostra Signoria Clariss. questo picciolo Poema dramatico per una picciola caparra della mia osseruanza, & se il presente non corrisponderà alli meriti, & grandezza sua, l'ac-

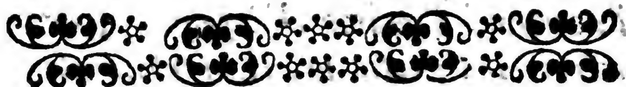
l'accettarà l' animo ch'è grande, & alla buona gratia sua riuerentemente mi raccomando.

Di Venetia a di 15. Aprile. 1592.

Di V. S. Clariss.

Hum. & Deuot. seruit.

Lorio Lorij Laurio d'Vdene.



LA SCENA DOVE ſi rappreſenta la fauola, è Napoli.

Perſone della Comedia.

Primo Atto.

1 NEPITA Fanteſca.

2 ESSANDRO giouane ſotto habito o nome di Fioretta fanteſca.

3 CLERIA giouane innamorata.

4 GERASTO vecchio.

5 PANVRGO ſeruo di Eſſandro.

Secondo Atto.

6 FACCIO dottor di legge.

7 ALESSIO giouane.

8 PELA MATTI ſeruo del ſarto.

9 SANTINA moglie di Geraſto.

Terzo Atto.

10 GRANCHIO ſeruo di Narticoforo.

11 NARTICOFORO pedante.

12 SPECIALE.

Quarto Atto.

13 CAPITAN Dante ſpagnuolo.

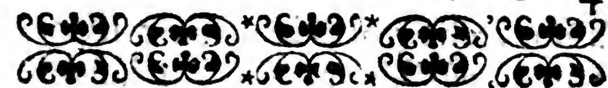
14 CAPITAN Pantaleone ſpagnuolo.

Quinto Atto.

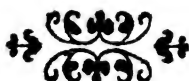
15 APOLLIONE vecchio.

16 TOFANO ſeruo.

LA



LA GELOSIA fa lo Prologo.





O ben, ch'ogniun di voi che mi vedrà così vestita di giallo, con faccia così pallida, e macilente, con gli occhi sbigottiti e fitti indentro, & co i giri d'intorno liuidi, con queste faci, serpi, e stimoli in mano, desidererà saper chi sia, & à che fin quì comparsa, rappresentandosi à gli occhi vostri più tosto vna sembianza tragica, e mostruosa, che conueneuole à giochi e feste, della Comedia, che aspettauate. Ne io harei hauuto ardir comparir in questa Scena, se anticamente non vi fussero comparsi i Lari, gli Arturi, i Sileni, la lussuria, e la pouertà, e se

l'amor, che porto à queste mie carissime gentildonne non mi hauessero fatto romper tutti gli ordini, e le leggi. Dirò chi sia, & à che fin quì comparsa. Io sono la Gelosia. Massime, che in sentirmi nominare tutte queste mie nobilissime signore si sono sbigottite e conturbate, & hanno annubilato il sereno di lor begli occhi, come hauessero inteso qualche cosa horribile, e pauentosa, chiamandoml toscho, e veleno di cuori, peste infernale, e conturbatrice de' piaceri, e che io finalmente impouerisca, e conturbi tutto il regno di amore. Horsù lasciato l'odio, e lo sdegno da parte, ascoltate le mie ragioni, che vedrete, che non hà amor cosa, ne più soaue, ne più degna di me. Dite di gratia, che cosa è amore? Non è altro, che desiderio di possedere, e di fruire la cosa amata, e che sia vero non vedete i vostri amanti, i quali per venire à questo vltimo fine, vi amano, vi seruono, e vi adoprano, e per

voi

voi ſpendono la robba, la vita, e l'honore, ma dopò hauer acquiſtato il voſtro amore, non vedete che quel deſiderio à poco, à poco viene ad intepidirſi, à raffredarſi, anzi à ſpegnerſi in tutto? Queſto è vitio della humana natura, che le coſe poſſedute ſogliono rincreſcere, e le vietate eſſere deſiderate. A gli amanti dopò conſeguito l'effetto, manca l'affetto, in voi conceduto l'effetto piu creſce l'affetto. Hor conſiderate ſignore mie care (ſe pur è alcuna fra voi, che l'habbia prouato,) che diaſpiacer ſenta quella poueretta, quando dopò tanti prieghi, ò ſpinta da pari ardore, ò da vera pietade, gli fa dono dell'amor ſuo, e quando ſtima che l'amor debba creſcere, quello veggia ſcemarſi, annullarſi, anzi in odio conuertirſi? Sò che alcune per non poter ſoffrir tanto martello, ò col veleno, ò co'ferri, ò col precipitarſi in vn pozzo hà dato fine à ſi acerbi dolori. Hor ecco l'arte mia, ecco l'aiuto, che vi porgo. Pri-

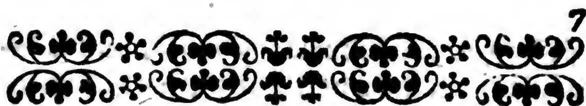
mo à questi suogliati gli propongo vn riuale, e gli lo depingo di maggior valore di lui, poi subito gli auēto al petto vna di queste serpi, le quali scorrendogli per lo core lo riempio di gelo, e di veleno, appresso sott'entro con queste faci, accese nel foco tartareo, e l'accendo di fiamme cocenti, & ardentissime, e di passo, in passo lo pugno con questi chiodi, coltelli, e stimoli, talche in poco spatio di tempo gli riduco, non solo ne primi amori, ma piu tosto in rabie, e furori, e nella forma, che voi mi vedete, così più ardenti, e più bramosi, che mai, vi si buttano dinanzi à piedi, à chiederui perdono delle offese fatteui, e desiar i vostri fauori, e rinouellarsi l'amore. Perche pensate voi, che ne piaccia la primauera, se non per gli freddi, per gli venti, & per gli ghiacci passati? perche la pace, se non per i passati trauagli della guerra? perche i cibi più saporiti, se non per il digiuno, & per la fame? Non si cono

sce

ſce la felicità, ſe non ſi proua primo la miſeria. io dunque col fargli prouar queſte pene coſi pungẽti, & acerbe, gli fo ſaper i guſti piu ſuaui, & più dolci. Vi porgo anchora vn'altro aiuto. Eſſendo la ſcorteſia dell'amato troppo ſuperba, e villana, & che io non baſto addolcirla, adopro queſto compagno, che vien ſempre meco. Queſti è lo sdegno, armato ſempre di orgoglio, e di furore, queſti ſubito abbatte, & eſtingue l'amore, e vi guariſce affatto, e vi rende di modo, come ſe non mai più l'haueſte vdito, queſti ſol vince amore, vedete come preſo & incatenato lo tragge nel ſuo trionfo. Ecco che io non ſon quella, che penſauate ma ſon voſtra amica, & io rinuouo, & accreſco i voſtri diletti. Voi ne hauete l'eſſempio in queſta Comedia. Vna fanteſca geloſa di vnaltra fanteſca, perche l'hà tolto il padrone, ch'era ſuo innamorato, diuien più ardente al ſeruire. La moglie è geloſa del marito per queſta fante-

ſca, onde più l'ama, e lo guarda. Questa fanteſca che dà geloſia à tanti, è auelenata da geloſia di vn foraſtiero Romano, e per me diuien più ſollecita a procurar le ſue nozze. Ecco quì le due fanteſche, che per geloſia ſe azzuffano inſieme, cominciate à veder le mie proue, e lodate ſempre la Geloſia.





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nepita, & Essandro, sotto nome & habito di Fioretta Fantesca.

Nep. ON può esser mai pace in vna famiglia, quando vi capita qualche Fantesca di cattiua conditione. Da che hà posto piede in casa questa maladetta Fioretta, nō ci è stato più hora di bene. E stata mezana tra Cleria mia figliana, & vno Essandro suo parente, che l'hà ridotta à diuenir pazza, & a menar vita da disperata, s'è attaccata a far l'amor co'l padron vecchio, & hà posto tāta gelosia tra lui, e la moglie, che stiamo tutti in scompiglio: l'hà tolto a me, che pur qualche voltarella mi recreaua, di che mi scoppia il cuor di gelosia. Ma doue mi sei sparita da gli occhi mona Fioretta? Mi vai tutto'l giorno passeggiādo con i guanti alle mani, come vna gentildonna? Così si serue? Così si mangia il pan d'altri eh?

Essa. Nepita come tu sei stracca di trauagliar te stessa, attendi a trauagliar gli altri: giocherei, che non sai quel, che vogli, o non vogli.

Nep.

Nep. Voglio che ti ſcalzi i guanti, vadi a lauar le ſcudelle, à nettar le pignate, à votar i deſtri, & a far gli altri ſeruigi di caſa, intendi?

Eſſa. Cleria padrona mi hà inuiata per i ſuoi ſeruigi.

Nep. Son ſcuſe tue. T'harai dato la poſta con qualche famigliaccio da ſtalla, & hor lo vai a trouar così mattino.

Eſſa. Miſuri gli altri con la tua miſura, queſta arte doueui far tù quando eri giouane.

Nep. E ti par dunque c'hor ſia vecchia?

Eſſa. Mi par nò, lo tengo per certo sì.

Nep. Dunque hai per certo che ſia vecchia?

Eſſa. Tu ſteſſa il dici.

Nep. Menti per la gola, odoro più io morta, che tu non puzzi viua, & à tuo diſpetto ſon piu aggratiata di te.

Eſſa. Io non ſon bella, ne mi curo d'eſſerci, & mi contento come mi fece Iddio.

Nep. Se tu ti contentaſſi come ti fece Dio, nõ cõſumareſti tutto il giorno ad incalcinarti la faccia, & a dipingerlati di magra e col vetro, ò col fil torto trarti i peli del muſtaccio. Hor puoſſi dir peggio che femina barbuta? Poi hai vna voce rauca, che par c'habbi gridato alle cornachie. Sfacciata che ſei.

Eſſa. Queſta arte m'hai tu forzata a farla, e non deureſti ingiuriarmi di coſa, di che tu ſei ſtata cagione.

Nep. Mira con quanta ſuperbia mi fauella, e mi viene con le dita sù gli occhi anchora? Penſi che ſia alcuna ricolta dal fango, e nõ

si sappi donde mi sia, come tu sei?

Essa. Nepita tu hai altro con me, e mi vai così aggirando il capo.

Nep. Poi che siam venute sù questo: vò, che il dica, se non che ci daremo insino, a tanto de le pugna, che ne sputiamo i denti.

Essa. Ti duoli di me, che t'habbi tolto il padron vecchio Gerasto che prima era tuo innamorato.

Nep. Oh lo dicesti pure.

Essa. Ma se tu sapessi la cosa come và, nõ mi portteresti tanto odio, non haresti gelosia di me, e m'amaresti come amo io te.

Nep. Io non ho gelosia di fatti tuoi. Ma se questo fusse.

Essa. Se prometti tenermi secreta, & aiutarmi, oh quanto seria meglio per te.

Nep. Che mi vuoi far vedere, che sei vergine?

Essa. Ti scoprirò cosa, che non pensasti mai.

Nep. Piglia da me ogni sicurezza, che vuoi.

Essa. Ma auerti, che son cose d'importanza, non da pugne, ma da pugnali, & importa l'honor di tua figliana.

Nep. Parla presto, non mi far stare più sospesa non mi far consumare.

Essa. Prestami l'orecchia.

Nep. Eccotele tutte due, te sieno donate.

Essa. Tu pensi, ch'io sia femina, & io son maschio.

Nep. E può asser questo vero.

Essa. Come ascolti, & si può toccar la verità con la mano.

Nep. Come non m'hai fatto prima toccar cõ

la

la mano questa verità.

Essa. Non son colto dal fango, o dalla vil faccia del populazzo, come tu dici, ch'io son Genouese. E se ben deurei tacer la famiglia per non macchiar lo splendor di tanta nobiltà cō la mia mattezza, pur vò scoprirlati. Son di Fregosi.

Nep Perche in questo habito? Che vtil caui di questa pazzia?

Essa. Lo saprai se m'ascolti. Fuggendo di Roma di casa di mio zio Apollione, che per nō esser ito alla scuola promise battermi, me ne venni quì in Napoli, doue appena giunto, Amor mostrandomi Cleria la tua figliana, al suo primo apparir riceuei con tanta forza le sue diuine bellezze nel cuore, che altro contento nō harei potuto desiar in questa vita, che vedermi satij pur vna volta gli occhi di mirarla: Prima feci ogni sforzo a me stesso per distormi da tal pensiero, ma tutto fu vano, che il male era tanto impresso nel viuo, che ogni rimedio faceua contrario effetto, piu accresceua la doglia, è piu inacerbiua le piaghe. Onde per non morirmi di passione, poiche l'esser sbarbato mi porgeua la commodità, mi vestì da femina, e m'introdussi a seruir, questa casa.

Nep. Che ti consigliò questo? che ti diè tanta audacia?

Essa. Amor mi fu consigliero, amor mi diè l'ardimento, e di sua mano mi pose questo habito adosso, amor mi fe il sensale, e

mi

mi conduſſe a ſeruirla.

Nep. O Dio, che coſa aſcolto.

Eſſa. Entrato, che fui dentro, tu ben ſai con quanta diligenza habbi ſeruito la caſa, e principalmente la mia diuina padrona, ſi che in poco ſpatio di tempo le ſon diuenuta coſi grata, che ſempre ragiona meco, m'hà ſcouerto tutti i ſuoi ſecreti, e poſtomi tutte le ſue coſe in mano, nõ vuole che altri la ſpogli, e la laui, mi bacia e mi fa tãte carezze, che ſe foſſi nella mia forma nõ le ſaprei deſiderar maggiori.

Nep. Dunque ſei giunto a quanto deſiaui: ſei feliciſſimo.

Eſſa. Ahi, che nõ fuſſi mai ſtato. Ho fatto come l'infermo, che ſempre appetiſce quel, che gli noce. Penſaua io miſerello, che accoſtandomi à quello incendio, onde tutto bruggiaua, la mia focoſa brama fuſſe eſtinta, ma io mi ſento più acceſo, che mai Son auampato di ſorte, che non fu mai fiãma combattuta da venti così ardente, come queſta alma. Ardo nel fuoco, ch'io medeſimo m'ho fatto, e come Fenice mi rinuouo nella mia fiamma. Hor conoſco, che di tutti gli humani deſiderij ſolo l'amoroſo è inſatiabile. Onde hauendo guſtata coſi dolciſſima donna mi par impoſſibile il poter viuere ſenza lei.

Nep. Dunque l'hai guſtata eh?

Eſſa Dunque non ſi può conoſcere ſenza guſtarla?

Nep. Come hai potuto contenerti?

Eſſa.

Essa. Io vedendo ella era vergine, e che non sentiua anchora di cose di amore, dubita, che scoprendomele, l'hauesse manifestato a suo padre, ò madre m'hauessero scacciato di casa, e la mia temerità m'hauesse posto a rischio di farmi perdere tanto bene. Mi parue piu sicuro soffrire, e godere quanto poteua. Anzi alcuna volta veggendola star allegra, volli scoprirle ch'io era huomo, e l'inganno, che haueua vsato per seruirla, ma de le parole, che prima m'hauea preparate attissime a manifestarle il mio stato, parte vituperaua, e parte mutaua, al fin auampato di rossore, restaua mutolo. Et ella mi pregaua, che finisse il ragionamento, non pensando doue hauesse a riuscire.

Nep. Sei stato vn bel grosso a non manifestarti.

Essa. Anzi niuna cosa mi fe restio, se non l'esser stimato da lei per vn grosso.

Nep. Non dubitar, che alle donne piacciono piu questi huomini di grosso ingegno, che quelli di delicato, e sottile, per esser troppo fastidio a trattar con loro che nel più bel maneggiargli, o si torcono, o si spezzano. Ma come ponno star insieme due cose cõtrarie, se tu sei innamorato di Cleria, come sei ruffiano di Essandro quel tuo parente?

Essa. Hor saprai il tutto stando in questi dubbi, amor, che non lascia mai perir i suoi seguaci, mi scouerse vn modo, come hauessi potuto sicuramente tentar l'animo, e il

suo

suo honesto proponimento. Vn giorno mi mandò per vn suo seruigio, tardai molto, mi domandò la cagione, le dissi, che hauea incontrato vn mio fratello nato meco ad vn parto, che tutto rassomigliaua à me che l'hauea lasciato picciolo in Roma, & hor seruea per paggio al Vicerè, e glie lo dipinsi tanto gratioso, che à lei venne desiderio di vederlo. Come la viddi ben accesa e me ne pregò molte volte, me n'andai à casa di Panurgo mio seruo, che trattengo in vna hosteria, & vestitomi delle mie vesti da maschio, passeggiandole intorno la casa, conobbi chiaramente, ch'ella non poco godeua della mia vista. Mi spoglio le vesti da maschio, mi riuesto la gonna, e torno a casa. Giunto mi butta le braccia al collo, e mi da mille baci, dicendo, che mentre bacciana me, le pareua di baciar mio fratello.

Nep. La pouera figlia diceua il vero, nõ s'ingannaua. Al fine.

Essa. Al fin mi scuopre ch'era innamorata di lui, e che la sua pena era indicibile, e priega che gli porti alcune ambasciate presentucci, & io tutte le risposte, che piaceuano a me, gliele diceua da parte di mio fratello.

Nep. Io non hò inteso al mondo mai la più bella historia: horsù, che pensi di fare?

Essa. Hor io vedendo, che la barba tuttauia sputa fuori come hai tu detto, ne posso star più nascosto in questo habito, & il peggio è, che

è, che Gerasto il padron vecchio è sconcia mente inamorato di me, che fa le pazzie, tu le sai, non mi incontra mai sola per la casa, che alla sfuggita non mi tocchi, e sollerichi. O Dio, a che pericolo mi trouai, che pensiero sarebbe il mio, se trouato altro di quel che pensaua.

Nep. Ah, ah, ah, con quanto piacere ascolto questo.

Essa. Onde hoggi hò proposto venire da maschio, scoprirle i miei secreti, e se m'accetta per sposo, auisarne mio zio e farla chiedere legitimamente per sposa, che come Gerasto sarà informato, ch'io mi sia, me la concedarà d'auantaggio.

Nep. Certo, che mi è caro, che m'affliggeua il cuore veder patire quella pouera figlia, le vengono alle volte certi suenimenti di cuore, che par, che si muoia: ti porta tanto amore, che auāza ogni merauiglia. Hor credo che sei de Fregosi, poi che l'hai posta in tanta frega.

Essa. Hor la fede, che hò hauuta in te, d'hauerti scouerto quei secreti, che fin quì non hò confidato con niuno, ti obliga ad essermi fedele, che conseguito il matrimonio farò, che le leggi della nobiltà habbino quella forza in me, che hauer dēno: io hò vn seruo in casa, che ha gambe sotto così robuste, ch'è buon per caminare quattro, e cinque miglia per hora, come tu proprio vorresti, te lo darò per marito, e serai madre di mia moglie, e padrona della casa.

Nep.

Nep. Ne vedrà la proua, che d'hoggi innanzi m'adoprerò in tuo aiuto con ogni modo possibile.

Essa. Tuo vfficio sarà d'aiutarmi, poiche così speranza me ne dai.

Nep. Ma per parlarti alla libera, non posso credere, che tu sia maschio.

Essa. Credilo, che è così.

Nep. Giamai credei à parole.

Essa. Dunque no'l credi?

Nep. Nò, che voi giouani vi dilettate di dar la baia però bisogna prima chiarirsene, e poi credere.

Esse. Farò, che lo vedrai.

Nep. E questi, che fan le bagatelle, pur fan veder molte cose, che non sono.

Essa. Farò, che tocchi la verità con le mani.

Nep. Hor questo è altra cosa.

Essa. Và, e dille, che si facci sù la fenestra, che vuol ragionarmi; & à questo effetto sono quì fuora.

Nep. Volentieri.

Essa. Col fidarmi di costei hò fatto duo buoni effetti, toltomi dinãzi lei, che era la maggior nemica, che hauessi in questa casa, & adesso, come cõsapeuole mi aiutarà con la sua figliana.

SCENA II.

Cleria giouane, & Essandro.

Cle. Fioretta mia fatti più in quà, che non m'oda mia madre, che stà nell'anticamera.

Cle.

Cle. Eccomi Signora mia.

Essa Dirai primieramente ad Essandro mio, che vorrei mandargli mille saluti, e conso lationi, ma non posso, che non hò ne salu- te, ne consolatione, e mal posso partir se- co quelle cose che non posseđo. E se pur volessi mandargli qualche salute bisogne- ria, che mandassi se stesso a lui medesimo, perche egli solo e'l mio contento, e la mia salute, e sempre che son priua di lui, son inferma, e scontentissima.

Essa. Appresso.

Cle. Nõ mi veggio mai satia d'odiar me stes- sa per amar lui, e che'l fuoco è tanto cre- sciuto, che son tutta di fiamma, son tanto sua, che in me non vi è nulla piu del mio, son trasformata in lui stesso, e se volesse essere per qualche breue spatio mia, biso- gneria, che me gli cercasse in presto: hauen do locato in lui la somma d'ogni mio de- siderio, & hauendo eletto per fin d'ogni mio bene.

Essa. Benissimo.

Cle. E digli, che s'io potessi, vorrei chiamar- lo crudele, che sapendo bene, che dalla sua vista gli spirti miei prendono l'alimento della lor vita, e mancandomi la sua vista, mi mancaria la vita, perche mi fa carestia di cosa, che si poco gli importa, e dando- mene molto a lui non scema nulla. E che quindi fo argomento, che non risponde cõ amore, a chi l'ama, ne con fede a chi gli è fedele: e non cercando vedermi, come

posso

posso creder, che m'ami.

Esa. Sig. state sicura, ch'egli sempre vi vede.

Cle. Mi vede eh?

Esa. Vi vede, vi parla, vi tocca, e vi stà sempre appresso.

Cle. Egli mi tocca, e vede? Fioretta dici da vero.

Esa. Così da vero, come vi vedo, e tocco io.

Cle. Egli mi tocca?

Esa. Ti abbraccia, e ti bacia, e ti vede sempre, & hà tanto piacer di vederti, & di abbracciarti che mai simil hebbe, & egli si terrebbe felicissimo, se in quel punto fusse riconosciuto da voi.

Cle. Scherzi eh?

Esa. Possa morir se scherzo.

Cle. Perche dunque non mi si scuopre.

Esa. Perche dubita.

Cle. Di che dubita?

Esa. Che hauendolo forse a male, lo priuaste di tanta gioia, e s'egli stesse vn sol giorno senza vederui si morrebbe di ambascia.

Cle. Col pensiero forse mi tocca, altrimente non sò come possa esser vero, ch'egli mi tocchi.

Esa. Dico, che vi vede con gli occhi.

Cle. Come con gli occhi.

Esa. Con gli occhi aperti, e vi tocca con le sue mani proprie.

Cle. Lo dici per ischerzar meco, ne io sarei così sciocca, ò fuori di me medema, che veggendomi innanzi, e ragionādomi quello, che più della propria vita amo, io non

lo

io conoſceſſi.

Eſsa. Anzi hor hora vi vede.

Cle. Forſe ſtà naſcoſto quì intorno?

Eſsa. Dico, che vi ſtà innanzi, come io, e vi parla come io.

Cle. Come può eſser queſto vero? Se quì non veggio niuno altro, che te: ne altri, che tu mi parli? Ma dimmi Fioretta cariſſima ſai tu quanto egli m'ami?

Eſsa. V'ama quanto io.

Cle. Sò che tu m'ami, non ne ſtò in dubbio, ma tu ſei mal cãbiata da me, che ti amo, quanto ſi può, perche mi raſsomigli tutta a tuo fratello.

Eſsa. Anzi piu m'amareſti, ſe mi conoſceſſi.

Cle. Come non ti conoſco? Coſi tu conoſceſſi l'amor, che porto a tuo fratello, che trouareſti modo di darmi qualche rimedio.

Eſsa. O Dio, che non è coſa che piu deſij al mondo, che darti queſto rimedio.

Cle. Se ben tu dici così, pur ben m'accorgo non eſsere amata quanto merita l'amor mio. Perche ſe pur alcuna volta paſsa per quà, lo veggio coſi timido, e ſoſpettoſo, coſi celato il viſo nella cappa, che par, che mi dubbiti di qualche tradimento, è quanto può piu preſto da quì ſi parte, il che dà tãto dolore, quanto è l'amor, che li porto.

Eſsa. E giouane Signora, queſto è il ſuo primo amore. Vorrei io eſser lui, che conoſcẽdo quella bellezza, che'n voi ſingular ſi ſcuopre, i diuini coſtumi, e l'honeſtà, ſi ricco theſoro di gratie, mi terrei feliciſſimo,

quando

quando vna ſol volta fuſſi mirato da voi, ſareſti oſſeruata, & riuerita da me, qual ſi conuiene al voſtro merito.

Cle. Mi vergogno non eſſere come tu dici, ſolamente per piacergli. Ma ſe tu foſſi lui, & s'accorgeſſi, ch'altri ti amaſſi, e ſi ſtrugeſſe per te, fareſti come gli altri huomini, cominciareſti a ſtar in contegno, far del Re o & alzareſti la coda.

Eſſa. Hauete il torto Sign. far queſta ſtima di me, che non alzarei più la coda di quello, che fo al preſente, ò feci per lo paſſato.

Cle. Dunque poiche t'è coſi aperto, e nudo il cor mio come la fronte, perche nō gli manifeſti quanto l'amo?

Eſſa. Anzi egli ſi duole di me, che non gli manifeſti il ſuo amore, al fin io ſarò la cagione d'ogni male.

Cle. Anzi la radice e fonte d'ogni bene. Và dunque Fioretta mia e digli, che hauēdomi comandato, che volea ragionarmi, ecco ch'io ſono apparecchiata.

Eſſa. Andrò volontieri.

Cle. Ch'io piango, e ch'io muoio.

Eſſa. Sarà fatto.

Cle. E ſe m'ama, che venghi preſto.

Eſſa. Quanto comandate

Cle. E ſe mio padre non ſi contenta darmelo per ſpoſo, digli ch'io vò fuggirmene ſeco nella fin del mondo.

Eſſa. Volete altro?

Cle. Non altro, raccomandamegli ſtrettamente.

Essa. Entrateuene che vostro padre non vi vegga.

Cl. Fà di modo, che tu mi porti bone nouelle.

Essa. Bene.

Cle. E se pur non mi trouasse in fenestra, che fischi, che verrò subito.

Essa. Me ne vò.

Cle. Aspetta, aspetta, ascolta questo.

Essa. Entrate, che Gerasto vostro padre vien fuora, che non vi vegga.

SCENA III.

Gerasto vecchio, & Essandro.

Ger. NOn è piu infelice vita al mondo di quella d'un vecchio, & innamorato che se la vecchiezza porta seco, tutte le infirmità, & imperfettioni, amor tutte le doglie, e passioni ch'una di queste non bastano diece persone à sostenerle. che pensate queste due in vn sol huomo quanti trauagli gli ponnò dare. Io amo vna, che se ben la Fortuna me la fa serua, la sua bellezza me le fa schiauo, e se ben l'hò in casa n'hò carestia, se l hò innanzi non posso mirarla. Son come colui, che stà dentro l'acqua, e si muor di sete, gli pēdono i frutti soura la testa, e si muor di fame: che l'arrabbiata cagna di mia moglie n'arde di gelosia, non la lascia vn sol passo sola per la casa, e se si parte, la lascia serrata a chiaue in camera con mia figlia. E se desio di starmi in casa, a mio dispetto m'è forza di star

ne

ne fuori. Ma eccola quì, doue si và Fioretta mia, mio Maggio fiorito?

Essa. Per vn seruigio della padrona.

Ger. Non ti partir Fioretta mia, lascia, che ti miri vn poco, se a te nõ è discaro l'esser mirata, e lasciami sfogar così parlando teco, poi che non posso altro. Tu non sei fiore che nasci a tempo di primauera, ma a suo dispetto la primauera nasce doue tu sei. Niun fiore può paragonarsi cõ te che porti i giacinti negli occhi, & i gigli nelle carni, e parli rose, e spiri gelsomini, e fior di naranci.

Essa Doue hauete lasciati i garofoli.

Ger. Perche sono troppo palesi in questi tuoi labrucci.
E se Dio volesse far vn Rè soura i fiori, nõ eleggeria altro che te, tante sono le tue bellezze.

Essa Vò partirmi.

Ger. Fermati vn'altro poco. Ti ricordo, che non senza cagione ti han posto nome Fioretta, accioche tu ti accorga, che questa tua bellezza se ne và come vn fiore, la mattina è bello, la sera languido e secco; hor che sei nella primauera sappilo conoscere, che presto verrà l'autunno, sfonderai e diuerrai secco, e nõ serai buono ne per insalata, ne per salsa.

Essa. Che vorresti dir per questo?

Ger. Ch'io vorrei essere il tuo horto piantarti nel mio seno, zapparti ben bene, inaffiarti, e farti produrre i piu bei frutti, che nascesero

ſero giamai. Almeno fuſſi ape, che andaſſe ſucchiando quel mele che ſtà dentro coſi bel fiore. Almeno poteſſi darli quel, che li manca.

Eſſa. Ne hò ſouerchio, e m'auanza.

Ger. Non dico quel che tu penſi.

Eſſa. Ne tu penſi quel che dico.

Ger. Coſi poteſſi fartene veder l'eſperienza.

Eſsa. Coſi io poteſſi farla vedere à tua figlia.

Ger. Che dici di mia figlia?

Eſſa. Dico, che eſſendo ſerua di voſtra figlia, mi doureſte amar da padre.

Ger. T'amo piu di tuo padre aſſai, & d'altro amor che non ſarebbe tuo padre o fratello.

Eſſa. Voi dite coſe triſte, mi fate vergognare: Mi vò partire.

Ger. Fermati, che vò darti vna buona nuoua.

Eſſa. E qualche veſte queſta nuoua, che volete darmi.

Ger. Dico nouella, la piu lieta, che haueſti hauuto giamai.

Eſſa Ditela, che mi ſentiua prorir l'orecchio per aſcoltarne alcuna.

Ger. Son certo, che te la raſparà, perche ti ſarà grata. Ma vò duo baci per mancia, che mi ſento prorir le labra.

Eſſa. Ditela, che poi ve li darò.

Ger. Hò maritata la tua padroncina.

Eſsa. Con chi?

Ger. Con vn giouane Romano, ricco, dotto, e belliſſimo.

Eſſa. Chi è queſto giouane coſi auenturoſo?

Ger.

Ger. Cintio figliuol di Narticoforo, maestro di scola dotissimo.
Ci habbian scritto tante volte, che al fin siamo restati d'accordo della dote, e d'ogni cosa.

Essa. Come non n'hauete fatto parola mai?

Ger. Se io diceua a Santina mia moglie, che è vna cicala sarebbe andata cicalando per gli parenti, amici, e vicini, e n'harebbe pieno Napoli in vn hora, e poi forse non essendo d'accordo, saressimo stati burlati da tutti.

Essa. Quando dunque verran costoro?

Ger. Quanto prima, e forse verran hoggi, che è giornata del procaccio.

Essa. Oime.

Ger. Oh come sei diuenuta pallida, che ti duole?

Essa Oime il cuore.

Ger. E come sarà maritata, mariterò anchora te.

Essa. Mi sẽto morire, mi sento vscir l'anima.

Ger Sù, dammi i baci per la buona nuoua.

Essa. Partiteui di gratia; hò sentito la padrona in fenestra, o credo ne facci la spia.

Ger. Io mi parto non così mio, come tuo, & amami se ti par che l'amor mio lo meriti.
Và e da questa buona noua a mia figlia, fatti dar la mancia, e cõfortala a far la mia volontà Oh come sei tramortita, sarà stato l'allegrezza della nuoua, che ti hò data? Fatti far vna fregagione alle gambe, che non sarà nulla.

SCENA IIII.

Essandro solo.

Essa. VN poco piu, che fusse tardato a partirsi, haurebbe veduto le lachrime anchora, che non potea piu ritenerle. Fu tanto la doglia, che strinse il cuore a questa nuoua, che restai tutto conquiso, poi riuenuto, e riscaldato, mandò l'humore a gli occhi, sento le lachrime eccole cader fuora ò Amor crudelissimo tiranno, prima ch'io conoscessi la libertà, me ne spogliasti, & prima, che non conoscessi la vita, mi facesti prouar le tue morti. Mi vendi le tue breui gioie, le tue fuggitiue dolcezze à mari di lachrime, à milioni di sospiri, à sprezzo di lunghi & infiniti affanni. Non mi facesti prouar dolcezza mai, che nõ fusse meschiata d'assentio ne piacere che non vi fusse il veleno sotto. In vna sol cosa sei giusto, perche vsi sempre ingiustitia. Con false lusinghe ne lieui fin alle stelle, per farci poi conoscere la caduta maggiore, è che dalla grandezza del bene, conoscesti l'infinita del mio male, dal sommo dell'altezza mi abassi nel fondo di fondi della miseria, e disperatione. Maladetta sia quella altezza, che è sol fatta per precipitio, maladette le tue dolcezze, e maladetto sia tu amore, che ne le dai. O Cleria sommo contento dell'anima mia, che farai quando

do ſentirai queſta nuoua, ſe pur ami il tuo Eſſandro quanto dimoſtri d'amare. Tu meco ti querelerai, meco ti dorrai, e da me cercherai conſiglio: & io miſero, & iſconſigliato che conſiglio ti potrò dare? Almeno l'haueſſi ſaputo vn anno prima, che a poco, a poco mi haueſſi auezzo a diſamarla.

SCENA V.

Panurgo ſeruo, & Eſſandro.

Pan. VEggio Eſſandro di mala voglia, Padron caro, che coſa hauete?

Eſsa. Oime ſon morto.

Pan. Cattiuo principio, cada queſto augurio ſoura chi ci vuol male.

Eſsa. E pur caduto ſoura di me, che nõ è ſi miſero ſtato, col quale non cambiaſſi il mio.

Pan. Sete forſe ſtato diſcouerto per maſchio.

Eſsa. Peggio.

Pan. Il vecchio vi ha cacciato di caſa?

Eſsa Peggio.

Pan. Che coſa vi può accader peggio di queſta?

Hauete confidato in me maggiori ſecreti, potrete confidar ancor queſto.

Eſsa Ho adeſso quell'iſteſso animo, che hò hauuto per lo paſsato di fidarmi nella tua fede, ne mi parrebbe hauer compita felicità, ſe non ne faceſse a te parte.

Pan. Dite, che forſe ci troueremo rimedio.

Eſsa. Geraſto.

Pan. Che cosa Gerasto?

Essa. Ha pur.

Pan. Che cosa haue?

Essa. Dato.

Pan. Bastonate à voi forse.

Essa. Volesselo Iddio.

Pan. Che dunque hà dato?

Essa. Marito a Cleria mia. Ecco venuto quel giorno, che hò temuto, e portato tre anni attrauersato nel core.
Ecco la separatione,& il fine di vostri amori. Cesseranno i ragionamenti, i baci,e la dolcissima conuersatione.

Pan. Non piangete.

Essa. La fiamma è così ardente nel petto,che se non hauessi queste lachrime,abbruggiarebbe il ceruello. Ma perche non debbo io piangere:Che cõsolatione harò più in questa vita; Deh perche non la lascio? perche non m'vccido per disperato?

Pan Padrone ricordateui,che la disperatione è ruina delle speranze, & il ricorrere che si fa piu tosto alle lachrime che a rimedi,è di persona vile,e che nõ vuole, che i suoi desiderij si conduchino a fine. Fa vela quãto tu vuoi,che con uento di sospiri mai si cõdusse naue in porto. Bisogna audacia contro la Fortuna Vn buono animo ne mali è vn mezzo male. Non vi perdete d'animo.

Ess. L'animo nõ è possibile,che piu lo perda.

Pan. Perche?

Essa. Perche è già perso.

Pan. Richiamatelo a voi.

Essa. E gito in essiglio, va vagando troppo lontano.

Pan. Et è possibile, che siate così pouero di partiti, che non sappiate trouar rimedio al vostro male?

Essa. Se non hò l'animo meco, come posso trouarlo?

Pan. Horsù lasciate che ritiri me stesso vn poco in consiglio secreto, suoni il tamburro, e chiami sotto l'insegna le trappole gli inganni, le fintioni, e le furfantarie facci la rassegna, e metta l'essercito in rassetto, acciochè diamo l'assalto a questo vecchio, e lo poniamo in tanti trauagli, che a suo dispetto lo facciamo cadere.

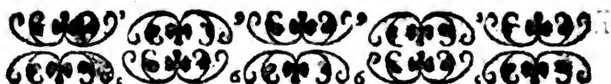
Essa. Sò che disponendoti d'aiutarmi, posso promettermi dal tuo ingegno quanto desidero.

Pan. Pensi, che sieno finite le stampe di quei Daui, Sosie, e di quei Pseudoli delle antiche Comedie? Hor stāmi di buona voglia.

Essa. Andiamo à casa tua, che vò vestirmi da maschio, che hoggi la vò finir con Cleria, tentar prima l'animo suo, e palesarle il tutto, poi seguane quel che si voglia.

Pan. Andiamo, per la strada voi mi narrerete il successo, e pigliaremo qualche partito a disturbar questo matrimonio.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Facio detor di Leggi.

Fac. N de' trauagli, che habbiamo in questa vita, è l'hauer a trattar cõ questi sarti, ladri, assassini, che dopo hauerti fatte tutte le tirannie possibili al panno, a i finimenti, & alle fatture, gli piace, per farti il peggio, che sanno, di stratiarti anchor che potesse ro farle in vna hora. Mi disse hiersera che all'alba me l'harebbe reccate, & homai è hora di pranso, e non lo veggio comparire; e mi farà partir per Salerno molto tardi. Andrò in sua bottega. Chi vuol vada.

SCENA II.

Essandro, e Panurgo.

Essa. SI che di gratia narrami l'ingãno, che hai tu pensato per disturbar questo matrimonio.

Pan. E tanto a proposito, e gratioso, che mi muoio delle risa pensandoui.

Essa.

Essa. Parla presto di gratia, che non passi l'hora di trouarmi Cleria.

Pan. Voi mi hauete detto, ch'eglino non si conoscono di vista.

Ess. Nò, ma la loro amicitia è sol per lettere.

Pan. Ascoltate di gratia. Troueremo vn huomo vecchio dell'età di Narticoforo, & vn altro giouanetto stropiato, ò lo scōciaremo noi più della mala vētura, e li faremo hoggi smontar in casa di Gerasto, che lui veggendolo così brutto, si vergognò darlo per marito a sua figlia, e gli dij licenza.

Essa. E quando Gerasto volesse pur darglilo, per contentarsi egli di poca dote, essendo molto ricco.

Pan. Faremo, che Cleria non si contenti.

Essa. Cleria è timida, rispettosa, non ardirà questo.

Pan. Mancherà di trouar il pelo all'uouo. Hò detto il disegno così in grosso, poi tanto voltaremo di quà, e di là, e l'anderemo polendo, & accommodando, che stij a modo nostro.

Essa. Se ben Gerasto non è de gli accorti huomini di questa terra pure con questo inganno ingarbuliaremmo altro ceruello che il suo. Ma chi sara costui, che saprà fingere Narticoforo, e Cintio quel giouane così stropiato?

Pan. Stimate voi, che disponendomi a questo non sappi fingere Narticoforo, quel maestro di scuola?

Essa Ma bisognarebbe alle volte sguainare

qualche parola in bus, & in bas.

Pan. Se ben pensate ch'io sia qualche pouer huomo, son pur nobile, che per certe fattioni della mia patria fu bisogno scamparne fuori, e non hauẽdo hauuto modo come viuere, con quelle poche lettere, che hauea imparate in casa mia per mio trastulo, co'l fare il pedante in diuersi paesi, hò vissuto honoreuolmente. A prima giunta gli darò in faccia vn quanquàm te Marce fili.

Essa. Ti conosco di tanto ingegno, che saresti per agirar altro capo, ch'è il suo. Ma chi fingerà Cintio?

Pan. Ci sono il Capestro, il Truffa, e Morfeo parasito, che è il miglior di tutti, perche attaccandomi un fegadello al Tallone, me lo strascinerò appresso dieci miglia, & è poco conosciuto in questa terra.

Essa. Bisogna, che sia ribaldo da douero.

Pan Egli è ribaldo, arciribaldo, Re di ribaldi; e mille volte peggio di quel, che vogliamo, ne bisogna, che molto l'ammaestriamo, che appena accẽnandogli il principio, capisce il negocio, e compone di testa.

Essa. O Dio, che quanto piu mi volgo questo inganno per l'animo, piu mi riesce à proposito Doue harremo vesti horreuoli per vestir Narticoforo?

Pan. Pregheremo Alessio nostro amico, ouero ne allogheremo alcune se ci mancano.

Essa. Quì bisogna prestezza, che la ruina è vicina. Và e ritroua il Parasito, & Alessio, e reca le vesti a casa tanto presto, che quãdo

io sti-

io stimi, che cerchi le cose, ti troui a casa.

Pan. Me ne vò dunque.

Essa Doue?

Pan. A casa, senza far altro, accioche quando stimi, che cerchi le cose ti troui a casa.

Essa. Burli, di gratia vola.

Pan. Dammi l'ale, che volarò. Non dubitate sarò io colà prima che voi. Ma prima [illegible] drò se potrò trouar Alessio per le vesti.

Essa. Io fra tanto farò il segno, poiche non è in fenestra. Fis, fis. La sento venire.

SCENA III.

Cleria, & Essandro.

Cle. ESsandro anima mia mirate di gratia se per gli vsci, e per le fenestre sia alcuno, che curi piu gli altrui, che i suoi proprij affari.

Essa. Signor già potrete sicuramente comparire, che non appar anima viua.

Cle. Dolcissimo Essandro io nō vorrei, per essermi cosi volentieri condotta a ragionar con voi, vi cadesse nell'animo qualche sospetto della mia honestà, che certo nō mi sarei ridotta a questo termine, se non hauessi fatto prima deliberatione di esser vostra, e se ben son in potestà di mio padre, & a lui tocca disponer di me, quel che ne uuole, pur se a me ne resta qualche particella, ve la dono tutta, ne vò viuer se non vostra.

Essa.

Essa. Ne pẽsiate signora, ch'io hauessi hauuto ardir di venir a ragionarle, se non hauessi fatto fra me la medema deliberatione. Son troppo incomparabili le vostre bellezze, ne il mio cuore sà arder se nõ per voi, ne questi occhi sanno in altro specchiarsi, se non in voi lucidissimo mio sole.

Cle. In me nõ fu bellezza giamai, e se pur ve n'è qualche segno, vien dalla reuerberation della luce, che senza pari è in voi. Onde hoggi io vi fo dono di me stessa, e se il presente è troppo basso, accõpagnato dall'affetto dell'anima mia, merita, che sia accettato, & gradito da voi.

Ess. O dolce oggetto de gli occhi miei, come io potrò ringratiarui del ricco presente, che voi mi fate? Non è spirito in me che non si sforzi ringratiarui, ne ponno giungere al segno, vorrei, che vi poteste ascoltar la lingua dell'anima, ch'ella sola lo può esprimere: onde con quello animo, che hò accettato il vostro dono, accettate il mio, che vi fo di me stesso.

Cle. In man vostra stà il far proua di questo amore, se è tal, quale io le dico.

Essa. Cuor mio caro, accorgendomi quãta sia la finezza dell'amor suo, e conoscendoui signora di gran cuore; prendo baldanza di chiederle vna gratia, co'l piu interno affetto, che possa pregar vn cuore, che queste parole, che con tanto periglio dell'honor suo si possono ascoltar da vicini, gliele potessi dir in camera sua.

Cle.

Cle. Ah Essandro hor conosco, che siete come gli altri huomini, che vedendo vna dõna, che vi mostri qualche segno d'amoreuolezza, subito, volete abusar la cortesia, col uoler giungere a quel termine, senza il quale l'amor par che sia nulla, & per sodisfarui d'vn capriccio di niente, volete vituperarla per sempre, hor non è questo piu tosto humore, che amore? Pregoui dunque, che non mi comandiate, ch'io facci così gran torto all'honor mio, considerate bene la dimanda, che mi fate, & siate giudice di voi stesso. Vostra sorella m'hauea assicurato, che da voi non mi sarà chiesto cosa, che ad honestissimo amor non si conuenga: mi volete parlare, ecco vi vbidisco, accettate dunque col mio buon volere tutto quello, ch'io posso.

Essa. E vi basta l'animo, signora mia, far così grande oltraggio al debito, & alla riuerenza, che vi porto, cadendoui nell'animo ch'io disegnassi farui così gran torto? Può dunque essere, che veggendomi scolpita nella fronte ogni mia voglia, facciate di me così iniquo pensiero. Non merita tanta asprezza la mia fede con che vi osseruo, ne l'inestimabil amor, che vi porto, amandoui soura ogni cosa mortale. V'hò chiesto questa gratia sol per iscourirui certi secreti de' vostri amori, non con quello animo certo, che stimate, e con questo desiderio son venuto a prouocar la grãdezza del vostro animo ad vna gratia così segnalata. Tranquil-

quillate dunque ogni torbido del vostro cuore, e scacciate da voi cosi vano sospetto. E se fedel seruitù merita qualche guiderdone, fate forza a voi stessa a sodisfarmi, che quì si tratta di far cimento della realtà dell'amor, che dite portarmi, e di dar vita ad vno, che ha sol cara la vita per spenderla in vostro honore.

Cle. Padron mio caro se son caduta in error di troppa amoreuolezza, non vorrei cader in opprobrio di troppa sfacciatezza, e dishonestà, onde vi prego a non far cosa, onde giuntamente habbiamo a pentircene, anzi voi stesso debbiate portarmene odio perpetuo. E se la cosa amata può impetrar alcuna gratia dal suo amãte, vi prego, che soffriate questo disgusto e compensiatelo per quando saremo nostri col ricordo di non hauer fatto mai cosa, che honestissima non fusse stata.

Essa. Misero me, nõ anchor conoscete la mia fede a mille segni? Assicurateui tutta nella mia fede, che la trouerete più fedele dell'istessa fedeltà, e sappiate, che dubitar nella fede dimostra infedeltà.

Cle. S'io non fusse fidelissima, non vi harei amato, e seruito con tanta fede.

Essa. E se mai fedel amor meritò, che gli sia prestato fede, credetemi a questa volta, e se altramente vedrete succedere, vò che la vendichiate con quanta asprezza, e crudeltà meritarebbe cosi iniqua discortesia. Io non ardirò alzarui gliocchi su il viso, ne

far

far altro di quello, che da voi (mia regina) mi sarà espressamente comandato.
Cle. L'amor, che vi porto, e la gelosia, che ho dell'honor mio, stanno al pari ad vna bilancia Dio sa come posso negarloui.
Essa. Non mi hauete detto poco anzi, signora, che voi me vi donauate? e che erauate mia. Dunque come di cosa mia ne vo disporre, a quel che voglio, ne voi potrete negarmi cosa alcuna, e il negarmi questa gratia, e il negarmi voi stessa.
Cle. Io non niego, che non me vi habbi donata, e che non sia tutta vostra, ma in quel solo, che può apportar biasmo, e dishonore al nostro commune amore, mi sottrago dal vostro imperio, & in quello mi prestiate per vn poco a me stessa, e poi subito torno ad esser vostra, piu che era prima.
Essa. La donatione fu libera, e senza queste eccettuationi: vi doueuate pensar prima, che donarmeui, hor essendo mia, vò disponer di voi, come di cosa propria.
Cle. Ma ditemi signor mio, come io me vi donai tutta, cosi voi intieramente vi donaste a me, hor come cosa mia è non vostra, io vi comando, che non mi debbiate astringere a questo fallo. E se voi sete gentilhuomo, e non m'hauete detto mentita, mi vbidirete, e se non mi vbidirete è segno, che mi vi sete dato per beffarmi, e per mancarmi di parola, & io non vò per signor della mia vita persona che manchi al debito di gentilhuomo.

Essa.

Essa. Imaginateui, anima mia, che siate in vn steccato, doue si combatte con arme di amore, e di cortesia, e se ben la vittoria rimane appò il vinto, pur è gran carico lasciarsi vincere di cortesia. Se questa speranza, che ho in voi mi vien fallita, non mi resta altro, che morte. Signora a tanti oblighi, aggiungete questo altro. La vostra cortesia vinca il mio merito, gradite la mia dimanda, laqual quanto è piu importante, piu si dimostra il vostro amore, e la cortesia. Fioretta mia sorella m'ha riferito, che per questo vicolo rare volte vi passa persona, e vi è vna porta, che vien dritto in camera vostra, e la balia ne tien la chiaue, se ciò mi negate, dirò che non da tema di honore, ma vien da desiderio della mia morte.

Cle. Io conosco cuor mio, che non è cosa al mondo per grande che sia, che voi non la meritiate. Mi sento tanto intenerita da vostri prieghi, che non posso negarui cosa, che vi piaccia. Vo che le leggi d'amore, e di cortesia habbino quella forza, che conuiene. Disponete dunque di me, come cosa veramente vostra, entrate in questo vicolo, che Nepita v'aprirà la porta.

Essa. Ecco ch'io non posso non chiamarmi vinto dal nobilissimo animo vostro: Conosco, che veramente m'amate.

SCE-

SCENA VIII.

Panurgo, & Alessio.

Pan. O Alessio carissimo, come comparite a tempo, paimi questa vna ventura dal cielo. Voi solo mancauate al buon disegno.

Ale. Eccomi al tuo comando Panurgo caro.

Pan. Tu Alessio sei l'istesso, e commune aiuto degli amici, però aiutaci, il bisogno ne fa importuni.

Ale. M'vccidi tardando tanto, a dirmi, che vogli.

Pan. Essandro vi prega, straprega e scongiura che l'accommodiate per vn giorno d'vna veste da dottore.

Ale. A che vuole egli seruirsene?

Pan. Lo saprete poi, non lo dico adesso, per non dar fastidio a questi che stan quì, che l'hanno inteso vn'altra volta.

Ale. A questo potrò seruirti ageuolmēte, che Facio mio padre se n'ha fatto far certe nuoue per andare a leggere à Salerno nello studio, & hor stà in casa aspettando maestro Rampino che gli le porti: partito che sarà che fia tra poche hore ti potrò accōmodar di quelle che lascia, per parecchi giorni.

Pan. Per chi le mandarete?

Ale. Per Tofano, mio seruidore, che vi conosce, o ne cercharà altre in presto. Attendete voi all'altre cose da farsi, che subito partito

tito mio padre, le manderò, sol fate che non vi habbi a cercare.

Pan. Io habito quì presso, fate solo che compaia quì, che sarà veduto.

Ale. Così farassi.

Pan. Ma quello, di che ti haremo maggior obligo è la prestezza, che nõ è cosa, di che habbiamo maggior bisogno Al vostro seruo promettete la mancia da nostra parte, acciò che corra, & vsi diligenza.

Ale. Vado.

Pan. E se nõ possiamo per adesso daruene piena ricompensa, almeno conosceremo il beneficio, e resteremo con obligo di riseruiruelo, e perdonateci del fastidio, che vi diamo.

Ale. Hor queste parole si, che mi danno fastidio, che non potrei hauer consolatione a par di quella che riceuo, che Essandro si auaglia dell'opra mia.

Pan. Ma io veggio Morfeo Parasito, che vien verso quà, non potrebbe comparir a tempo piu opportuno.

SCENA V.

Morfeo Parasito, e Panurgo.

Mor. SOn homai stracco, & non ho trouato anchora chi mi inuiti a pranso, nõ ci è piu carità, ne piu cortesia al mondo. Vn tempo era inuitato da quattro, e da sei, chi mi strascinaua di quà, e chi di là,

&

& hor stò vn mese, che non sono richiesto. Non mi seruono piu i motti arguti, non le buffonarie, non il dir mal d'altri per dare spasso a conuitati.

Pan. Sta morto di fame, a punto come io desiaua, ben che la fame nõ l'abandoni mai, che non ho miglior mezzo per condurlo a quanto desidero.

Mor. E se pur m'inuito da me stesso, tutti si trouano con vna parola in bocca, che mangia altroue, o non haue anchor digerito, o vol perder quel pasto, o che digiuna. O che ogni volta che dicono queste scuse gli cadesse vn dente di bocca. Almeno la Natura mi hauesse fatto polpo, che nella gran fame potesse mangiarmi le braccia proprie.

Pan. Farò vista di non essermi accorto di lui, & di far vn apparecchio, accioche gli aguzzi, e susciti l'appetito. O là apparecchiate la tauola, e poneteui quei presciutti, & verrine fredde.

Mor. Dice bene, che se nõ son cotti duo giorni prima non vagliono. Gran Filosofo deue esser costui delle cose della Buccolica.

Pan. Fate, che quel gallo d'India sia piu pelato del pelatoio, e tutto infilzato di fettoline di lardo, accioche cocẽdosi pian piano, venghi tenero, ben cotto, e non diseccato.

Mor. Questi vuol far frollo me, non quel gallo, che sentendo questo apparecchio tutto mi sento intenerire.

Pan. Quei pastici stieno sempre in caldo, accio-

cioche le midolle, che vi sono per dentro, e di fuori non si gelino, & paiano asseuati, ma che sieno caldi, & ben strutti.

Mor. Oime, che a me si struggono le midolle dentro l'ossa.

Pan. Che le torte sfogiate sieno bẽ cotte, e suc cose ma nõ tanto, che nuotino nel brodo.

Mor. Mi par, che questi mi sia vscito dal corpo, tanto sa ben egli ordinare quanto desidero.

Pan. Il vin sia fresco. Date prima il greco, poi la lachrima, poi tramezzate il chiarelio, e moscatello. E sopra tutto il presto sia in capo alla lista, accioche venendo con quel mio compagno non habbiamo ad aspettare ma subito porci a tauola.

Mor. Io non posso ascoltar piu, l'anima si ha fatto vn fardello delle sue robbe, e si vuol partire: lo stomaco s'è ribellato, m'haue occupato la gola, e mi strangola. Ma a che tardo ad inuitarmi da me stesso? Oh ben trouato il mio Panurgo galante, intendente della Buccolica piu di tutti gli huomini del mondo.

Pan Ben venghi Morfeo.

Mor. Seria da vero ben venuto, se venissi per vn terzo a questo tuo cenino, che apparecchi.

Pan. L'apparecchio per vn mio amico di che ho da seruirmene in vn bisogno importantissimo.

Mor. Seruite di me, che ti seruirò al seruibile, & all'inseruibile.

Pan.

Pan. Vuoi tu prestarmi mille scudi?

Mor. Con che faccia cerchi a me mille scudi, che tutto intiero non vaglio dieci quattrini. Cercar dinari a me è come cercar acqua ad una pomice. Non posso altro prestarti se non la fame, che ho adosso. Ma dammi da mangiare, e satollo uendimi ad una galea per quanto uaglio.

Pan. Io non ho bisogno di danari, burlo teco. Io ho bisogno di un ladro, infame, giuntatore, assassino.

Mor. Questi sono i titoli dell'arte mia.

Pan. Tristo, cattiuo, malitioso, astuto, truffatore.

Mor Già già l'hai ritrouato.

Pan Bugiardo mentitore.

Mor. Lascia dire a me giotto traditore, senza legge, senza fede maldicente, scelerato, ingannatore. Di tutte queste cose ne ho fatto gran tempo professione e mercantia, e ne ho le botteghe, e magazini in questo petto.

Pan. Ma essendo tu così cattiuo, come potrò io fidarmi di te, che non l'attacchi a me anchora?

Mor. Di ciò non dubitare, che corui con corui non si cauano gli occhi.

Pan. Così tu fossi appiccato, come piu tristo huomo di te non si troua nel mondo.

Mor. Così tu fossi squartato, come lo meriti piu di quanti uiuono.

Pan. Tu solo hai tanti uitij, che hauendonosi a partire a tutta questa città, a tutti ne toccarebbe bona parte.

Mor.

Mor. Allegrati beato te, che tu sei il primo, il monarca di tristi.

Pan. Per le tue grandezze meritaresti vna collana.

Mor. E tu per le tue virtù vna berlina.

Pan. Ho voluto dir che meriti esser vn Re.

Mor. E tu vn Principe di Cartagine.

Pan. Con vn scettro in mano ben grosso e lungo per gouernatore e capo di quell'Isoletta di legno, che stà in mare.

Mor. E tu bersaglio di staffili.

Pan. Chi ti mirasse nel collo, e ne piedi penso che ci trouerebbe vn callo delle collane, e di cerchietti, che ci hai portati.

Mor. Chi ti vedesse le spalle le trouerebbe di piu colori, chei tapeti che vengono di Soria.

Pan. O forche o scale, o capestri, che fate?

Mor. O berline o scope o asini doue sete?

Pan. Ma torniamo a casa, che il tempo manca, e le parole auanzano. E soura tutto vorrei, che appena accennãdogli il principio, capisse il negotio, e m'intendesse a cenno.

Mor. Anzi io in mirarti in faccia, sò quello che cerchi da me.

Pan. Dici da vero?

Mor. Piu che da vero.

Pan. E tu conoscesti la verità mai.

Mor. L'ho inteso nominar cosi, cosi. Ma fu sempre mia capitalissima inimica.

Pan. La cagione.

Mor. Non ho mai doglia di testa, se non quãdo son forzato dirne alcuna. E chi volesse a

mezzo

mezzo Gennaio farmi ſudar di ſudor della morte, sforzimi a dire alcuna verità. Ne penſar, che coſi ſia io, coſi fu mio auo, biſauo, triſauo ventauo, & ſettantauo.

Pan. Horſu ho trouato il biſogno. Conoſci tù Geraſto medico vn certo huomo da bene?

Mor. Io non conoſco niuno huomo da bene, che ho a far io con loro? Io non prattico ſe non con ribaldi, perche mi danno da mangiare. Ma perche non andiamo a tauola, e diamo vna batteria a quel tuo apparecchio?

Pan. E troppo mattino.

Mor. Anzi mangiãdo preſto la mattina, ogni coſa ti rieſce a propoſito quel giorno, Vuoi che uada a toccarle il polſo ſe haueſſe la febre?

Pan. La febre la deui hauer tu nella gola per diuorartelo: ma tu non aſſaggierai boccone, ſe non prometti ſeruirmi, anzi dopo ſeruito.

Mor. Ti ſeruirò a quel che tu uuoi, e ti loderai dell'opra mia.

Pan. Biſogna che tu finga eſſer vno ſpoſo, e ſconcierai la bocca, il uiſo, e tutta la perſona di ſorte, che veggendoti il padre della ſpoſa, ti prenda a ſchiuo, e riuochi lo ſponſalitio.

Mor. Se non mi ſaprò ſconciar bene, piglia vna aſcia, e ſconciami a tuo modo. Ma di gratia hauendomi a ſconciar la bocca fammi mangiar prima.

Pan. Mẽtre ſtiamo aſpettãdo Aleſſio un certo

amico, che ne manda le vesti a questo effetto, vuoi che te insegni fingere quel che habbiamo a fare?

Mor. Imparami d'altro, che di fingere: questo fu mio primo essercitio. Ma ecco il seruo, che ti porta le vesti.

Pan. Non viene a me, va dritto alla casa di Facio, deue essere il seruo di maestro Rampino, vogliam far proua di torcele?

Mor. Eccomi all'vbidire.

Pan. Togliamcele calde, calde.

Mor Presto, presto che non puzzino.

Pan. Nasconditi, ascolta, e vieni a tempo.

Mor. Mi nasconderò, ascoltarò, & vscirò a tempo dell'imboscata.

SCENA VI.

Pelamatti, Panurgo, e Morfeo.

Pel. NOn si vidde al mõdo mai il più bizzaro huomo di maestro Rampino. Mi pone le veste in spalla, e dice và in tal parte, che trouerai vn huomo alto, basso, magro grasso, che si chiama Facio dagli queste vesti. Se tardo, i gridi vanno al cielo, se non fo l'effetto, gioca di bastonate e se fo errore guardite Iddio.

Pan. Non conosce ne lui ne la casa. Queste seran mie se tutto il mondo non m'è contrario.

Pel Che per potermi ricordar tanto, bisognarebbe vn ceruello di lionfanto, e per caminar

nar tanto, le gambe di driodario: doue ceruello n'ho poco piu d'vna oca, e gambe così debili che appena mi reggono soura: e senza scarpe anchora.

Mor. Va troppo carico, ne ha pietade, lo vorebbe alleggerire.

Pel. O trouassi alcuno, che me lo insegnasse. Ma ecco il fico seluaggio nel muro: questa è dessa.

Pan. Fermati, oh, oh, oh, a chi dico io?

Pel. So che non dici a me.

Pan. A te dico io, a te.

Pel. Ti ho forse ciera di cornacchia io, che per scacciarmi gridi oh, oh?

Pan. Voleui tu spezzar quella porta?

Pel. Anchora non ci era accostato.

Pan. Ti toglio la fatica di battere, e par che te ne spiaccia.

Pel. E se fusse tua madre haresti tanta paura, che fusse battuta?

Pan. Se può dir mia mia madre, che questa mattina vscendone mi hà partorito.

Pel Dio ti facci esser nato in buon ponto. Figlio di questa porta mi sapresti dir se dentro ci fusse Facio?

Pan. Facio ti stà innanzi, e parla teco.

Pel. Dunque voi sete.

Pan. Si, si, Facio padre di Alessio

Pel. Me l'hauete tolto di bocca, che proprio volea dimandarui se uoi erauate Facio.

Pan. Io son arcifacio, son facijssimo.

Pel. Me ne vò dunque, voi non sete quel che cerco. Vò Facio nō arcifacio, ne facijssimo.

Pan. Io son quello, che cerchi, hor vengo dalla bottega di maestro Rampino, che mi desse le vesti, e disse hauermele inuiate per vn suo seruo, & hor aspettandole staua passeggiando dinanzi la mia casa.

Pel Queste son dunque le vesti, che aspettauate?

Pan Si, si, queste son desse.

Pel. Anchor non l'hai viste, e dici si, si. Se le volete, venite in bottega.

Pan Perche non me le dai tu qui?

Pel. Non mi hauete ciera di Facio.

Pan Hai tu visto mai Facio?

Pel. Non io.

Pan Come dunque non ti ho ciera di Facio? Ma mirami bene questa mia ciera non è tanto buona, che ne potresti far candele?

Mor. Si da vero, cera proprio da esser bruggiata.

Pel. La cera mi par cattiua; & il mele deue essere assai peggiore perche mi hai ciera di vn gran ribaldo. Poiche sete venuto adesso da mastro Rampino, ditemi doue stà sua bottega?

Mor. Oime siamo incappati, che non lo sappiamo.

Pan. Te lo dirò. Buttati giù per questa strada, e come sei a quel cantone, Che ti da in faccia, torci il collo a man dritta, e quando sbocchi in quei cessi, e lordure, cala giù finche darai di petto in vn vscio poi rouerscia gli occhi sù, che vedrai l'insegna della fistola, il circolo si dice del mal ti vēga,

incon-

incontro la casa di Perotto malanno.

Pel. A te oh come starebbe bene questa casa.

Pan Anzi a te starebbono buoni questi duo luoghi, accioche quando l'vno ti fusse venuto a noia, mutassi l'altro fresco, e senza pagar pigione.

Mor. Con questa burla ha saltato il fosso il poltrone.

Pel Poiche aspetauate me, come mi chiamo?

Pan. Mala ventura.

Pel. Malauentura harei da vero se te le dessi, io mi chiamo Pelamatti.

Pan. Tu ti chiami cosi per scherzo Pelamatti, perche poco peli metti in barba.

Pel. Di che età è questo maestro Rampino?

Pan Non l'ho mirato in bocca. Ma m'accorgo, che tu hai poca voglia di darmele.

Pel. Perche n'hai souerchia di riceuerle?

Pan. Come se dicessi ch'io ti volessi rubar queste vesti.

Pel. Come tu lo dicessi, & io me lo vedessi.

Pan. Altri, che tu m'harebbe credito di mille scudi.

Pel. Tu potresti esser tesoriero del Re, che nõ ti harei credito di vn quadrino.

Pan. Anchora non mi è stata fatta tanta ingiuria.

Pel Il maestro m'haue ordinato, che cõsegni queste vesti al padrone nõ che le butti via in questa terra si fan delle burle, veggio c'hai la febre quartana d'hauerle nelle mani. Ma io perdo quì le parole.

Mor. Gia è tempo vscir dagli aguati.

Pan. Ecco il seruo, che ho mandato per esse.

Mor. Padrone maestro Rampino m'ha detto, che vn pezzo fà ve l'ha mandate per purgamatti o pelamatti suo seruo

Pan Haigli tu dato i danari della fattura, e di finimenti?

Mor. Si bene, ecco la poliza della riceuuta.

Pan. E restato sodisfatto del tutto?

Mor Sodisfattissimo.

Pan. Haigli tu rotta la testa, come t'ho detto in farmi aspettar tutta questa mattina?

Mor. Signor nò, perche mi disse haueruele inuiate, e datomi tante buone ragioni, che mi parue degno di scusa.

Pan Io la uo adesso rompere a te, che non fai quello, che ti comando.

Mor. Eh padron per amor di Dio, quel che non è fatto pur siamo a tempo di farlo, ci andrò adesso. Ma quel delle vesti và via.

Pan. Dagli tanti calci su lo stomaco, fin che vomiti il sangue.

Pel Non son tuo schiauo.

Mor. Perdonagli padrone, che maestro Rampino m'ha detto, che è un grossolano, non vedete che uisaccio da bufalo? Quella ciera parla, e grida, che è la magior bestia del mondo.

Pan Già mi era uenuta la stizza al naso.

Mor. Dagliele in nome che non uoglio dire, che non sò come habbi hauuto tanta patienza. Egli prima gioca le mani, che la lingua. Padrone è forastiero, non è uso a trattar con gentilhuomini, tratta al modo

del

del ſuo paeſe.

Pan. Andiamo a maeſtro Rampino, e s'egli in mia preſenza non gli rompe la teſta, la ſpezzerò a tutti duo.

Mor Non andate di gratia padrone, che coſtui le uuol dare a me: daghele.

Pel E ti par che gli le dia.

Mor Anchor dici mi pare?

Pel. Salui e contenti.

Mor Dia mille cancheri, che ti diuorino, o t'haueſſero diuorato duo anni ſono.

Pel Ecco te le dono. Ma fate, che non uenghi in bottega.

Mor. Camina, ſgombra, fuggi, che la tua preſenza gli accreſce rabbia.

Pel. Se ho fatto errore, non mi manca la teſta rotta Orſu ti laſcio.

Mor. Che coſa?

Pel Perche mi uò partire.

Mor. Mi penſauo, che mi uoleſſi laſciar qual che coſa, laſcio io te.

Pel. Non ho, che laſciarti ſe non miſerie, e po uertà.

Pan. Non le uoglio, portale teco.

Pel Voleua dir, ti laſcio cō bona uentura che ti aiuti.

Mor N'hai tu piu biſogno di noi, che il maeſtro non ti rompa la teſta, come s'accorgerà, che ſei ſtato burlato.
Che ti par ſo ben fingere?

Pan. Tanto bene, che l'hareſti dato ad intendere ad altra perſona, che non è lui Oh come ci ha giouato coſtui. Già ſi puo tener

disfatto il matrimonio.

Mor. Andiamo a maguare, che le viuande ſi guaſtano, è di quà ne ſento la puzza.

Pan. Andiamo a traueſtirci, ch'Eſlandro ne deue aſpettare.

SCENA VII.

Geraſto, Santina, & Nepita.

Ger. QVeſta mattina al far dell'alba ho fatto vn ſogno giocondiſſimo. Pareuami, che fuſſi diuenuto vn gatto roſſo che hauemo in caſa, e ſtaua innamorato d'vna gatticella detta Bellina, e queſta era guardata da vna cagna rabbioſa. Pareuami la cagna ſi partiſſe, la gattolina venuta a me, e mentre la facea miagolar come fuſſi mezzo Gennaio, pareua, che diueniſſe maſchio, come io Ecco la cagna, la gatta fugge, coſi mi ſueglio. Son ſtato ſtrologando gran pezza, che può ſignificare, e l'interpreto coſi. Il gatto roſſo ſon io, ch'ardo per Bellina: cioè Fioretta, guardata da vna cagna rabbioſa, queſta è mia moglie piu rabbioſa d'ogni cagna, quando ſi partirà di caſa la goderò. Quel diuenir maſchio non poſſo penſar altro, ſe non che la impregnarò d'un figlio maſchio. Hor me ne vò in caſa, che queſta mattina mia moglie diſſe volerſi partire, & il mio ſogno harà effetto.

San. Fate, che quel gatto roſſo ſi caſtri, e ſe nõ

pote-

potete, strangolatelo, e buttatelo in vn cesso come merita, che non vò, che vada sù per i copi de vicini.

Ger. Oime, che tristo augurio è questo? non lo potea sentir da peggior bocca.

San. Nepita, Nepita.

Nep. Signora.

San. Vien quì. Io non mi parto di casa mai, ch'io non lasci Fioretta serata in camera con mia figlia col chiauistello, accioche venendo mio marito in casa, e non vi essendo io non mi facesse qualche burla.

Nep. La gelosia ha posto cento diauoli adosso a questa vecchia, mi chiama la notte, e'l giorno mille volte per saper Fioretta doue sia.

San. Come hai tardato tanto?

Nep. Hauea il pistone in mano, l'ho forbito, e riposto.

San. Doue e Fioretta?

Nep. In camera con Cleria.

San. O sia benedetto Iddio e come stà volentier cō mia figlia, nō se le distacca dal lato mai, però l'amo piu del douere. E che fa?

Nep. Lauorano insieme.

San. Lauora volentieri?

Nep. E tanto gonfia di voglia, e stà tanto col pensiero dritta a quel lauoro, che par non vorrebbe mai far altro, ne si riposa, se non và tutta in sudore.

San. Da vero?

Nep. Adesso l'ha posto l'aco in mano, e fanno quel lauore del pūto brisato, piglia vn fi-

lo, e duo ne lassa de fuori.
San. Digli, ch'io troui finito lo staglio, quando ritorno.
Nep. Non bisogna dircelo, che giocano a chi più fà. Ma Fioretta lauora tanto gagliardo, che Cleria gli cede, e si dà per vinta.
San. Dille, che si serrino dentro, e ponghino il chiauistello.
Nep. Ce l'han posto.
San. Non ci l'ho inteso entrare.
Nep. Ci è dentro ui dico.
San. Hor esco con animo quieto. Tu sali sù. Ben si dice, che amor fa diuentar gli huomini pazzi, poi che Gerasto mio marito da che è intrato in questo farnetico d'amore è uscito di gangheri, che non sò come i fanciulli non gli tirino i sassi dietro.
Cen. O che amoreuol moglie, come ben cuopre i difetti del suo marito. Che deue dir di me, quando ha chi le ne domanda, che hor non sapendo a chi dirlo, lo uà dicendo per le strade.
San. Va attillato sù la uita, profumato. Giũto a casa toglie lo leuto, canta, suona, sospira. La notte non dorme mai, & io per gelosia, che non uada a Fioretta, sto sempre desta, mi da la uoglia. Non attendo più alla cura de gli ammalati, ha due figlie in casa, che gli paiono sorelle, e non prende cura di casarle, e se per altrui diligenza ne habbiamo maritata una, & aspetta lo sposo, che d'hora in hora uiene a casa, ne prende quella cura, come se non uenis-
se

se nella sua.

Ger. Beato me se nella mia morte hauesse un oratore come costei, che honorasse i miei funerali.

San. Ben fu infelice quel giorno, che lo tolsi.

Ger. Ben la tolsi io in mal punto per me.

San. Che mi hauessi rotto una gamba piu to(sto.

Ger. Mi hauessi rotto il collo io.

San. Sventurata me.

Ger. Anzi me.

San. Che non si troua piu sciagurato huomo nel mondo.

Ger. Che non si troua la piu fastidiosa, e bizarra diauola di te, & il peggio, che bisogna farle carezze contro mia uoglia, per nõ farla suspetta del fatto. Hor sù bisogna far buon animo, come si hauesse a torre una medicina. Ben trouata la mia moglie carissima, non posso tenermi, che non ti baci un par di uolte per amoreuolezza.

San. Chi ti fa quello, che far non suole, o t'ha ingannato, o ingannar ti uuole.

Ger. Non si può star sempre ad un modo moglie mia cara

San. Oh come odori di muschio, mi pari una profumeria.

Ger. Passando per la bottega di maestro Cesare profumiero, mi spruzzò un poco d'acqua nanfa su'l uolto.

San. Non sò chi mi tiene la lingua.

Ger. Lasciamo il ragionar di questo adesso. Maritata, che sarà nostra figlia con questo Romano ci uogliam menare una uita la

più felice del mondo.

San. Come sarà questa vita felice?

Ger. Maritaremo subito Fioretta, e la cauere-mo di casa, che non è buona per seruire, è troppo delicata, pare vna gentildonna, ne troueremo vna più rustica, che possa spez zar legna, cariarle, far la bucata, star in cocina, & soura tutto bisognando toccar delle bastonate.

San Fioretta l'ho maritata già.

Ger. L'ho maritata io con vn mio amico con men di dugento ducati di dote.

San. Io con men di cento.

Ger. Io con men di cinquanta.

San. Io con men.

Ger. Lasciami finir di parlar se vuoi, colui se la torrà nuda.

San. Questo mio gli farà la souradote.

Ger. Il mio gli darà cento ducati di più.

San. Il mio dugento.

Ger. Il mio.

San. Anzi il mio.

Ger. Tu non sai, che voglio dire, e passi innanzi.

San. E tu dici prima, che altri risponda.

Ger. Hai detto.

San, Si bene.

Ger. In vano hai detto, perche l'ho maritata io prima, che tu.

San. Io l'ho maritata, e dato la fede mia, ne posso contrauenire al giuramento.

Ger. A te non stà maritarla, ma al padron della casa.

San.

San. Impacciati tu di maschi, che à me tocca la cura delle femine.
Ger. Tu non ti intendi di matrimonij, a pena sai filare, attendi a filare.
San. E tu attendi a medicare. Ma qualche cosa ci è di sotto, non stimi, ch'io habbi prima pensato a quello, che tu pensi. Se tu mi tenti.
Ger. Che cosa.
San. Vuoi che dica?
Ger. Di tosto.
San. Quelle.
Ger. Chi quella?
San. Che tu sai.
Ger. Che so io?
San. Tu non sai chi dico io? eh?
Ger. Ben fu grande la mia suentura hauette per moglie, che seccagine, che febre, che inferno è questo? che sia maladetto colui non lo voglio dire.
San. Che si fiacchi il collo, chi fu'l primo a farne parola.
Ger. Che fussi piu tosto morto, che incorso in simil sciagura.
San. Non è stata ne sarà mai la più infelice femina di me per esser maritata a tal huomo. Mira a chi hò data cosi bella dote e cosi grande intrata.
Ger. Tanto grande, che la metà mi souerchieria, me ci affogo dentro.
San E bella, e profumata.
Ger. Puzulente più d'una carogna.
San. Senza quello, che vi vien dietro, che me l'hai

d'hai guasto, e consumato.

Ger. Menti per la gola, parla piu chiaro, bestia.

San. Non m'ha guasto, e consumato tutto il correrio, che hai hauuto dietro la dote?

Ger. Quattro stracci, fradicci.

San. Non sono io nobile? non sei tu vn pouero medicaccio.

Ger. Se non fusse stato per me i tuoi parenti sarebbono morti mille volte di fame.

San. Hor vò cominciare a farti conoscere, chi son io.

Ger. O misero me, quando questi sassi si rompono di stracchezza ella adesso vuol cominciare, quando finirà, se adesso comincia, in ogni modo tu hai da star di sopra.

San. Forse non son io la peggior femina trattata del mondo.

Ger. T'ubatto forse?

San. Guai a te, se hauessi tanto ardire.

Ger. Di che dunque ti lamenti?

San. Mi fai star tutta la notte in vn cāton del letto sola, e se per disgratia ti tocco le gambe, subito fatti in là, che mi rompi il sonno, mi fai caldo. Io non sono stropiata, ne mi puzza il fiato.

Ger. Tanti figli che habbiam fatto, dimostrano se ti habbi trattato male.

San. Questo fu cosi nel principio.

Ger. Hor son vecchio, la complession nō mi aiuta, vuoi, che mi muoia.

San. Ci è altro sotto, lasci il tuo terreno incolto per cacciar il vomiero nell'altrui terreni,

ni; ma s'io mene accorgo, farò le mie vendette.

Ger. Sù, sù, finiamola, che saresti per durarla tutto hoggi. Doue ti eri auuiata?

San. Io non hò da vscire, vò tornarmene a casa.

Ger. Entriam sù presto.

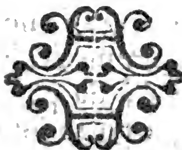
SCENA VIII.

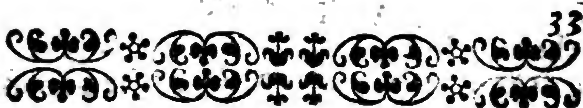
Essandro solo.

Essa. VEramente i spassi amorosi sono i piu dolci, che fioriscono ne' giardini della giouentù, menati dalla primauera de gli anni, degno, che vn sol momento di quelli, s'acquisti con lunga, e penosa, seruitù d'anni, perche questo sol piacere par che eguagli il sommo diletto, che si può trouar quì in terra, e mentre si bacia il viso della amata donna, si hà quello cõtẽto compito, che possa da noi gustarsi in terra o felici, e soura modo felici coloro, che in lieta coppia, da pari ardor feriti amor gli annoda, e senza sospetto alcuno di gelosia, si godeno felici insino alla morte Entrato, che fui dentro le persuasi il mio fatto, non hebbi molta resistenza, baciandola diceua, che il mio fiato sapea di quel di Fioretta, allhora gli scouersi come io, & Fioretta erauamo vna cosa medema, e l'inganno, che hauea vsato per seruirla. Le dispiacque non hauercelo scouerto al principi-

principio, che ſenza ingãno harei hauuto da lei quello, che in ſi lungo tempo hauea acquiſtato: ne ſareſſimo ſtati tanto tempo ocioſi. E mi cerco perdono, ſe mentre la ſeruiua, non ſapendolo m'haueſſe offeſo. Hai quanta ſarebbe la mia gioia, ſe nõ fuſſe interrotto da queſto Romano. Hai, che quanto è ſtato piu ſmiſurato il piacere, tanto ſarà piu ſenza pari il dolore, ſapendo che hò da laſciarla. O fortuna, che fuſſe nato ſenza cuore, che hor non ſarà ricetto di tante fiamme. Ma farò prima tutto quello, che ſarà poſſibile acciochei loro deſiderij non habbino effetto. Andrò a traueſtirmi, ridur quelli a caſa, & attendete al fatto mio.

Fine del ſecondo Atto.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Essa. [illegible]nurgo, & Morfeo.

Essa. OH con quanto buon animo vi meno a casa, poiche vi veggio cosi ben adobbati, & andar con tanta riputatione, che faresti per darlo ad intendere ad altra persona, che Gerasto.

Pan. Che ti par di questo mio raschiar graue, e sputar tódo? che della portatura delle vesti, e de guanti? che del caminare? Nõ ti paiono nati dalla quinta essenza della pedantaria?

Essa. Non vi manca altro, se non che con gli effetti si confaccino i ragionamenti, che ragionando di cose, che non sappiate gli respondiate con parole tanto sospese & ambigue, che si possono adattare ad ogni proposito, & ti lasci cadere alle volte dalla bocca qualche parola allatinata.

Pan Lascia fare a me, che ti farò veder miracoli. Ma che ti par del mio aiutante? non ti hà egli ciera di magnifico?

Essa. Dimmi Morfeo, che ballotte sõ queste, che

che tieni in bocca?

Mor. Queste nõ ſolo mi ſeruono, che ponendole in bocca mi contrafanno il viſo, ma ſon composte di agli pisti, di galbano, & d'aſſa fetida, che come il vecchio s'accosterà per riceuermi, gli farò rutti in faccia tanto puzzolenti, che giudicherà eſsere insopportabili a ſoffrirſi da ſua f[illegible].

Eſsa. La lingua perche coſi di [illegible], con gli occhi stralunati che pari vn appicato?

Mor. Accioche ogni perſona ſi muoua a vomito in guardarmi: ma tutto è vna delicatura à par di quello, che vò mostrarui: che ti par della cãpana, che hò tra le gambe?

Eſsa. Ah, ah, ah, a che effetto coteſto?

Mor. Gli darò ad intendere, che per la rottura vi ſieno caduti nella borſa non ſolo gli inteſtini, ma tutte le maſsaritie di caſa anchora, accioche ſua figlia eſca di ſperanza, che non ſolo non ſarà pagata da me di groſſi o di doppioni, ma ne di vn ſol picciolo anchora.

Eſsa. O Morfeo galante, antiuedo la coſa, che riuſcirà netta. Entrarò prima, e farò con bel modo, che Geraſio venghi a riceuerui.

Mor. Ricordati dirgli, che ſiamo ſtracchi, & affaticati, e morti di fame, per eſser mò ſtati mal trattati nelle hoſterie, accioche ne proueda beniſſimo.

Eſsa. Sò che non penſi ad altro.

Mor. E ſe lo ſapete, perche faruelo ricordare da me?

Pan.

Pan. Morfeo ricordati chiamarmi Narticosforo, e tu Cintio, & hauermi rispetto proprio come ti fusse padre.

Mor. Me ne ricordo, e stracordo così bene, che lo potrei ricordare allo ricordo istesso.

Pan. Ricordati anchora,

Mor. Non tanti ricordi, che ad vn che si ricorda i troppo ricordi lo fanno smenticare, ricorda te stesso, che ne hai più bisogno di me.

Pan Io, che ho caro, che la cosa riefchi netta, vò preuedendo tutte le cose, che ne pon no fare errare.

Mor Taci, e poniti in postura, la porta s'apre, eccolo. Al viso conosco, che è terra da piantarui carote, la preda sarà nostra, l'incappare mo al primo.

SCENA II.

Gerasto, Panurgo, & Morfeo.

Ger. QVel vecchio, che viene innanzi, certo deue essere Narticoforo quell'altro storpiato non posso imaginarmi chi sia.

Pan. Dopò il secondo vicolo nõ mi posso ben remini cere, se fusse la terza, o la quarta ede.

Ger. O Narticoforo carissimo voi siate il ben venuto per mille volte.

Pan. O Geraste lepidũ caput, voi, siate il ben trouato. Cinti fili inchinnati reuerenter.

Ger. Questi è Cintio vostro figliuolo?

Pan.

Pan. Ipse est, e vostro famulo anchora.

Ger. Sij ben venuto Cintio figliuol mio.

Mor. Ben ritrouato padre ca, ca, caro.

Ger. Come è cosi impedito della lingua Narticoforo caro? come cosi sconcio della faccia? oime che puzza.

Pa. Ignoro per qual infausto numine gli venne nelle fauci vn angina, e nella bocca quello apostema, onde gli hò corrotto il fiato, e toltogli la facoltà di poter ben alloquere.

Ger. Faccia mogli tagliar quella apostema, che quì in Napoli habbiamo valenti huomini, che lo san fare.

Mor. Non è ma, matura, è acerba. Il vostro naso in, inco, inco, incomincia à sentir la puzza.

Ger. Strana infirmità come l'ha tutto trasformato.

Pan. Era il piu formoso giuuenculo, che hauesse la città di Roma, che da molte nobili matrone era chiesto in copula matrimoniale, e poi nō sò qual oculo maligno l'haue affascinato, ouero discenso Lunatico, e fatta la metamorfosi, che vedete con intuito oculare.

Ger. In tanti anni, che hò essercitato la medicina, non ho visto tal caso.

Pan. Il peggio è ch'è prerupto nelle parti inferne gli è calata giù vn'hernia intestinale, che non solo vi sono caduti dentro gli intestini, ma gli precordij anchora, onde l'ha fatto inhabile anchora a poter fungere

re il munere vxorio.

Mor. A me è slongata cogli, cogli, cogli altri membri la borsa, e vi è dentro caduto il ca, ca, canino di vrinare, onde nô posso più fu, fu, fuggire la morte.

Pan. Anzi l'ascosto è peggior del patente, ch' una certa egritudine detta Lupa, gli hà deuorato tutto il ventre, & in molti luoghi si veggono l'ossa denudate.

Ger. Mo che cosa vedo, come l'hauete voi condotto?

Pan In vn grabatulo in vinti giorni, e da che vi si puose dentro, non l'habbiamo cauato se non adesso, e se gli aggraua quì alcuno accidente, exhalarà l'anima. Onde exoptarei, che decumbesse in vn lettulo, e vi si riposasse paulisper, e li facessimo qualche rimedio, e domane all'alba ambulassimo patriam versus.

Ger. Io gli ordinarò hor hora vn seruiggiale, e per hoggi gli faremo far dieta, che gli fara vtile che per domani starà meglio.

Mor Padre ca, ca, aro, quella lupa che mi hà roso la ca, ca, carne, mi è rimasta in corpo, e mi dà tanta fame, che non vorrei far altro che ma, mangiare, e ca, ca, caminare.

Ger. Vos douete esser molto stracco del viaggio.

Pan. Io hò hauuto vna bestia sotto, che pareua vn Pegaseo vn bellorofonte, ma poi quadrupedãdo, e cespitando non si poteua mouere, dalli dalli tutto il giorno, talche per poter compir il mio viaggio, son stato

sforzato

sforzato smontare a terra, e menarmela a mano come vn figliuolo.

Ger. Tutte queste rozze, che si prestano a vettura, sono così stracche e piene di guidaleschi, che ti cascano sotto dieci volte per hora. Che farem dunque di questo matrimonio?

Pan. Carissime germane poi che per reiterare epistole trattãmo questo matrimonio, venuti ad summum conclusionis gli venne questa egritudine.

Ger. Non me ne poteuate auisar, prima, che torui questo trauaglio?

Pan. Immo sępicule ve ne resi certiore, e dubitando che voi non mi stimaste pentito dell'appuntamento, come viro probo, per mantenerui la parola: nam verba ligant homines, taurorum cornua funes, ve l'hò quì condotto.

Ger. Dispiacemi del vostro fastidio. Ma andiamo a riposarci Panurgo, questa è vostra casa.

Pan. Entrate di gratia voi.

Ger. Nõ entrarò io, se voi non entrate prima.

Pan. Libenter faciam per obtruncar queste vostre cirimonię Napolitane, di che intendo siate vberrimamente ripieni.

Ger. O là, o di casa condurreti questi gentilhuomini in queste stanze terrene.

SCE-

SCENA III.

Essandro, e Gerasto.

Essa. PAdrone questo è quel marito, che volete dar a Cleria?

Ger. Sì.

Essa. Ohime che bestiemma hauete detta, o che galãte, ricco, dotto, e bel giouane, che diceuate questa mattina. Questi è vn hospedal di cancheri. Pouera signora, che nõ fusse mai nata.

Ger. Perche?

Essa. Perche piu brutto mostro si potrebbe veder in terra? Anima puzzolente, a cui con la sola vista gli potria mouer vomito.

Ger. E ricco.

Essa. Altro ci vuole.

Ger. Non le farà mancar da mangiare.

Essa. Ne questo le manca in casa sua.

Ger. E perche è vn poco infermo, non gli darà tanto fastidio.

Essa. Le moglie vogliono questi fastidij.

Gor. Dargli poca dote è pur buona cosa.

Essa. Per non scemar voi la vostra borsa, volete far sempre star vota quella di vostra figlia. Certo che sotto dura, & ingiustissima legge nascemo noi pouere donne. Se lo marito hà la moglie brutta, se la cangia a sua voglia, e se la moglie fa qualche scappata, subito il coltello alla gola.

Ger. L'harà portato vn bel presente.

Essa.

Essa. Quel pendente, che hà fra le gambe deue essere il bel presente.

Ger. Certo ch'io non lo stimaua cosi difforme, che non l'harei fatto venire, e se posso con honor mio, lo farò tornare a dietro.

SCENA IIII.

Granchio seruo, Gerasto, & Essandro.

Gra. QVesto è il largo che m'è stato mostrato, questo è il tempio, questa deue esser sua casa.

Ger. Giouane chi vai cercando tu?

Gra. Vn che non hò ritrouato anchora.

Ger. Parla chi è costui, forse lo trouerai piu presto.

Gra. Gerasto Medico.

Ger. Ecco l'hai trouato, non cercar piu. Tu che sei? chi ti manda, che sei venuto a fare.

Gra. Io son Grãchio seruo di Narticoforo Romano, che mi manda per correo innanzi, che lo auisi, come esso, e Cintio suo figliuolo sono in Napoli, & hor se ne vengono a casa sua. Ecco t'hò detto chi sono, chi mi manda, e chi sia venuto a fare.

Ger. Tu sei vn correo, che corri molto tardi, che sono arriuati prima essi, che la nuoua.

Essa. Oh come è stato troppo veloce per me.

Gra. Se hauesse hauuto cento piedi come vn granchio, non harei potuto caminar cosi veloce come hò fatto per giunger presto.

Ger.

Ger. Io penso che come granchio harai caminato all'indietro.

Gra. Se l'hò lasciati nell'hosteria hor hora, ne si muouono se prima nõ gli porto la risposta. Come può esser questo?

Ger. Come non può essere se è stato?

Gra. Non vi hò trouato dunque, perche non siete quello, che vò cercando. Ma io tanto cercharò che lo trouarò.

Ger. Anzi tu non deui esser quello, che hà inuiato Narticoforo a cercarmi.

Gra. Voi come vi chiamate?

Ger. Gerasto de guardati.

Gra. Di gabbati piu tosto.

Ger. Anzi, che gabba altri.

Gra. Però nõ gabbarai tu me, che andrò tanto cercando, che lo trouarò. Ma di gratia potrai entrare in casa vostra per vedergli?

Ger. Potrai, se non azzoppi, o acciechi prima.

Gra. Entro dunque.

Ger. Fermati, scostati di là, tu non entrerai in casa mia, che hauendo nome granchio, dubito che non sij granchio da douero, che granciassi, sgraffignassi, arruncinassi con queste tua vnghie di Aquila alcuna cosa. La mia casa non è buca per te: non senza cagione ti han posto nome granchio.

Gra. A me fu posto nome granchio, che come hauessi cento mani, e cento piedi tutti adopro in seruigio del mio padrone.

Ger. Piu tosto nelle casse, o nella credẽza del padrone, ma granchio diuenti io, se ti ci fo entrare.

Gra. Son granchio perche gracchio troppo. Mo ne vado.

Ger. Và granchio corrier veloce mio che corri all'indietro.

Gra Resta in pace Gerasto, che gabba altri, e voi deuete essere il gabbato.

Ger. Se tu hauessi tanto caminato, quãto hai parlato, saresti giunto prima, ma non è merauiglia, che i granchi hanno due bocche vna innanzi, & vn'altra dietro.

SCENA V.

Essandro, & Gerasto.

Essa. AHi misera me.

Ger A Fioretta mia, di che stai di mala voglia?

Essa. Del bel marito c'hai trouato à tua figlia.

Ger. N'hò ritrouato vno buonissimo à te, accettalo, e farai bene.

Essa. Di che etade egli è?

Ger. Della mia, e se ben è vecchio, è di forza piu d'un giouane.

Essa. Di che fattezze?

Ger. Come le mie, io, e quello siamo come vna cosa medema, conoscilo adesso?

Essa. A questo marito gli sono serua indegna.

Ger. O come mi terrei felice se queste parole ti vscissero del core.

Essa. Fa proua di questa mia volontà.

Ger. Sù mano a fatti, che la buona volontà

senza

ſenza l'opere non val nulla. Entriamo in caſa in quella camera oſcura.

Eſſa. Non poſſo adeſſo.

Ger. Quando le donne non vogliono dicono non poſſono.

Eſſa. Hor ſapete, che la padrona ſtà geloſa di noi, e ci tien ſempre gli occhi ſopra?

Ger. Tù dì bene, ma andiamo in queſta camera vicina, ch'io ne hò la chiaue.

Eſſa. Queſto sì, entrate, e ſerrateui dietro bene che verrò hor hora a ritrouarui.

Ger. Perche non adeſso?

Eſſa. Darò vna occhiatina per la caſa, vedrò, che facci la padrona, mi farò vedere, e me ne vengo.

Ger. Bene. Io tratanto me ne andrò volando per vna facenda, chi arriua primo, aſpetti.

Eſſa. Beniſſimo.

Ger. Non mi darai tu vn'arra della tua bona volontà?

Eſsa. Eccola. Tornate preſto, e ſerrateui dentro bene, e quando io batto, aprite toſto.

Ger. Vado.

Eſsa. Io era diſperato del tutto, che venendo adeſſo Narticoforo, & inconrrandoſi cō lui il fatto era ſpacciato per me. Egli penſandoſi, che vada a trouarlo, ſtarà tutto hoggi dentro; tra tanto con Panurgo penſaremo alcun rimedio. Poiche la Fortuna mi ſtringe troppo biſognano preſtiſſimi rimedij. Non vò perdermi d'animo, che la cattiua ſorte ſopportata con animo valoroſo, ſuol cōuertirſi in buona. Se vincerò queſti peri-

gli, l'ardir sia degno d'eterna lode. O felici miei pensieri se à tanta gloria giungerete. Ma se mi riesce contraria, io non so se la morte sarà bastãte rimedio à tanti mali.

SCENA VI.

Panurgo, Morfeo, & Essandro.

Pan. VIua, viua, il fatto è riuscito assai meglio, che pensauamo, in fin quella inuentione hà valuto vn tesoro.

Mor. Largo, largo scostateui da me, che con le corna non vi balzi nell'aria.

Essa Che cosa hai Morfeo mio dolce?

Mor. Son stato in casa tãto alla mira, & m'accorsi Nepita riponere vna testa di vitella cotta. Senza esser visto, l'hò rubbata, e ingoiata, che non ne trouarà osso. Accostateui, ascoltate, che mugghe, oha, oha.

Essa. Bene.

Mor In casa son molte robbe, e s'apparecchia vn banchetto da Re, il tutto, è in ordine, e tra poco saremo chiamati a tauola.

Pan. Padrone voi state mezzo morto.

Essa E l'altro mezzo assai peggio, che viuo, anzi son morto tutto, e nõ ci è altro di viuo che'l core, capace, e pieno d'infiniti dolori.

Mor. Siete forse stato in cucina, che il fumo vi fa piangere?

Essa. Voi ridete che non hauete anchora inteso il vostro male.

Pan M'uccidete tacendo.

Essa.

Essa. Vuoi farmi vn piacere, e te n'harò molto obligo?

Pan. Voglio.

Essa. Ammazzami.

Pan. E se v'ammazzo, quando mi pagherete l'obligo?

Essa. Quando resuscitaremo.

Pan. Troppo tempo ci vuole.

Essa. Burli in cosa di tanto periglio? M'offendi su'l viuo, hauendomi il cielo riserbato a tante miserie.

Pa. Non è da saggio ricorrere al morire, quãdo per altra via si può vscir di affanno. Ditemi di gratia che cosa vi tormenta?

Essa. Il core m'hà pesto tutto il polmone.

Pan. Come.

Essa. Tanto forte è sbattuto per la paura. Le passioni me l'hanno tutto circondato, & oppresso. Vorrei morir per vscir da questo intrigo.

Mor. Se vuoi morir tu, muori a tua posta, ch'io vò sempre viuere, per poter sempre bere.

Pan. Non puoi dolerti, che l'inganno non sia sottilmente trouato, accortamente essegui to, e con gran credenza accettato.

Essa. L'inganno, che mostrò cosi buon principio, hà cattiuo mezzo, & harà pessimo fine.

Quella speranza, che fiorendo daua presaggio di felicissimi frutti, hor è spenta del tutto.

Pan. La cagione?

Essa. E venuto hor hora vn corrıeo ad auisar Gerasto, che Narticoforo, & suo figlio se ne vengono a casa.

Mor. O ventura maladetta, mira a che hora, & à che punto son venuti costoro per disturbare il banchetto, hor non poteano venir dopò pranso?

Essa. Orsu che mi consigliasti a fare?

Pan. Tu perche haueui cosi gran voglia di farlo?

Essa. Che isconsigliato consiglio fu quello, che tu mi desti?

Pan. Chi hauesse potuto pensare, che hauessero voluto venir cosi presto?

Essa. Aiutami ch'io moro.

Pan. A che voleti, che vi aiuti? A dolerui?

Essa. Oime.

Pan. Oime.

Mor. Oime.

Essa. Oime, che mi moro di dolore.

Pan. Oime, che mi moro di dolore.

Mor. Oime, che mi moro di fame.

Essa. Mi burli? Hai torto stratiarmi così.

Pan. Voi volete, che u'aiuti a dolerui, io vi aiuto, questa è cosa di poca fatica.

Essa. Facciamo collegio tra noi della mia vita, & consigliamoci l'un l'altro, se dobbiamo fuggircene.

Mor. Fuggir io? Non mi partirei di questa casa senza mangiar prima se m'uccideste. stò con tanto desiderio aspettando questa cena che il collo me s'è dilũgato vn miglio.

Essa. Dimmi Panurgo con e potresti rimediare

diare a questo.

Pan. Faccisi, che quel che è stato non sia stato, & quel che è per esser, che non sia.

Essa Non t'intendo Rispondi che faremo?

Pan. Qualche cosa faremo.

Essa. Questo qualche cosa è niente.

Pan. Poiche habbiamo cominciato ad ingarbugliar Gerasto ingarbugiamolo insino al fine.

Essa. Come l'ingarbugliaremo?

Pan. Non dubitar punto, stammi allegro, e lascia fare a me, che mi sono trouato a magiori garbugli, di questi.

Essa. Fà che non sia bugiarda la sperāza, che hò in te.

Pan. Almeno nō serà men bugiarda a te, che ad altri.

Essa. Ma dimmi di gratia, che pensi fare?

Pan. Prima diremo così. Ma questo nō è più bono. Bisogna pensar vn'altra cosa. Faremo così, ne questo và a proposito, perche potremo incorrere in cosa peggiore.

Essa. Parla presto.

Pan. S'io nel pensatoio, e mi occorrono tanti pensieri, che per ogn'uno ci bisognarebbe vn mese a pensare.

Essa. Son risoluto vestirmi da maschio, e se nō si vogliono partir per brauure, ammazzargli. Hò fatto di modo che Gerasto starà tutto hoggi chiuso, e non ci potrà impedire.

Pan. Questo non è male, ma seria meglio.

Essa. Oime eccoli. Quel primo è Granchio

ſuo ſeruo, quel vecchio deue eſsere Narticoforo.

Pan. Morfeo entra con Eſſandro, e veſtiti da femina attendi a quel, che ſi dice, & aiuta al biſogno.

Mor. L'odor delle viuande ha tratto coſtui coſi preſto, ma tu non n'aſſaggierai.

SCENA VII.

Narticoforo maeſtro di ſcola, e Granchio.

Nar. EQuidem, (ſiue ego quidem) parenthesis, Carcine, Carcine vereor, io dubito, che tu non sij ballucinato, perche con tanti reiterati verbiloquij dici ch'erauamo giunti.

Gra. Anzi io in replicargli, che non poteua eſſere, ſi fecero beffe di me, che come granchio hauea caminato a trauerſo.

Nar. Dic mihi, vel reſponde mihi, non m'hai tu inuentato nel luogo illic, ſtatum in loco vbi me dereliquiſti, e con i coturni anchora?

Gra. Si bene.

Nar. Igitur, ergo, dunque come era io in caſa ſua? Alle promeſſe ſeguita giuſta concluſione.

Gra. Non sò altro, che dirui.

Nar. Tu in tanto ſei optumo in quanto non beui, perche non tu aſſorbi il vino, ma il vino aſſorbe te, & ob id non ſei tu, ma il vino, che parla.

Gra. Certo, che beuēdo non mi beuo i comādamenti

damenti del padrone, ne voi per farmi auã zar tẽpo, mi faceste bere vna voltarella, come è mio costume prima, che mi parta dall'hosteria, & io poco me ne curai, pensandomi che questo medico ne hauesse riceuuto con vn banchetto da Imperadore.

Nar. Io suspico, certo che tu sarai entrato dẽtro qualche diuersorio, e ti harai ingurgitato qualche anfora, medimma, o congio di liquor di Bacco, e così semisepolto nel sonno ti sarà apparso questo strano fantasma d'essere stato in casa di Gerasto, & in estasi gli faceste l'ambasciata, & anchor nel somno parli meco. Onde per saper il vero di questo fatto, bisogna, che aspetti o che ti suegli dal sonno, o che tu digerisca il vino, e che i vapori non ascendano al cerebro.

Gra. Et io vi dico, che vigilando fui in casa di Gerasto, e vigilando feci la vostra ambasciata, e vigilantemente e stando in ceruello, mi dissero, che erauate giunto e me ne fero tornare a dietro.

Nar. Alter de duobus, aut tu vigilanter sei stolto, aut tu dormiendo imbriaco. Però decet, oportet, bisogna, che con vna buona ferola ti eciti dal sõno, che questa è la portione, e l'antifarmaco degli vbbriachi.

Gra. Dico il vero.

Nar. Seruorum est falsitates, & mendacia dicere. Tanto può esser vero questo, quanto tangere cœlum digito.

Gra. Giamai dissi verità magior di questa.

Nar. Proh Iuppiter, che tu mi fai excandescere di rabbia. Mira se sei vn bubalo, nõ ci hai trouati tu nel luogo, doue ci lasciasti, come possiamo esser giũti prima di voi stessi? Furcifer, furciferti prendi piacer di ludificarme.

Gra. Non potrebbe essere, che questa Napoli non fusse quella che cerchiamo noi? Quãte Napoli son nel mondo? ò forse in questa Napoli fussero piu Gerasti, & habitasse in qualche altra casa, & io l'hauessi preso in iscambio? Ma io dubito, che voi per qualche altra via piu breue di quella, che ho fatto io siate stati in casa di Gerasto, & habbiate mangiato, e beuuto bene e siate tornato prima di me, & hor mi diate la baia che mi muoio di fame.

Nar. Eamus, ch'io vò concomitarti insino al luogho, ne bisogna escusarti poi, ita mihi videre videbatur, mi parea vn'altro Gerasto, e mi parea, che dicesse cosi, mi pensaua cosi. Turpe est dicere non putaram, perche vna buona ferola farà le mie uendette. Io ti farò baiular sù gli homeri da vno arcipotente bastazo, & da duo pueruli ti farò tener le gambe, che non possi recalcitrare in præceptorem, con æ diphtongo, & io con vn corio bubalo ti fastigherò ben le natiche.

Gra. Andiamo, se non trouerete quãto vi hò detto, vò che mi strappate la lingua dalle radici, & il naso anchora; ma se trouarete quanto vi hò detto, che sia vero?

Nar.

Nar. Ambo duo la penitenza, perche vapulando, e verberando ne ſtraccheremo.

Gra. Che colpa ci hò a queſto io?

Nar. Non dico te, ma quello huomo nefario, che ſarà ſtato auſo vſurparſi il nome honorato di vn tãto maeſtro, e luerà la pena della vſurpata giuriſditione.

Gra. Et io ſe trouo qualche altro Granchio che dichi ſia me, farò le mie vendette, e maſſiimeſe ſi harà mangiato la parte mia. Ma ecco queſta è la caſa.

Nar. Tocca l'hoſtio.

Gra. L'ho toccato.

Nar. Quando il furore m'haue inuaſo la mẽte, e ſon diuenuto furibondo non ſcherzare. Battila ti dico.

Gra. Che colpa ci hà la porta, hauete la colera contro coloro, e la volete sfogare ſoura la porta?

Nar. Se mi muoui la ſtizza, ſarai lo primo a pentirti di queſti ſutili vaniloquij.

Gra. O che haueſſi vn, che la mi teneſse ſu le ſpalle, che gli vorrei dar vn cauallo.

Nar. Taci, che s'apre da ſe ſteſsa.

Gra. Oh come hà fatto bene, à ſe in non farſi battere, & à me ha tolto queſta fatica di batterla che già m'haueua ſputato ſu le mani, e ſtretto il pugno per gaſtigarla e ne vien fuori vna Fanteſca.

Nar. Ipſa eſt ipſe ego, ipſe tu, ipſe ille.

SCENA VIII.

Nepita, Granchio, e Narticoforo.

Nep. IL rumor, che fanno questi dinanzi la porta, m'han fatto lasciar di burattar la farina. Ma chi è questo barbassoro di quà.

Nar. Granchio percontala, dimandala vn poco.

Gra. O bella giouane, e da bene.

Nep. Sei ben vn tristo tu.

Gra. Di gratia volgeteui a noi. Prima risponde con i calci, che con la lingua, certo deue esser di razza di mulo.

Nep. Se hauessi detto d'asino, sì.

Gra. Si ben di razza d'asino, voleuo dire.

Nep. E tu vn'altra volta lasciami stare. Ma certo, che tu non serai altri, che vn prosontuoso, poiche arrogãtemente parli, a prosontuosamente tocchi.

Gra. E così gran male il toccare? Tocco la tazza doue beue il mio padrone, che è d'argẽto, non posso toccar te.

Nep. Pensi, che se lo sapessero i miei parenti non te ne farebbono pentire?

Gra. Tocca tu me, che i miei parenti non se ne curano.

Nep. Tu sei ben vn cattiuo.

Gra Cattiue son le vesti, che si mi vedesti nudo, ti parrei bellissimo.

Nar. Tu veramente deliri, e patisci di lucidi interualli. Alloquar hominem, hic, & hæc

huomo,

huomo, lo huomo, e la femina. Femina da bene.

Nep. Oh, oh, costui mi chiama femina da bene, o è vn asino, o nõ deue parlar con me.

Nar. Optime quidem. Deterrima mulicrcula, idest pessima, e cattiua femina.

Nep. He tam poco cosi. Ma dimmi, femina men cattiua de l'altre.

Nar. Tibi obtemperabo. Femina men cattiua dell'altre, ditemi state voi quì?

Nep. Se stesse quì, non anderei caminando.

Nar. Doue stai dunque?

Nep Doue mi fermo.

Nar. Dico se sei di quà.

Nep. Già non son d'oltra mare o d'oltra i (monti.

Nar. Dico se stai in questa casa.

Nep. Se stessi in questa casa, non starei in piazza.

Nar. Vò saper se stai con Gerasto.

Nep. Se stò teco adesso, come posso star con Gerasto? Vedete se siete da poco.

Gra. Ah, ah, ah.

Nar. Tu non intendi questo mio parlare, che è pieno di figure, e di ornamẽto oratorio, da Grecia detto schemata. Cicero in libro de claris oratoribus. Schemata enim quæ Græci vocant, maxime ornant oratorem, eaque non tam verbis, pingendis habent pondus, quàm illuminandus sententijs.

Gra Questa è la via d'entrar presto in casa.

Nar. E si scriue con æ diphtõgo, e vien da schima, che si scriue con hita.

Ne. Voi douete essere spiritato, che parlate in

tanti

Gra. Bel modo di riceuere i forastieri amici del padrone.

Nep. Se non gli fo qualche burla, non mi torrò hoggi questo barbagianni dinanzi.

Nar. Dammi vdienza di gratia.

Nep. Eccouela.

Nar. Ah pedissequa, ancillula, scortulo, meretricula, che m'hai ottenebrati gli oculi cõ questa tua farina, pro Iuppiter che l'hauesse nelle mani, per dilaniarla in mille frustuli.

Gra. Ecco trouate vere le mie parole, quanto era meglio credere, e non voler prouare. Ella è dentro, e noi come quelli, che non entrano mai, siamo restati fuora.

Nar. Il canchero, che ti mangi, abi in malam crucem, costei deue essere qualche fantesca ignorante, che sà de i fatti del padrone?

Gra. Fate quanto volete trouerete vere le mie parole.

Nar. Lasciami confabular con Gerasto, così vedremo, chi harà ragione. Batti le value con vehementia, che scappino dalle fibie, e contignationi.

Gra. E pur volete battere le porte, hauete la rabbia con i padroni, e la volete sfogar cõ le porte.

Nar. Se mi fai irascere, batterò te per lei.

Gra. Ecco s'apre di nuouo, oh indiciosa porta quanto deui esser sauia poi che come stai per esser battuta, t'apri da te stessa.

SCE-

SCENA IX.

Panurgo, Narticoforo, e Granchio.

Pan. O Amico colendissimo, ben venghi il mio Narticoforo Romano.

Nar. O Geraste patronoris patronissime Dij, Deæq. omnes te sospitent, & saluũ faciãt, ben trouato per vna myriadi volte.

Gra. Costoro si conoscono, la cosa nõ và buona per me?

Pan. Doue è Cintio vostro figliuolo?

Nar. Nel diuersorio, che per nõ essere assueto a viaggi, recumbe nel poluinare, ma verrà quantocius. Ma certo Gerastule, Gerastule lepidule voi stesso vi lacessite d'ingiuria chiamandoui decrepito, che per la Dio mercè non mi parete di quaranta anni.

Pan. L'aria di Napoli è così sottile, che nascõ de gli anni alle persone.

Nar. Mi scriueuate hauer i piedi obsessi da no dose podagre, hor veggio, che gli hauete scarni, e delicatuli.

Pan Scherzaua così cõ voi, intẽdeua per le podagre due figlie, che haueua da maritare.

Nar. Oh lepidum caput.

Pan. Ma sia come si vogli son al vostro comando.

Nar. Ecco son venuto a torui questa podagra, & addossarla al mio figliuolo.

Pan. Di questo mi doglio ben, che v'habbiate tolto in vano questo trauaglio.

Nar.

Nar. Igitur, ergo, dunque col mio ſolo figliuolo ſi poteuano far queſte nozze?

Pan. Voi non ſapete, che voglia inferire?

Nar. No'l poſſo hariolare, ſe non lo dice prima.

Pan. Dico, che mi diſpiace, che ſiate venuto in Napoli, non potendoſi piu effettuare queſto matrimonio.

Nar La cagione?

Pan. I giorni dietro medicando lo ſpedale degli Incurabili o fuſſe l'aria infetta di quel luogho, o qualche occulta ſpecie di peſte, come tengo ben fermo, mi preſe tutto, e mi venne vn ſpedal di malattie adoſſo. Queſta mia figlia mi ſeruiua a medicarmi, & a mutarmi gli empiaſtri, fra pochi giorni le venne la medema infirmità, e dal bellico in giù l'ha tutta roſa, e diuorata, che non può piu ſeruir per femina. E di piu le è diſceſa vna hermia di ſotto, che è piu toſto vn moſtro, che humana creatura & ogni coſa, che tocca, infetta della medema peſte. A me il male ha profundato le parti di dietro, e ſono incancherito. Onde la poueretta non biſogna, che piu ſi mariti, ma che ſi muoia in caſa, ouero in vn moniſtero, benche ſian breui i giorni ſuoi.

Nar. Perche prima, che mi fuſſe acciuto a queſto itinere, non mi hauete reſo certiore di queſto fatto?

Pan. Che ſtrada hauete voi fatta al venire?

Nar. Dal Gariliano habbiam attrauerſata la via, e venuti per Linterno, doue Scipio piã

gen-

gendo l'ingratitudine della patria commutò la vita con la morte. Poi per la silua gallinaria, siamo venuti a Puteoli detta cosi a putore, vel a puteolorum multitudine.

Pan. Et io vi ho inuiato vna posta tre giorni sono per la via di Auersa, e di Capua.

Nar. Non mi potrete dar voi Ersilia l'altra figlia, che parui refert sia l'una, o l'altra, anzi mi piace piu di Cleria per non essere tanto formosa.

Pan Piacesse a Dio, che fusse viua, che saressimo fuora di questi intrighi. Sono più di quattro mesi, che si morio.

Nar. Voi non me ne hauete fatto parola mai.

Pan Non mi parea conueneuole, trattando di matrimonij & allegrezze, mescolarui con auguri di morti.

Nar. Io non parlo sine ratione, che hauendomi voi interpellato la lettione, che la mattina leggeua lo sesto di Virgilio con commune applauso degli audienti, e la sera le regole di Mãcinello, e fattomi profugo da regni Catini, dalla città Romulea son venuti quì in Palepoli seu Neapoli con auspicij di copular vn mio figlio in matrimonio, e ragionandosi di ciò tra consanguinei, & amici in Roma, che per la Dio mercè vi siamo di qualche conto, & hor tornando alla patria senza la nuora, pensaranno qualche cosa cattiua di me, o del mio figliuolo, che le genti sono piu acconcie a credere il male che il bene, però mi riduco genuflexo a deprecaruene.

Pan.

Pan. Padron mio caro non saprei, che fare per rimediarci.

Nar. Geraste carissime, se forse accipiendo in formatione di me o del mio figliuol, haue te inteso qualche cosa, che vi spiace, per che si trouano genti che multa dicũt o forse la dote è troppo, ò la mia supellettile è poca, ditelo alla libera, che potremo rime diare al tutto.

Pan. Il parentado è cosi buono, ch'io nol merito, la dote posso facilmente pagarla, e già i dinari erano in banco.

Nar. Non potrei io entrar in casa, e veder questa vostra figlia cosi abrosa.

Pan. Io nõ posso faruí intrare in casa mia, che per esserui dentro la peste, come vi ho detto, con accostarui solo alla porta, o toccar queste mura vi viene adosso la medema infirmitade, onde mi dispero di nõ poterui honorare come è mio debito, meno di vn becchier d'aqua. Ma farò che Cleria la mia venghi giù su la porta. O di casa fate calar Cleria mia figlia, e recate vn poco d'aceto per vnger le mani, accio il fũmo, e l'aria appestata non infetti questi gentilhuomini.

Nar. Gerasto caro, accioche sappiate chi sia io: Io son quello, che ho cõmentato il bellum grammaticale, la Priapeia di Virgilio, ridotte in compendio le regole di Mancinello, e del Valla. Enucleati sensi profundissimi, reconditissimi, & abstrusissimi di Prisciano, fatte postille, & scolie alle epistole di Cicerone, talche volito per ora virorum,

rorum, & per tutte le scole si parla di me. Ricordariue, che voi mi proponeste questo partito, & io era piu auido rifiutarlo, che accettarlo, che alla mia prole non mācano matrimonij nella sua patria. Ma voi tanto mi sollecitaste, e mi postulaste con iterati internuntij, e chirographi, che mi facesti cadere, & hor con le paroie non s'accordano i fatti.

SCENA X.

Morfeo, Panurgo Narticoforo, e Granchio.

Mor. CHe volete, pa, pa, padre caro.

Pan. Narticoforo caro, eccoui vn poco di aceto, vngeteui le nari toglete questa balla di profumi.

Nar. O mi Deus, o Iuppiter, che mostro è questo, mi incute terrore.

Pan. Ecco vedetela miratela a vostra posta.

Gra. A me ha fatto passar la voglia di mangiare.

Pan. Camina quà Cleria mia?

Mor. No, no po posso pa, padre mio.

Pan. Orsù entra in casa.

Mor. Vo, volete altro, pa, padre caro.

Pan. Non altro figlia, coltello di questo cuore, va & corcati. Non togliete di gratia la balla dal naso, finche non sia entrata, & ventilata quest'aria, rimasta infetta per il suo apparire. Hauete visto mia figlia. Hora vedete da cosi bella giouane, qual era, la violenza del morbo a che l'ha ridotta, e come

e come l'ha contrafatta.

Nar. Che sfinge, che harpia? che Medusa con la testa crinita di serpenti?

Pan. Assai piu difforme è quello, che cuopre la gouna, che quello che appar di fuori.

Nar. Vha, vha, che horribil putore, che vi ha lasciato, par che sia vn putrido cadauere. O che pettuscolo niueo, doue stà spatiando Venere con gli amori. Ma io dubito Gerasto, che non vogliate ludificarmi, e poi che voi la volete romper meco, io la romperò anchor vosco. Queste non son cose di viro probo, trattar cose di honore, e venir meno della parola: io mi armerò di Iambi, e di Endeca sillabi, narrerò lo fatto, in modo che la presente, e la fatura eta de non ignori questo facinore. Durerà col tempo che si leggeranno per i triuij publichi, & per i triclinij.

Pan. Fate quel che vi piace, non sò che farui, perdonatemi, ho da fare a casa.

SCENA XI.

Essandro, Narticoforo, e Granchio.

Essa. ECcolo, mi sforzerò spauentarlo talmente, che sgombri questa città. Dhe se posso trouar huomo, che me lo facci conoscere se non il farò pentire d'hauer posto piede in Napoli, voglio essere sbranato in mille parti.

Nar Pape sathan, pape sathan Aleppe. Granchio

chio questi è vn Troiugeno Hettore, o vn Aiace flagellifero.

Gra. Ascoltiamo, che dice.

Essa. Anchora che fusse in mezzo vn essercito de nemici, farò tal scempio di lui, che non vò, che lasci segno alcuno d'esser stato nel mondo. Che mi curo io di vita? che di giustitia? Dieci anni di vita piu, o meno non m'importa.

Gra. Chi ardirebbe toccar a costui la punta del naso?

Essa Mi dicono, che è Romano, e maestro di schuola, e che si chiama arcinfanfano: dimandarò ogniuno, che incontro, accioche per negligenza non resti di trouarlo.

Gra. Hor sò che dice di maestro di schuola, e di Romano. Fuggete padrone.

Nar. Io sono insonte, non sono stato infenso ad alcuno.

Gra. Mirate, che ciera, che guardo fiero?

Nar. Le ciere torte, & i guardi fieri non pungono, ne tagliano. Dimandagli vn poco chi sia?

Gra. Non son huomo da questioni.

Nar. Sij almeno da parole.

Gra. A questo sì son buono, e non ve ne farò mancar mai, ma auertite, che venẽdo egli a fatti, io lascio le parole.

Nar. Sarà meglio arripere la fuga.

Essa. Vien qua tu Perche fuggi?

Nar. Voleua andare a micto exonerare il ven tre delle superfluità della digestione.

Essa. Dimmi tu chi sei?

Nar.

Nar. Ne Romano ne ludi magiſtro.

Eſſa. Alla puzza de piedi conoſco, che ſei pedante. O tu ſei quel deſſo o deui conoſcere quel pedante, ch'io cerco. Conoſci tu Narticoforo Romano?

Nar. Ti giuro per il quaternario, e per la braſſica, ch'io non lo conoſco.

Eſſa. Che quaternario? Che braſſica?

Nar. Pytagoras philoſophus philoſophorum giuraua per lo numero quaternario. Iuro ego ſimiliter per numerum quaternionẽ. E Socrate, che fu giudicato dall'Oraculo per il ſapientiſſimo di viuenti, giuraua per la braſſica.

Eſſa. Alla loquela, & all'habito mi pari vn pedante.

Nar. Non ędepol, non Hercle, non certo, non ſon vnquanco.

Eſſa. Vien quà tu conoſci coſtui chi ſia?

Gra. No'l conoſco, ne'l viddi pur vna volta.

Eſſa. Se non mi dici, chi ſei ti paſſerò queſta ſpada per i fianchi.

Nar. Saltem annunciatemi in che v'ha egli offeſo.

Eſſa. Non ſi vergogna queſto pedante pedantiſſimo, feccia di pedanti, voler fare vna mia nipote per moglie al ſuo figliuolo, ſiamo dieci nipoti congiurati inſieme di ammazzarlo, perche l'habbiamo promeſſa maritare con vn voſtro parente, & ci và la vita di tutti, e noi per non eſſere vccisi tutti, vogliamo vccider lui.

Nar. Quid igitur faciendum?

Eſſa.

Essa. Fuggir subito da questa città.
Nar. Lubenter faciam, non mi darete uoi tempo ad colligendum sarcinulas?
Essa. Habbi mezza hora di tempo. E se per disgratia dirai nulla di ciò, che ti ho detto a Gerasto, guai a te, il pezzo maggior sarà l'orecchia.
Nar. Mi partirò adesso, adesso.
Essa. Verremo insino a Roma ad vcciderti: non sò io che habiti vicino al Culiseo.
Nar. Non certo: alla Rotonda si.
Essa. Cosi prometti, fa che l'attendi se non mi sero te. Io mi tratterò da qui intorno, per far vnaltra brauata a Gerasto che cosi vestito da maschio non serà per conoscermi.

SCENA XII.

Spetiale, Panurgo, e Morfeo.

Spe. VEggio vn huomo innanzi la porta di Gerasto. Gentilhuomo qui m'inuia Gerasto medico, che facci vn seruiggiale ad vn forastiero ammalato. Se sete di casa, mi sapreste insegnar doue habbiti.
Pan. Entra in questa camera terrena presso la scala, che lo trouerai giacente infermo: di gratia disponetelo prima con belle parole, poi fate l'vfficio vostro.
Spe. Volentieri. Non mi darete voi due legna, che possa riscaldar questo pignatino?
Pan. Fratello noi siamo forastieri, legne non ne habbiamo: fate il meglio, che si può.

E Spe.

Spe. Così farassi.
Pan. Come fui sciocco questa mattina non ri spondere alcuna cosa a questo fatto, che difficil cosa mi pare, che Morfeo sì conduca a farselo, egli è tristo a tutta passata, e dubito non facci delle sue, e ruini il negotio.
Mor. Và via, parteti di quà.
Spe. Che faresti se t'apportassi alcun male, che apportandoti la sanità così mi scacci?
Mor. Sia maladetta la sanità, che vien per tal via.
Spe. Fratello nessun male si scaccia con piacere.
Mor. Mi fai del filosofo anchora. Fuggi di quà e fai bene.
Spe. Lasciatelo fare, e fai meglio.
Mor. Eh và via.
Spe. Eh fermati.
Mor. Leuamiti dinanzi dico.
Spe. Io non ti stò innanzi ma dietro.
Mor. Dici il vero, che douunque mi volgo, mi ti trouo dietro, par che sij l'ombra mia.
Spe. Tutto è per tuo bene.
Mor. Vuoi tu vn buon consiglio? Vattene via ben presto.
Spe. Vuoine tu vnaltro migliore, lasciatelo fare.
Mor. Tu sei risoluto non partirti.
Spe. Tu indouini, se prima no'l faccio. Fa buõ animo.
Mor. Come ho a far per far buon animo?
Spe. Rissolutione, cala la testa, stringi i denti, e tira

e tira il fiato a te.

Mor. Cosi farò.

Pan. Pur al fin s'è contentato. Ma che rumore è questo?

Spe. Oime, oime, che sia ammazzato quel fabro, che fece quella scure, che tagliò quegli alberi, che ferò quella barca che ti portò in questo paese.

Pan. Che cosa hai huomo da bene.

Spe. In questa casa diceui tu, che ci era carestia di legne che in nessuna casa m'è accaduto mai, me ne siano state date in piu abondanza, ne a miglior mercato, ne con peggior modo.

Mor. Anchor sei quì brutto poltrone.

Spe. Se non ti piaceua, non poteui licentiarmi, senza cacciarmene come si cacciano i cani.

Mor. Sgombra, fuggi di quà.

Spe. Deh se posso appuntartelo dietro, o ce lo ficcherò insino al manico, o farò il brodo tanto caldo, che ti scotterò tutte le budelle, ti farò peggio che nō hai tu fatto a me.

Mor. Che borbotti sozzo asino?

Spe. Era uenuto a farti il seruiggiale, non per esser battuto.

Mor. Che hai ad impacciarti, se uoglio uiuere, o morire, sei mio tutore?

Spe. Era uenuto quì per un carlino, non bastano quattro a medicarmi.

Mor. Ti duoli forse, che non t'habbi dato quando merita la tua perfidia.

Spe. Che grā fatto era lasciarti far il rimedio?

Questo ti caua tutti i cattiui humori dal corpo ti allegerisce la testa, leua le fumosità del ceruello, ti mantien largo da dietro, che non harai più male in tua vita. Il male è poco, l'vtile è molto, non sete già putto, che habbiate a vergognaruene.

Mor. Ben dice il prouerbio sei piu fastidioso del seruigiale, ma tu auanzi tutti i seruigiali del mondo.

Spe. Lo farò con tanta destrezza, che quando stimerai, che non habbi cominciato, harò finito.

Mor Hor sù io fo stima, che nõ habbi cominciato; fa stima, tù, che habbi finito, e và via.

Pan. Morfeo di gratia obedisci, non scopriamo il fatto per cosa così leggiera.

Mor. Fatelo far tu, ò tuo, padrone, a cui appertiẽ questo, acciochè vi purgasse q̃lli humori, che dice lo spetiale, che hò a far io cõ gli humori tuoi, ò con gli amori di Esſãdro?

Spe. Vorrei saper da te vuoi, o non vuoi farti questo rimedio?

Mor. Vorrei saper da te vuoi, o non vuoi partirti di quà?

Spe. Non accostarti, che giuro passarti questo alla trippa,

Pan. Di gratia vattene.

Spe. Non me n'andrò senza vendetta, almeno gli spezzerò questo pignatino in testa, e gli butterò il brodo in faccia.

Mor. Ah poltron asino, che m'hai cieco, se ti giungo.

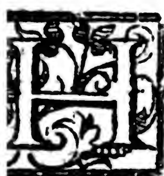
Il fine del terzo Atto.

AT-

TTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Narticoforo, & Gerasto.



Eu misero Narticoforo, tu stai in vn pelago di ancipiti pensieri. A me duole partirmi senza far molti conscij della ingiuria, cō m'ha lacessito Gerasto: e se nō mi par-
juel suo nipote vuol trucidarmi, io son
Cariddi, e Scilla.

ioretta non è in camera, andrò in casa,
farò cenno, che venghi, e vedrò se gli
estieri han pranzato, e se si riposano.

Costui deue esser forastiero in questa cit
perche và alla casa appestata, e la batte
entrare. O viro probo arrige aures, a
l, che dico.

son sordi, o dormono.

Perche battere quel ostio con tanta ve-
nentia?

erche ho voglia d'entrare.

Voi douete essere forastiero, & l'harete
sa in cambio.

Hor questa è bella, che vn forastiero di-
ad vn cittadino, che è forastiero, e gli vo

gli insegnar la sua casa.

Nar. Heu fuge crudeles terras, heu fuge littus auarum.

Ger. Perche mi dite voi questo?

Nar. In questa casa ci è la peste, e ponendoui la testa dentro o toccando la porta s'apprende.

Ger. Penso, che uoi uogliate darmi la baia.

Nar. Vuoi tu vn buon consiglio, scostati da quella porta, perche ti appesterà.

Ger. Vuoi tu vn miglior consiglio, non trattar di quello, che non sai, altramente sarai giudicato di poco consiglio, e di manco ceruello.

Nar. Hor giudica temetipsum del poco ceruello, & del poco consiglio che paruipendi l'ottime admonitioni di chi ti dice, che questa casa è pestifera, e ti importa la vita.

Ger. Che peste? che t'ha referito questo?

Nar. Il padron istesso di queste edicole.

Ger. A che proposito il padron di queste case ti l'haue riferito? certo costui sarà scemo di ceruello.

Nar. Lubenter faciam. Commorãdo io in Roma, mi scrittitò molte lettere, chiedendo copular una sua figlia in matrimonio con un mio figlio, & già d'accordo più con la sua, che con la mia sodisfattione, mi chiama che venghi col mio filio a tor la sposa, uengo, e lascio i miei consanguinei, che mi venghino ad incontrar con la nuora, adesso mi dice, che me ne ritorni.

Ger. Certo costui non può essere huomo da bene.

bene, perche vien meno della sua parola. Ma che ragioni assegna egli?

Nar. Dice, che medicando a gli Incurabili, s'attaccò la peste, & egli l'ha attaccata a sua figlia nelle parti pudibunde, e l'ha tutta guasta, e che non vi è rimasto segno del sesso: e che a lui gli è venuta da dietro, o stomacali, o peste, che è tutto rouinato, e poi m'ha mandato vn suo abnepote, o trinepto a minacciarmi, se non mi parto frà mezza hora, di voler vccidermi.

Ger. Che cosa è trinepto?

Nar. Non sapete voi la linea della consanguineità. Est nepos cuius relatiuum est auus, sic proauus, eius relatiuum est pronepos sic abauus proaui, & abauia relatiuum abnepos.

Ger. Non mi curo saper questo io.

Nar. Ascolta, che non sò come puoi tu viuere senza saper questo.

Ger. Seguite la cagion della peste.

Nar. Al fin per giungerlo, gli dico, che mi facci copria di vedere quella sua figlia, che haueua, e mi disse, che haueua incommutato la vita con la morte.

Ger. Perche non vi facesti mostrar quella sua figlia appestata?

Nar. Lo chiesi, e venne fuori con certe tumefattioni nella bocca, con vna hernia di sotto, che non sò, se Tesifone, o Megera potesse essere piu difforme di lei, & all'hora mi disse che mi fusse scostato dalla casa, perche era pestifera.

Ger. Questa mi pare vna forfantaria, & indegna di huomo da bene, e ne meritarebbe castigo: però vi prego, se è però lecito dirmi il nome, accio ci possiamo guardar da lui.

Nar. Libentissime faciam. Suo nome è Gerasto di Guardati.

Ger. Gerasto de Guardati, come, quando, e doue fu questo?

Nar. Hic in questo luoco, illic in quello luoco, ist c per quà, poco innanzi, come v'ho detto.

Ger. Gerasto di Guardati ti ha detto, che ha vna sua figlia con vna fistola dinanzi, & egli vnaltra di dietro?

Nar. Certissimo quello, che ascolti.

Ger. Come stà fatto questo Gerasto, che tu dici?

Nar. Gracilescente col collo obtorto, con oculi prominenti, strabbi e di color fosco.

Ger. Dio me ne guardi, che Gerasto fusse cosi fatto. Tu mi hai dipinto vn appiccato. Gerasto è tutto di contrarie fattezze, che è grasso, collo corto, naso schiacciato, colorito, e per non tenerti a tedio, io son Gerasto di Guardati ne mai viddi te, se non adesso, ne hebbi io fistola dietro mai, ne mia figlia innanzi, se non quella, che ci ha fatto la natura istessa, e se lo luogho di mia figlia fusse men honesto, hor la snuderei, & se io non stessi nella strada publica, hor hora mi slacciarei le calce, & te lo mostrarei in prospettiua, accio che con gli occhi suoi

vedessi

dessi il tutto, ne io ho nipote, ne trinepo
che possa pormi legge, e tutto è menti-
quanto hai detto.
Ho detto il vero, più vero di quel vero,
e tu dici.
bē vero, che ho promesso a Narticoforo
omano honoratissimo huomo dar mia
lia Cleria per moglie a Cintio suo figlio,
a lui stà a menarsela in Roma quando
piace: e tu deui esser di cattiua lingua.
Poco anzi con encomij egregij honora-
Narticoforo ludimagistro, & hor rican
a palinodia chiamandolo semifatuo, e
ntitore. (te.
Ho lodato Narticoforo, ho detto mal di
Ego sum Narticoforus fama super æthe-
notus.
Tu Narticoforo Romano?
psissimus Narticoforus.
Se tu sei Narticoforo, e te ho lodato, mi
no ingannato, e ne mento per la gola.
Non mi sono ingannato io di te, che ho
tto quel, che sei.
articoforo, e suo figlio sono in casa mia,
farò veder la verità quando vorrai.
Quando venne in tua casa Narticoforo?
ocò innanzi, han pranzato, & hor si stā-
a riposare per lo viaggio fatto.
Narticoforo, e suo figlio sono in casa tua?
Quante volte vuoi tu sentirlo?
Potrei vedergli io?
Per vincer col vero la tua perfidia, vò
e gli veda: Olà, o di casa, fate venir Nar

ticoforo, e ſuo figlio fuori. Ti farò veder la mia verità.

Nar. Quì non può eſſer verità alcuna: ne vedrò altrimente Narticoforo, ſe non vedo me ſteſſo, ne Cintio mio figlio, ſe non vado nel diuerſorio, doue l'ho laſciato.

SCENA II.

Morfeo, Geraſto, e Narticoforo.

Mor. CHe dimandate pa, padre, ca, ca, caro?

Ger. Ecco il ſuo figlio Cintio.

Nar. Queſta non è l'indole di mio figliuolo?

Ger. Queſto foraſtiero ha caro vederui.

Mor. Chi è queſto fo, fo, foraſtiero.

Nar. Profettò deſio ſaper chi voi ſete.

Mor. Io ci, Cintio Romano.

Nar. Di chi ſete figlio?

Mor. Di na, na, nas naſin col fino Romano.

Nar. Narticoforo vuoi tu dire. Che arte egli eſſerce?

Mor. Maeſtro di ſco, ſca, ſce maſtro di ſcola.

Nar. Penſaua voleſſi dir maſtro di ſolar ſcarpe, che ſei quì venuto a fare?

Mor. A sbo sbu, sboſar la figlia di queſto me, men, mendico.

Nar. Di quanto hai detto tu menti del tutto.

Mor. Sbu, sbu.

Nar. Oime, che putore, che coſa è queſta che m'hai buttato in faccia.

Mor. E ro, rotta la poſtema, e lo ſan, ſangue,

e la

a mar marcia.
Oime che fetulẽtia, che coacla è questa.
Ti giuro.
Non giurare a chi non crede al tuo giumento. Parteti di quà, se non mi partiio.
:ntra Cintio mio caro. Ecco hai pur vi-
esser vero quanto ti ho detto.
Mio figlio non è cosi fatto, è vn Adone,
Ganimede, immo centies piu bello de
no, e de l'altro. Questi è vn deforme
iersite. Pro Iuppiter questa Napoli de-
essere qualche terra incantata, doue
huomini diuentano altri di quel, che
io, onde son ancipite come si trouano
ì huomini che non solo mentiscono chi
io ma s'usurpano i nomi, e le conditio-
d'altri.
Et è possibile, che in Roma si trouino
omini cosi ignoranti, e di si fatta condi-
ne, che si voglino persuadere che altri
n sieno quelli, che sono, & hor si voglio
far conoscere per quelli che non sono?
Non fù inteso mai il più insigne menda
in questa machina mundiale.
'erche sei incredulo.
Anzi tu bugiardo.
Questa tua barba bianca m'haue ingan-
to.
La tua ciera m'ha detto la verità. Mira
:cia di boia.
Mira faccia d'appiccato: stolto ignorãte.
Mentiris per guttur. O hauessi la mia fe

rola che ti vorrei far pentire di quanto hai detto.

Ger. Ti risponderei con le mani se hauessi quì vn bastone, & ti imparerei creanza.

Nar. Tu creanza a me? il quale cõ publico stipendio lego vna lettione estraordinaria alla rotonda di versi di Mancinello di costumi? Pensi che per esser quì forastiero non habbi in questa città alcun amico, o habbi la crumena cosi vacua, che non possa far pentirti del tuo stultiloquio? condurrò io quì hor hora il Capitan Dante hispanus Hettor: & ti farò conoscere quanto importi vsar ingiuria a chi non la meritò mai.

Ger. Ne tu mi trouarai quì solo. Ma ben hai fatto a partirti, ch'essendo scemo di ceruello con vn bastone ti voleua far tornar satio. Mira che sorte di huomini vanno per lo mondo, mira che cantafauole diceua la casa mia essere appestata, che lui era. Narticoforo, e ch'io non fusse Gerasto, al fin volea che Cintio non fusse figlio di Narticoforo.

SCENA III.

Essandro, e Gerasto.

Essa. Voi sete Gerasto medico eh?

Ger. Io son, che volete per questo?

Essa. Hauete voi hauuto rissa con vn maestro di schola?

Ger. Cõ vno, che p tale si volea far conoscere.

Essa.

Essa. Và ragionando per le strade con quanti huomini da bene incontra, con dir che Gerasto de Guardati è vn medica caualli, castraporci, maneggiator di sterco, e d'urina.

Ger. Egli ne mente, che in ogni canto son miglior di lui.

Essa. Dice che haue vn asino in casa, se li volete medicar i testicoli.

Ger. O che mi vien tanta rabbia, che se fusse quì vorrei fargli veder che son io.

Essa. Dite, che voi vi chiamate Messer orinale.

Ger. Son huomo da spezzarcene cẽto nel volto di vrina putrefatta.

Essa. Dice che voi solete patir di vna certa infirmità bestiale, e che l'hauete richiesto, mi vergogno dirlo.

Ger. Egli ne mente insin dentro al suo ceruello, e quanti lo credono.

Essa. Và adesso à trouar vn Capitan Spagnolo brauissimo, chiamato Dante, perche da brauissime bastonate.

Ger. Sotterrerò lui, e chi vuol difenderlo di bastonate. Ma io non sono di si poca stima in questa città, che non n'habbi vna dozzina di Spagnuoli a mio comando.

Essa. E' risoluto ammazzarui in ogni modo, e penso sarà quì trà poco.

Ger. Egli mi trouerà quì più tosto che non pensa.

Essa. Io vò a dirglilo.

Ger. Ne io sarò così sciocco, che venẽdo egli accom-

accompagnato mi voglia far trouar qul so lo? Menarò meco el capitan Panteleone Spagnuolo, che lo medico gratis.

SCENA IIII.

Capitan Dante, e Narticoforo.

Ca.D. ARa dezidme quãtos mil hombres quereys que yo imbie alos infiernos?

Nar. Vno huomo solo, vecchio, decrepito, veternoso, e silicernio.

Ca. D. Ha cuerpo de mis males mirad lo que me dize, por vida de quien soy, que me agrauiays en ello, que aya yo de atreuerme a matar vn viejo, podrido, moho de la tierra, no es possible, por que solo en el desembaynar desta mi spada, es tanto el ayre, que haze ques bastante para hazer hundir vna naue. Y al solo moto di mi persona, se estreme cela tierra, como si por ventura fuera vn terremoto, yen fin soy tal que donde hin co mis oios, pego fuego.

Nar. Non m'era anchora peruenuto ad aures cosa alcuna di queste tue proue.

Ca.D. Pues como no haueys oydo por estos mundos mis grandes valencias?

Nar. Nunquam non mai.

Ca.D Sabeys porque? porque en solo poner mano a mis armas el temblor delos enemigos es tan grandes, que luogo vereis hu

yr

yr quien por a ca, y quien por a culla, quiẽ se nasconde, y quien muore de temor, y desta manera iamas niguno vee lo que yo hago.

Nar. Dunque io son nato secundis auibus, che mai non m'accadde vederlo.

Cap. D. Pues dezid de que muorte quereys, que le hagamos perecer, tomà este librezillo, donde estan debuiadas seyscientas suortes de muortes, escoie quel quereys, que hagamos prouar.

Nar. Per dirui il vero non vorrei mandarlo all'orco.

Cap. D. Que horca? Valate todos los diablos, que soy yo per ventura verdugo, que tengo de ahorcar?

Nar. Orco, idest, cioè alle case di Dite, nel tartaro abissale, cioè che non vorrei vccidierlo.

Ca. D. Como si dixiesse cartalle vn braco, las piernas, o lleuarle medio casco?

Nar. Non tanto, nò.

Cap. D. Pues veni a cà: quereys que le hagamos vna burla.

Nar. Dic sodes, dite di gratia.

Ca. D. Saued que yo tengo vna espada de corte ta delgaba, y sottil, que dandole por derras muy diestramente, le cortarè la cabeza con tanta destrezza, que a penas sentirà si es pulga que le muorde, y andrà sin sauer que esta descabezado, y quando yra per abaxarse, caerà la cabeca a ca y el cuorpo a culla, y ansi se le saldrà affuora la

sangre

sangre y el anima.

Nar. Purpuream vomit ille animam cũ sanguine mistã, vitaq; cum gemitu fugit indignata sub vmbras. Ma questa mi pare vna deterrima burla per lui.

Cap. D. Queteys que le haga morir con vn ressuello, o con vn esternudo.

Nar. Dunque si può interficere vn'huomo con queste cose?

Cap. D. Esperà, que os lo quiero hazer ver ach, ahc.

Nar. Apage, apage non vò veder questa esperienza io.

Cap. D. Nõ puedo yo obras obrar con mis manos con tanta ligereza que donde toquen ne despedacem carnes, y guessos de tal manera, quese pueden hazer salchichas dellas pero matemole con vn espanto.

Nar. Come con lo spauento?

Cap. D. Yo me paro el rostro en atto tan fiero, y espantable, que non ay hombre, que en viẽdome no se pele de cabeca a pies de temor, y que no le venga la cuartana.

Nar. Dubito, che la quartana non la facciate venire a me.

Ca. D. Quãdo bueluo mi cata, cerrà los olos, y no temays.

Nar. Così farò.

Cap. D. Pues donde esta este, que emos de imbiar alos reynos de Pluton. A las armas, cuerpo de quien me pario, ques esto? Ya es hora de almorzar, y no e matado vna dozena de hombrez. Ilos, P. rque iuro, que

en diez

en diez anos no e estado tan ocioso como agora.

Nar. Qui habbiamo hauute le risse, e le altercationi.

Cap.D. Haueys hecho tañer las campanas è muerto.

Nar. Non io.

Cap.D. Andà que no os mi costumbre poner mano ala espada ò sin que primero las oyga tañer. Ppu ya me vien el hedor de su cuerpo podrido.

Nar. Vè dunque. Mi allargarò piu tosto per il timor, che mi assale.

Cap.D. Ara bien, andà, que yo entretanto sacaro mi.

SCENA V.

Essandro, Narticoforo, e Capitan Dante.

Essa. Anchor sei quì pedantaccio? Non m'hai tu promesso partirti?

Nar. Arma virumq; cano. Capitan Dante, mio Hercole Alexicaco, aiutami.

Cap.D. Holà quien vallà, tenganse, y himquanse de rodillas, y yancha, que os quiero dar vn sopapo, sino iuro por vida de quien soy, que os mate a puros boffettones, que porter vos vn muchacho, no soys hombre para mi.

Essa. Vien quì mascalzone, ch'io ti vò far conoscere, che son miglior huomo di te.

Cap D. Yo te la doy por vencida, que en la cuenta

cuenta de poltrones eres meior, que yo.

Eſsa. Fatti innanzi poltronaccio.

Cap.D. No me vengha niguno con brauadas, que en ſolo poner mi braco en poſtura hago caer los hombres muertos. Y yo harè, que eſsa palabra te cueſtes mas que el queſo alos rationes.

Eſsa. Volta la faccia quà codardo.

Cap D. Los diablos me te truieror delante.

Eſsa. Non ſei vna gallina tu? Riſpondemi.

Cap.D. Anda para mamadero, que ſe yo fuera gallina, con eſſos tus puntapies ya me ha vriades quebrado los gueuos en la madrezilla.

Eſsa. Che vai facendo per queſta ſtrada.

Cap. D. La calle es comun, y puedo paſſear como cadauno.

Eſſa. E cõmune ſe tu hai da appicarti in quel la. Dimmi che vai facendo per quà?

Cap.D. Voy en buſca de vn amigo.

Eſsa. Farai come quello, che gioca, che và buſcando denari, e troua baſtoni. Ma che coſa è queſta che tu altro hai quì ſotto?

Nar. Il mio verbere, la mia fuſtiga, il mio baculo magiſtrale.

Eſsa Con queſta fuſtiga, fuſtigherò te, che per adeſſo, io non mi vò imbrattare le mani di ſangue di pedante.

Nar. Gentilhuomo de indole preſtantiſſima, cedant arma togę, nõ far tal ingiuria a queſta toga venerabile.

Eſſa. Vien quà tu alzami coſtui ſu le ſpalle.

Cap.D Soy parà eſſo muy flaco de lombos.

Eſſa.

Essa. Finiamola poltronaccio.

Cap.D. Dadme essas manos con todos los diablos.

Nar. Ah gentilhuomo sì vò comporre vn ottastico di versi scazonti coriambici, anapostici, procellumatici, e vò, che dichino ne i capiuersi il tuo nome. non far ch'io vapoli come vn putto.

Essa. Ti vò proprio vapular come un putto.

Nar. Auertite, che fate falso latino, che vapulo est verbum deponens, idest, quod deponit significationem actionem, & retinet passiuam, però ego vapulo io son battuto non vapulo io batto.

Essa. Tu stai a cauallo, & impari lo falso latino a me. Ma questa mattina io ti hò dato lo latino, & adesso vò che lo facci a cauallo, e voglio, che numeri le botte con la tua bocca, e come fai errore, comincierò da capo.

Nar. Fermate di gratia nō cominciate anchora, come volete che numeri aduerbialiter semel, bis, ter, ouero numeraliter, vnus duo tres, ouero ordinaliter primus, secundus, tertius.

Essa. Nō tante parole, stendi le gambe, se nō che te le farò tenere da vn fachino.

Nar. Fate almeno, che mi reminisca l'interiettione dolentis.

Essa. Taf.

Nar. Heu, vnus.

Essa. Taf.

Nar. Vha, duo.

Essa.

Essa. Taf.
Nar. Oh, tria.
Essa. Tif, taf, tif.
Nar. Heu, oh, vha quater, a quatuor vsque ad centum sunt indeclinabilia.
Essa. Vuoi partirti?
Nar. Mi partirò quantocius, se non vò esser trucidato.
Essa Lascialo calar giù. Auerti, ascolta bene all'altra io ti passerò questa spada per i fianchi.
Nar. Oh come m'hai difeso Capitan Dante, ti douereste piu tosto chiamar Capitan recipiente, che dante.
Ca. D. Pare cete cosa cóueniente, que yo ponga mano alas armas parà reñir con vn rapaz, con vn mance vò? no sabeys vos, que no es costumbre los leones pelear corrattones, si nò con animales feroces? Ponedme a combatir con ombres brauos, y vereys lo que sabre hazer.
Nar. Ecco il mio inimico.

SCENA VI.

Pantaleone Spagnolo, & Gerasto.

Pan. DE manera, que no sabeys como mel lamo?
Ger. Non io.
Pan El Capitan Pantaleon, destruydor de castillos, assolador de ciudades, deiarrettador de exercitos, y desflata compaña.

Ger.

Ger. Potrebbe essere che fussi sfratta campagna, perche spesso fuggi.

Pa. Porche hallandome en medio de vno exercito de enemigos assi siego piernas cabeças, braços, y cuerpos, como el villano segador siega el trigo con la hoz, y quando yo combato es meneester que haga tres cosas a vn mismo tiempo, con el braço derecho cortar hombres al traues, con la hizquierda tener alto el broquel parà defenderme dalos braços, piernas, y cabeças que llueuen por el ayre, y con los puntapies appartar los cuerpos destroçados paraque ne me cerquen a la redonda, y me sepulter viuo.

Ger. Dūque nõ bisogna starui molto vicino.

Pan. Antes huyr luego por que alguno destos miēbros cortados note coia, y te meta en las entrañas de la tierra yo me llamo Pantaleon matador de panteras, y leons y quã do tengo alguno entre las manos, la dessuelo como se fuera oueia, y me visto de la piel, y me voy entre los bosques, y me iunto con ellos, y iuntandome azgo vna con vna mano y otra con la otra por los pezcuecos, y doyles con las cabezas de tal manera, que le hago saltar los sesos por los oios: y como otros vana a caçar ros, y liebres, yo voy a caçar, panteras, y leones.

Ger. Piu tosto a caccia di cappe, e ferraioli.

Pan. Hora ascucha esta otra caça.

Ger. Non piu di gratia.

Pan. Escuchia uieionazo, si no nate ahorca.

Ger.

Ger. M'andrò piu tosto ad appiccare, che ascotarne piu.

Pan. Però donde estan los exercitos dettos tus enemigos?

Ger. Io non hò inimicitia se non con vn solo: che serà quì tosto

Pan. Vn solo ah? o mas de vno? iuro por esto poderoso braco y por esta taiadora espada con laqual he hecho tantas azañas en essas nueuas, y bieias yndias, que si vo fuesses pobre hombrezillo te ymbtaria por embaiador delas animas dañadas.

Ger. Per adesso non hò altri inimici.

Pa. Pues no es menester poner mano ala dorlindana, con el puño solo, con vn dedo, cō vn sopplo, con vn pelo de mis barbas, le hare mas aguieros enlocuerpo, que no tiene vn heruero. Però dezidme, esta mañana ha dicho la de mi tierra esse tuo enemigo?

Ger. Non sò qual sia questa di tua terra.

Pan. Por causa mia han añadido ala. Da Pantaleon....

Ger. Non l'hà detto certissimo.

Pan. Peor por el.

Ger. Ma ecco l'inimico, e porta seco vn'altro brauo, bisogna menar le mani Sig. Capitan Pantaleone.

Pan. Tenecos, que me pongo en orden. hay de mi, que hare, que iuro se me pegan las haldas tras eras de la camisia si erra los oios, para que el resplendor dela espada non te haga cegar.

SCE-

SCENA VII.

Narticoforo, Capitan Dante, Gerasto, Capitan Pantaleone.

Nar. ECco il vecchio mio inimico, Capitan Dante bisogna mostrar valore.

Cap. D Botto a diez que soy la mayor gallina couarde, que hay en el mundo. Però dissimulare quanto pudiere.

Pan. Ye estoy a qui.

Cap. D. Y yo tambien estoy a qui.

Pan. Sus alas armas.

Cap. D. Sus alas manos.

Pan. Llegaos fanfarror.

Cap. D. Llegaos pecarazo.

Pan. Si no os llegays vos, llegareme yo.

Cap. D. Yo os vernè a encontrar.

Pan. Però que haze esta mi espada tāto tiempo en la vayna.

Cap. D. Yo quiero que prouays vna estocadilla desta mi chabasca que sabe meyior hallar la via del caracon, que la tienta del siruiano la herida.

Pa. Hay peccador de mi, la sangre me se hyela, y el corazon me da badaxadas que el reloy de palatio.

Cap D. Yo tiemblo de temor. Esfuersate traydor, y haz de las tripas corazon.

Pan. Ho saran mas duras tus carnes, y guessos que esta mi espada.

Ca. D. O quanto tardo a matarte, pues tēgo

mene-

menester dessos tus guessos para hazer vn par de dados

Pan. Y yo he menester desse tu pelleio parà hazer vn zurron de traer naypes.

Cap. D. Esta stocada no repararas, que passarà vna torre aur quesea la de Babilonia da vna parte a otra.

Pan. A este raues no ternas reparo, que iuro portarà vna galera por trauers.

Cap. D. Yo te arrebattare dessos cabellos, y te arroiare cinco iorna das mas aculla de los montes Perineos.

Pan. Ah villano montanero.

Cap. D. Ah ladron ciudadano.

Pan. Obeso las manos de v.m. Sign. Capitan Dominar Hurtado de Mendoza, de Riuera, de castiglia.

Cap. D. Beso a V. m. mil vezes las manes, y los pies Signer Capitan Don Pedro manriquez, Leyna, Guzman, pallida, y Ceruellon.

Pan. Pues como en estas partes, y tanto tiempo, que no le he visto?

Cap. D. Vengo de las yndias del Perù, donde hauiendo ya acabado de conquistallas dexoen a quellas partes muy grandes palacios, y rentas, y por remuneracion de mis seruicios me ha dado el Rey Don Felippe vn Capitanazgo de infantaria en este Rey no, con ventaia de quinientos mil marauedis, y mientres los venia a gozar, los Bandoleros me desbalijaron por el camino, y por esta disgratia me hallo en la manera,

que

que me veys.

Pan. Y yo tambien me he hallado en la conquista del Reyno de Portugal, y por merced de mis grandes, y señalados seruicios sumd: me tiene a qui entretenido con paga conueniente a mi persona.

Ca.D. Pensauan estos vieionazos que por los hi deputa de sus oios bellidos nos hauriamos a qui de aguchillar,y despedazar.

Pan. Si por cierto allinado estaua la cuenta.

Ger. Forastiero questi braui per nō azuffarsi, e porsi a pericolo di ferirsi, si sono accordati insieme.

Nar.Cosi mi pare,e videre videor trattato da vn barbagianni.

Ger. Poco anzi diceua, che si chiamaua Pantaleone, & hor dice che si chiama don Pedro carauaial.

Nar. Oh, come harei à caro,che la rabbia che haueuamo contro noi,la disfogassimo cōtro loro.

Ger. Io son del medesmo parere.

Nar. Io hò sotto il mio baculo magistrale.

Ger. Io hò vn legno qui presso.

Nar. Horsu diamogli adosso.

Ger. Adosso.

Cap.D. Que hazeis,teneos vieios mohocos, picaros a tras, tras.

Pan. Vala medios que estos aellaconocos rio quierer yrse de mi presentia,que iuro,que se pongo mano ala mi espada os harè mil pedacos.

Ger. Ah furfanti.

Nar. Ah poltronacci.

Pan. Teneos, teneos.

Ger. Horsu la rabbia l'habbiamo sfogata con coſtoro.

Nar. Si bene, ma io exoptaua dilucidarmi del voſtro fatto.

Ger. Ecco ſia lodato Iddio, che ci torrà d'ogni dubbio.

Nar. Ecco chi ne può dilucidar del tutto.

SCENA VIII.

Panurgo, Geraſto, e Narticoforo.

Pan. CHe ſieno maladetti quei corbi, che non ti cauaro quelli occhi, che non m'haueſſero veduto. Eccomi incappato nella rete, che hò teſo. Se fuggo gli pongo in maggior ſuſpetto o che contraſto, che naſcerà fra noi tre.

Ger. Signor Narticoforo oh come vi veggio volentieri.

Nar. Signor Geraſto oh come opportune aduenis.

Pa. Che farò, che dirò, o bugie correti a monti, a diluuij per liberarmi da queſto incontro. Voi ſiate gli ben trouati.

Ger. Signor Narticoforo di gratia dite, chi ſete voi?

Nar. Sig. Geraſto di gratia dite, chi ſete voi?

Pan. Deſidererei ſaper ben prima da voi, ſapete chi ſia io?

Ger. Io lo sò bene.

Nar.

Nar. Et io anchora mi penſo ſaperlo quam optumè.

Pan. Dunque ſe lo ſapete perche me lo dimã date.

Ger. Lo dimando per ſapere ſe ſei me.

Nar. Et io anchora flagito, poſco, peto, rogo ſaper ſe ſei me.

Pan, Con vna riſpoſta ſodisfarò ad ambiduo. Io eſſendo me, non poſſo eſſere ne te, ne lui.

Ger. La differenza che hauemo fra noi è, ſe ſiate me, o lui.

Nar. Si bene, non deſidero ſaper altro ſe non ſe ſete lui, o me.

Pan. Diauolo fammi eſſere altro, ſe non che io.

Ger. Queſto ſappiamo bene, noi diſiamo ſapere voi chi ſete.

Nar. E per queſto vi dimandiamo voi chi ſete?

Pan. Io ſon io, ne poſſo eſſere altro, che io.

Nar. Queſti m'haue ob.uſo, & retuſo il ceruello, e poſtomi in tanta ambage, che homai non sò diſcernere, ſe io ſia io, o vn'altro. Se tu ſei me, io non poſſo eſſer io, e ſe io non ſon io, ſarò vn'altro, e quello chi è, o chi fu Se tu non vuoi dirci io chi ſia, ne coſtui, ne tu ſteſſo, dicci almeno chi ſei di noi duo.

Ger. Di gratia fatene queſto piacere, chi ſei di noi duo.

Pan. V'ho detto dieci volte, ch'io ſon io, e voi ſete voi, ne io poſſo eſſere alcun di voi.

Nar. Oh non posso far rispondere costui ad petita. Volgeti a me, parlarmi sine perplexitate, sei Gerasto come hai detto a me o Narticoforo come hai detto a costui.

Pan. Mira con che arroganza mi parla, hai tu qualche imperio soura di me, che sia forza to a dirui io chi sia? Io son chi piace essere a me.

Nar. Io non mi curo, che tu sia, chi piace esfere a te, non vorrei, dicessi, che sei me.

Pan. Che dunque vorresti, ch'io non fusse niuno?

Nar. Anzi, che non fosse ad vn tratto tre.

Pan. Orsu fateui tre pezzi di me, & ogn'uno si pigli la parte sua.

SCENA IX.

Pelamatti, Facio, Panurgo, Gerasto, e Narticoforo.

Pel. TAnto sarà l'andar cercando questi per Napoli.

Fac. Come Maria per Rauenna. Ma tu chi miri?

Pel. Facio colui; che ragiona cõ quei vecchi, mi par colui, che mi tolse le vesti.

Fac. Mira bene, che non facci errore.

Pel. Egli è certissimo, non vedete, che le tien soura.

Fac. Già le conosco, taci tu, lascia dire a me, Galante huomo vi vorrei dir due parole.

Pan.

Pan. Oime costui deue essere padron delle vesti, o terra apriti, & ingiottimi viuo. Se ragionando con questi gentilhuomini di cose d'importanza.

Fac. Adesso adesso vi spediremo.

Pan. Che farò per scappar dalle mani di costoro?

Fa. Vorrei sapere se sete Facio dottor di leggi.

Pan. Perche me dimandate?

Fac. Ho buona relation di voi, vorrei seruirmi di voi per auocato.

Pan. Bene, che non è quel che pensaua.

Fac. Voi dunque sete Facio?

Pan. Io son Facio vi dico, ma di gratia parlate più basso.

Fac. Ch'io parli basso? Parlerò tanto alto, che m'oda tutto lo mondo. Menti che tu sij Facio, che Facio son io, & tu col farti me, mi togliesti le vesti mie.

Pan. Saran vostre se me le pagherete, e voi pigliate errore.

Fac. Error pigli tu, se pensi che voglia pagar il mio.

Pan. Fermati non m'usate forza.

Fac. È lecito vsar forza a torre il suo doue si troua.

Pan. Voi forse pensate, che sia vna bestia?

Fac. Bestie stimaresti tu noi, se ti lasciassimo la robba nostra.

Pan. Tanto fusse tua la vita. Ma ascoltate.

Fac. Che vuoi che ascolti? Pelamatti, pela tu questo matto, toglile le vesti, e se non si lascia pelare, e peliamolo a pugni.

Pel. Lascia ladro, assassino.

Pan. Voi mi spogliate in mezzo la strada, e mi chiamate ladro assassino.

Ger. Mira con quanta prosontione costoro lo trattano male.

Nar. Deuono esser genti senza vergogna, o non lo deuono conoscere: o l'haran preso in cambio.

Pan. Ah, ah, ah, hor m'accorgo, che tutti tre siamo ingannati. Ascoltate. I giorni a dietro da maestro Rampino mi feci far certe vesti da Dottore, & aspettando questa mattina le vesti vedo questo giouane, che le portaua sotto, dimandò di chi sono? mi risponde di Faccio, io che mi chiamo Famatio, pensai subito, che hauesse smenticato il nome, che sono simili Fatio, e Famatio, & me le presi per mie. Ma hor che m'aueggio hauea fatto vn bel guadagno, che doue il mio panno è finissimo, e val dieci scudi la canna, questo appena val cinque. Ma per mostrar, che son gentilhuomo, andrò a Maestro Rampino, e gli dirò, che vi dia le mie vesti per tutto hoggi, c'hor mi rincresce spogliarmi, e fra tanto vi darò trenta scudi in pegno, doue queste non vagliono quindici.

Fac. Pelamatti tu hai fatto contro il tuo nome ti pensaui pelar vn matto, e pelaui vn sauio. Datemi gli trenta scudi in pegno per tutto hoggi, e mi contento: delle vostre vesti non me ne curo altrimenti.

Pan. Conoscete voi quel medico?

Fac.

Fac. Conosco benissimo.

Pan. Vi contentate ch'egli ve gli dij per me?

Fac. Contento. Ma perdonateci di gratia se non sapendo questo fusse trascorso piu del douere.

Pan. Gerasto vedete quel galante huomo.

Ger. Vedo.

Pan. E scemo di ceruello, Venendo da Roma lo trouai nell'hosteria e ragionando come se suole, dicendogli che veniua in casa di vn medico famoso, mi pregò, che l'introducesse a voi, e che lo guarissi d'una infirmità, che patisce, non so se humor manin conico, o discenso lunatico, parla sempre di vesti, di trenta scudi, di pegni, e simil cose, e le replica mille volte, ma lo dice cõ tanto proposito, che lo giudicaresti vn filosofo, & alcune volte il giorno gli piglia questa pazzia, quãdo credo si muoue quel lo humore: onde ti viene adosso, e ti vuol spogliar le tue vesti con dir, che sieno sue: che è vna cosa mirabile.

Ger. Certo che vegendolo strapparmi le vesti da dosso con tanta furia e lo giudicai pazzo, maniaco, e già mi par pentito del suo errore: che ui hà chiesto perdono, deue patir di lucidi interualli.

Pan. E vi promette trenta scudi per mancia.

Ger. Lo guarirò per amor vostro, non vò premio altrimente.

Pan. Ma auertite, che non intende molto bene, bisogna alzar la voce ragionando con lui.

Ger. Farò come volete Ma bisogna hauer alcuni con me, che bisognando lo ligassero; trattenetelo vn poco, c'hor hora serò quì.

Pan. Gẽtilhuomo Gerasto e andato a tor i trẽta scudi, che non se gli trouaua adosso, or serà quì.

Fac. Aspetterò quanto volete, non ho fretta.

Pan. Ma eccolo. Gerasto sete contento voi per i trenta scudi.

Ger Contento, anzi vi seruirò adesso, adesso, che anderemo in casa, voi restate meco.

Fac. Volentieri.

Pan. Hor su io vi lascio insieme, ch'io vò per vna cosa importantissima, e serò a voi tra poco. Signor Facio ragionando cõ lui, parlate alto, che non intende troppo bene.

Fac. Così farò.

Nar. Egli si parte senza sapersi anchora se sia Gerasto, o Narticoforo.

SCENA X.

Facio, Gerasto, Narticoforo.

Ger. IDdio vi facci sano.

Fa. E voi sano e contento.

Ger. Accostateui galante huomo.

Fac. Voi già vi contentate però trẽta scudi?

Ger. Mi contento non tanto per i trenta scudi, quanto per farui vedere vn miracolo di vna mia ricetta, che vn todesco, a cui hauea fatte molte carezze in casa mia, morendo me ne lasciò herede, con duo soli

lattouari

lattouari, non più.

Fac. Che lattouari, che tedeschi, che ricette?

Ger. Dico, che vi seruirò tra pochi giorni.

Fac. Dico che li voglio adesso.

Ger. Che cosa?

Fac. I trenta scudi in pegno delle mie vesti, che colui partendosi da uoi, mi vi lascio in pegno.

Nar. O poueretto già comincia a ferneticare.

Ger. Che scudi? che pegni, che vesti?

Fac. Dico i trenta scudi, che mi hauete promessi per le vesti.

Ger. Il male è di piu cura, ch'io non pensaua. Mira come parla alto, ne deue stimar sordi.

Nar. Deue essere proprietà dell'agritudine.

Ger. Non sò che dice di trenta scudi, e di vesti, e di promesse.

Non credo, che vn sacco intiero d'ellebo-ro basterà per purgarlo.

Fac. Costui da vero è sordo, parlerò tanto alto, che m'intenda. Dico che mi date i trenta scudi che colui, che se partì da voi Famasio, o Famosio, che si chiama mi ve lasciò in pegno per le mie vesti? Intendetemi adesso, o uolete che parli piu alto?

Ger. Io non dico, che non intendo la voce, ma non intendo quel che dici.

Fac. Che parlo hebreo, greco, o arabico, che non m'intendi?

Ger. Parli come me, ma non intendo che dici di trenta scudi, e di vesti.

F. Tu sei peggio che sordo: che il pegior sordo

è quello, che non vuole intendere. Tu sarai forse pentito di hauer fatto sicurtà di trenta scudi, e fingi non intendere.

Ge. Che sicurtà? che pentire? che trenta scudi?

Fac. Come trenta scudi? Dico, che hauēdomi promesso.

Ger. Parole.

Fac. Trenta scudi.

Ger. Se non l'hai meglio di questa.

Fac. In scambio delle mie vesti.

Ger. Tu sei matto da douero.

Fac. Hauendomegli promessi dinanzi duo testimoni.

Ger. Tu erri tu grosso.

Fac. Serò atto a farmeli pagare.

Ger. Harai a far con vn tristo come tu sei.

Fac. Non mi prometteua io ciò da questa tua vecchiata.

Nar. Voi sapete, che è capto di mente e par che andate in contumelie.

Fac. Son huomo torui le vesti da dosso.

Ger. Ecco il furore, o voi toglietelo, strettο, e ligatelo, che non si muoua, che gli vò dar vn lattouaro in casa.

Fac. Che volete da me voi furfanti, a dispetto dì.

Ger. Riponetelo dentro, che vò curarlo.

Fac Che pensaua hauer a trattar con vn cattiuo hor ne hò ritrouato vn'altro peggio.

Ger. Se non parli come deui, ti torrò io la pazzia da capo, che a medicare vn pazzo, ci vuole vn pazzo e mezzo.

Fac. Così mi fai tu ingiuria?

Ger. L'ingiuria la fai tu a me.

Nar. Costui mi par che parla a proposito.

Ger. Non ti disse colui, che sapea la sua natura, che parlaua tanto a proposito, che ogniuno lo giudicaua sauio.

Nar. Chi sa forse hora fusse tornato in se?dimmi huomo da fiugi, conosci che sei sano?

Fac. Voi duo vi sete accordati insieme, e non sete pazzi, ma ribaldi.

Nar. Sodes, queso, di gratia, fatelo dislegare, lasciatelo libero, che l'animo mio se va ariolando la cosa, e l'uno non intende l'altro, forsen forsan veri fantasmi, che mi vá per la mente, e quel scurtile sicosanta ci ha già ingannato con le sue sicofantie Hor ditemi voi di gratia, che vi hà dato ad intendere colui, che si è partito?

Fac. Questa mattina venẽdo Pelamatti seruo di maestro Rampino sarto a portarmi certe vesti nuoue, che volea caualcar per Salerno, costui gli diede ad intendere, che erano sue, & che gli era Facio, ch'era io, e si tolse le vesti mie, poi cercando a ventura per Napoli, gliele hauemo trouate adosso, e volendo torcele, mi pregò che lassassi per tutto hoggi, che mi harebbe dato costui per securtà, di trenta scudi, & hauendomegli lui ꝓmessi, l'hò lasciato andare:

Nar. Hor parlate voi di gratia.

Ge. Et a mo hà detto, che erauate pazzo, e che sempre haueuate in bocca trenta scudi, vesti, e pegni, e mi pregò da parte vostra, che vi haueste guarito, che mi voleua dar tren

ta ſcudi per premio : e che erauate ſordo, però haueſſi parlato vn poco piu alto.

Fac. Vn'altra volta harò perſe le veſti mie, doue lo cercarò in vn punto hà raddoppiati tre, non gli deue baſtar lui ſolo, vuol ſeruir per tre perſone.

Ger. Ah, ah, ah.

Nar. Ah, ah, ah.

Fac. Voi forſe ridete di me.

Nar. Anzi noi ci ridemo di noi ſteſſi. A coſtui hà dato ad intendere ch'era me, a me, che era coſtui, e coſi hà ſicofantati tre.

Ger. Di piu hà portato vn moſtro in caſa, cõ dir ch'era Cintio ſuo figliuolo, io hò tenuto voi per pazzo non conoſcendomi, poi m'haue inuiato vn giouane che queſti diceua mal di me, & è ſtato cagion penſo d'azzuffarci inſieme.

Fac. Che ſi farà dunque delle mie veſti?

Ger. Io harò penſiero di ricourarle da lui, inuiaruele in voſtra caſa, chi ſe ben egli ingannandoui ve l'hà promeſſe da mia parte, hor che ſtimo lui vn triſto, ue le prometto da ſenno, che vò vn poco informarmi del tutto.

Fa. Dunque io vi cerco perdono ſe ſono troppo con voi traſcorſo in parole.

Ger. Doue è Cinto voſtro figliuolo?

Nar. L'hò laſciato nel diuerſorio: io no'l conduſſi meco, perche il mio ſeruo mi referì, che voi l'haueuate extruſo di caſa, cõ dirgli, che Narticoforo era prima giunto.

Ger. Inuiate a chiamarlo. Queſta è voſtra

caſa,

casa, che in vostro nome colui se n'era fatto possessore.

Nat. Et io per tal la reputo. Vale.

Fac. Oh pouere vesti perse due volte.

Ger. Nō dubitate, venite di quà e l'harete. Ma chi piglia i fastidi per fastidi entra in vn mar di fastidi, però non vorrei io tanto ingolfarmi in questi fastidi, che lasciassi passar l'occasione, che ho desiderata mille anni. Fioretta m'ha promesso aspettarmi in questa camera, e già due hore sono deuē star a disagio. O me felice, hor corrò il frutto tanto desiderato. Ma quì non è niuno. Ella è vergine, e si deue vergognare venir da lei, e se ben muore per me, la vergogna la fa restia. In somma se non ci la conduco per forza, nō verrà da lei giamai, io ho questi amici la farò tor per forza, e menar quì dentro, ma mi merauiglio che lo speciale non v'ha condotti quei lattouari, che l'ho fatti far per trouarmi gagliardo con Fioretta. Ma eccola dinanzi la porta, è voi prendetela, e di peso menatela in questa camera terrena.

SCENA XI.

Essandro, e Gerasto.

Essa. O Ime ecco Gerasto, e mena genti seco, certo gli è palese il mio fallo, prima, che m'vccida serà meglio gli chieda perdono.

Ger.

Ger. Toglietela, che fate?

Essa. Che volete da me infelice, chi sete voi?

Ger. Infelice son io, che muoio di rabbia per amor tuo.

Essa In che t'ho offeso?

Ger. Non meritaua la conscienza che ho in te, che mi hauessi così ingannato.

Essa. Diasi colpa ad Amore, la cui legge è fuor d'ogni legge, conosco l'errore e'l confesso, merito la penitenza, ne chiedo perdono.

Ger. Così farò io a te, dopo l'errore ne chiederò perdono.

Essa. Questi sono errori di giouani.

Ger. Ti farò conoscere, che sono piu giouane, che tu non pensi.

Essa Amor fu colpa del tutto.

Ger. Non è amore, oue si toglie l'honore.

Essa. Quel che è fatto non può farsi, che non sia fatto.

Ger. Accommodaremo questo fatto poi con vn altro fatto.

Essa. Merito per ciò dunque d'essere vcciso.

Ger. Vcciso nò, ferito di punta ben sì, se'l pugnale non mi vien meno almeno finche ne serò satollo.

Essa. Sete voi tanto crudele?

Ger. A te è vna pietà l'esser crudele.

Essa. Sei tu tanto ingordo del mio sangue?

Ger. Non è sangue che si sparga con maggior dolcezza di questo.

Essa Habbi pietà della mia giouentù.

Ger. Tu della mia vecchiezza.

Essa.

Essa. Auertite che sono nobile.

Ger. Se fussi di schiatta d'Imperadori non lascierei di far quello che m'ho proposto di fare.

Essa. Prouerò fargli brauate, poiche col buono non posso ottener nulla Gerasto auerti, che la disperatione fa assai, tu non la passerai, ne mi offenderai senza vendetta.

Ger. A tuo dispetto andrai di sotto, se ben fussi vna Ancroia, vna Marfisa bizarra.

Essa. Son giouane ho piu forza, che non stimi, anchor che mi ponessi sotto, ho le braccia cosi robuste, e la presa tanto gagliarda, che ti romperò le reni, e ti farò sputar l'anima.

Ger. Non potrai altro, che farmi ingrossare il fiato, e buttar fuori il sangue e l'anima.

Essa. Poiche sei cosi brauo perche non vieni meco da solo a solo, perche con queste genti?

Ger. Di questo ti assicuro, che il nostro duello sarà da solo a solo: non ho tolti questi per paura di te, ma per condurti quì dentro con manco rumore. Ma a solo a solo, al l'oscuro, o dentro vn forno combatterò con te.

Essa. Con che armi combatteremo?

Ger. Con l'ordinarie, tu con le tue, io con le mie.

Essa Lasciameti dir due parole.

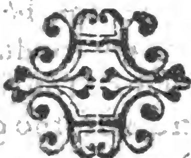
Ger. Il meglio che potresti fare è tacere se pur sono suergognato in casa, non mi suergognar quì nella strada publica. Portate-

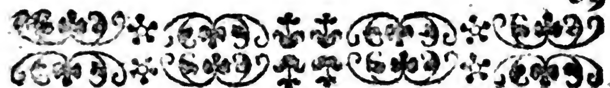
la dentro.

Essa. Oime.

Ger. Oh come piange, non deue hauer vrinato questa mattina che le donne quando vogliono lachrime in abondanza per ingannare alcuno, la mattina non vrinano. E vergine la poueretta, e pensa che quel fatto sia qualche gran cosa, almeno d'andarne vn mese zoppa: ma dopo ne serà piu contenta, che mai. Le vergini se le richiedi arrossiscono, e stimano la vergogna nelle parole, nò ne fatti. Ma perche trattengo me stesso? O mia fioretta, o mio giardino vergine, ecco che vengo a corre così bel fiore.

Il fine del quarto Atto.

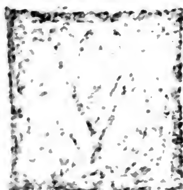




ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Apollione solo.



Eramente la nostra vita è tutta piena di trauagli, ne si può prometter l'huomo, che faticando sempre nella giouentù, possi nella vecchiezza riposare, che quando stimi già essere accommodato del tutto, all'hora da ogni parte vengono pericoli inopinati per turbarci il viuer quieto. Hauea vn fratello chiamato Carisio Fregoso, il quale sbandito da Genoua sua patria per cose di stato, son quindici anni, che non ne ho inteso nouella, e mi lasciò in casa vn maschio detto Essandro. Vengo in Roma, & per non esser costui vn giorno andato alla schuola promisi di batterlo, fuggì di casa mia tre anni sono, ne ne ho potuto piu saper nouella, solo ho inteso, che era quì in Napoli, e che staua in casa di vn medico detto Gerasto vestito da fantesca. Io non posso imaginarmi altro, perche vi stij se non per qualche trama amorosa, onde potrà facilmente capitar male. Io per ve-

der

der se posso rimediare prima che si venghi a questo atto, non ho voluto risparmiar fatica in soccorrerlo. Me ne andrò informãdo di lui, e di sua casa.

SCENA II.

Spetiale, Santina, e Nepita.

Spe CHi harebbe pensato mai, che Gerasto stimato fin quì vecchio da bene, hor sia entrato in ghiribizzi d'amore? E venuto in bottega con la maggior fretta del mondo, che hauesse fatte certe pilole, di che io ne ho vna riceta mirabile, e che gli le porti subito in casa, che m'harebbe dato la mancia.

San. Io non ho visto tutto hoggi mio marito, e Fioretta non è in casa, dubito di qualche trama. Nepita vien fuori, fammi compagnia.

Nep. Vengo eccomi.

Spe. Madonna sete voi di questa casa?

San. Si bene.

Spe. Date queste pilolé a Gerasto, e ditegli, che non l'ho potuto recar piu presto.

San. Che pilole son queste? per qual infirmità.

Spe. Certe pilole, che m'ha chieste per esser gagliardo in vna battaglia amorosa, che vuol far con vna sua serua.

San. Chi ha detto a te questo?

Spe Me l'ha detto lui, mentre staua mescolãdo la compositione.

San.

San. Come si chiama questa sua serua?

Spe Garofetta, o rosetta se mal mi ricordo.

San. Fioretta vuoi tu dire.

Spe. Si, si Ditegli, che il modo d'oprarle è questo, che s'ingiotta queste, poi si mangi vna libra di pignoli, e beua vernaccia fina, non altro, che farà facende.

San. Come potrà ingannar sua moglie?

Spe. Mi disse che erano venuti certi forastieri ad alloggiar seco, e che la casa era sozzopra, e la moglie non poteua attenderci, e che presso la sua casa haueua vna camera terrena, oscura, doue hauea ella promesso venirci.

San. Nõ deue egli amar molto la moglie poiche tanto l'ingiuria.

Sp. Mi dice che sua moglie e una macra, brutta come vna strega, o vecchia, e che la vorebbe veder tanto sotterra quanto hora stà soura terra, e che non vede mai giunger l'hora, che la morte gli la toglia dinanzi, tanto è ritrosa, superba, e fastidiosa, e rincresceuole. Ma io l'ho insegnata vnaltra ricetta, per farla diuenir humile, e beneuole e di buona creanza.

San. E come è questa ricetta?

Spe. Che la mattina quando e nuda nel letto, li dij a bere vn poco d'acqua di legno, poi le freghi la schena con vn poco di grasso di frassino, o di quercia, e se alla prima volta non facessi l'effetto, che continui la ricetta, finche guarisca bene.

San. Nepita io non confido d'andar a piedi fin

fin alla commare, e mi duole la gamba, va a tormi il mio bastone.

Nep. Vado.

Sã. Chi t'ha imparato cosi bella ricetta? n'hai anchor fatta la pruoua?

Spe. La prima volta la prouai a mia moglie, & è riuscita miracolosa, poi l'ho insegnata a molti miei amici, & tutti m'han riferito che fa effetto grande.

Nep. Eccolo padrona.

Spe. Che diauolo hai meco vecchiaccia, fracia? Che t'ho fatto io, che mi batti?

San. Vò che tu facci esperienza, con questa tua ricetta, harai meglio creanza.

Spe. Ritorni di nuouo, che hai meco ti dico? non accostarti vecchia indiauolata.

San. Perche non fece effetto la prima volta, la vò continouare fin che guarisci, che habbi meglio creanza: non vò che dij questi consigli contro me.

Spe. Che consigli io ho dato contro te, doue ti conobbi io mai? ho detto di sua moglie, non di te.

San. Io son sua moglie.

Spe. Che sapeuo io che tu eri sua moglie? certo che è assai piu di quello, che lui n'ha raccontato. Vn'altra volta hoggi in questa maladetta casa ho patito disgratie, e ne son stato mal trattato.

SCENA III.

Santina, e Nepita.

San. CHe dici Nepita, non hai tu inteso con le tue orecchie, Comporterò io d'esser così mal maritata? non la passerà certo senza vendetta, Io vò auentarmegli adosso come vna cagna.

Nep. Hor questo nò padrona; fategli ogni altro dispiacere, e lasciate questo.

San. Vò cauargli gli occhi, e troncargli il naso con i denti

Nep. Cauargli gliocchi, e troncargli il naso ben potete, ma non por mano ad altro.

San. Non ti par buona vendetta?

Nep. A me padrona no. Io gli renderei pan per fogaccia.

San Taci che sei vna pazza Vorrei piu tosto esser stracciata da mille lupi, che esser tocca da vn sol huomo, che non fusse mio marito.

Nep. Io vorrei piu tosto esser straccata da mille huomini, che esser tocca da vn sol dente di lupo.

San. S'egli ha rotto le leggi del matrimonio non l'ho rotte io, ne le romperò finche viua. Egli lo meritarebbe certo, ma io vò mirar me non lui. Vna donna deue far conto del suo honore.

Nep. L'honor non è biãco, ne rosso, che si possa vedere, l'honore stà nell'opinion de gli huo-

huomini, però bisogna farlo secreto. E meglio esser tenuta bona, e non esserci, ch'esser contaminata senza effetto.

Sã. Tu desij la morte a me. Vò che paghi questo cattiuo desiderio con l'ossa tue. Ecco la casa terrena. Stà serrata a pestio la spezzerò a calci, l'ira mi prestarà forza.

Nep. Per iscampar da questo cattiuo influsso tuo marito deueria far come quello animale, che si strappa i suoi genitali, e gli butta a cacciatori, per saluar la sua persona, che è ricercato sol per quelli. Ma io ti dico padrone, ch'egli andrà per la decima, e ci lascierà lo sacco.

San. Che vuoi dir per questo?

Nep. Io ben m'intendo.

San. La porta s'apre, eccolo venir fuora tutto rosso, la serra dentro di piu, mira come stà stracco, & affaticato.

Nep. Ascoltiamo di gratia, padrona, che dice, Già non vi può scappare che non facciate le vostre vendette.

SCENA IIII.

Gerasto, Santina, e Nepita.

Ger. MIsero & infelice Gerasto, che meglio ti fossi posto ad arare che ad amare, che misera fortuna è questa, che hai tu hoggi incontrata?

Nep. Dice, che s'allegra della buona fortuna, che haue incontrata hoggi.

Ger.

Ger. Veramente tutte le sciagure corrono dietro la vecchiezza, come le mosche a i cani magri. Et il mio dispetto è l'allegrezza e la festa che ne farà mia moglie del fatto mio.

Nep. Dice che è in festa & allegrezza a dispetto di sua moglie.

Ger. Non tanta furia ascoltate bene.

San. Non posso piu tenermi. Hai vecchio rimbambito, brutto, disgratiato fantasma, nō sò chi mi tiene, che non ti caui gliocchi dalla testa con queste dita, & con i denti non ti tronchi il naso dalla faccia.

Nep. E tu sauia, che mutasti opinione, a non strappargli i fatti suoi.

Ger. Hor questa si, che è magior disgratia della prima. Douunque mi volgo mi trouo auiluppato in nuoui guai.

San. Che dici adesso bel fanciullino, innamorato galante, valente gallo, che vuol calcar due galline, & hai vn piede nella fossa, & un altro nel cataletto. Vecchio col capo tutto bianco?

Ger. O capo rosso, o verde che sia, moglie ti prego che m'ascolti & vedrai, che nō t'ho offeso come stimi.

San Tu vecchio fradiccio.

Ger. So che vuoi dire, traditore, infame, manigoldo, e pur anchora, hai ragione, ascolta, che d'hoggi innanzi cessaranno le discordie fra noi mentre viueremo. Ascolta moglie mia cara.

San. Che mia? hor son tua moglie cara, poco anzi

ãnzi era ſtregha macra, puzzolente, tu nõ harai a far piu meco.

Ger. Io non dico queſto, che tu habbi a diſtorti dal tuo proponimento, ma aſcolta, e poi inteſo il tutto, fammi caſtrare, ch'io ſtarò piu patiente d'un agnello, e ſe non baſti tu ſola, chiama i parenti, gli amici, gli vicini, e Nepita anchora, ch'io perdono a tutti.

Nep. Padrona di gratia aſcoltate, che certo ſarà altro di quel che penſate.

San. Ragiona preſto finiamola, ti vò dar queſta ſodisfattione prima, che facci la feſta di fatti tuoi.

Ger. Sappi per certo moglie mia cara, ch'io ſon ſtato innamorato di Fioretta, e per dirtelo chiaro harei pagato la robba, i figli, & la vita per godermi vna volta di lei.

San. Lo sò meglio di te, non biſognaria che lo diceſſi a me.

Ger. E v'ho fatto mille tradimenti per hauer le le mani adoſſo.

San. Ma poco ti ha valuto.

Ger. Hoggi vedendo l'occaſione, che la caſa andaua ſozzopra, la feci prender da certi amici, e la feci condurre in queſta camera terrena oſcura, & io mi ſerrai con lei. Ella ſtaua dubbioſa & timida come la voleſſi vccidere, & io con le piu dolci parole, che ſapeua, dicea. Dolce Fioretta mia, cara mia moglieretta, core, vita, occhi.

San. Mira il furfante con quãto ſapor lo dice.

Ger. L'abbraccio, e mi ſento pungere il muſtac-

ſtaccio, come fuſſe huomo. Al fin le ſtaua inginocchiato dinanzi, ella tira a ſe i piedi, e mi da vna coppia di calci ſu'l petto, e mi fa caſcar ſupino in terra, che mancò poco, non mi ſcauezzaſſi il collo.

San. Sia maladetto quel poco.

Ger. Pur facendo animo a me ſteſſo, inamorato e peſto, come meglio poſſo, dicēdo che calci di ſtallone non fanno male a giumēta, con maggior rabbia & ardore torno alla battaglia.

San. Mira come me lo dice honeſtamente. Taci, taci vecchiaccio ſenza vergogna, parti coſa honoreuole ragionar di queſte ſporchezze?

Ger. Aſcolta di gratia.

San. Non vò aſcoltare sò che vuoi dire.

Ger. Anzi men ſai, che voglio dire, ne imaginartelo puoi giamai.

San. Forſe il giardinetto cominciaua a ſpuntar fuori l'erbe piccine.

Ger. Che herbe piccine? anzi mi diè tra le mani. Mi vergogno dirlo.

San. Ti doueui vergognar di farlo.

Ger. Dico ch'era più maſchio ch'io, tanto maſchio che n'hareſti fatto tre maſchi.

Nep. Se fuſſi grauida mi ſgrauidarei. l'ha narrato con tanto ſapore, che m'ha fatto venir la ſaliua in bocca.

San. Oime che dici.

Ger. Quanto aſcolti.

Nep. Al fin tu ſerai ſtata la ruffiana a tua figlia, che la teneui in geloſia ſempre ſerrata con lei.

San. Ahi che mirandola hoggi in fronte gli leggeua il commesso peccato. Ma chi hauesse potuto pensar questo? infelice me, di sgratiata me.

Ger. Taci, e fa rumor manco, che puoi, accio le corne, che hauemo nascoste in seno, non ce le ponghiamo in fronte: e altri imparino a nostre spese. Egli m'ha detto, che è gentilhuomo Genouese di Fregosi, e si contenta star prigione finche si pigli informatione di lui, e se è vero, se gli dij per moglie, per ch'ella non men che lui lo desidera ardentemente.

Nep. Credetelo, che è cosi, perche dicea mia madre che queste radici, han gran virtù di farsi amar dalle donne.

Ger. Taci, vattene a casa, io l'ho serrato qui dentro, hor andrò a certi gentilhuomini Genouesi miei amici, e mi informerò di lui con molta destrezza.

SCENA V.

Santina, Nepita.

San. O Figlia, figlia, che infelice fortuna è questa che hai tu incontrata?

Nep. Suentura ti pare, ritrouarsi con vn giouane bello di diciotto anni, nel fior de gli anni suoi? oh l'hauesse incontrata voi padrona questa suentura.

San. Taci porca pensi che tutte le dōne sieno come sei tu? frena la tua lingua cattiua.

Nep.

Nep. Cattiua lingua vi pare, quella che dice il vero, vedete vostra figlia che ha manco anni di voi, & è stata piu sauia di voi che se l'ha tenuto tre anni in camera, e non ha fatto saper cosa alcuna ne a te, ne a me. A fè, che le fanciulle d'hoggi san piu dell'attempate del tempo antico.

San. Tu non solo sei di cattiua lingua, ma di peggiori operationi, e se non lasci le baie ti romperò la testa.

Nep. O che l'hauesse incõtrata io questa suentura, che non l'harei fatto saper ne a voi, ne a vostra figlia, e me l'harei saputo goder questo tempo.

San. E chi può guardarsi da simil sciagura? entrar vn giouane prosontuoso vestito a donna in vna casa honorata per dishonorarla?

Nep. Sarebbe assai bene farsi vn officiale, che quando se hauessero a tor le fantesche, le ponessi le mani sotto, per veder se son huomini, o femine. A che gioua tener le donne serrate in camera con porte e fenestre, e chiauistelli, se i giouani se trastullano con loro sotto altro habito?

San. Apri la porta entriamo.

SCENA VI.

Gerasto, Panurgo, & Tofano.

Ger. NOn posso cauarti di bocca vna parola vera di questo fatto?

Pan. Certo Gerasto, che voi non pigliate la cosa per il suo verso.

Ger. Che vuol dir, che non piglio la cosa a verso? tu non rispondi a proposito.

Pan. Che volete, che vi responda se non quello, che sempre vi ho detto?

Ger. Che m'hai tu detto mai, se non certe parole, che l'vna non attacca con l'altra?

Pan. Certo non è la cosa come pensate vi dico.

Ger. O che tu mi fai roder di rabbia. La cosa non è come pensate. Non la pigliate a verso. Io non posso cauar costrutto di quel che dici.

Tof. Se ben miro quell'huomo, che parla con quel vecchio, è quello amico, a cui Alessio mio padrone manda le vesti.

Ger. Che rispondi?

Pan. Dico che quando questa mattina.

Ger. Non ti domando di questo io.

Tof. Gentilhuomo Alessio mio padrone vi manda le vesti, che questa mattina gli chiedeste con tanta instanza.

Pan. O cancaro, questo è il seruo di Alessio, che porta le vesti.

Si, si, bene t'ho inteso, tornale in dietro, e diteli ch'io lo ringratio.

Tof. Che lo perdoniate se non l'ha potuto mandar piu presto.

Pan. Basta, vatti con Dio.

Tof. Che vi voleuate vestir da dottore.

Pan. Vattene, che non seruono più.

Ger. Lascialo parlare, che te importa.

Tof.

Tof. Che voleuate ingannare vn certo medico.
Pan. Che ti sia cauata di bocca quella lingua traditora.
Ger. Che medico, che dice di medico?
Pan. Non dice nulla.
Ger Parla, che diceui di medico?
Tof. Dico, che.
Ger. Che cosa, dico, che?
Tof. Voi mi toccate il gomito, che volete da me?
Pan Chi ti tocca asinaccio?
Tof. Adesso mi tocchi il piede, homai m'hauete storpiato.
Pan. Non si vuol partir questa bestiaccia.
Tof. Doue volete, che vada?
Pan. Và in buona hora.
Ger. T'ho visto con gliocchi miei, che lo tocchi e cenni, e mi hai fatto entrar in maggior suspetto. Vien quì huomo da bene, chi inuia queste vesti?
Tof. Io quando questa mattina subito, che.
Ger. Che quando, che mattina, che subito? vai pensando qualche trapola.
Pan. Io dico.
Tof. Lascia dire a me.
Ger. Taci tu, di tù, lo vo intendere da lui, non da te.
Pan. Vi darà ad intendere qualche bugia.
Ger. Non hai ad impacciartene tu. Parla giouane.
Tof. Che voleuan vestire vn truffatore, per dar ad intendere ad vn medico.

Pan. Io ah?

Tos. Tu si.

Pan. Tu deui stare imbriaco, tu sogni, non par tirai, che non ti rompa la testa prima. Mira, che viso, come sa ben fingere vna bugia.

Ger. O non posso leuarmi costui da torno. Vedo, che cominci a tremare. Leuati di quà, vien tu quì. Segui il tuo ragionamento, la vò intender da capo.

Pan. O verità, che quanto più l'humana forza cerca auilupparti, e sommergerti sotto terra, tanto tu piu lucida, e piu netta risorgi a suo dispetto. Il fatto è spacciato per me non ci è piu rimedio.

Tos. Perche voleuano disturbar certo matrimonio, e tutto ciò per far seruigio ad vn giouane vestito da fantesca, che faceua l'amore con la figlia di quel medico, onde pregò caldamente il mio padrone, e si è affaticato tutto hoggi per trouarle, l'habbiamo seruito, & hor ce le reco.

Pan. M'hai seruito da uero, e meriti la mãcia.

Tos. Mi volete dar la mancia, che m'hauete promesso, che vi hauessi.

Pan. Meritaresti vn capestro, che t'appiccasse, come non ti mancherà.

Tos. Vi ringratio della mancia e della buona volontà.

Pan. La volontà è conforme al tuo merito.

Tos. Ti lascio.

Pan. Vattene col diauolo.

SCE-

SCENA VII.

Gerasto, Narticoforo, e Panurgo.

Ger. BEn bene, queste cose se danno ad intendere a pari miei. Arpione, Teuente, Graffagnino, pigliate questo, legatelo bastonegiatelo ad vsanza d'asino.

Nar. Vi veggio Gerasto in gran trauagli con costui.

Ger. Sappi Narticoforo caro, che son stato tutto hoggi aggirato per cagion di costui, ilquale è stato fonte, origine, e principio d'ogni barbuglio, e d'ogni male.

Nar. Ben come si stà galante huomo?

Pan. Si stà in piedi.

Nar. Sei, o non sei tu sei vno, o sei alcuno?

Pan. Io non son io, ne mi curo esser io, ne vorrei, che alcuno fosse me.

Ge. Mira, che faccia di auoio, mira che volto.

Pan. Mi par, che con questo volto possa star dinanzi ad ogni grande huomo.

Ger. Hor che diresti, o faresti, se non hauessi detto o fatto, quel, che hai fatto e detto? Io ti darò in mano della corte, e del boia che ti facci dar di capo in vn capestro, non senza le debite cerimonie prima della mira, dell'asino, della scopa, di fischi, e riso di tutto il popolo.

Pan. Sono in vostro potere, fate di me quel che vi piace, se questo vi par poco, giungeteui altrotanto, ch'io soffrirò ogni supplicio.

cio. Ma di gratia ditemi, di che vi dolete di me?

Ger. Come di che mi doglio di te? Barro assassino, senza vergogna, e senza conscienza. Ti par poco portarmi vn furfantello storpiato con la lingua di fuori, e farmi scacciar di casa vn huomo honorato, per fauorir vn prosontuoso sfacciato, che vestito da fantesca tendeua insidie all'honor della mia casa?

Pan. Confesso esser vero quanto dite, ma quello, che è fatto, non è stato comandato dal mio padrone, conuiene al seruo far ciò che gli comanda il suo padrone.

Ger. Conuiene ad vn huomo da bene non dispiacere ad alcuno per far piacere ad vn altro.

Pan. Lece al seruo far ciò che vuole il padrone.

Ger. Questo seruo ne pagherà la penitenza.

Pan Pur che il padrone sia ben seruito, soffrirò ogni cosa con patienza.

Ger. Serai appiccato come meriti.

Pan. Viuerò almeno eterno.

Ger. Pur che il boia ti scauezzi il collo, io non mi curo, che viui eterno.

Pan. Di questa morte molto me ne glorio, e vanto

Ger. Te ne vantarai nell'inferno fra gli dannati tuoi pari.

Pan Seguane quel che si voglia, vò piu tosto che tu ti penti d'hauerme vsato impietà, ch'io di non hauer fatto il mio debito.

Ger. I padroni se ben patiscono spese, carceri, esi-

esilij, disaggi, sempre la scappano al fine, i serui pagano sempre.

Pan. Quanto piu viuerò libero, e con men trauagli, tanto io morrò piu sodisfatto.

Ger. Perche non facesti vn buon officio, auisarmi dell'inganno?

Pan. Vsando buon officio a te l'vsaua male a lui. Che ragion voleua, che hauessi lasciato di seruire il padrone, che l'amo per seruir te, che non sò chi sij.

Ger. Mi risponde da Filosofo, hor non ti par egli vn Socrate?

Nar. Certo che non è huomo dozzinale. La forza della virtù è cosi grande, che passa anche ne'nemici. Se ben io son stato lacessito d'ingiurie da te, il tutto ti condono.

SCENA IIII.

Apollione, Gerasto, Narticoforo, & Panurgo.

Apol. MI dicono tutti, che habiti quì d'intorno. Forse costoro me ne sapranno dar nouella Gentilhuommo mi saprestе dar voi noua di Gerasto di Guardati?

Ger. Niuno ve ne può dar piu certa nuoua di me, perche io son desso. Ma che volete da me?

Apol. Saper solo se in casa vostra fusse vna fantesca chiamata Fioretta, che son tre anni, che si partì di casa mia.

Ger. Chi sete voi, che me ne dimandate?

Apol. Son Apollione de Fregoſi ſuo zio, che vò tre anni diſperſo per hauerne nouella.

Ger. Certo hauete vna nipote molto honorata, e da bene.

Apol. Tutto è per voſtra corteſia, che ſtando in caſa honorata come la voſtra, ſtaua ſicuro, che contagione di peſſimi coſtumi non l'harebbono corrotta.

Ger. Ditemi di gratia il vero, che confidando nella bontà, che mi par conoſcere nell'aria voſtra voglio crederlo, di che qualità è queſta voſtra nipote?

Apol. Se ben l'huomo deue ſempre dir il vero, mi par pur gran sfacciatagine dir vna bugia, che potrà eſſer facilmente ſcouerta, eſſendo quì infiniti gentilhuomini Genoueſi, che ue ne potranno chiarire.

Ger. Suo padre & io ſiamo fratelli, di patria Genoueſi, della famiglia di Fregoſi, che per negotij appertinenti a ſtato, quando ſi fe l'aggregation di nobili in Genoua fummo sbanditi. Mio fratello con taglia di tre milia ducati, ſe ne fuggì, e ſon quindici anni, che non ſe ne inteſe piu nouella ſe ſia viuo, o morto. Già ſono accommodate le coſe della patria molti anni ſono, & io cercando di lui venni con la caſa in Roma, & per vn mal ſeruiggio, promettendo io di battere queſta mia nipote ſi partì di caſa tre anni ſono, che non ne ho inteſo piu nulla, ſe non pochi meſi ſono, che era in Napoli in caſa voſtra, onde partitomi di Roma ſon quì venuto per ſaperne nouella.

Ger.

Ger. Come è suo nome, e del padre?

Apol. Suo nome Esſandro, ſuo padre Cariſio, io Apollione, e ſe ben perdemmo in quel conflitto molte robbe, pur non ſiamo tanto poueri, che in caſa noſtra non ſieno trẽ ta mila ducati.

Ger. O Fratello cariſſimo Apollione deſiato ſi lungo tempo di riuedere benedetti queſti legami, di carcere, e le diſgratie, poiche in eſſe mi tocca di riuederti.

Apol. Tu dunque ſei Cariſio mio fratello? O che dolcezza è queſta? ſogno io, o vaneggio?

Ger. Ah, ah, ah.

Nar. Ah, ah, ah, Certo che ſogni e vaneggi.

Apol Perche cagione?

Ger. Queſti, che vuoi non conoſcete, ſi traſforma in qualunque huomo ci vede, per vſcir dall'intrigo doue adeſſo ſi ritroua, ſubito s'ha finto tuo fratello.

Apol. Ogniun crede facilmente quel che deſia, il deſiderio immenſo di trouar mio fratello, me lo fè ſubito credere.

Pan. Dhe Apollione mio caro, non mi raffiguri tu anchora? ha potuto tanto l'aſſenza, ch'habbi poſto in oblio la mia conoſcẽza?

Ger. Oh vedete come piange, vedete che lachrime ſpeſſe.

Nar. Se fuſſe donna non harebbe coſi le lachrime a ſua poſta.

Apol. Veramente hor ti raffiguro fratello, perdonami ſe prima non ſon uenuto a far il debito vfficio ch'io doueua.

Ger. Fermati, che tu proprio desij d'essere ingannato. Questi a me che son Gerasto hà dato ad intendere, che sia Narticoforo, a costui, che sia me. Ad vn seruo per torli certe vesti l'hà fatto credere, ch'era vn dottor di legge: hor per iscampar dal periglio doue si troua, dice che è tuo fratello,

Pan. Non si chiamò mia moglie Zenobia? Ne ti raccomãdai questo figlio di duo anni piangẽdo in braccia, quãdo partimmi?

Apol. Questo che dice è vero, e a me par mio fratello.

Pan. Non hai tu vn segnale nella schena, che hauendoti in braccio quãdo era piccino, ti fei cadere, e percotere in vna pietra aguzza, di che giacesti duo mesi in letto, & anchor ne deui hauer la cicatrice?

Apol. Questo è mio fratellissimo. O fratello ricercato, e desiderato.

N. Può esser che tu voglia esser cosi crudele?

Apol. Chi non è vso a mentire, crede ogn'un che dica il vero. Ma io tocco la verità con le mani.

Nar. Io non posso imaginarmi huomo piu perfidioso di te, questi è vn doli fabricator. Epeus. E vn'altro Vlisse, che fece il cauallo ligneo per prender Troia, tu ne sei stato admonito prima, che persuade a ciaschun che sia lui.

Apol. Amici mi ha dati certi segni, che non può saperli altri che lui.

Ger. Sappiate che tiene le ſpie per tutte l'hosterie per star ĩformato de fatti di ciaschu

no,

no, e persuadergli quello che vuole.

Pan. Et è possibile Apollione mio fratello, che vogli prestar piu fede a costoro, che all'istessa veritade?

Apol. Amici la forza del sangue è cosi grande che si fa conoscere da se stessa, io mi sento tutto il sangue commosso.

Nar. Anchor potrebbe essere vero quel, che dice, e noi nòn ce'l crediamo. Questo acquista, chi è vso a mentire, che dicendo il vero non gli è creduto Qui semel malus semper præsumitur malus, in eodem genere mali.

Apol. Questi è veramente mio fratello, ne è tāto la pena che hò sentito in questa sua assenza, che non sia maggior la gioia, che adesso hò, che lo riueggo. Gerasto padron caro, costui è padre di chi stà in casa vostra.

Ger. Talche vgualmente e dal padre, e dal figliuolo son stato assassinato.

Pa E può esser che io sia stato ruffiano a mio figlio?

Apol. Gerasto caro sappiansi l'ingiurie, che stimate hauer riceuute da noi, accioche possiamo far le debite sodisfattioni

Pa. L'ingiuria che l'hò fatta è questa, che per far seruiggio a mio figlio allhor mio padrone, prestatomi il nome di Narticoforo Romano, che è questo gentilhuomo, entrai in casa sua, e poi prestatomi il nome suo mi feci conoscere a questo per Gerasto, e lo scacciai dalla casa, che non era

mia.

mia. Che grande ingiuria è questa? ch'io ne meriti tanto castigo? Si prestano ogni giorno vesti, vasi d'argento, & altre cose, che pur si logorano, ne per questo se ne hà molto obligo a chi le presta, per hauermi io seruito di vostri nomi per due hore & hor ve li restituisco sani e salui, e senza mancamento alcuno, dite che gran premio ne volete, che son per pagarli. Vi vò prestare il mio nome di Carisio per vn'anno, per quattro, e dieci, e non ne vò cosa alcuna, ne che me ne habbiate pur vn minimo obligo.

Nar. Certo che sete huomo frugi, e di molta comitate, d'hoggi innanzi vi vò per hero, & per amico.

Apol. Vengasi di gratia all'altra ingiuria, che hauete riceuuta.

Ger. L'altra è questa, che vostro nipote vestito da Fātesca è stato in casa mia, e mia moglie per gelosia di me pensandosi che fusse femina l'ha fatta dormir sempre in camera con mia figlia, hoggi è scouerta l'alchimia, l'hò prigione, mi son consigliato con gli amici, e parenti se lo debba vccidere, o consignarlo in man della giustitia.

Apo. Sia benedetto Iddio, che ci hà fatto giūgere à tempo di rimediarci. Hor sù Gerasto caro, l'indegno atto e l'offesa che hà usata contro te, n'è stato cagione Amore che ben sapete che amore, e ragione mai potero apparentare insieme, e la legge d'amore è romper tutte le leggi, e non seruar

nar legge ad alcuno, poiche amor l'hà ridotto a questo termine, vagliaci il vostro senno, e prudenza a rimediarci, poiche così è piaciuto a lui, piace anchora a noi, che sia sua moglie, e credo che non habbiate a ritraruene adietro, essẽdo mò noi de Freggosi, casa così nobilissima, e tanto piu habbiamo sol questo nipote senza più ilqual sarà herede di trenta mila scudi. Egli è bello trà giouani, non men bella che sia vostra figlia; e se egli ne è di foco, ella n'è di fiamma, s'egli arde, per lei, ella ne è arsa, & incenerita per lui, e s'egli l'hà dato il core, ella l'anima, facciasi.

Ger. Et io poi che non posso rimediare al mio honore altrimente, e forza che me ne contenti, io gli perdono, ne vò, che muoia, nõ perche egli sia degno di vita, che douea farmela chiedere ordinariamente, e non con trapole macchiarmi l'honore, ma lo fò per non dare a te suo padre, & a te suo zio così acerbo dolore, che hauereste della sua morte. Orsù diasi Cleria ad Essandro, & Isabella a Cintio, pur che ne sia contento Narticoforo. Con questo patto però, che habbi tempo duo giorni ad informarmi di voi, che se ben all'aspetto conosco, che siate di buona qualità, e conosco che sia vero quanto dite, pur per non esser tassato per leggiero da parenti & amici, cerco questo spacio di tempo.

Nar. Io mi contento, & plusquam contento, ho sia Isabella di Cintio, che quella piu di

Cleria

Cleria io exoptaua.

Ger. Io ti ſciogliо Cariſio caro, e ponendoti tu in mio luogo credo, che eſſendo honorato, come ti ſtimo, hareſti fatto altro tanto a me. Ma chi è quello coſi contrafatto, che mi hauete condotto in caſa?

Pan. E vn piaceuoliſſimo buffone, che altro di danno non harà potuto fare alla caſa, che d'alcuna coſa da mangiare: eccoci per rimediare al tutto.

Ger. Horſu perche l'inganno hauea abbagliato a tutti, e ci ſono occorſe atti, e parole in pregiudicio commune, ſi perdoni l'un l'altro.

Nar. Coſi ſi facci.

Pan. Coſi ſi facci.

Ger. La mia caſa ſarà commune à tutti, ſe bẽ non poſſo honorarui come ſi cõuiene ſupliſca del mio canto l'affettione. Narticoforo mandati a chiamar Cintio.

Nar. O là tu togli queſta crumena paga l'hoſte, che ti dij le valiggie, e mena teco Cintio in queſta caſa.

Pan. Vi chieggio vna gratia Geraſto, che poſſa baciar mio figlio: gli dia queſta allegrezza, e non lo facci piu diſperare.

Ger. Eccoui la chiaue, quella è là ſtanza terrena.

Apol. Entriamo.

SCE-

SCENA IX.

Panurgo, Essandro, e Morfeo.

Pa. ESsandro padron mio caro come ſtate?
Eſ. Accompaguato da vna amariſſima compagnia di penſieri.
Pan. Non domandi di tuoi ſucceſſi?
Eſſa. Per allungar la ſperanza. Ma pur che nouelle?
Pa. Cattiuiſſime, maledetteuoliſſime. Tu ſei.
Eſſa Sò che vuoi dire. Miſero, e ſerbato dal cielo a crudeliſſime paſſioni.
Pan. Geraſto n'hà ſcacciati di caſa, dato Cleria a Cintio, & hor ſi fanno le nozze.
Eſſa. Già ſon caduto, e morto.
Pan. Come?
Eſſa. Tu parli cortelli, e lancie, la tua lingua m'ha trapaſſata la gola come vn pugnale.
Pan. S'è inuiato a dir a ſua Eccellenza, e fatto torre informatione del ſucceſſo, ha dato ordine, che tu ſij giuſtitiato.
Eſſa. M'hai tornato viuo, che non fu mai piu cara morte, perche d'hora innanzi harei ſempre abhorrita la vita.
Pan Aſcolta fin al fine.
Eſſa Non poſſo aſcoltare, perche attendo al fatto mio.
Pan. Queſti ſono i fatti tuoi.
Eſſa. I miei fatti ſono annodarmi vn capeſtro al collo, & ſtrangolarmi.
Pan. Aſcolta dico.

Eſſa.

Essa. Il mal cresce, la speranza è mancata, il disio e fatto maggiore, il consiglio di perso, non ascolto più niuno, ragiono con la morte, che sotto varie imagini mi scorre dinanzi. Già è persa la medicina, che sola mi poteua recar salute, molte vane speranze m'han lusingato fin quì, hor pongo fine allo sperare, non ingannarò piu me stesso.

Pan. Volgeci a me.

Essa. Ho annodata la fune, & hor me l'adatto al collo.

Pan. Chi t'haue imparato il boia?

Essa. La disperatione. vuoi tu alcuna cosa da l'altro mondo?

Pan. Sì, sì, vò che mi porti vna lettera a mio padre, che li bacio le mani, e debo saper come stia.

Essa. M'allonghi la vita salo la scala, & annodo il capestro al traue.

Pan. Te terrò per i piedi non ti farò salire.

Essa. Scherzi con la morte non con me. Adesso mi butto.

Pan. Non buttarti così presto. Ecco spezzato il capestro, perche non lo tentaui prima, che adoperarlo? Volemo che la fortuna s'appicchi lei con quel capestro che apparecchiaua per voi.

Essa. Fai errore trattener la morte con beffe ad vn misero.

Pan. Allegrezza. Allegrezza.

Essa Hai torto darmi la baia, ch'io nõ t'offesi, che io seppi ma, & t'hò in luogho di padre

dre, & non di seruo tenuto.

Pan. La via che haueui presa per gir all'altro mondo, lasciala e prendi quella per gir alla casa di Cleria, che è tua moglie.

Essa. Come moglie?

Pan. In carne & ossa.

Essa. Burli in cosa doue và la vita.

Pan. E venuto Apolline tuo zio, riconosciutosi tuo padre, son stati d'accordo con Gerasto, e ti han concessa Cleria.

Essa. Deh perche mi burli, e aggiungi beffe a beffe?

Pan. Allegrati della mia allegrezza adesso, come io mi son allegrato della tua, ch'io hò ritrouato mio figlio.

Essa. Chi è tuo figlio?

Pan. Vien in casa, è lo saprai, ch'io non vò tanto prolũgar il tempo che possi abbracciare, e stringere la tua Cleria piu che vna tanaglia.

Essa. Il misero non crede à nulla che di ben gli fia detto.

Pan. Vieni corri, vola e vedi'l tutto volto in allegrezza.

Essa. Rispondi a quanto ti domando, parla piu chiaramẽte il tutto, Cleria è fatta mia?

Pan. Sì.

Essa Gerasto m'ha perdonato?

Pan. Sì.

Essa. E venuto mio zio Apollione.

Pan. Sì.

Essa. Mio padre anchora?

Pan. Sì.

Essa.

Essa. Ad ogni cosa, che ti domando sì, sì, sì, mi tratti da bestia da vn'asino.

Pan. Sì, sì, sì, te l'hò detto, e stradetto mille volte.

Essa. O' come si horribil tempesta si è mutata in vn subito in si placida, e tranquilla quiete. O felici miei pensieri à che gloria giunti sete. O felice Sole che hai apportato il piu lieto giorno per me, & hore così felici.

Pan. Donde vai Morfeo?

Mor. A chiamar Essandro, che tardi? tutti sono a tauola si fa banchetto reale, le minestre si raffreddano, e non vogliono cominciar senza te.

Essa. Deh perche non hò l'ali da volare, o Cleria, o mio padre, o mio zio?

Mor. Spettatori la cosa è riuscita a miglior fine di quello che noi sperauamo, e che habbiamo saputo ordinare, bisognano alcuna volta i disordini, acciochè si venghi a gli ordini. E se la fauola vi è piaciutta fate segno di allegrezza.

IL FINE.

IN VINEGIA,

Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo Sessa. MDXCVII.